Anno XLIII - N. 1 Gennaio-Aprile 1952

RIVISTA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

ORGANO UFFICIALE
DELLA
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

LEO S. OLSCHKI - EDITORE
FIRENZE

SOMMARIO

LAVORI ORIGINALI

A. GASBARRINI, Le grandi figure della Clinica Medica Italiana dell'ultimo secolo . . . . Pag. 1
P. FRANCESCHINI, Larghi e Ollier . . . . » 47
G. A. GENTILI, Jacopo Da Sanginesio Archijatro di Sisto IV e di Innocenzo VIII . . . . » 50
G. A. GENTILI, Cerusici e Chirurgia a metà del sec. XVIII in una lettera del Collegio dei Medici di Bologna all'Accademia di Medicina di Parigi » 78

NOTE E RICORDI

F. GALDI, Una Indigestione Ciceroniana . . . . » 105

CENTENARI E COMMEMORAZIONI

A. CORSINI, Documenti storici della 1a Conferenza sanitaria Internazionale » 108
L. GUERRA-COPPIOLI, Qualche ricordo storico sull'assistenza ai feriti e ai malati in guerra . . . . » 130

RECENSIONI

H. E. IACOB, I seimila anni del pane, storia sacra e profana (A. Castiglioni), p. 136 — D. M. SCHULLIAN AND FRANCIS E. SOMMER, Catalogue of Incunabula and Manuscripts in the Army Medical Library (A. Castiglioni), p. 137 — LETTERS OF BENJAMIN RUSH, Princeton University Press (P. Franceschini), p. 139 — A. PAZZINI, Il medico di fronte alla morale (A. Corsini), p. 140 — A. BENIVIENI De Regimine Sanitatis ad Laurentium Medicem (I. Cappellini), p. 141 — G. SANGIORGI, Spunti, ricordi, ritratti (L. Premuda), p. 142 — A. CASTIGLIONI, Gerolamo Fracastoro e la dottrina del « Contagium vivum » (V. Busacchi), p. 143 — A. CAZZANIGA, La grande crisi della medicina italiana nel primo Ottocento (V. Busacchi), p. 143 — L. BELLONI, Una ricerca del contagio vivo agli albori dell'Ottocento (V. Busacchi), p. 144 — A. MANNA, I « Vianeo » e l'antica autoplastica italiana. Atti del convegno storico-scientifico di Tropea (V. Busacchi), p. 144 — P. DONATO DA S. GIOVANNI IN PERSICETO, Biblioteca dei frati minori cappuccini della Provincia di Bologna (V. Busacchi), p. 145 — LEXICON CAPUCCINORUM, Promptuarium historico-bibliograficum Ordinis fratrum minorum capuccinorum (V. Busacchi), p. 145 — P. BUCHNER, Giulio Iasolino, medico calabrese del Cinquecento (L. Belloni), p. 145 — J. ANKER, Otto Friedrich Müller's Zoologia Danica (L. Belloni), p. 146.

NOTIZIARIO

Il Prof. Edgar Goldschmid ha festeggiato a Losanna il suo settantesimo genetliaco, il 14 dicembre 1951. — Centenario della nascita di D'Arsonval. — Il centenario del « Giornale di Medicina Militare ». — Cinquantenario della scoperta dell'adrenalina. — Le medicine degli indiani Maya. — Sulla vita di Darwin. — Storia del trasporto aereo di feriti e malati. — Onoranze a Niccolò Stenone. — Istituzione di una cattedra di storia della medicina a Ferrara. — Centenario della scoperta dell'organo del Corti . . . . Pagg. 148-150

TRA LIBRI E RIVISTE

Segnalazioni . . . . Pag. 151

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia Lire 2000 (per i Soci della Soc. Ital. di Storia delle Scienze Med. e Nat., Lire 1800) Estero $ 4 (per i soci $ 3,50).

Amministrazione: LEO S. OLSCHKI, Editore - Cas. Post. 295, Firenze (C.C.P. 5/15411).

Per corrispondenze, manoscritti e cambi indirizzare alla sede della Società presso il MUSEO DI STORIA DELLE SCIENZE - Piazza dei Giudici, 1, FIRENZE.

Rivista di Storia delle Scienze mediche e naturali

INDICE DEL VOLUME XLII

ANNO 1951

Onoranze a Maurizio Bufalini nel 75° Anniversario della sua morte in Osimo.

Ritratto di Maurizio Bufalini (fuori testo)

B.L. Le Medaglie di Maurizio Bufalini (fuori testo)

Manifesto del Comitato promotore delle Onoranze . . . . . . Pag. 131

Cronaca della giornata del 6 Maggio 1951 . . . . » 133

Discorso dell'Avv. Fabbri Sindaco di Cesena . . . . » 138

LAVORI ORIGINALI

Bufalini E., *Maurizio Bufalini dalla condotta di Osimo alla Cattedra di Clinica Medica di Firenze* . . . . » 166

Bufalini M., *Il Concetto di flogosi nell'opera Bufaliniana* . . » 174

Cappellini I., *Chi fu veramente il Dottor Francesco Antommarchi Anatomista e ultimo Medico di Napoleone I* . . . . . » 216

Del Guerra G., *Il «De Natura hominis» di Melezio e la storia della circolazione del sangue* . . . . » 42

Franceschini P., *L'apparato motore nello studio di Borelli e di Stenone* . . . . » 1

Gasbarrini A., *Maurizio Bufalini (Clinico medico a Bologna)* » 145

Gentili G. A., *Leonardo Fioravanti, Bolognese, alla luce di ignorati documenti* . . . . » 16

Leoncini F., *Omaggio a Maurizio Bufalini* . . . . . . » 151

Riccioni M., *Maurizio Bufalini medico condotto a Osimo* . . » 156

Spallicci A., *Maurizio Bufalini* . . . . » 140

Tonnini G., *Eco della grandezza di Maurizio Bufalini dopo 75 anni della sua morte* . . . . » 186

NOTE E RICORDI

Battistini M., *Girolamo Cardano nel Belgio nel 1552* . . . » 92

Principe S., *Due cinture di castità bavaresi nel XVII secolo* . » 259

RECENSIONI

Bellini A., In memoria (I. Cappellini) . . . . Pag. 112
Belloni L., Lo stemma e la supposta triorchide di Bartolomeo Colleoni (A. Corsini) . . . . » 108
Belloni L., Sulla configurazione cranica e la causa di morte di Leonello d'Este (A. Corsini) . . . . » 108
Bertarelli E., Camillo Golgi ed il suo tempo: nel venticinquesimo anniversario della sua morte (L. Belloni) . . . . » 115
Bornhauser S., Zur Geschichte der Schilddrüsen-und Kropfforschung (P. Franceschini) . . . . » 277
Busacchi V., Storia della medicina (I. Cappellini) . . . . . . » 280
Caelius A., On acute diseases and on Chronic diseases (P. Franceschini) » 278
Diaz G., J. Historia de la medicina en la antigüedad (A. Corsini) . » 106
Elgood C., A medical History of Persia and the Eastern Caliphate from the earliest times until the year a. D. 1932 (V. Busacchi) . . » 279
Gallassi A., Chirurgia plastica (I. Cappellini) . . . . . . » 112
Izquierdo J.J., El primer ensayo de farmacopea mexicana (V. Busacchi) » 277
Izquierdo J. J., Ideas fundamentales para la ostructuraciòn material y funcional del nuevo departamento de fisiología de la Facultad de medicina, basadas en los antecedentes del actual departamento (V. Busacchi) . . . . » 277
Mitscherlich A. and Mielke F., Doctors of Infamy (Ghetti). . . » 116
Pellegrini F., Il Lazzaretto di San Pancrazio di Verona (A. Corsini) » 107
Poletti I. B., De re dentaria apud veteres (V. Busacchi) . . . » 279
Raper H. R., L'uomo contro il dolore (B. Imbasciati) . . . » 111
Roddis. L. H., James Lind, Founder of Nautical Medicine (G. Pezzi) » 275
Sangiorgi G., Infravirosi umane ed animali nei contributi italiani (S. Dovicchi) . . . . » 113
Sigerist H. E. *A History of medicine* (A. Castiglioni) . . » 103
Singer C. *A History of Biology* (A. Castiglioni) . . . . » 102
Soulaire J. *Cactus et médicine* (B. Imbasciati) . . . . » 110
Teach Gnudi M. and Webster J. P. *The life and times of Gaspare Tagliacozzi, surgeon of Bologna (1545-1599)* (L. Belloni) . » 114
Thompson E. *Harvey Cushing, Surgeon, Author, Artist.* (M. L. Bonelli) . . . . » 113

NECROLOGIO

Prof. Jean-Ioseph-Ghislain Tricot-Royer . . . . » 274

FRA LIBRI E RIVISTE

Segnalazioni . . . . » 126
Segnalazioni . . . . » 281

NOTIZIARIO

60° Anniversario del Prof. Henry Sigerist — Il Prof. F. Fulton ha lasciato la cattedra di Fisiologia della Yale University di New Haven per assumere quella di Storia della Medicina presso la stessa Università — Commemorazione del Dott. Alberto Chiappelli — 5° Raduno di cultori della Storia della farmacia — Riunioni di Storia della Medicina — La Rivista «Centaurus» — Il 75° anniversario del «Deutsche Medizinische Wochenschrift» — Comitato Osimano per le onoranze a Maurizio Bufalini nel 75° anniversario della morte — Fondazione «Massimo ed Elide Piccinini» per l'igiene, tecnica e storia degli Ospedali — Giordano Bruno e la circolazione del sangue — Il centenario della nascita del creatore dell'asepsi — Il monumento a Pelletier e Caventon — Origini dell'emblema della doppia croce nella lotta contro la tubercolosi — Francobolli commemorativi di Hideyo Noguchi — Francobolli commemorativi di Avicenna . . . . Pag. 118

Centenario della nascita di Julius Pagel — Nella società francese di storia della medicina — Compleanno del Prof. Henry E. Sigerist — Celebrazione del VI Centenario di fondazione dello Spedale Maggiore di Crema — Le Terme di Lacco Ameno — Centenario della nascita di Fuchs — Storia della medicina nella storia dell'arte — La guerra batteriologica dell'antichità — Il bicentenario dello scopritore della volumetrica — Il platano d'Ippocrate a Parigi . » 271

POLIGRAFICO TOSCANO (Firenze-Empoli) - 1951

LAVORI ORIGINALI

Prof. ANTONIO GASBARRINI

LE GRANDI FIGURE DELLA CLINICA MEDICA ITALIANA DELL' ULTIMO SECOLO.

Chi, come noi, si è temprato al sacrificio ed alla disciplina dello studio del malato sente profondamente il senso dell'ammirazione per coloro che alla Clinica hanno dedicato la parte migliore della propria esistenza, a quella clinica intesa non tanto come un campo di indagine sperimentale, o come palestra di speculazioni scientifiche, ma come dottrina caratterizzata da un senso di umanità che nessun'altra scienza conosce, per il suo contatto con l'uomo e con i dolori dell'uomo, per la sua origine nella necessità di portare ai sofferenti lenimento e conforto, fondendo in una nobile sintesi la scienza e la carità, il palpito del cuore all'ardua curiosità dell'intelletto.

E si scorge allora quale e quanto sia stato il merito dei grandi Maestri di quest'ultimo secolo della nostra storia, di quei Maestri che hanno educato le generazioni al patriottismo, alla fede e al sapere, onorando il nome di questa nostra Patria purtroppo spesso misconosciuta e negletta.

E si sente categorico il dovere di ricordare nomi e fatti, sacrifici e meriti per trarre dal ricordo motivi d'orgoglio e di sempre nuovi ammaestramenti.

Tratteggiare l'evoluzione dello studio clinico anche solo degli ultimi cento anni è compito non facile. In tale periodo, infatti, la medicina, risolutamente indirizzatasi all'indagine sperimentale, additata dal genio di Galileo, ha condotto ad improvvisa apertura di orizzonti, in cui la grandezza dello scopritore è stata pari ai meravigliosi effetti della scoperta.

L'ottocento rappresenta per l'Italia l'epoca del massimo travaglio, nel quale tutte le migliori energie furono mobilitate allo scopo ultimo della redenzione della propria terra e del progresso della civiltà, nè le agitate vicende della vita nazionale in quei decenni impedirono agli studiosi di dedicarsi con tenace operosità alla speculazione scientifica

e soprattutto all'esercizio della Clinica. In quell'epoca, infatti, la Clinica medica italiana esercitava un mirabile ufficio, quello di continuare una gloriosa tradizione di pensiero, quella stessa, che non si lasciava deviare dalla tentazione di nuove teorie, ma dimostrava un saggio adattamento ad ogni vera conquista scientifica, permanendo in quella

Fig. 1. - Giacomo Tommasini
n. 1760 - m. 1846

Fig. 2. - Maurizio Bufalini
n. 1787 - m. 1874

giusta direttiva, che ha la sua sintesi nell'osservazione obbiettiva dell'ammalato, alla quale la medicina ritorna oggi arricchita di magnifica scienza.

All'inizio del periodo che noi consideriamo, ancora largamente risuonava l'eco delle teorie di Giovanni Rasori (n. 1766 - m. 1837), che pretendeva anteporre al puro concetto ippocratico la teoria vitalistica, e fu questa forse l'unica volta che una corrente dottrinaria, una costruzione teorica ribelle all'osservazione obbiettiva della realtà, ebbe larga diffusione nella penisola, esercitando altresì una cospicua influenza nell'indirizzo della terapia. Bisogna però anche riconoscere a Rasori il grande merito di avere impresso uno stimolo potente ed originale allo studio dei medicamenti.

Il più notevole dei seguaci di Rasori fu Giacomo Tom-

m a s i n i (1760-1846) (fig. 1), dal 1815 al 1829 insegnante di Clinica Medica a Bologna, dapprima convinto ed ardente fautore di quelle teorie, che poi finì per modificare. La sua « *Nuova dottrina medica italiana* » ebbe larghissima risonanza e fama in Italia e fuori, ma

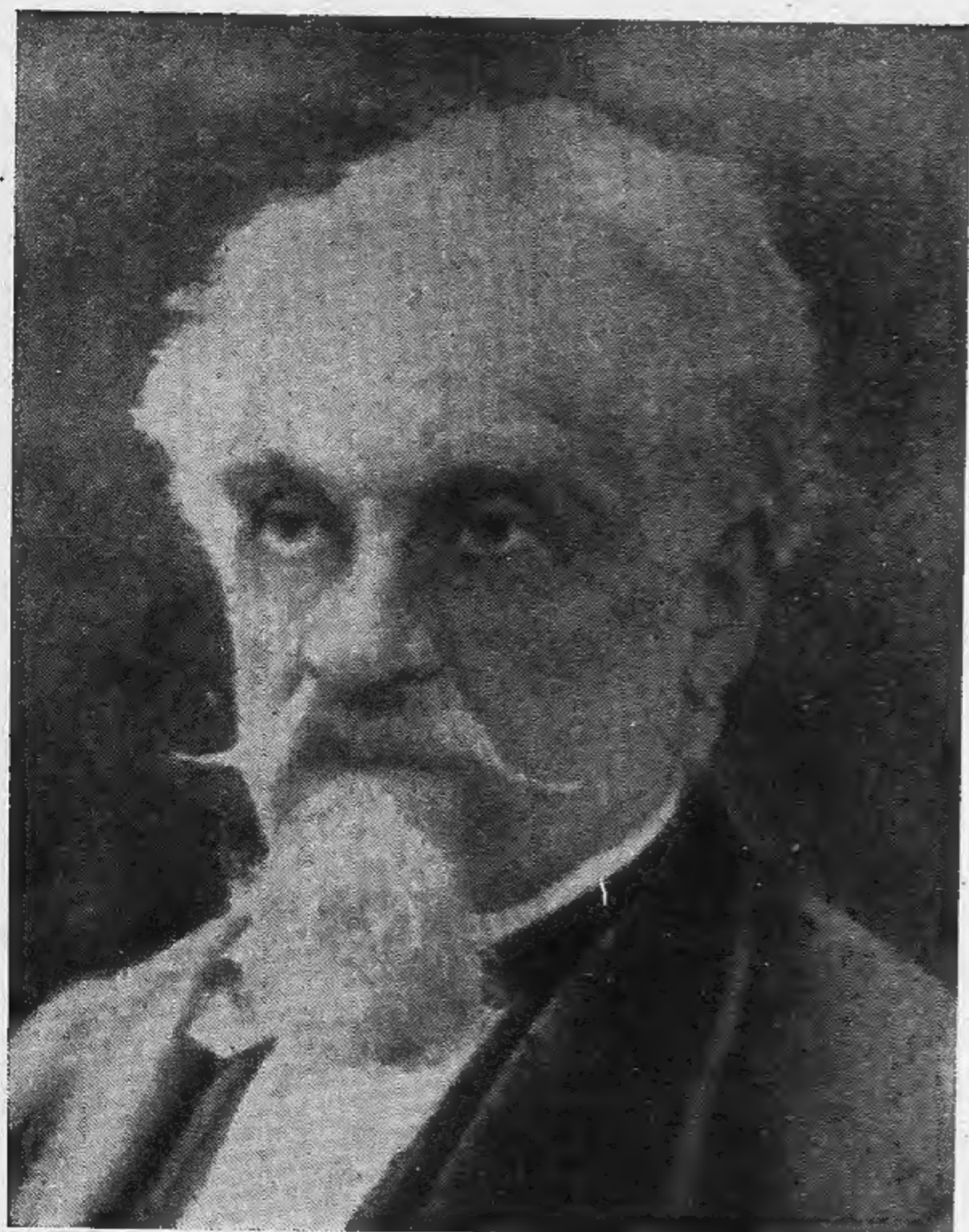



Fig. 3. - Salvatore Tommasi
n. 1813 - m. 1888

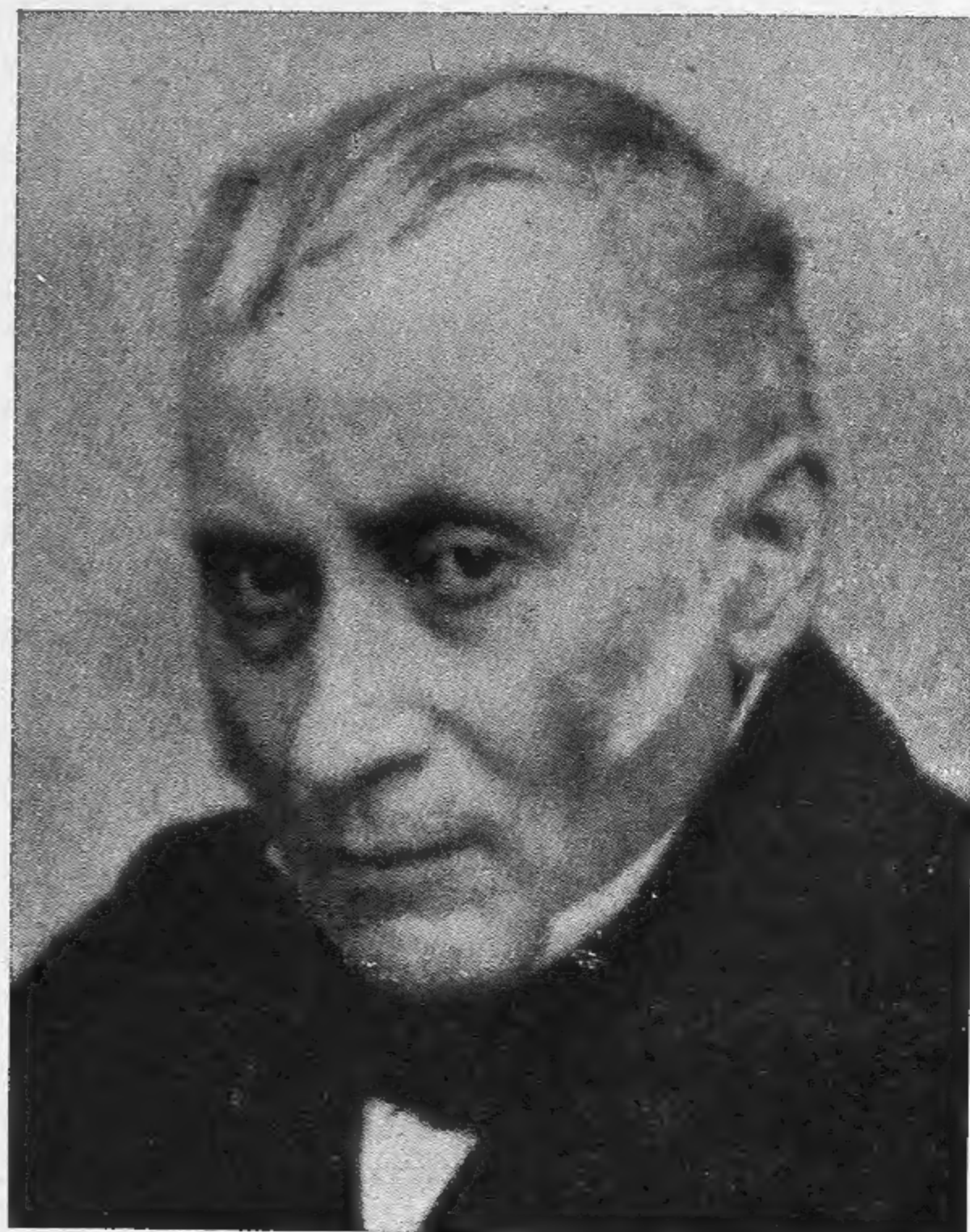



Fig. 4. - Giovanni Semmola
n. 1793 - m. 1865

ben presto fu dimenticata e scomparvero con essa, per sempre, le costruzioni teoriche ed i sistemi più o meno filosofici.

Trascorsa questa breve corrente, che non ebbe, peraltro, una grande importanza per i nostri studî, essi si ispirarono alle conquiste dei classici nostri anatomici e clinici, anche dello stesso o di vicini periodi, da S a n t o r i n i a V a l s a l v a, dal grande M a l p i g h i a M o r g a g n i sommo, da S c a r p a (implacabile avversario di R a s o r i) a D o m e n i c o C o t u g n o, e sull'esempio di questi grandi Maestri la Patologia e la Clinica medica italiana uniformarono da allora la propria vita in un continuo crescendo di sapere e di gloria.

A dare il colpo di grazia alla medicina dei « sistemi » e delle induzioni filosofiche, difesa dalle speciose teorie di B r o w n e di R a s o r i, che allora imperversavano, sorse il genio di M a u r i z i o B u f a l i n i (1787-1874) (fig. 2) insegnante a Bologna come sup-

plente, dal 1814 al 1815, successivamente alla Clinica medica di Firenze (1816-1859), intelletto limpidissimo e di impronta galileiana. Il suo insegnamento è di una importanza di prim'ordine, in quanto dimostrò la necessità ed il modo di liberarsi, nel ragionamento scientifico, dalle sovrastrutture della mente umana, che costituiscono un indebito riflesso di forme mentali aprioristiche e filosofiche, additando la via dell'analisi dei dati naturali e clinici.

È difficile oggi rendersi conto di quale sia stata la difficoltà per la mente umana, imbevuta in secoli di dottrinarismo filosofico e sofistico, di svincolarsi dall'apriorismo e dall'induzione, onde pervenire a quella nuda facoltà d'osservazione e di analisi, di cui è fatta la base della scienza e dalla quale soltanto si può risalire ad un'utile sintesi. Nell'ambito della medicina spetta a Bufalini un posto eminente per avere così sgombrato il terreno alla già imminente prodigiosa fioritura delle scienze biologiche, che ne dovevano rivoluzionare le basi ed i mezzi. La sua opera, che da questo punto di vista ha assai maggiore importanza di quanto non apparisse ai più, trovò un illustratore e rivendicatore quanto mai autorevole in Augusto Murri, che doveva poi continuarla per condurla ad eccelsa altezza. Ingiusto è l'appunto di Moleschott e di altri, mosso a Bufalini, come avversario della fisiologia: « con la stessa ragione ed intelligenza », dice Murri, « con cui certi vedono in Epicuro un esaltatore delle sconcezze ». Egli iniziò, in realtà, una Scuola di nobilissime tradizioni, proprio perchè si oppose a quella scissione del pensiero scientifico, che doveva molto più tardi avvedersi di essersi troppo allontanato dalla Clinica.

Un posto eminente spetta anche a Salvatore Tommasi (1813-1888), (fig. 3), anch'Egli tenace oppositore delle fantasiose teorie di Rasori. Saldamente basato sull'anatomia patologica, esperimentatore tenace e rigoroso, indirizzò la Scuola napoletana alle nuove vie della medicina sperimentale, con senno, autorità e mirabile equilibrio. Patriota ardente, fu destituito dopo la reazione del '48, ma continuò il suo insegnamento in Pavia, poi di nuovo a Napoli (dal 1861 al 1883).

Onorevole ricordo meritano anche Angelo Dubini (1813-1902), che per primo descrisse (1846) in modo perfetto la forma di corea, che porta il suo nome (corea di Dubini o c. elettrica) e scoprì l'anchilostoma duodenale; come pure Giovanni Semmola (1793-1865) (fig. 4), che può considerarsi come uno dei più emi-

nenti capiscuola della Clinica medica napoletana (Egli era allievo di Vincenzo Lanza ai suoi tempi clinico di grande fama, il quale già affermava: «....il carattere distintivo della medicina napoletana è il positivismo.... Appo di noi non si usa più corredare la scienza dei sintomi di alcuna teorica spiegazione: non si impiega la ragione nello studio dei sintomî, che per renderli segni razionali diagnostici dei varî morbi»).

Nè possiamo fare a meno di ricordare, sebbene non riguardi strettamente il nostro campo, Salvatore De Renzi (1800-1872) (fig. 5), sommo storico della Medicina.

È proprio in questi anni che si vanno effettuando la grandi scoperte della fisiologia sperimentale e della microbiologia: specie queste ultime costringono a rinnovare completamente le posizioni mentali. Anche in tale campo, per quanto la disciplina non sia strettamente clinica, vanno ricordati: Enrico Acerbi (1785-1827), che affermava la causa del tifo petecchiale essere una sostanza specifica vivente, riproducentesi come tutti gli esseri viventi; Agostino Bassi (1773-1857), al quale si deve non solo la scoperta del primo agente microbico di valore patogeno, ma una geniale, rivoluzionaria concezione d'ordine generale, che: «...i contagi non sono sostanze di un genere loro proprio, sono, invece, sostanze vive, specie cioè di parassiti animali o vegetali».

A questa stessa epoca ha inizio il feticismo per la ricerca pura, che, specie in Germania, porta una crisi nella Clinica, per cui lo studioso, costretto ad attenersi febbrilmente al corrente dei continui progressi della patologia, della batteriologia, della citologia, ecc., è attratto allo studio di mille nuovi problemi che le nuove acquisizioni impostano, distraendosi il più spesso dallo studio del malato per dedicarsi all'analisi delle più varie indagini di laboratorio; in tal modo, il clinico finisce per diventare patologo, sia pure eminente, ma si allontana così sempre più dallo studio dell'infermo. E questa forma di mente ebbe fatalmente i suoi danni con la polarizzazione del genio a circoscritti campi della scienza sperimentale, alla specializzazione sempre più divisa, alla esclusività o unilateralità nella visione dei problemi, che ben presto tradirono le insidie del sistema, mentre intelletti spregiudicati denunciarono che i progressi del laboratorio non sempre erano accompagnati, anzi erano talora in contrasto col progresso dell'arte di diagnosticare e di curare i morbi.

La tendenza a trascurare il malato a favore del laboratorio trovò poi la sua condanna nel suo stesso sistema d'impostazione, poichè ben presto apparve evidente che le concezioni di patologia, sorte dalle artificiose indagini del laboratorio, troppo spesso si rivelavano false al controllo della realtà dei fenomeni, e la natura, studiata fra crogiuoli e microscopi, non sempre scoprì il suo vero volto, anche se grandissime e preziose erano le conquiste del laboratorio nell'osservazione di fatti nuovi.

Orbene, come si comportò la medicina italiana durante questa fase di straordinario rivolgimento?

Possiamo rispondere con tranquillità: in modo egregio.

Essa non si scostò, infatti, dal malato che continuò a studiare con attentissimo e diligente amore; seguì con cura, talora con fervore ed originalità di contributi, il continuo evolvere del progresso scientifico, senza lasciarsi però sedurre dall'ingannevole gioco delle teorie; con i suoi migliori rappresentanti (e ne ebbe in tale periodo di sommi) armonizzò in modo mirabile la scienza con la pratica, l'osservazione clinica con l'indagine di laboratorio, attirò a sè le schiere degli infermi non con anacronistici ed equivoci ritorni all'antica prassi terapeutica, ma con alto prestigio di scienza ed umanità di sentimento.

Onde, non può essere ascritto a demerito il fatto che in tale periodo l'apporto italiano al progresso delle scienze mediche fu in qualche misura inferiore a quello di altri Paesi. Le voci più autorevoli sorte in Italia furono per insegnare la Clinica, per predicare la necessità dell'armonia fra laboratorio ed il letto del malato, per educare nella Clinica i medici al loro esercizio.

Fra queste campeggia la figura di Guido Baccelli (1832-1916) (fig. 6), clinico di Roma (dal 1856 al 1915). Mente di eccezionale levatura, caposcuola di immenso prestigio, Egli fece una clinica tutta materiata di fatti, rifuggente dalle ipotesi brillanti e dalle vacue costruzioni teoriche. « Anatomismo clinico » fu sua espressione e suo costante insegnamento e caratteristica applicazione della sua Scuola; di « analisi moderna e sintesi antica », diceva Egli lapidariamente dover consistere la medicina. Dei Suoi contributi alla patologia, più di uno basterebbe alla fama di un uomo. Ricordiamo almeno i suoi studî sul cuore, per i quali Egli può essere annoverato fra i più acuti cardiologi di ogni tempo, i preziosi contributi alla semejologia (trasmissione della voce afona; diplofonia; ottusità dell'ala iliaca nei

tumori ovarici, ecc.), lo studio originale e profondo delle perniciose, le ardite e felicissime innovazioni di terapia, fra cui principalmente l'uso della via endovenosa per l'introduzione dei farmaci nell'uomo, ecc. (Per l'uso del sublimato endovena, Virchow potè dire che:

Fig 5. - Salvatore De Renzi
n. 1800 - m. 1872

Fig. 6. - Guido Baccelli
n. 1832 - m. 1916

« ciò che Lister fece per la superficie del corpo, Baccelli ha fatto per la crasi del sangue »). Intelligenza enciclopedica, animo aperto ad ogni nobiltà e bellezza, fornito di eccezionali qualità personali, oratore di rara e romana facondia (fu detto il Demostene e il Cicerone dei clinici), Egli non solo lasciò imperitura impronta nella scienza, ma anche esercitò una grande influenza nella vita culturale e sociale del tempo, attraverso le alte cariche pubbliche occupate, e fu venerato per la nobiltà dell'animo, non meno che ammirato come scienziato ed invocato come medico, compianto alla sua morte da tutta la Nazione e dai cultori di medicina di tutto il Mondo. La sua nobilissima Scuola diede alla Medicina italiana chiari nomi di scienziati e di clinici. Degni di particolare menzione, fra uno stuolo di valenti discepoli: Vittorio Ascoli (1863-1931) (fig. 7), patologo medico di Pavia (dal 1910 al 1916) e di poi clinico di Roma (dal 1917 al 1931), in-

signe figura di studioso (importantissimi i suoi contributi sulla malaria), di medico e di acuto e brillante didatta, Maestro a sua volta di una valorosa schiera di allievi, fra cui Sabatini, Pontano, Marcora e molti altri noti; Agenore Zeri (1864-1939)

Fig. 7. - Vittorio Ascoli
n. 1863 - m. 1931

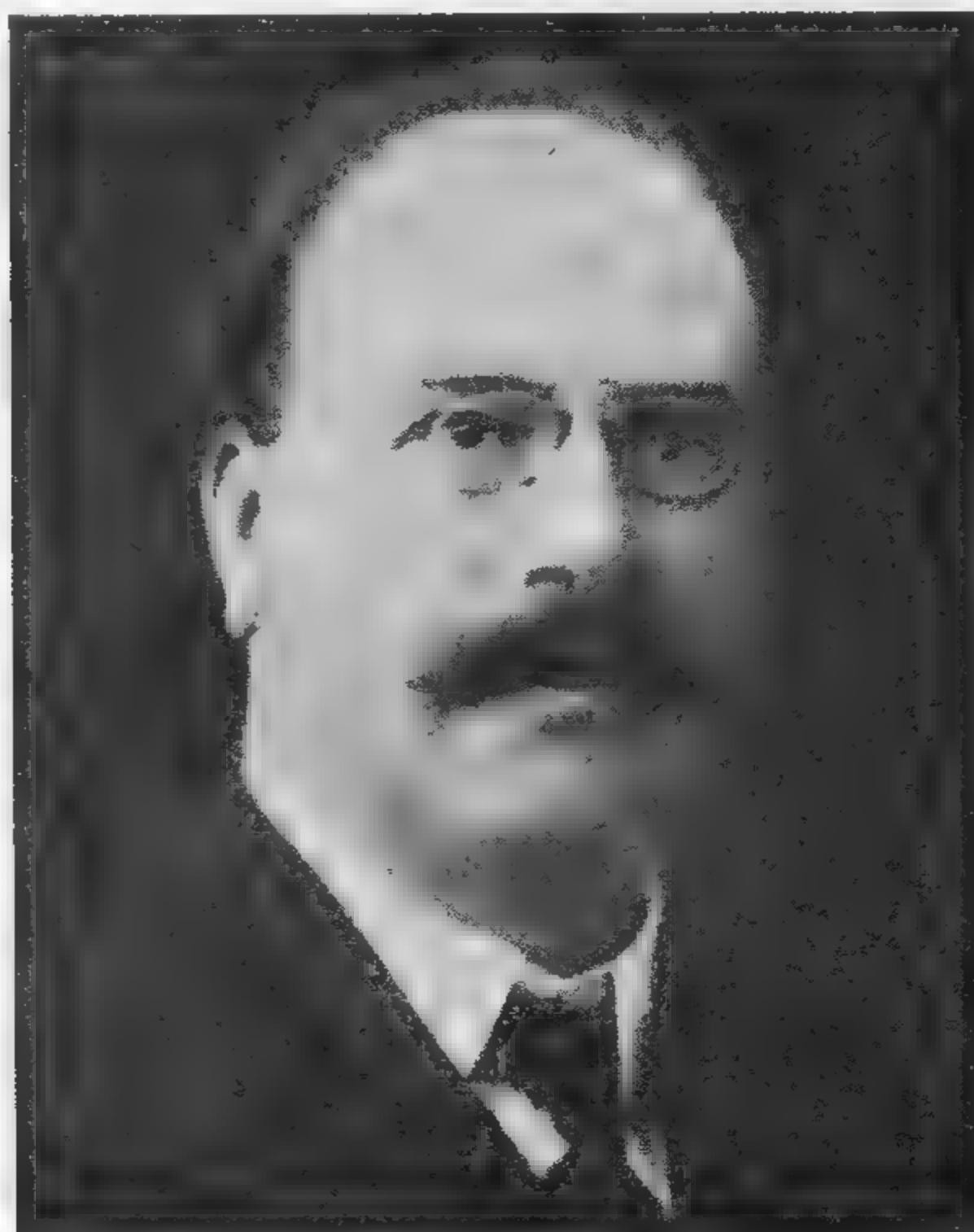



Fig. 8. - Agenore Zeri
n. 1864 - m. 1939

fig. 8), patologo medico di Roma dal 1920 al 1935 e semeiologo; Umberto Gabbi (1860-1933) (fig. 9), dapprima patologo (dal 1895 al 1903), di poi clinico medico di Messina (dal 1904 al 1918) e di Parma (dal 1919 al 1933), cultore appassionato, oltre che di vari studî di semeiologia e di clinica, di quella patologia esotica, che temporaneamente ebbe ad insegnare in Roma dal 1909 al 1918.

Contemporaneo di Baccelli fu Luigi Concato (1825-1880) (fig. 10), insegnante a Bologna (dal 1860 al 1875), poi a Padova (dal 1876 al 1877), ed a Torino (dal 1878 al 1880), semeiologo di chiara rinomanza. Egli succedette a Bologna a quel Tommasini, che era stato il più fervente seguace di Rasori ed aveva costruito quella così detta « Nuova dottrina medica italiana », che esercitò larga influenza sulla vita medica del tempo. Concato bandì dal suo insegnamento questa come ogni altra fantastica teo-

ria e riportò la clinica medica allo studio del malato, all'osservazione naturale, alle solide basi dell'anatomia patologica e della nuova fisiologia sperimentale, ridonando prestigio alla Cattedra di Bologna, e preparandola quasi alla gloria luminosa, che presto doveva venirle

Fig. 9. - Umberto Gabbi
n. 1860 - m. 1933

Fig. 10. - Luigi Concato
n. 1825 - m. 1880

dall'insegnamento di Augusto Murri. Da Bologna Concato, padovano, fu chiamato a Padova alla Cattedra di Clinica Medica, divenuta libera per la morte di Pinali (1875). Forse per quella fatalità, che comunemente si traduce nel «nemo propheta in patria», Padova non seppe apprezzare nel giusto valore il figlio, che pure tornava trionfante dall'Ateneo bolognese, cosicchè Egli approfittò del momento, in cui si rese vacante il posto di clinico medico a Torino e, dopo un anno dalla sua nomina, abbandonò per quello l'Ateneo della Città che Gli aveva dato i natali.

Francesco Orsi (1828-1900) (fig. 11), clinico di Pavia dal 1866 al 1899, fu capo di una Scuola numerosissima, da cui sorsero De Giovanni e Grocco, ed altri valentissimi.

Arnaldo Cantani (1837-1893) (fig. 12), insegnante a Pavia e poi a Napoli (1868-1882), fu uno dei patologi più stimati del

tempo, soprattutto nell'ambito della patologia del ricambio, cui portò contributi importantissimi. Instituì per primo in Italia laboratorî batteriologici, antirabbici, sperimentali e lasciò originali contributi di terapia, che ancor oggi sono noti col suo nome (clisma, dieta di Cantani).

Fig. 11. - Francesco Orsi
n. 1828 - m. 1900

Fig. 12. - Arnaldo Cantani
n. 1837 - m. 1893

L'Università di Napoli, invero, in quel periodo si ornò di patologi e di clinici medici di sommo valore; in essa si avvicendarono Mariano Semmola (1831-1896) (fig. 13), figlio ed allievo di Giovanni, i cui studî sulle malattie renali, apprezzatissimi, furono tradotti nelle principali lingue europee; Enrico De Renzi (1840-1921) (fig. 14), dapprima clinico medico di Genova (dal 1868 al 1881), di poi patologo e clinico di Napoli (dal 1882 al 1914), insigne Maestro e studioso di varî problemi medici, strenuo propugnatore, primo in Italia, della terapia fisica, cui portò contributi preziosi e duraturi; Gaetano Rummo (1852-1917) (fig. 15), insegnante di clinica medica a Napoli dal 1906 al 1917, valentissimo cardiologo (morbo di Rummo); e Colui che tutti li sopravanzò per le eccezionali facoltà cliniche, Antonio Cardarelli (1831-1927) (fig. 16), che tenne la cattedra di Clinica medica a Napoli dal 1893 al 1923. Questa ori-

ginale figura merita una particolare considerazione. Assolutamente non curante dei più recenti portati della Scienza microbiologica, Egli dimostrò praticamente come sullo scorcio dell'800 si potesse essere sommi clinici, inarrivabili diagnosticatori con mezzi della maggiore semplicità.

Fig. 13. - Mariano Semmola
n. 1831 - m. 1896

Fig. 14. - Enrico De Renzi
n. 1840 - m. 1921

Per la sua scomparsa si ricorda ancora quanto ne dissero in celebrazione valenti allievi ed ammiratori. Non occorre, quindi, riepilogare i meriti singolari di quest'Uomo, nè i Suoi contributi nel campo della semejotica e della diagnostica clinica. Ma ci piace mettere in luce quella che fu la Sua maggiore caratteristica ed originalità: lo studio e l'amore per l'ammalato formarono l'alfa e l'omega del Suo insegnamento.

La celebre squisitezza dei Suoi sensi, la straordinaria lucidità del Suo ragionamento, quand'anche espresso in forma talora trascurata, danno ragione della Sua eccezionale rinomanza come diagnosticatore. Incurante, spesso motteggiatore di teorie e di incerte filosofie, non conosceva che le solide basi della pura esperienza clinica. Lasciò fra l'altro dei volumi di interessanti lezioni cliniche; ma la Sua tradizione è soprattutto una tradizione orale, fatta dall'entusiasmo che

suscitava nelle masse studentesche e nel pubblico. Semplice, umano, fervido di serena operosità e facondia fino alla più tarda vecchiezza, circondato dall'affetto del popolo, che sentiva la grande nobiltà del Suo animo, la sua figura ricorda quella dei grandi maestri di sapienza

Fig. 15. - Gaetano Rummo
n. 1852 - m. 1917

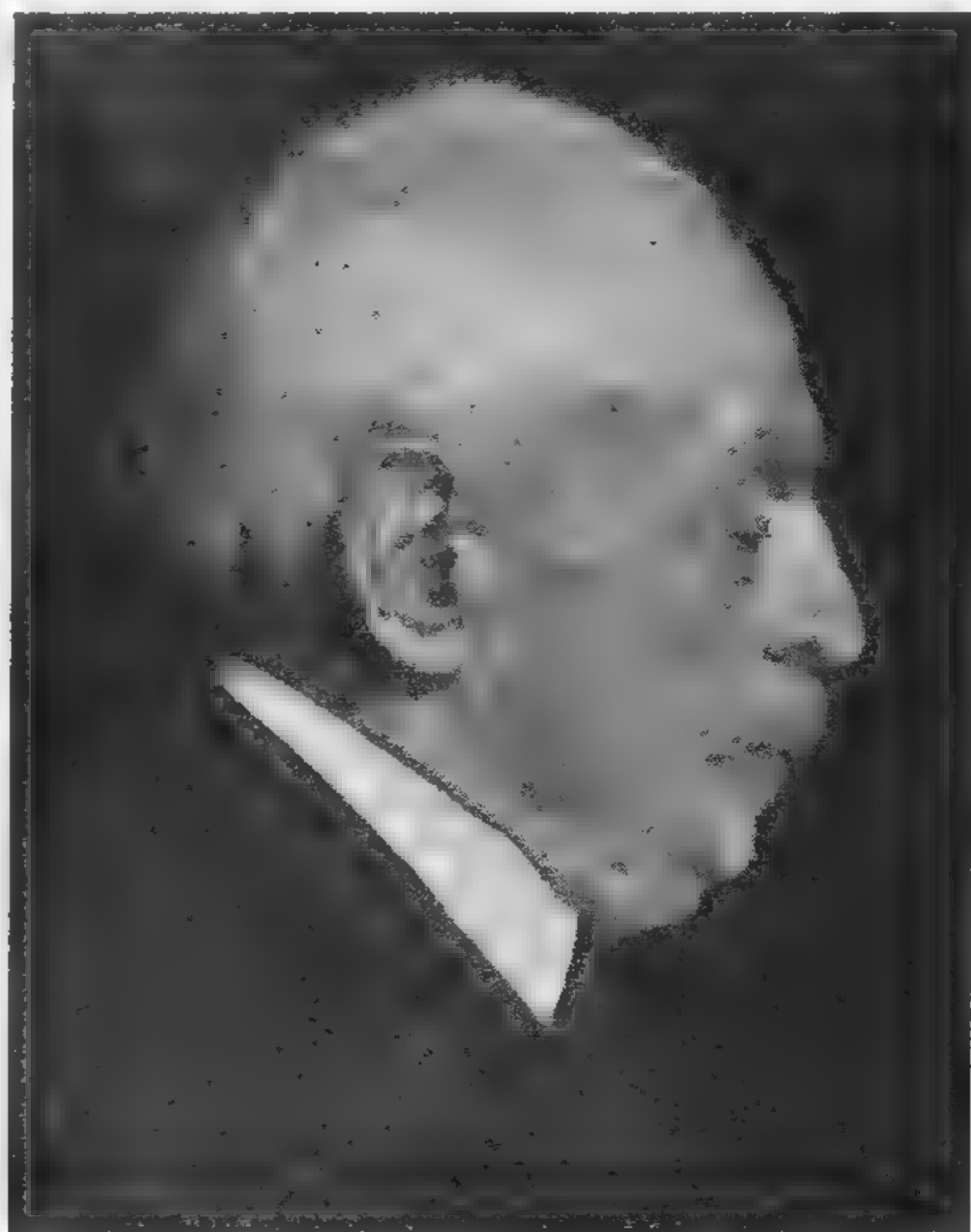



Fig. 16. - Antonio Cardarelli
n. 1831 - m. 1927

dell'antica Grecia, piuttosto che quella, al confronto fredda ed astrusa, delle celebrità mediche del suo tempo. Tenne con sommo prestigio la Cattedra di Clinica medica dell'Università di Napoli fino a pochi anni prima della morte.

Fra i Suoi numerosi allievi meritano speciale ricordo Sergio Pansini (1860-1918), coadiutore di Cardarelli in Patologia ed in Clinica, precocemente rapito dalla morte; Giuseppe Zagari e Luigi D'Amato, figure entrambe queste di illustri studiosi, creatori a lor volta di esimie Scuole, i quali tennero con grande impegno ed onore la stessa Cattedra del Maestro.

Giuseppe Zagari (1861-1946) (fig. 17) fu chiamato a dirigere la Clinica medica della Libera Università di Venezia dal 1900 al 1906; successivamente nel 1906 vinse il concorso per la Clinica medica di Sassari ed ivi insegnò fino al 1910; nel 1911 fu chiamato

alla direzione della Clinica medica di Modena, ove rimase fino al 1920; in quell'anno fu comandato all'insegnamento della Policlinica presso l'Università di Napoli; nel 1924, essendosi ritirato Cardarelli dall'insegnamento, Zagari Gli succedette nella direzione della Cli-

Fig. 17. - Giuseppe Zagari
n. 1861 - m. 1946

Fig. 18. - Carlo Maggiorani
n. 1800 - m. 1885

nica, che Egli animò della Sua fervida attività fino al 1935. Fra i Suoi valorosi allievi ricordiamo Luigi Condorelli, attuale patologo medico di Roma, una delle più rilevanti figure della moderna medicina italiana (v. anche a pag. 43).

È stato patologo medico di Cagliari nel 1934, di Bari nel 1935; nell'ottobre 1938 trasferito alla Cattedra di Clinica medica di Catania.

Di attività instancabile, di fervidissimo ingegno, ha portato una quantità di contributi in molti campi, particolarmente in campo biochimico, e molto approfonditi sulla fisiopatologia del circolo, con risultati di grandissimo interesse, come ad es. quelli sulla circolazione venosa (ipertensione venosa attiva), sulla fisiopatologia del mediastino, sul pneumomediastino, sull'azione dell'acido nicotinico, sulla fisiopatologia del circolo polmonare, ecc.

La produzione scientifica di Zagari è quanto mai interessante:

precorrendo di circa dodici lustri le ricerche di Flemming, nettamente documentò e formulò in una serie di lavori, nelle loro linee primordiali, ma essenziali, i moderni concetti dell'antibiotismo e le loro pratiche applicazioni. In collaborazione con Di Vestea scrisse

Fig. 19. - Cesare Federici
n. 1838 - m. 1892

Fig. 20. - Salvatore Tomaselli
n. 1831 - m. 1906

« sulla trasmissione della rabbia per via dei nervi »; meritevoli di menzione sono il suo lavoro anatomo-clinico «sulle alterazioni del talamo ottico nella paralisi progressiva», quello sulla « tossina ed antitossina difterica », le ricerche sperimentali sulla terapia antivaiolosa e due voluminose monografie su « la genesi dell'acido urico e la gotta » e su « il ricambio organico di un gottoso durante e fuori l'accesso », inoltre, la bella sintesi sulla « glicoregolazione », infine la monumentale monografia sulla « malattia della regione diaframmatica ».

Questo insigne Maestro dedicò il suo lungo periodo di attività soprattutto alla formazione degli allievi, di cui fu animatore impareggiabile, guida sicura ed amorevole nella formazione clinica e nella produzione scientifica.

Della Scuola clinica palermitana mi piace ricordare Carlo Maggiorani (1800-1885) (fig. 18) (successore di Antonio

Maria Delisi), il vero fondatore della Clinica medica di Palermo, che illustrò con il Suo insegnamento (dal 1863 al 1871) con la Sua dottrina, con importanti pubblicazioni.

I due ragguagli, che diede alle stampe, di un primo e di un secondo

Fig. 21. - Raimondo Feletti
n. 1851 - m. 1928

Fig. 22. - Camillo Bozzolo
n. 1845 - m. 1920

triennio di Clinica medica (1855 e 1870) e la monografia « la magnete ed i nervi » (1869), « il solfato di zerbinina nella melassa » rappresentano documenti di grande sapore clinico. Sono più particolarmente da rammentare i suoi studî sull'isterismo, che furono tenuti in conto dallo stesso Charchot.

A Maggiorani successe nel 1871 Cesare Federici (1838-1892) (fig. 19) allievo di Concato (fino allora insegnante di Materia medica ed incaricato anche di Clinica medica a Camerino); mente agile, forte ingegno, pronto ad apprendere e ad assimilare i nuovi portati del progresso scientifico, fornito di varia cultura (anche letteraria), osservatore sagace, fu felice diagnosticatore e clinico medico di grande valore a Palermo (dal 1871 al 1883), dopo essere stato patologo in quello stesso Ateneo dal 1894 al 1905.

Pregio non comune, nell'insegnamento riusciva sommamente effi-

cace anche per la facilità e l'eleganza della parola. Lasciò molti lavori, di cui ricordo « le forme cliniche dell'echinococco del polmone », « le angionevrosi isteriche » (1870), « il polso eccessivo per rarità e frequenza » (1882), ecc.

Ricordiamo fra gli allievi di Federici, Umberto Gabbi e Liborio Giuffrè.

Un'altra grande figura di clinico fu Salvatore Tomaselli (1831-1906) (fig. 20), che insegnò Clinica medica a Catania per lungo tempo (dal 1880 al 1906). Autodidatta, visse molti anni a Parigi e fu allievo di Jaccoud. Sono noti i suoi studî « sulla febbre sudorale » e « sulla febbre ittero-ematurica da chinino ».

Gli successe nell'insegnamento clinico Raimondo Feletti (1851-1928) (fig. 21), allievo di Augusto Murri, insegnante prima di Patologia medica (dal 1887 al 1906) e poi di Clinica medica nell'Università di Catania (dal 1906 al 1927).

La sua produzione scientifica è contrassegnata da una non comune serietà e si svolse in varî argomenti (colorazione vitale del sangue, diabete, reazioni tubercoliniche, bottone d'oriente, cisticercosi, terapia della malaria, pneumografia, ecc.). Monografie cliniche molto apprezzate per esattezza di osservazione e di critica, sono quelle « sulla febbre di Malta e sul Kala-Azar ». Ricerche ben condotte e dimostrative Egli fece altresì sulla percussione; un fenomeno, che va sotto il Suo nome, riguarda una speciale pulsazione del capo. Collaborò con Grassi nello studio della malaria e precisamente nella descrizione e classificazione dei varî tipi del parassita. Le Sue lezioni sono l'esempio di vasta, minuziosa e rigorosa analisi clinica.

Menzioneremo ora Camillo Bozzolo (1845-1920) (fig. 22), allievo di Tommasi, Cantani e Bizzozzero, clinico medico di Torino, che va ricordato soprattutto per gli studî decisivi da Lui fatti insieme con Perroncito « sull'anemia del Gottardo, sull'anchilostomiasi, sulle splenomegalie primitive », ecc. La Sua Scuola ebbe allievi di grande valore, specialmente Giuseppe Mya, fondatore della Scuola pediatrica italiana, e Ferdinando Micheli, di cui si dirà appresso.

Ma la figura più geniale e di più vasta orma scientifica fu in quel tempo quella di Achille De Giovanni (1838-1916) (fig. 23), clinico medico a Padova dal 1878 al 1916. Scienziato ed apostolo,

innovatore geniale, Egli creò tutto un nuovo indirizzo di studî, quello costituzionalistico, che anima tuttora l'attività scientifica di molte e vitalissime Scuole italiane ed estere, e che ormai permea di sè tutta la Medicina.

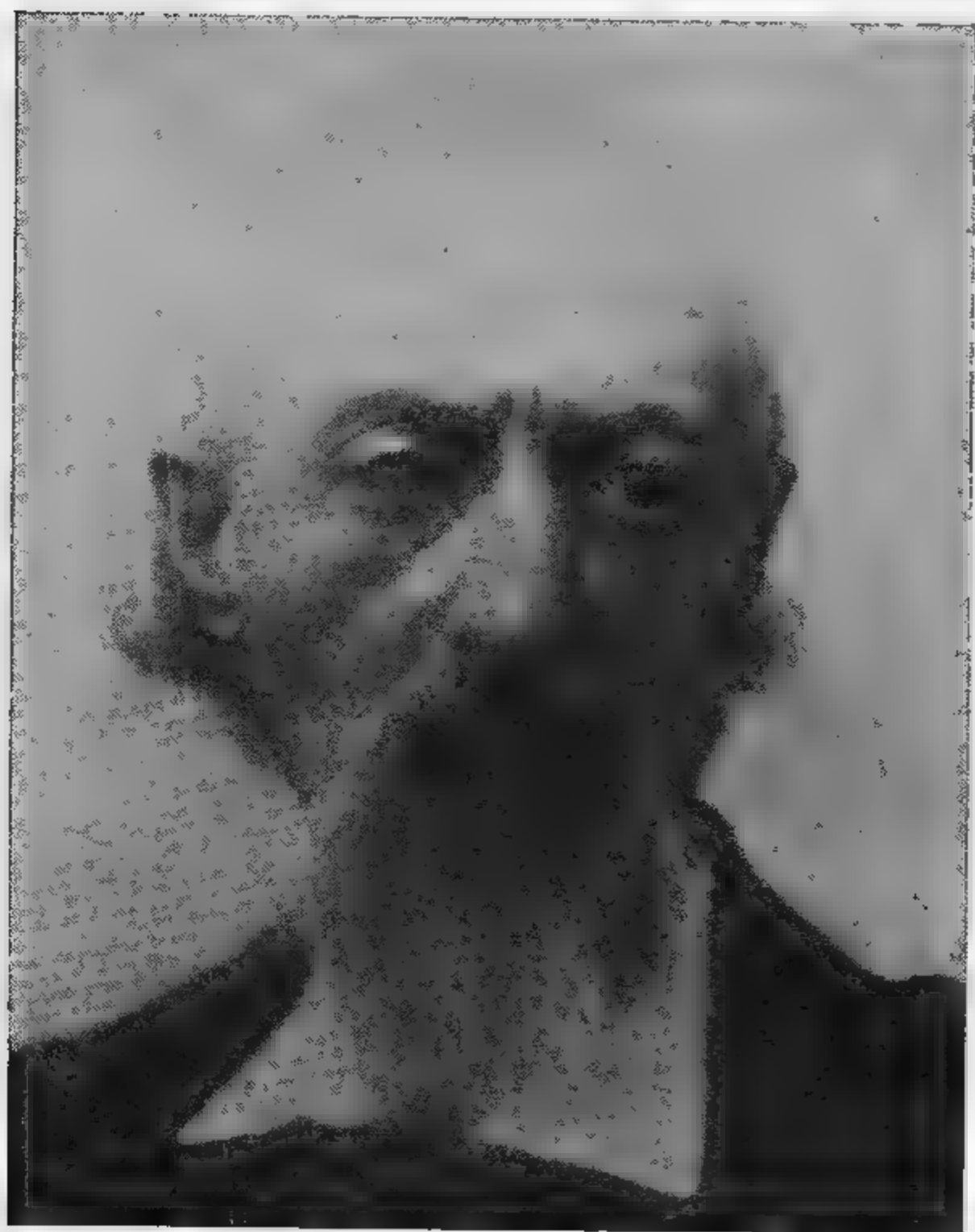



Fig. 23. - Achille De Giovanni
n. 1838 - m. 1916

Fig. 24, - Augusto Murri
n. 1841 - m. 1932

Inoltre Egli diede l'avvio ad un indirizzo sociale della medicina, che solo ora vede le sue realizzazioni. Non poteva essere pienamente compreso dai contemporanei un intelletto, che batteva vie così nuove del pensiero e che precorreva di tanto i suoi tempi. Tanto più singolare e pregevole è la Sua opera, in quanto le tendenze innovatrici si collegavano alle più antiche e pure fonti del pensiero medico, poichè, sia dello stato individuale che del valore umano e sociale del medico, troviamo segnata l'idea negli insegnamenti di Ippocrate. La Sua opera più preziosa compete alla patologia, ma era una patologia costituzionale, che partiva dall'assioma: « non malattie, ma individui malati si devono trattare » e che, pertanto, veniva ad essere il più diretto e più valido ausilio alla Clinica. Ispirandosi dichiaratamente alle più antiche correnti del pensiero filosofico e naturalistico, Egli considerava l'uomo nella complessità e varietà della sua costituzione individuale,

e di fronte agli estremismi ed esclusivismi dei batteriologi, dei microbiologi, dei vivisezionisti, affermava l'importanza dell'habitus, della costituzione, dei fattori umorali, delle correlazioni organiche, con motivi prevalentemente di intuizione, che dovevano avere piena e mirabile spiegazione solo dopo faticosi decenni di arduo lavoro scientifico da parte di numerosi valorosissimi allievi: fra essi figurano Pietro Castellino, Giacinto Viola, Francesco Galdi, che ricorderemo fra poco.

Ma un'altra figura grandissima, contemporanea a De Giovanni, vanta la medicina italiana, un Uomo, che per l'elevatezza della mente, la nobiltà ed il prestigio dell'insegnamento, l'eccellenza dell'arte medica, parve sovrastare a tutti i clinici del suo tempo: Augusto Murri (1841-1932) (fig. 24). Di Lui (dal 1875 al 1916 insegnante di Clinica medica a Bologna), è difficile dire in breve le ragioni della grandezza. Egli portò contributi originali e pregevolissimi sul *potere regolatore della temperatura* e sulla *teoria della febbre*, sul *fenomeno di Cheyne-Stokes*, sul *bigeminismo* e sul *meccanismo di compenso fisiopatologico del cuore* (anticipando i fondamentali studî su questo argomento di Maestrini e di Starling), sui *tumori del cervelletto*, ecc. Ha lasciato altresì una raccolta di lezioni cliniche mirabili. Ma la Sua gloria è superiore a quanto competerebbe a questi pur importanti contributi. Fra i valorosi allievi di Murri, ricordiamo Giuseppe Dagnini, Antonio Gnudi, Luigi Silvagni, Fabio Vitali, Valentino Facchini. Il Suo insegnamento informò in sè tutte le generazioni del suo tempo, fu ovunque accettato, e quest'Uomo, che non lasciò una Scuola nel senso del comune termine, fu da tutti riconosciuto un Maestro insigne.

Egli parve e fu in realtà il grande restauratore della Clinica medica, quegli che in tempi di giusto entusiasmo e di infatuazione per i formidabili progressi delle scienze sperimentali, riconobbe ed indicò ed impose le ragioni per le quali lo studio del malato doveva restare, ed anzi restare come metro delle acquisizioni sperimentali. Mentre ovunque la Clinica cedeva e scompariva davanti alla grande luce della nuova patologia, mentre in ogni altro Paese i clinici, dimenticando l'ammalato, diventavano batteriologi, farmacologi e chimici, Egli rimase al letto dell'ammalato e da questo, come dal più alto punto di

osservazione, mostrò la vera, la grande via della Clinica. Armato di una preparazione culturale completa ed armonica, potè fare in modo da esercitare un indiscusso prestigio anche di fronte ai più rinomati scienziati del tempo suo. Se Cardarelli in realtà trascurava spesso quanto era innegabile portato dell'indagine moderna, mai si potè imputare questo a Murri: la rivendicazione del malato non fu da Lui esercitata a scapito del laboratorio, ma oltre e sopra a questo, anzi a vantaggio di questo stesso. Quando Egli salì alla Cattedra di Bologna, la Clinica, che pure aveva generato tutte le branche dello scibile medico, era deprezzata e messa in disparte, ritenuta come un'attività inferiore. Augusto Murri (prendiamo le parole dalla bella commemorazione di Giacinto Viola) «parve erigersi titanicamente contro questa deviazione del genio della medicina dalle classiche direttive, che l'Italia Gli aveva impresso con Mondino, Malpighi e Morgagni. I frutti di quest'opera superba furono ben presto evidenti e solo oggi ne possiamo misurare la portata. La clinica non fu più disprezzata come semplice strumento di applicazione, ma fu riconosciuta come «centro unitivo dello scibile medico», i clinici poterono dire nei congressi dei dotti la parola della loro esperienza, che fu nuovamente ascoltata come frutto di scientifica osservazione». «Augusto Murri (sono ancora parole di Viola) combattè vigorosamente la vana illusione che ci veniva d'oltr'alpe, che per mezzo di esatte reazioni, quasi senza fatica mentale, si potessero riconoscere i morbi, per così dire, automaticamente. Egli seppe rendere fruttifera in sommo grado la fenomenologia clinica, che era da tutti negletta».

Invero, Egli potè fare ciò mercè un insieme di doti veramente eccezionali, e soprattutto grazie ad una potenza di ragionamento, di cui mai si vide l'eguale. Le sue argomentazioni sono prodigio di sottigliezza, che, esercitata da qualunque altro, meno di Lui intelligente, non potrebbe evitare il sofisma, mentre in Lui hanno sempre la forza inesorabile della verità. La perfetta ed elegante espressione facilitava le più difficili prove del ragionamento. E questa fu un'altra caratteristica ed un altro merito del Suo insegnamento.

Egli non si stancò mai di insegnare a «ragionar bene». Ogni stortura del pensiero ebbe in lui un avversario formidabile. Il metodo dell'indagine non ebbe mai un più severo e rigoroso Maestro. Certo,

Egli insistè meno nell'insegnare singole nozioni di patologia o di clinica che nell'insegnare il « modo » di ragionare, convinto giustamente, che questo sia molto più importante di quelle. Tale fu, secondo noi, il lato più originale e caratteristico dell'insegnamento di Murri, che per ciò può essere considerato non solo un Maestro della Clinica, ma un Maestro del pensiero in genere, del pensiero scientifico e del pensiero filosofico. Nelle sue lezioni è mirabile la facilità di passare dalla più sottile analisi del fatto singolo alle più alte generalizzazioni del pensiero, senza perdere mai il contatto con l'immediata realtà clinica, poichè Egli prevedeva a grande distanza le gravi conseguenze di un errato indirizzo, di una confusione nell'orientamento del pensiero medico, conseguenze che durano tuttora, per esempio, nell'orientamento unilaterale dell'igiene, polarizzata verso la protezione dei germi, ancora poco curante del miglioramento dell'individuo.

Fu rilevato che Augusto Murri non lasciò una Scuola di moderna produzione. Ma bisogna tener conto che, come diceva Viola nel 1933, « per fondare una scuola scientifica in queste nostre Università, non basta volerla. La gran parte di un simile programma è anche oggi soffocata dalla povertà dei mezzi e dall'incomprensione del pubblico. Figurarsi ai tempi di Murri. Del resto, è soprattutto vero che Egli fu un genio dell'insegnamento, che concepì altissimamente l'insegnamento, come la massima espressione dell'attività del Clinico, ed in esso Egli concentrò tutte le forze titaniche del Suo intelletto. Abbiamo detto che Antonio Cardarelli ricordava, per la purezza, l'intensità e la popolarità del suo insegnamento, i famosi Maestri di sapienza dell'antica Grecia. Ciò può dirsi anche di Augusto Murri, anzi con maggiore proprietà per l'altissimo valore filosofico del Suo pensiero.

Ed ora altri valenti Uomini bisogna ricordare, che se non raggiunsero l'eccellenza di Augusto Murri, pure contribuirono validamente al progresso della patologia e della clinica nello stesso periodo.

Unanime gloria è data a Carlo Forlanini (1847-1918) (fig. 25), inventore del pneumotorace terapeutico. Non occorre qui ricordare l'importanza, rilevare l'arditezza e la genialità di questa invenzione, che il Forlanini studiò con profondità e completezza da tutti i suoi lati, e che voleva applicata con un rigore di indicazioni ed una coscienziosità, che oggi troppo spesso si dimenticano.

F o r l a n i n i , dapprima insegnante di Propedeutica all'Università di Torino (dal 1884 al 1889), all'Università di Pavia (dal 1889 al 1900), successivamente di Clinica Medicaa Pavia (dal 1900 al 1917), lasciò ampia orma di sè anche in altri campi della medicina, soprattutto nello

Fig. 25. - Carlo Forlanini
n. 1847 - m. 1918

Fig. 26. - Alberto Riva
n. 1844 - m. 1916

studio del circolo e della respirazione, nonchè in *terapia.* In ogni campo si distinse per una originalità di intuizione, che nessun altro ebbe fra i suoi contemporanei, e che lo mette senz'altro fra i massimi rappresentanti del periodo della medicina italiana negli ultimi cento anni, originalità tanto più apprezzabile, in quanto sempre accompagnata da un raro rigore di ragionamento e di dimostrazione, pari alle qualità morali superiori di quest'Uomo grandissimo.

Ad un suo allievo, R i v a - R o c c i , si deve lo sfigmomanometro, usato dai medici di tutto il mondo per la misurazione della pressione arteriosa; un altro allievo, E u g e n i o M o r e l l i , merita di essere menzionato per i suoi contributi originali nel campo della tisiologia.

Per varî aspetti, vicino a F o r l a n i n i si può considerare il suo contemporaneo A l b e r t o R i v a (1844-1916) (fig. 26), prima patologo medico a Perugia, poi clinico a Pavia, infine clinico medico a Parma (dal 1888 al 1916), al quale si devono classici studi sul *sangue*

e particolarmente quelli, condotti in collaborazione col suo allievo Luigi Zoja, sul *ricambio emoglobinico,* bellissimo esempio di studio di fisiopatologia, originato dalla clinica, corpo di dottrina ormai ovunque accettato, e sviluppato poi dallo stesso Zoja e dai suoi

Fig. 27. - Guido Banti
n. 1852 - m. 1925

Fig. 28. - Pietro Grocco
n. 1856 - m. 1916

allievi; inoltre, gli studî sull'*arteriosclerosi,* sulle *malattie del pancreas* ed i *pregevolissimi contributi di terapia,* specie gli ingegnosi apparecchi per la lavatura del peritoneo, della vescica, della pleura, ecc.

Non possiamo fare a meno di ricordare il nome di Guido Banti (1852-1925) (fig. 27), che non fu solo anatomo-patologo di chiara fama, ma anche patologo e clinico di grande valore: i Suoi studî sulle *anemie* e sulle *splenomegalie,* culminati nella descrizione del morbo che porta il suo nome, rappresentano il contributo più geniale e più largamente fruttifero, che mai sia stato portato in questo campo della Patologia.

Altro caposcuola di esimio valore e di grande rinomanza fu Pietro Grocco (1856-1916) (fig. 28), clinico medico a Pisa ed a Firenze (dal 1892 al 1916).

Per doti naturali e per indirizzo di Scuola semejologo finissimo,

fu un esaminatore meraviglioso dell'ammalato, pronto nel rilevarne le morbose disarmonie, come se di uno speciale intuito o senso di diafanizzazione fosse dotato. E in semejologia lasciò tracce profonde. Basti citare i lavori sui reperti ascoltatori nella stenosi mitralica, sulla

Fig. 29. - Cesare Frugoni
dal 1932 al 1951

Fig. 30. - Vincenzo Patella
n. 1852 - m. 1928

sfiancabilità acuta del cuore, della quale lumeggiò la speciale importanza del morbo di Basedow e nella miastenia grave di Erb-Goldflam, sulla genesi del rumore di Flint, sul polso capillare venoso nell'insufficienza tricuspidale, sulla trasmissione dei toni alla trachea negli aumenti di calibro dell'aorta, (sintoma tracheale di Grocco, preziosissimo talora), sui rumori aorto-pericardici nella periaortite luetica particolarmente, sul respiro dissociato o atassocinesico di Grocco, da Lui per primo descritto e che ha importanza prognostica somma, sul triangolo paravertebrale opposto nella pleurite essudativa o triangolo di Grocco, universalmente riconosciuto ed ammesso; e tanti altri contributi, ad es.: la forma di pseudo-reumatismo tubercolare, la miastenia grave, ecc. Vanno ,infine, ricordate le Sue mirabili lezioni cliniche di cristallina chiarezza. Creò una fiorente Scuola, ricca di valentissimi allievi, fra i quali C e s a r e F r u g o n i (fig. 29), clinico

medico di Roma (dal 1932 al 1951), una delle più distinte figure della medicina italiana d'oggi (v. anche a pag. 44).

Egli ha saputo creare una scuola di non comune prestigio a valore, e con l'opera sua e dei suoi allievi (molti dei quali già giunti alla cat-

Fig. 31. - Edoardo Maragliano
n. 1849 - m. 1940

Fig. 32. - Giovanni Battista Queirolo
n. 1856 - m. 1931

tedra: Virgilio Chini, Guido Melli, Mariano Messini, Gino Meldolesi, Flaviano Magrassi, Mario Coppo) ha portato grandi, notissimi contributi in molti campi della patologia e della clinica (*asma e malattie allergiche, malattie focali, splenomegalie, epatopatie, polmoniti da virus, ecc.*). Da molti anni Egli tiene con raro prestigio, fra tante altre l'importantissima carica di Presidente della Società Italiana di Medicina interna.

Particolare ricordo merita ancora Vincenzo Patella (1852-1928) (fig. 30), clinico medico di Perugia (1890-1899), e di Siena (1899- 1927), figura di studioso illustre, conosciuto soprattutto per le sue ricerche sulle *cellule degli essudati e dei trasudati,* nonchè per quelle *sulla genesi e sul significato anatomico dei grandi mononucleati e dei linfociti del sangue circolante.*

E veniamo così a tempi più recenti, per menzionare figure di

Maestri ancora viventi o di recente scomparsi, alcuni dei quali già giganteggiano dinnanzi a noi, e tutti ben presenti e cari alla mente ed al cuore degli studiosi. Ci limitiamo a ricordarli brevemente, chè troppo lungo sarebbe ripetere la somma enorme di lavoro e di contributi da essi portati al progresso della nostra scienza, del resto ben noti a tutti.

Venerando decano dei clinici italiani è stato Edoardo Maragliano (1849-1940) (fig. 31), clinico medico di Genova (1881-1924), instancabile partecipe delle principali manifestazioni della vita scientifica italiana fino a pochi giorni dalla Sua morte. Il suo nome resterà legato per sempre alla *vaccinazione contro la tubercolosi*, da Lui per primo tentata e profondamente studiata. Pregevolissimi i lavori Suoi *sulle malattie del cuore e dei reni*, abbondantissima la produzione scientifica della Sua Scuola florida. Mai si videro tanti allievi di un solo Maestro ascendere all'insegnamento: Giovanni Battista Queirolo, Luigi Lucatello, Spiro Livierato, Panagino Livierato, Luigi Devoto, Amerigo Barlocco, Pietro Castellino.

Giovanni Battista Queirolo (1856-1931) (fig. 32), Insigne medico, scienziato e Maestro, dapprima incaricato (1886), indi ordinario (1887) di Patologia speciale medica a Genova, successivamente (1893) clinico medico a Pisa. I Suoi studî più importanti sono quelli *sulla funzione protettiva del fegato nelle intossicazioni intestinali; gli studi sulla fisiopatologia dell'ictus cordis; sulla insufficienza cardiaca senza vizio valvolare; sulla patogenesi dell'itterizia; sul trattamento dietetico della febbre tifoidea; sopra un metodo originale per la delimitazione dell'area gastrica; sulla diagnosi radiologico-clinica degli aneurismi*, ecc. Collaborò alla compilazione del trattato di Medicina interna di Cantani-Maragliano e di De Giovanni.

Luigi Lucatello (1863-1926) (fig. 33), fu profondo studioso di varî problemi clinici, anatomo-patologici, farmacologici e batteriologici, nonchè esimia figura di didatta, patologo (1899-1916) e poi clinico medico (1917-1926) a Padova. Spiro Livierato (fig. 34), clinico medico ad Atene dal 1912 al 1951. Panagino Livierato (1860-1936) (fig. 35), docente di elevato ingegno e medico di acuto intuito clinico, fu patologo medico a Genova dal 1895 al 1932. Luigi Devoto (1864-1936) (fig. 36), insegnò patologia medica a Pavia e fu creatore a Milano della prima Clinica del Lavoro,

istituto modello, sul quale si sono andati poi formando i varî centri di prevenzione e cura delle malattie professionali, sorti nel mondo. Conoscitore di uomini, animatore impareggiabile, attirò con fine intuito alla Sua Scuola una eletta schiera di giovani, che seppe indirizzare

Fig. 33. - Luigi Lucatello
n. 1863 - m. 1926

Fig. 34. - Spiro Livierato
dal 1912 al 1951

verso la ricerca scientifica ed avviare alla Clinica; dalla Sua fucina uscirono ben 6 insegnanti ufficiali: Maurizio Ascoli, Carlo Moreschi, Domenico Cesa-Bianchi, Felice Perussia, Luigi Preti, Mario Aresu. Precorse i tempi anche nel campo dell'invalidità, fondando a Salice per i convalescenti della Clinica una filiale dal nome suggestivo « carta del lavoro ». Pari alla statura dello scienziato è stata la grandezza spirituale e morale dell'uomo, veramente superiore.

Luigi Preti (1881-1941) (fig. 37) iniziò nel 1926 il Suo insegnamento alla Patologia medica di Sassari e poi a quella di Catania; dal 1928 al 1935 fu a Parma come patologo, indi (1934) come Clinico medico; da tale epoca fino alla morte diresse la Clinica del Lavoro a Milano, succedendo a Luigi Devoto.

Dopo avere atteso negli Istituti di von Norden, di Zuntz e Sal-

kowski, a ricerche di biochimica, sierologia e batteriologia, si dedicò incessantemente a indagini sperimentali (fra cui quelle sull'*attività diastasica del siero*, sull'*emolisi da sali di piombo*, sull'*azione emotossica dell'anchilostoma duodenale* e sulla *acetonuria da lavoro muscolare*)

Fig. 35. - Panagino Livierato
n. 1860 - m. 1936

Fig. 36. - Luigi Devoto
n. 1864 - m. 1936

e importanti studî clinici (*meningiti asettiche, leucemia linfatica, pellagra, malaria, favismo, diatesi ossalica, porfirie*). Peraltro, la Sua maggiore attività scientifica riguarda la *patologia e clinica delle malattie professionali*, dove ha portato notevoli ed originali contributi (specie sul saturnismo, idrargirismo, benzolismo e solfocarbonismo), condensando la Sua opera in questo campo nel Trattato di Patologia medica del Lavoro, primo trattato italiano veramente completo in argomento.

Di Maurizio Ascoli, patologo medico di Catania dal 1910 al 1926, clinico medico dello stesso Ateneo dal 1927 al 1928, clinico medico di Palermo dal 1929 al 1951 e decano del corpo docente della Clinica medica Italiana, (fig. 38), io dovrei ricordare molti importantissimi contributi. Mi limito ai più rilevanti, che sono *gli studi del pnx. ipotensivo bilaterale simultaneo*, e *controlaterale, gli studî di sie-*

rologia (dimostrazione dell'esistenza di isolisine umane già nel 1901; reazioni sierologiche nei neoplastici, ecc.); *gli studi sulla malaria* continuati poi dal suo allievo Guido Izar, clinico medico di Siena, nonchè quelli *sull'amebiasi, sulla craniopuntura esploratrice, sull'azione*

Fig. 37. - Luigi Preti
n. 1881 - m. 1941

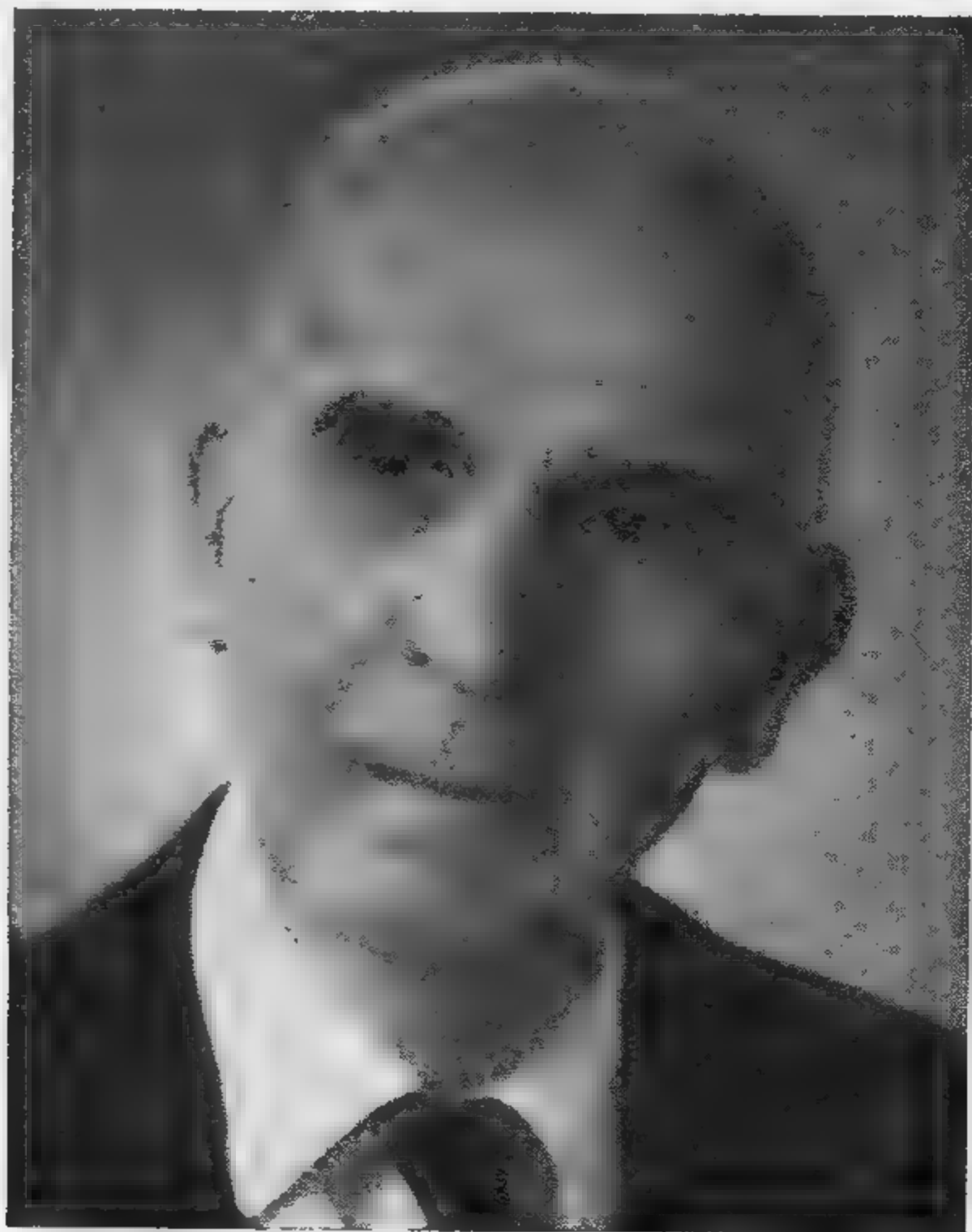



Fig. 38. - Maurizio Ascoli
dal 1910 al 1951

biologica degli idrosol, sulla splenocontrazione terapeutica, su un metodo di ultrarricchimento dei parassiti malarici, ecc.

Un allievo di Devoto, precocemente scomparso, fu Carlo Moreschi, (1876-1921) (fig. 39), a cui si devono ricerche, che ebbero vasta risonanza anche all'Estero.

Secondo Sachs, tutto il movimento contemporaneo degli *studî sulla deviazione del complemento* ha il suo vero punto di partenza nelle indagini di Moreschi. Le sue ricerche furono fondamentali anche per l'uso della prova, che va sotto il nome di Wassermann.

Ricordo altresì gli interessati suoi *studî sull'azione pirogena dell'endotossina tifica, e sulla vaccinazione antitifica ed anticolerica per via endovenosa.*

Moreschi era giunto alla Clinica attraverso la preparazione intensa di patologia generale e specialmente nel campo dell'immunità

e del cancro, che già gli avevano assicurato rinomanza ed autorità fra i più competenti cultori di questi studî.

Amerigo Barlocco (1880-1926) (fig. 40), fu chiamato a Modena (dal 1925 al 1926), precocemente scomparso, dopo aver rag-

Fig. 39. - Carlo Moreschi
n. 1876 - m. 1921

Fig. 40. - Amerigo Barlocco
n. 1880 - m. 1926

giunto la sua prima mèta universitaria con un corriculum brillantissimo e con le doti di grande Maestro. Ricordiamo, infine, Pietro Castellino (1864-1934) (fig. 41), patologo medico a Napoli del 1898 al 1915, clinico dal 1916 al 1934, didatta brillante, apprezzato per la sua poderosa cultura, il suo ingegno multiforme, l'impronta originale di ogni Suo pensiero e contributo scientifico. Restano fondamentali i Suoi studî *sulla clorosi, sull'artritismo, sull'angina pectoris,* per le deduzioni patogenetiche, che da essi sgorgano, sempre con quel fascino di genialità che Gli era consueta per dono di natura; ma la Sua superiorità traspare nei poderosi scritti *nel càmpo dell'ematologia* (consigliò per primo l'epatoterapia nelle anemie), *dell'innervazione vagosimpatica,* dell'*endocrinologia,* nonchè delle rispettive correlazioni funzionali. Degno allievo del De Giovanni, vanno ricordati i

Suoi contributi *sulla dottrina costituzionalistica,* di cui fu fra i primi, tenace, entusiasta assertore.

Ci piace ora menzionare alcune nobili figure di patologi e clinici di recente scomparsi. Fra essi ricordiamo innanzitutto Angelo

Fig. 41. - Pietro Castellino
n. 1864 - m. 1934

Fig. 42. - Angelo Ceconi
n. 1865 - m. 1937

Ceconi (1865-1937) (fig. 42), maestro, medico ed Uomo insigne, che fu patologo a Torino dal 1905 al 1935. A Lui si devono, oltre al più completo Trattato italiano di Medicina interna, numerosi, solidi ed apprezzatissimi contributi in molteplici campi della patologia, affrontando la Sua vasta produzione scientifica varî problemi medici. Si occupò in un primo tempo dell'applicazione razionale alla Clinica di tecniche chimiche e fisico-chimiche, conducendo interessanti ricerche *sul sangue e sui liquidi organici,* per poi dedicarsi con rara competenza a *studî ematologci e sul ricambio,* di cui rimangono fondamentali lavori e monografie. Fu brillante didatta e tenne lezioni cliniche particolarmente elette.

Una delle più belle, ammirate e venerate figure della Clinica moderna è Ferdinando Micheli (1872-1937) (fig. 43). Allievo di Bozzolo, patologo a Siena, poi Clinico medico a Torino (dal

1920 al 1937), è stato altrettanto grande come patològo che come clinico. Autorevolissimo ematologo (e deciso dualista) sono noti i Suoi mirabili contributi su importanti problemi di *sierologia*, sulla *proteinoterapia*, sull'*anemia perniciosa*, sull'*ittero emolitico*, per cui attuò

Fig. 43. - Ferdinando Micheli
n. 1872 - m. 1937

Fig. 44. - Giacinto Viola
n. 1870 - m. 1943

per primo la splenectomia, sull'*emoglobinuria parossistica*, irraggiungibile nel chiarificare e sistemare nuovi e difficili campi della patologia, come fanno fede le Sue trattazioni sintetiche e critiche, ricche di contributi originali, sulle *malattie della milza*, sulle *nefropatie*, sulle *artropatie*, sulle *porfirie*, sugli *itteri* ed, infine, sulla *tubercolosi polmonare*. Egli ha lasciato un'orma indelebile in moltissimi campi della patologia e la Sua opera è stata di un'utilità così grande per il progresso della nostra scienza, come, forse, ancora non molti comprendono.

G i a c i n t o V i o l a (1870-1943) (fig. 44), è stato clinico medico a Bologna dal 1921 al 1939, autorevole capo della Scuola costituzionalistica. Ha portato, infatti, nel campo costituzionalistico un'opera sistematica e decisiva, continuando con alto prestigio la luminosa tradizione, maturando con mirabile organicità di pensiero e di studio, l'opera geniale, ma ancora informe del Suo Maestro A c h i l l e D e G i o -

vanni. Salito alla Cattedra di Murri, Egli impartì per lunghi anni un insegnamento di rara eccellenza, in cui l'elevatezza della speculazione si accoppiava al rigore severo del ragionamento espresso in classica eleganza.

Fig. 45. - Nicola Pende
dal 1925 al 1950

Fig. 46. - Giovanni Boeri
n. 1867 - m. 1946

Allievo di Viola è Nicola Pende (fig. 45). È stato direttore della Clinica medica di Bari nel 1925, di quella di Genova dal 1926 al 1935, della Patologia medica di Roma dal 1936 al 1950. Di Lui, capo della Scuola endocrinologica italiana, occorre appena ricordare l'opera, perchè essa è ovunque nota. Allievo di Baccelli, Marchiafava, Bignami e Viola, si è da circa 50 anni particolarmente dedicato allo studio dell'endocrinologia e della biotipologia o medicina psicosomatica. I suoi primi lavori sull'argomento risalgono al 1903 e 1904 e furono le prime indagini sull'enervazione delle surrenali e sul taglio dello splancnico sin., che aprirono la strada alla moderna e larga chirurgia di queste ghiandole e nervi. Ha studiato, poi, a fondo l'endocrinologia costituzionale fin dal 1912, ha posto su sicure basi sperimentali i rapporti fra sistema nervoso e ghiandole endocrine, precedendo su questo terreno il concetto della neurocrinia.

Di fondamentale importanza l'applicazione all'auxologia delle leggi ideate da P e n d e che, nel 1922, fondò la Biotopologia umana individuale. È sua l'identificazione della sindrome ipertimica costituzionale che, ha avuto larghi consensi e presenta grandi possibilità di terapia mediante la röntgenirradiazione del timo, da lui proposta. Recenti sono le acquisizioni sulla craniologia, applicata allo studio delle meningopatie infantili ed alla sindrome endocraniosica di M o r g a g n i , per cui il nome di P e n d e è stato associato a questo e a quello di M o r e l nella designazione dell'iperostosi frontale interna. Sue originali acquisizioni sono «*il matronismo precoce*», *il nanismo paratiroideo* », «*il riflesso duodeno-insulare*», «*i quozienti biometrici*», «*l'anemia splenomegalica*», tutti legati al Suo nome. Ha scritto numerosi trattati (Endocrinologia, Vallardi, 1949; Biotipologia umana costituzionale e sociale, Vallardi 1936; Scienza dell'Ortogenesi, Istituto d'Arti Grafiche, 1938; Scienza della Personalità umana, Garzanti, 1949; Trattato sintetico di Patologia e Clinica medica, Principato, 1927-'30; Patologia Medica Funzionale, Saet, 1949; Il controllo medico della Crescenza Infantile, Ediz. Scient. Ital. 1949) (v. anche a pag. 44).

Suoi valorosi allievi già assunti alla Cattedra sono: M i c h e l e B u f a n o ; clinico medico a Parma, e L o r e n z o A n t o g n e t t i , patologo medico a Genova.

G i o v a n n i B o e r i (1867-1946) (fig. 46), fu clinico medico a Cagliari dal 1913 al 1920, patologo a Napoli dal 1921 al 1925, indi clinico dal 1926 al 1937. Egli ha portato contributi importanti in varî campi. Degni di speciale rilievo i Suoi *studî sui meccanismi di difesa dell'organismo*, fra i quali molto interessanti quelli *sulla funzione dell'epiploon*. Un contributo personale di Semeiologia fisica è quello portato *alla diagnosi precoce della tubercolosi polmonare* con lo studio di molteplici segni, fra i quali quello della dolorabilità e della distrofia del bordo esterno del muscolo cucullare. Propugnò per molti anni in lavori ed in Congressi la diagnosi precocissima, quale punto basilare per la lotta contro la tubercolosi. È stato fra i primi (1914) ad introdurre in Clinica, per la diagnosi delle affezioni dell'ultimo tratto dell'intestino, la rettosigmoidoscopia, e per la cura delle affezioni respiratorie le iniezioni endotracheali. A Lui spetta la priorità della dimostrazione (1914) che la dissenteria amebica, anche prima della grande guerra, esisteva in modo autoctono ed endemico in Italia (Sardegna) e la priorità della valorizzazione dell'uso dell'emetina nei casi nostrani,

come pure in casi di affezioni epatiche, con caratteri di ascesso, in cui la natura amebiasica non è, nè sospettata, nè dimostrata. Molto apprezzati gli studî Suoi e della Sua Scuola *sulle micosi polmonari*. Appassionato agli studî di matematica e di fisica, condusse a termine con leggi matematiche il Suo interessante lavoro *sui tremori* e con questo stesso indirizzo compì le sue ricerche sulla febbre. Negli ultimi anni era molto interessato al problema *della terapia aspecifica*.

Altro nome particolarmente insigne, spentosi di recente e fra il compianto generale, è quello di Adolfo Ferrata (1880-1946) (fig. 47), che tenne con grande lustro la Cattedra di Clinica medica dell'Università di Pavia, dal 1929 al momento della Sua morte. Maestro di preclari doti e di potente personalità scientifica, esuberante di attività e vivo suscitatore di energie, fu caposcuola di un valoroso complesso di allievi, che con Lui collaborarono all'affermarsi della Scuola ematologica italiana. Si interessò particorlarmente di *ematologia*, portando in varî campi di questa branca medica contributi assolutamente fondamentali, che Gli hanno valso grande rinomanza anche all'estero; la sua produzione scientifica in tale disciplina è così importante e vasta da consentire di affermare che Egli improntò di sè il migliore periodo dei nostri studî ematologici. Molte, peraltro, sono le Sue ricerche scientifiche in altri campi della medicina, e molteplici le sue memorie su argomenti di importanza clinica. Ha lasciato numerosi allievi (Giovanni Di Guglielmo, Paolo Introzzi, Giuseppe Pellegrini, Aminta Fieschi), che stanno continuando il cammino da Lui tracciato, mantenendo alta la gloriosa tradizione.

Giovanni di Guglielmo — attuale Clinico medico di Roma — è ematologo di riconosciuta autorità mondiale e basti questo per dirne tutto il valore, senza rifare l'elenco dei suoi importanti contributi, non soltanto in campo ematologico, alcuni dei quali già classici *(eritremia acuta e cronica, malattia di Di Guglielmo)*; per il Suo valore e per le Sue alte doti morali Egli è fra le più belle ed amate figure della Medicina italiana di oggi (v. anche a pag. 43).

Sebastiano La Franca (1875-1947) (fig. 48), allievo di Pietro Castellino, diresse prima l'Istituto di Patologia medica di Modena nel 1925, ma per molti anni quello di Palermo; per breve tempo fu clinico medico dell'ateneo palermitano. La Sua attività di ricercatore si è svolta nel campo dell'anatomia patologica, della fisiopatologia del ricambio, della cardiologia, della clinica. Ricordiamo i

Suoi numerosi studî di cardiologia, riguardanti il *tono cardiaco, la meccanica cardiaca ed i varî disturbi ad essa inerenti.* Sta a dimostrare la particolare Sua competenza in questa branca la bella *opera di cardiologia* in due volumi. Costituzionalista convinto, completava la con-

Fig. 47. - Adolfo Ferrata
n. 1880 - m. 1946

Fig. 48. - Sebastiano La Franca
n. 1875 - m. 1947

cezione di rigida morfologia della Scuola di De Giovanni, con la manifestazione funzionale, dando a questa concezione nettamente il suo vero ed ampio significato.

Altra figura di recente scomparsa all'improvviso è quella di Giulio Andrea Pari (1880-1949) (fig. 49). È stato patologo medico di Padova dal 1925 al 1949. Nella Scuola di V. Noorden eseguì un notevole complesso di ricerche sperimentali e cliniche sul ricambio materiale ed energetico dell'organismo sano ed in alcune condizioni patologiche, con speciale riguardo al diabete; ricerche che lo portarono poi ad approfondire lo studio della Endocrinologia ed in particolare della secrezione interna del pancreas in un'epoca molto anteriore alla scoperta dell'insulina. Da tali ricerche Egli giunse più tardi ad intuire il concetto dell'*iperpancreatismo.* Meritevoli di menzione sono altresì i Suoi contributi alla conoscenza delle *alterazioni della secrezione*

sudorale e sulla localizzazione dei centri sudorali spinali, nonchè sulla intossicazione tabagica e sulle infezioni focali e da piogeni. Uomo di altissima elevatura morale, di profonda cultura scientifica ed umanistica e grande bontà, Egli si impose sempre la più grande modestia ed austerità di vita. P a r i resterà, per chi lo ebbe Maestro, un mirabile esempio di assoluta integrità morale e di dedizione al dovere.

Fig. 49. - Andrea Pari
n. 1880 - m. 1949

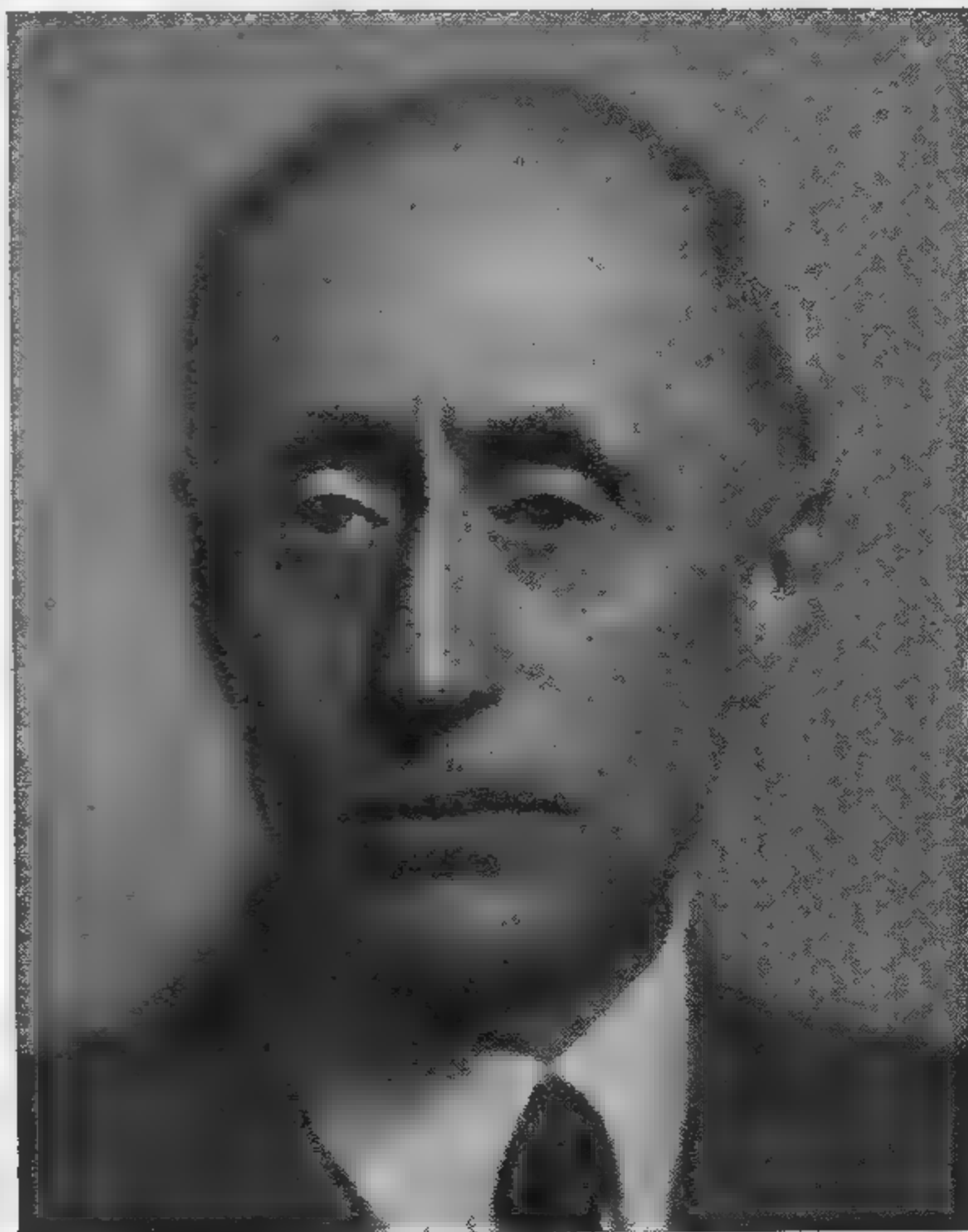



Fig. 50. - Carlo Gamna
n. 1886 - m. 1950

È di questi tempi (4 Luglio 1950) la morte del Prof. C a r l o G a m n a, allievo di M i c h e l i (fig. 50). Dopo un'accurata preparazione di Anatomia Patologica (ove conseguì nel 1916 la Libera Docenza) ebbe nel 1926 l'insegnamento della Patologia medica e nell'anno successivo anche della Clinica Medica a Siena. Chiamato nel 1935 quale Patologo medico a Torino, fu dal 1937 alla direzione della Clinica Medica di quella Università.

Alla Sua incessante attività scientifica si debbono pregevoli lavori di istopatologia e fisiopatologia clinica (*comportamento della milza nell'emolisi da siero, iperplasia splenica da iperlipidemia, istogenesi delle lesioni encefalitiche, tumori del simpatico, leucemia mieloblastica, linfogranuloma primitivo dell'intestino*), ed ancora le note ricerche sulla *splenogranulomatosi sclerosiderotica* — che portarono alla cono-

scenza di quelle lesioni, ormai note in Italia ed all'estero come « noduli di Gamna » — i contributi sul *linfogranuloma venereo,* sulle *agranulocitosi,* sulla clinica dell'*infezione tubercolare* e più recentemente *sull'endocrinologia (morbo di Cushing)* e sulla *patologia epatica.*

Il Gamna inoltre ha dato valido impulso alla trattatistica italiana con le monografie sulla anatomia patologica del tubo digerente nel

Fig. 51. - Luigi Ferrannini
n. 1874 - m. 1951

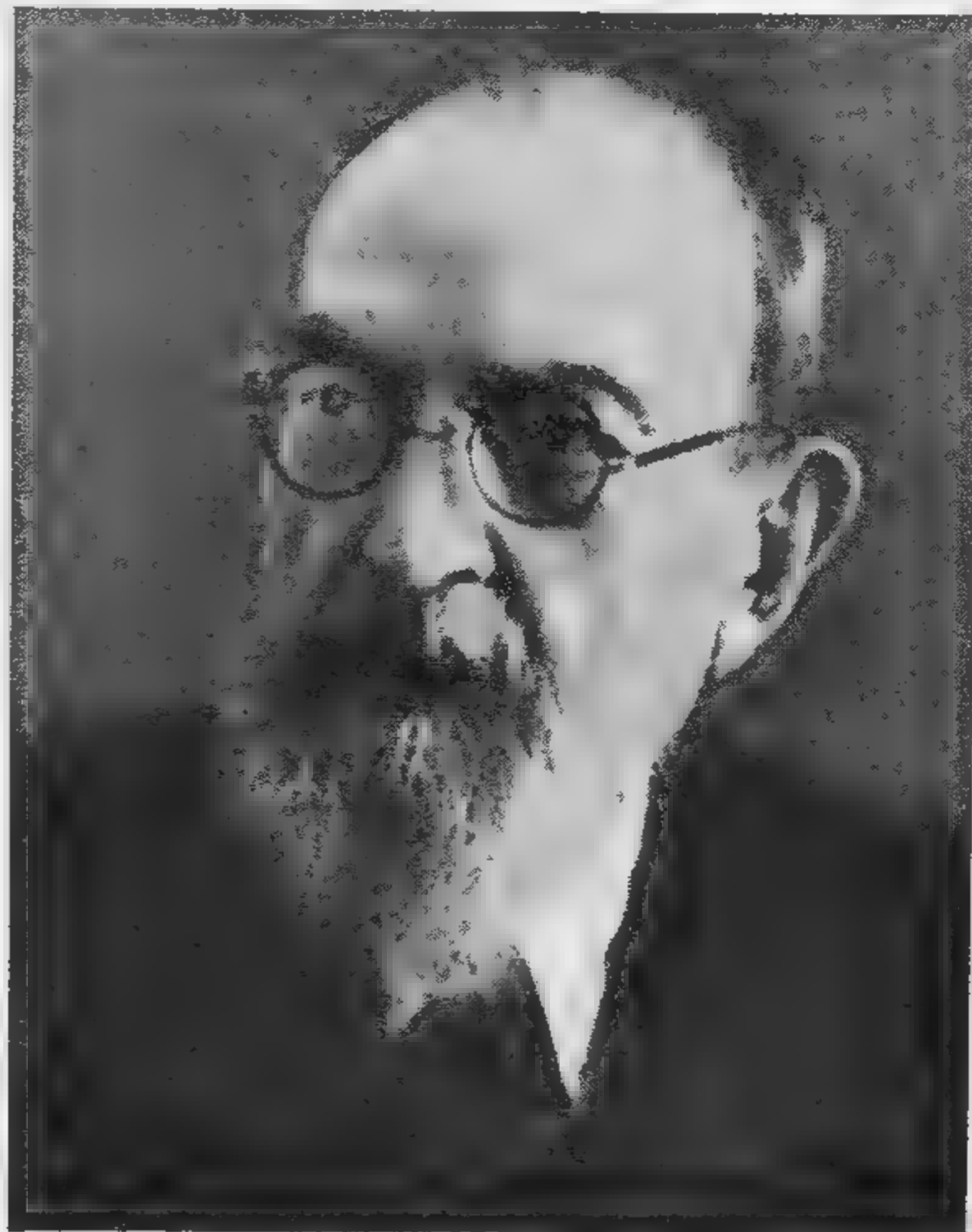



Fig. 52. - Liborio Giuffrè
dal 1895 al 1925

Trattato di Foà e sulle Malattie epatiche nell'opera di Ceconi, con i recentissimi trattati di Terapia medica attuale e di Medicina interna.

Nelle numerose lezioni cliniche « sintesi di diagnostica medica » è raccolta infine la migliore parte della Sua esperienza di Clinico illustre e di appassionato Maestro.

Carlo Gamna che la morte ha sorpreso ancora intento, con giovanile passione, all'operosa fatica resta fulgido esempio di una vita guidata sempre dalla rettitudine d'intenti, dal sereno equilibrio dello spirito e luminosamente spesa per il progresso della verità.

Luigi Ferrannini (1874-1951) (fig. 51) è stato clinico a Cagliari dal 1926 al 1929, a Catania dal 1930 al 1931, a Bari dal 1932 al 1948. Fra le sue pubblicazioni a carattere didattico scientifico vanno

ricordati: il *Trattato di medicina del lavoro*, il *manuale di terapia clinica* e quello di *semeiologia medica fisica e funzionale*. Ha lavorato con onore in varî campi (medicina del lavoro, endocrinologia, sistema nervoso, apparato uropoietico, digerente e respiratorio; citiamo *le ricerche sulla patologia non tubercolare dell'apice polmonare).*

Hanno lasciato la Cattedra per limiti di età altri clinici e patologi illustri, altamente benemeriti della scienza. Ricordiamo: Liborio Giuffré, nato nel 1854 (fig. 52), professore straordinario di Patologia medica a Palermo nel 1895 e poi ordinario di Clinica medica nella stessa università dal 1907 al 1929. Dalle sue numerose pubblicazionî in ogni campo, si può dire, della Patologia interna, tutte pregevoli per vedute originali e critica acuta, sono più particolarmente da segnalare quelle dal 1900 in poi, *sulla teoria biologica della febbre*, la *monografia sullo sforzo del cuore*, il *trattato sulle malattie degli organi del respiro*, la *monografia sulle neurosi respiratorie, nonchè i contributi sulla tabe dorsale e sulla corea del Sydenham, sull'abito tisico*, ecc. Da vero umanista ha coltivato specialmente negli ultimi anni, oltre lo studio della medicina, quello della filosofia, della storia e delle lettere.

Luigi Zoja (nato nel 1866) (fig. 53), clinico emerito a Milano, patologo e clinico medico a Sassari dal 1911 al 1915, patologo medico a Parma dal 1915 al 1917, a Pavia dal 1917 al 1918, clinico medico nello stesso Ateneo dal 1918 al 1924, infine, clinico medico a Milano dal 1924 al 1937. È stato discepolo e degno continuatore della severa e nobile tradizione di Carlo Forlanini ed Alberto Riva; Maestro di grande fama, autorità, capo di una Scuola fiorente. Hanno raggiunto la Cattedra Adolfo Ferrara, Antonio Gasbarrini, Enrico Greppi, Luigi Villa, e Berel Salkind, Suoi allievi.

Ferruccio Schupfer (fig. 54), nato nel 1867, clinico emerito a Firenze. Patologo medico dell'Università di Firenze dal 1905 al 1915, fu nel 1916 chiamato a succedere a Pietro Grocco nella direzione della Clinica Medica nello stesso Ateneo, continuando nell'insegnamento di tale disciplina fino al 1939. Sono da ricordare specialmente i Suoi studî sulle *leucemie, sul diabete, sulle asciti in corso di sinecchia del pericardio, sul sistema nervoso* (soprattutto quelli sui tumori del lobo temporale, del corpo calloso e del midollo spinale, sulla siringomielia, nonchè quelle su alcune sindromi nervose nella malaria),

sulla diagnosi delle lesioni epatiche per mezzo della biopsia con puntura dell'organo (proposta ed attuata dallo stesso Schupfer); *i lavori e le conferenze sulle malattie infettive* (influenza, encenfalite epidemica, ecc.), *le relazioni sulla colelitiasi, sull'uremia,* ecc. Egli e

Fig. 53. - Luigi Zoja
dal 1911 al 1937

Fig. 54. - Ferruccio Schupfer
dal 1905 al 1939

la Sua Scuola hanno avanzato nuove ipotesi sulla patogenesi delle sindromi emorragiche; ed i Suoi allievi (di cui uno ha raggiunto la Cattedra (Lunedei Antonio) e molti il primariato nei migliori Ospedali) con gran numero di pubblicazioni portarono validissimo, originale contributo alla fisiopatologia del sistema nervoso vegetativo, come collaborarono non poco al progresso dello studio dell'ematologia, delle malattie dell'apparato digerente e del pancreas, delle malattie infettive e parassitarie ecc.

Raffaello Silvestrini (fig. 55), nato nel 1868, clinico emerito a Perugia, dove insegnò in Clinica Medica dal 1906 al 1938, con una interruzione di un anno, essendo stato chiamato alla direzione della Clinica medica di Sassari, fu allievo di Pietro Grocco, che lo ebbe molto caro. Della Cattedra Egli fece la palestra quotidiana delle sue molteplici attività, profondendovi i tesori della sua esperienza

in lezioni, sempre strettamente aderenti al caso in esame, fonte di godimento intellettuale e di solido ammaestramento per i giovani. Notevole il gruppo dei Suoi lavori *sulla infezione tifoide, sulla infezione pneumococcica,* contribuendo a dimostrare la presenza del pneumo-

Fig. 55. - Raffaello Silvestrini dal 1906 al 1938

Fig. 56. - Luigi D' Amato dal 1923 al 1946

cocco nel sangue circolante dei polmonitici. Interessanti altresì le sue ricerche sulla *linfogranulomatosi, sulle infezioni emorragiche, sull'ittero infettivo emolitico, sulle meningoencefaliti influenzali, sul diabete familiare.* Porta, infine, il suo nome (*come segno di Silvestrini*) *il rilievo della reviviscenza mammaria nei maschi con cirrosi epatica.*

La sua attività puramente scientifica trova il suo complemento nella illustrazione di un grande numero di casi clinici, monografie, relazioni, conferenze, da cui emerge l'acume di un medico di grande classe, affinatosi nello studio paziente, appassionato, continuo dell'ammalato, principio e fine di ogni sua attività.

L u i g i D ' A m a t o (fig. 56), nato nel 1874, clinico emerito a Napoli.

Insegnò patologia e Clinica Medica nell'Università di Messina dal 1923 al 1925, patologia medica a Napoli dal 1926 al 1934, succes-

sivamente clinica medica nello stesso Ateneo dal 1935 al 1946. È stato allievo prediletto di Antonio Cardarelli.

La Sua attività scientifica è attestata da numerosi lavori su argomenti disparati; meritevoli di essere ricordati i Suoi *studî sul diabete,*

Fig. 57. - Francesco Galdi
dal 1919 al 1948

Fig. 58. - Domenico Cesa-Bianchi
dal 1929 al 1949

sulle alterazioni del pancreas nelle cirrosi epatiche, sull'arteriosclerosi sperimentale, sulla patogenesi della calcolosi biliare e dell'ittero epatocellulare, sulla fisiopatologia dei gangli nervosi del cuore, sulla sindrome anginosa di origine pericardica, sulla lipoidosi, sulla reazione emoclasica specifica in molte infezioni (reazione di D'Amato), ecc.

Francesco Galdi (fig. 57), nato nel 1875, clinico emerito a Pisa. È stato direttore della Clinica medica di Cagliari dal 1919 al 1925, della Clinica medica di Bari dal 1925 al 1931 e della Clinica medica di Pisa dal 1931 al 1948. Ha descritto per primo una particolare forma di polmonite « *pneumonia desquamativa obliterans* », cui dettero in Germania il Suo nome. Ha scoperto la « *quota enterotropa* » *dell'acido urico* (contenuto nella bile), apportando un contributo fondamentale allo studio del ricambio intermedio delle purine. Ha dato la prima descrizione completa del paratifo A. Degne di menzione le

ricerche Sue e del Suo allievo Cassano sulla *nefrosi lipoidea,* considerata come diabete lipurico.

Autore di numerose pubblicazioni e monografie in gran parte originali, ha dato un indirizzo nuovo della medicina interna, sostenendo la necessità di studiare l'uomo malato non sotto i soli aspetti morfologici o funzionali, ma sotto gli uni e gli altri ad un tempo. Meritano di essere altresì ricordati i Suoi studî su *«la morfologia nei suoi rapporti con la clinica»,* in cui ha indicato per primo, la necessità dello studio non soltanto morfologico, ma anche fisiologico delle costituzioni; su *«la cura chirurgica della tubercolosi polmonare»* e su *«le adiposità e magrezze patologiche».*

Domenico Cesa-Bianchi (fig. 58), emerito della Clinica medica milanese, ha tenuto per molti anni un posto di particolare considerazione nella Clinica-medica italiana, per la sua autorità ed il peso del suo giudizio nel campo più schiettamente clinico. È stato professore di Patologia speciale medica di Milano dal 1929 al 1936; dal 1937 al 1949, clinico medico della stessa Università.

Fra i suoi contributi di maggiore rilievo, vanno ricordati quelli *sulle cosiddette cirrosi reticolo-endoteliali,* che consentono di riconoscere, in termini espliciti, alcuni aspetti delle alterazioni sistematiche di questo tessuto, culminando nella individuazione, nell'ambito delle sindromi cirrogene, di una peculiare entità anatomo-clinica, che ha avuto in seguito la denominazione di « Sindrome di Eppinger-Cesa-Bianchi ». Di fondamentale importanza è lo studio della *sifilide dell'apparato cardiovascolare,* nonchè quello sul *morbo di Banti e sindromi affini.*

In questi ultimi anni Cesa-Bianchi ha dato impulso ad un gruppo di ricerche sistematiche sulla fisiopatologia delle proteine plasmatiche, che hanno portato a conclusioni di grande interesse dottrinale e clinico.

Pietro Sisto (fig. 59), nato nel 1880, dapprima patologo, medico a Siena (1925-26) e poi Clinico a Modena (1927-37), ha diretto l'Istituto di Patologia medica di Torino dal 1937 al 1950. Numerose le Sue pubblicazioni su argomenti di istologia normale e patologica (linfoghiandole, reni ed organi emopoietici), di sierologia *(opsonine),* di ematologia *(leucemie, splenomegalie emolitiche),* di endocrinologia *(paratiroidi)* e di cardiologia (con numerosi studî sulla *insufficienza circolatoria*). Ha il merito inoltre di avere intrapreso fra i primi lo

studio della *elettrocardiografia clinica* e di avere validamente contribuito alla trattastica italiana con il Suo manuale di microscopia e chimica clinica, con il trattato di semeiotica e diagnostica medica, e con numerosi sapitoli nelle opere di Ceconi, Devoto e Messini.

Reggono oggi le sorti della Medicina italiana insigni Colleghi, la cui opera è troppo presente a noi, perchè occorra ricordarla.

Fig. 59. - Pietro Sisto
dal 1925 al 1950

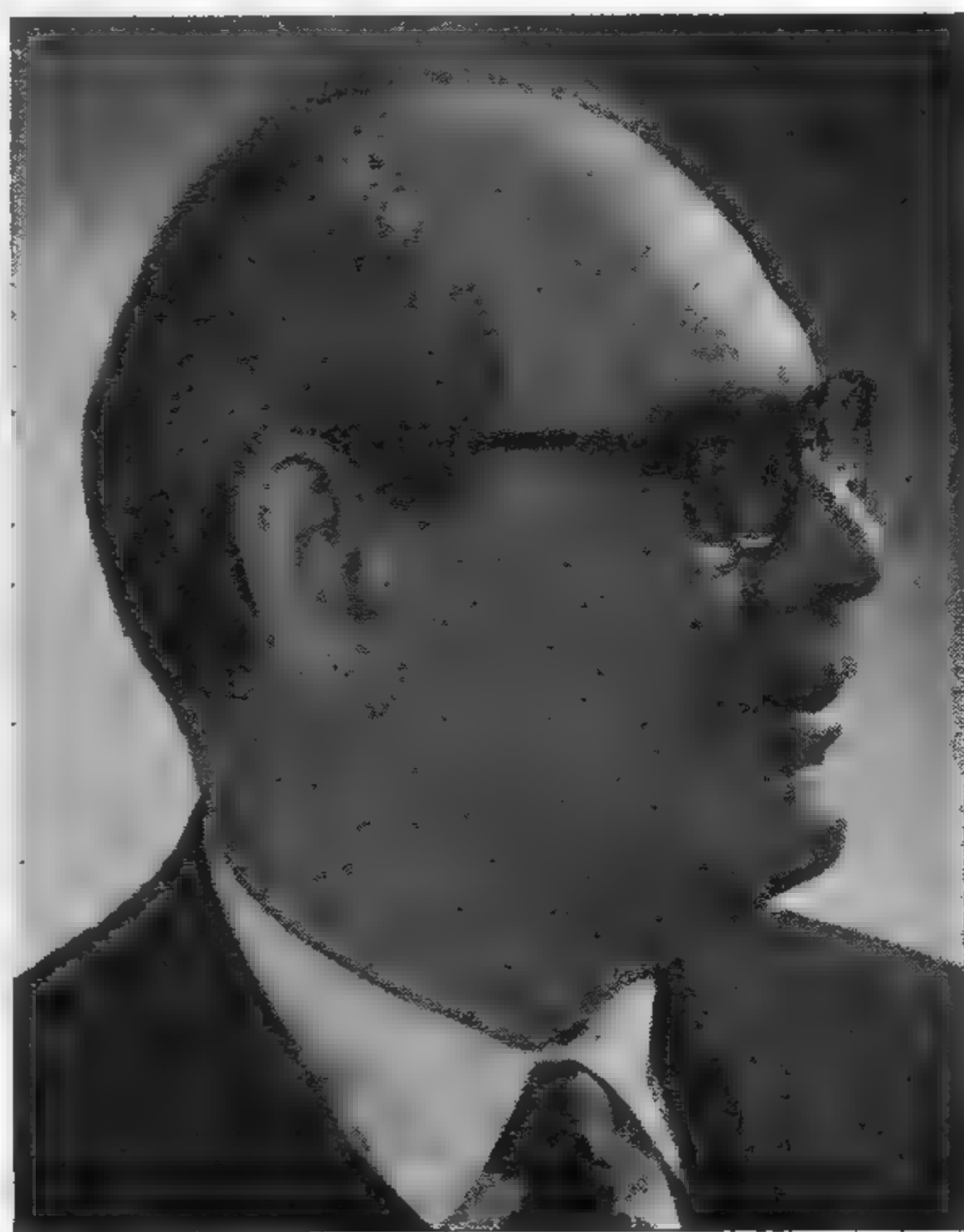



Fig. 60 - Condorelli Luigi

Ci limitiamo semplicemente ad elencarli: Chini Virgilio e Dell'Acqua Giovanni a Bari; Gasbarrini Antonio e Sotgiu Giulio a Bologna; Arescu Mario e Marcolongo Fernando a Cagliari; Condorelli Luigi (vedi anche a pag. 13) (1) (fig. 60) e Francavilla Antonino a Catania; Greppi Enrico e Lunedei Antonio a Firenze; Sabatini Giuseppe e Antognetti Lorenzo a Genova; Villa Luigi e Melli Guido a Milano; Coppo Mario a Modena; Di Guglielmo Giovanni (fig. 61), già ricordato a pag. 34) (2) e Bossa Guido a Napoli; Dalla Volta Ales-

(1) Dall'ottobre 1951 è direttore dell'Istituto di Patologia medica di Roma.
(2) Dall'ottobre 1951 è direttore dell'Istituto di Clinica medica di Roma.

sandro e Patrassi Gino a Padova; Ascoli Maurizio (già citato) e Meldolesi Gino a Palermo; Bufano Michele e Campanacci Domenico a Parma; Introzzi Paolo e Pellegrini Giuseppe a Pavia; Dominici Giorgio e De Nunno Renato a Perugia; Cassano Cataldo e Monasterio Gabriele a Pisa; Frugoni Cesare e

Fig. 61 - Di Guglielmo Giovanni

Pende Nicola (già citati) a Roma (3); Magrassi Flaviano a Sassari; Izar Guido e Fieschi Aminta a Siena; Bastai Pio e Dogliotti Giulio Cesare a Torino.

Si può affermare che per opera di costoro la Medicina italiana non solo tiene con prestigio il posto che ha conquistato, grazie all'altissimo valore dei Maestri, che abbiamo ricordato, ma va sicuramente progredendo. Ferve attivissimo il lavoro nei centri scientifici, nuove forze e nuove Scuole si vanno man mano affermando. Oggi non si può dire, come decenni or sono, che la Medicina italiana vive quasi di riflesso, come trascinata dal rapido progredire delle altre. È vero

(3) Attualmente professori emeriti.

che mancano ancora a noi le poderose attrezzature necessarie alla scienza moderna, di cui usufruiscono Nazioni più ricche e meglio organizzate; ma nonostante ciò, ben poco abbiamo da invidiare a queste, poichè l'ingegnosità e la tenacia suppliscono molte volte, laddove non bastano i mezzi o difetti l'organizzazione.

Se ora consideriamo nel suo complesso la storia del contributo degli studiosi italiani negli ultimi cento anni nel campo della Patologia e della Clinica medica, vediamo come essa in realtà possa giustificare l'orgoglio e la fiducia di un grande avvenire. Carattere precipuo a titolo di gloria è l'equilibrio del pensiero, la precisione dell'indirizzo. Da questo punto di vista possiamo affermare che la Medicina italiana ha sempre tenuto un assoluto primato. Mentre le Scuole di altri Paesi, pur gloriosissime di geniali contributi al progresso, sviavano ora in un senso, ora nell'altro, dietro nuovi orizzonti e lusinghiere teorie, col finire per lo più per allontanarsi dall'ammalato, ossia dalla realtà naturale, tradendo quindi il naturale scopo della medicina, in Italia si è sempre di questa conservato chiaro il concetto: tipica limpidità del genio mediterraneo ed indefettibile caratteristica della razza, che crea la più felice disposizione all'attività clinica, poichè questa è fatta di critica e di sintesi, non meno che di felice intuizione.

Grazie a questo suo costante indirizzo, l'Italia si trova ora naturalmente, come abbiamo già accennato, in testa al movimento di evoluzione della Medicina, dal punto di vista del ritorno alla Clinica e ad una concezione unitaria ed individualistica della Patologia.

Un altro rilievo da fare. È evidente l'influenza delle condizioni della vita nazionale sul progresso della medicina, come della scienza in genere. Nel secolo scorso altra ansia spingeva gli animi, più che quella serena e pia della scienza e dell'arte medica. Per travagliati e gloriosi decenni, le Università furono punti di ritrovo di congiurati, attentamente sorvegliati dalle polizie reazionarie, illustri Maestri, come Rasori e Tommasi, furono espulsi dall'insegnamento, perchè cospiratori; falangi di giovani abbandonavano le aule per le barricate sanguinose od i campi di battaglia; maestri e discepoli insieme combatterono e morirono per affrettare il risorgimento della Patria. Arti e scienze vigoreggiano quando sicura e e prospera è la vita nazionale. Espressione della civiltà di un popolo, esse, col loro miracoloso fulgore in secoli politicamente oscuri, ammonirono il mondo che qui un popolo esisteva, e tale da sovrastare a tutti per genio di razza. Chi studia

Medicina, che è Scienza fra tutte più strettamente aderente alla vita, comprende bene come ogni espressione di civiltà e di progresso sia legata alle vicende storiche dei popoli e ciò ben seppero i Grandi, che abbiamo ricordato, da Baccelli a Murri da De Giovanni a Viola, il cui insegnamento non disconobbe i più forti accenti del patriottismo e le più nobili aspirazioni della stirpe. Nel clima nuovo della Nazione, la medicina italiana troverà quel primato che chiamava alle nostre Scuole gli studenti di tutto il mondo civile!

PIETRO FRANCESCHINI
Docente di patologia chirurgica nell'Università di Firenze

LARGHI E OLLIER

René Leriche, l'illustre chirurgo insegnante al Collège de France, ha tracciato (1) un interessante profilo dell'attività molteplice dell'insigne chirurgo che fu Léopold Ollier [1830-1900]. Particolare risalto è dato alle ricerche ed agli studî di Ollier sulle resezioni dette sottoperiostee; in proposito chi legge potrebbe essere tratto a concludere che tale problema sia stato risolto da Ollier

In merito, egualmente al Leriche già si era espresso Louis Hubert Farabeuf: « sans la connaissance des experiences, des pubblications, des résultats d'Ollier, je n'aurais pas osé écrire sur les résections; l'oeuvre du maître lyonnais est unique en cette matière. Le monde chirurgical lui doit de savoir tirer parti des propriétés ostéogéniques du périoste » (2).

I meriti di Ollier alla conoscenza di questo importante argomento sono innegabili; essi sono valutabili dalla lettura dei suoi lavori: *Recherches expérimentales sur la production des os au moyen de la transplantation du périoste* (1859); *Traité expérimental et clinique de la régération des os et de la production artificielle du tissu osseux* (1867); *Résections et opérations conservatrices que l'on peut pratiquer sur le système osseux* (1885-1891).

Ma, in verità, tutto il problema, biologico e clinico, delle resezioni sottoperiostee era stato risolto molti anni avanti che Ollier iniziasse le sue osservazioni; fino dal 1741 Duhamel aveva dimostrato l'attività osteogenica del periostio, e fino dal 1847 il Larghi aveva, con successo, eseguite nell'uomo delle resezioni sottoperiostee.

---

(1) Leriche R.: Léopold Ollier. *Histoire de la Médicine, N. 6,* pagine 31, 1951.

(2) Farabeuf L. H.: Précis de manuel opératoire. *Masson Éd.,* Paris 1927; pag. 695.

Lo studio del periostio è stato preso in esame dopo che le classiche ricerche di Clopton Havers [1692] avevano richiamato l'attenzione sul « tessuto osseo » (3); Havers, tuttavia, non considerò affatto il periostio come struttura dotata di attività osteogenica. Più vicini alle conoscenze attuali sono i rilievi precedenti di Domenico Gagliardi (4), il quale riconobbe che dal periostio si partono fibre che penetrano nell'osso, e tali fibre chiamò *claviculi* poichè attribuì loro l'ufficio di inchiodare le lamelle ossee. Come dimostrato da G. Tramontano-Guerritore [1926] Gagliardi precede William Sharpey [1856], onde oggi si dovrebbe parlare di « fibre perforanti di Gagliardi » e non « di Sharpey ».

La impostazione attuale del periostio quale struttura dotata di attività osteogenica si deve alle osservazioni di Henry Louis Duhamel (Du Monceau) naturalista coltissimo e membro dell'Académie des Sciences; la lettura delle sue memorie (5) è sufficiente a riconoscere al Duhamel tale merito. Il problema dell'attività osteogenica del periostio, affrontato ancora da Michele Troja (6), è stato oggetto di ricerche numerose fra le quali sono da ricordare quelle di Marie Jean Pierre Flourens [1841] e quelle di Karl Gegenbaur [1864] cui si deve la parola « osteoblasti »; Il problema, veramente annoso (7), è definito dalle osservazioni sperimentali di Lacroix (8) e di Cappellin (9).

Il « punto » che la nota presente si propone mettere a fuoco, è il seguente: il problema, biologico e clinico, delle resezioni dette sottoperiostee è stato risolto, fino dal 1847, da Bernardino Larghi [1812-1877].

---

(3) Havers Cl.: Observationes de ossibus. *Apud Iansonium Waesbergios,* Amsterlaedami 1731.

(4) Gagliardi D.: Anatomes ossium, Romae 1689.

(5) Duhamel H. L.: Observations sur la réunion des os. *Mémoires de l'Académie Royale des Sciences,* 26, 1741; 69, 1746. Vedi anche in Portal A., Histoire de l'Anatomie et de la Chirurgie. *Didot Éd.,* Paris 1770; *vol. 5,* pag. 193.

(6) Troja M.: De novorum ossium experimenta. Neapolis 1775.

(7) Notizie storiche sono nel lavoro di Nesi J. A.: La formacion del callo oseo. *Revis. Sud-Amer. de Endocrinologia,,* pag. 536, 1936.

(8) Lacroix P.: Recherches sur l'ostéogénese périostique. *Arch. de Biologie, 57,* 99-136, 1946.

(9) Cappellin M.: Citochimica degli acidi nucleinici negli osteoblasti. *La Chir. Organ Movim., 33,* 410, 1949.

Il Larghi, chirurgo in Vercelli, dava notizia dei primi risultati delle sue osservazioni in una comunicazione preventiva nel *Giornale delle Scienze Mediche* di Torino del 1847; nota che fu « ristampata » da M. Guérin nella *Gazette Médicale de Paris* dello stesso anno 1847. L'opera completa del Larghi fu pubblicata pochi anni dopo (10); è un vero e proprio piccolo trattato illustrato, in 16° di circa 200 pagine, nel quale è ampiamente esposta la ragione biologica della resezione sottoperiostea ed anche è « disciplinata » la tecnica operativa. Il volumetto del Larghi è altresì felice per la esposizione critica, talchè ancora oggi può essere letto con diletto, oltre che con profitto. Non vi sono considerate le amputazioni dette osteoplastiche, la prima delle quali è noto essere stata ideata ed eseguita da Nikolaj Ivanovic Pirogoff [1854] (11).

La priorità del Larghi su Ollier è, quindi, evidente; lo stesso Leriche lo conferma: « quand en 1857 Ollier commença la longue série de ses recherches expérimentales sur le périoste... ».

Il merito di Ollier, oltre alla larga divulgazione dell'argomento, è stato quello di avere realizzato per primo il trapianto « libero » del periostio.

---

(10) Larghi B.: Operazioni sottoperiostee e sottocapsulari. *Tipografia Favale,* Torino 1855.

(11) Per notizie vedere: *Arch. klin. Chir.,* 82, 829, 1907.

Cattedra di Storia della Medicina dell'Università di Bologna
(Prof. V. Busacchi)

Prof. GIUSEPPE A. GENTILI

JACOPO DA SANGINESIO
ARCHIJATRO DI SISTO IV E DI INNOCENZO VIII

Fra le città del Piceno sorte o rinsanguate nel V secolo da indomite stirpi, fuggenti sui gioghi selvosi d'intorno, la barbarie di Alarico e la rovina della popolosa *Urbs Salvia* (1), nessuna raggiunse lungo il Medioevo la grandezza e la potenza di Sanginesio, nè altra ebbe in sorte storia più sonante di fatti d'arme o copia maggiore di uomini insigni.

Su l'alto colle dominante vasti orizzonti dal Montefeltro al Gran Sasso e dai Sibillini al mare, parlano della forza antica le porte merlate e la cerchia diruta di turrite mura che l'amena « cittadetta » tuttavia serrano laddove non ancora vittime di un utile meschino o di colpevole incuria. Nel silenzio e nell'oblio è ormai sepolta ogni memoria di quella schiera di « *Dottori, Capitani, e Cavalieri* » (2) onde questa nobile Terra di Marca, più che per i fiorenti commerci (3), andò famosa. Ogni patrio culto pare oggi compendiarsi nella sopravissuta venerazione per *Alberico Gentili* (1550-1608), massima gloria del luogo, il cui IV centenario della nascita sta passando quasi dimenticato in Italia e oltre Manica, malgrado il continuo richiamarsi in questi anni ai principî da Lui propugnati. Il famoso autore del *De jure belli,* che aveva pure iniziato studi medici prima di diventare celebre Giureconsulto e ardito precursore di Huig De Groot *(Grotius),* fu Consigliere del Duca di Würtemberg, Avvocato della Corona di Spagna e Professore dell'Università di Oxford ai tempi elisabettiani. E' oggi considerato Padre

---

(1) Ricordata da Dante (*Par.,* XVI, 73).

(2) P. Civalli, *Visita triennale,* Arch. Min. Oss., Macerata, cit. dal Salvi.

(3) « *Sanginesium oppidum in Piceno negotiatione celebre* », in Paolo Freero, « *Theatr. viror. erudit. claror.* », Norimberga.

Fig. 1. - Sanginesio - Veduta da mezzogiorno

del Diritto Internazionale ed a Lui è legata la fama di *Matteo,* suo padre, dapprima Protomedico in Carniola, poi Archijatro della regina Elisabetta di Inghilterra e quella del fratello *Scipione,* umanista fra i più dotti del tempo, Professore di Leggi nelle Università di Heidelberg e di Norimberga ove fu Consigliere e Senatore.

Se nella maggior piazza del Luogo natale il bronzo di Alberico meditabondo vigila sulla ricordanza dei posteri, nulla si trova ad onorare *Jacopo da Sanginesio,* celebrato Medico di Papi e di Principi, all'infuori di una ripida stradetta, silente fra gli orti, cui pietà d'altri tempi per le patrie memorie impose il nome di un Giacomo Solleciti che ai più è muto.

Jacomo o Jacopo Solleciti da Sanginesio, detto per gran fama semplicemente « *Il Sanginesio* », consumò in patria maggior parte di sua vita finchè, recatosi oscuro e ormai vecchio a Roma, vi salì d'un subito a tal fama da divenire Archijatro di Sisto IV e d'Innocenzo VIII accumulando gloria e ricchezze cui avrebbe voluto partecipe la Terra natale.

Pensando che in qualcosa d'inconsueto si celasse il segreto di tanto rapida e tardiva fortuna, volli ricercare intorno alla vita del Solleciti. Le speranze non andarono deluse giacchè, stando alle cronache, la sua rinomanza avrebbe avuto principio da fatti più straordinari del credibile. Notevole pure che alle sue vicende risulti legato un dipinto di non trascurabile pregio su cui la conoscenza della storia di Jacopo getta un raggio di luce che potrebbe dar consistenza ad un'esatta attribuzione di quella tavola fino ad oggi pressochè ignorata.

Prospero Mandosio, nobile romano e Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, nel suo « *Theatron in quo Maximorum Christiani Orbis Pontificum Archiatros spectandos exhibet* » (4), non nomina, come medici del Pontefice Sisto IV, che *Benedictus de Nursia, Honophrius de Honophriis* e *Johannes Philippus de Lignamine,* mentre, come archijatro del successore Innocenzo VIII, ricorda soltanto *Petrus Leonius.* Nessun accenno a Jacopo da Sanginesio.

Se l'opera del Mandosio fosse una fonte storica esatta, anzichè esercitazione accademica alla moda dei tempi e tutt'altro che scevra di

---

(4) Prospero Mandosio, *Theatr. in quo Max. Christ orbis Pontif. Arch. spect. exhibet,* Roma, Francesco de Lazaris, 1689.

grossolane inesattezze (5), vi sarebbe da dubitare che il Solleciti sia stato mai archijatro o, per lo meno, pensare che, non essendo stato noverato fra gli «*spectandos*», non abbia in realtà goduto di quella fama che i vecchi ci tramandarono.

Ma *Gaetano Marini*, nella sua opera su gli Archijatri Pontifici (6), contesta al Mandosio la dignità palatina dei tre medici da lui indicati per Sisto IV ch'egli pone senz'altro fra i «*dubbi*» al pari di *Pietro Leoni* (7), unico citato dal Mandosio sotto Innocenzo. Viceversa fra gli archijatri «*certi*» sotto Sisto, insieme ad *Evangelista Urighi, Niccolò Dido, Valerio Flacco, Filippo Della Valle e Giacomo Gottifredi*, indica, il Marini, *Giacomo Solleciti da Sanginesio*. Sotto Innocenzo elenca sei medici dei quali tre *(Lodovico Podocataro, Ferdinando Ponzetti e Pietro Macerata)* di provata dignità palatina, mentre due *(Benedetto Porcocinti* e il mandosiano *Leoni)* vengono annotati fra i dubbi ed il sesto, *Silvestro Galcota*, definito occasionale e straordinario. Solo in apparenza Jacopo da Sanginesio non è compreso dal Marini fra i medici di Papa Cibo, giacchè ne ricorda più oltre la nomina a medico del Conclave seguìto alla morte di Sisto (e la scelta oltrechè indice dell'eccellenza di Jacopo ha, come si vedrà in seguito, speciale importanza) insieme a *Teodorico da Cocleghem* (8), lo dichiara archijatro «*sotto*

---

(5) Notisi a titolo d'esempio che B. de Nursia, incluso dal Mandosio fra gli archjatri di Sisto IV, è autore fra l'altro di un *De conservatione sanitatis* (Roma, 1475 e Bologna, 1477) e di un *De pestilentia* (Milano, 1479) oggi preziosi incunabuli. Nel primo, Benedictus è definito: «*Magister... eximius artium et medicinae professor*» e «*medico del Serenissimo e Potentissimo Duca di Milano*». Non poteva essere contemporaneamente anche archjatro, qualifica che non sarebbe stata tralasciata se realmente posseduta. L'opera risulta impressa «*in domo Nob. viri Philippi de Lignamine Messanensis S. D. N. familiaris*». Il messinese Giovanni Filippo de Lignamine, dunque, non fu mai archijatro e nemmeno medico; ma solo stampatore o editore e, come benemerito pubblicatore di numerose opere classiche, vien ricordato pure dal Pastor, il quale lo distingue dal domenicano *Filippo de Lignamine* parente del primo e continuatore della cronaca dei Papi dalla fine del '400.

(6) Gaetano Marini, *Archiatri Pontifici*, Roma, Stamperia Pagliarini, 1784.

(7) Per Pietro Leoni e la sua tragica fine, secondo un oroscopo, dopo le cure a Lorenzo dei Medici, v. Papadopoli (Nic. Comn.), *Historia Gymn. Patavini*, Venezia, 1726, pag. 289.

(8) Cfr. Giovanni Burkard, «*Liber Notarum*» *in Rer. Ital. Script.;*

Sisto e sotto Innocenzo » con l'onorario di 25 fiorini d'oro di camera confermando anche come fosse « *detto universalmente il Sanginesio* »

Fig. 2. - Ritratto di Sisto IV di Melozzo da Forlì.
(Roma, Vaticano)

Il v. Pastor (9) cita due volte il Solleciti e sempre a proposito di quel perpetuo infermo che fu Innocenzo. La prima accennando al ma-

in fine all'elenco delle persone chiuse nel Conclave leggesi: « *Magistri Jacobus de Sancto Genesio et Theodoricus de Coclegen flandrensis, laici, medici* ».

(9) Ludovico v. Pastor, *Storia dei Papi*, Roma, Desclée.

lore della primavera 1485 che fece credere morto il Pontefice sino a sollevare in armi gli Orsini: « *Le assidue cure dei celebri medici Lodovico Podocatharo* (Vescovo di Capaccio) e *Giacomo da San Ginesio avevano salvato dalla morte Innocenzo* ». La seconda quando ricorda una nuova ricaduta del 1491 e conclude: « *Come nell'autunno del 1490 così anche nell'anno seguente Innocenzo VIII era stato più volte travagliato dalla febbre e da un dolore al basso ventre; tuttavia l'arte del celebre medico Giacomo da San Ginesio lo aveva ancora una volta guarito* ». E si sa il v. Pastor non uso ripeter lodi senza fondamento storico.

In ragione del suo grado Jacopo Solleciti appartenne certo sia alla Confraternita che allo Spedale di Santo Spirito allora ricostruito da Sisto IV; ma ogni ricerca è risultata vana sul luogo nei cui pressi s'iniziò il Sacco di Roma. La sorte dei ricoverati e degli infermieri subì anche l'archivio di quell'Ospedale ove non è inverosimile il Solleciti si trovasse con altri effigiato in qualcuno dei molti affreschi che ornavano le sale. Sarebbe interessante, a questo proposito, indagare se Jacopo trovasi raffigurato in qualcuno degli affreschi della Sistina, ove tutti i personaggi di Corte ambirono farsi ritrarre e specie dal Ghirlandaio nel quadro « *La vocazione di Pietro e Andrea* » o, meglio, nella « *Lustrazione del Lebbroso* » del Botticelli, ove figurano molti membri di S. Spirito. Riuscita infruttuosa una sommaria indagine presso gli Archivi Vaticani, ove necessiterebbero con maggior tempo sistematiche ricerche, volli appurare quanto possibile attingere nella patria stessa di Jacopo, ove esistono un prezioso, anche se negletto, archivio, una pregevole biblioteca proveniente in gran parte da soppressi monasteri e dove la storia locale vanta più di un'opera dal XVI al XIX secolo.

La più antica è un manoscritto del 1553 dettato in latino da Marozzo e Marinangelo Severini su commissione del Comune da cui, come risulta dagli Atti Consigliari (10), ebbero in istudio il « *Libro delle Origini* » (11) ed altri importanti documenti fra cui probabilmente anche le Cronache, oggi perdute, di un Padre Tommaso agostiniano

---

(10) Sanginesio, *Arch. Com.* (Libri Atti Consigl., maggio 1541 e aprile 1553).

(11) In seguito andato perduto.

del sec. XV. dell'opera (redatta in tre esemplari di cui uno andò alla Casanatense) esiste una traduzione di *Francesco Ciampaglia* attualmente presso privato raccoglitore (12). Una «Descrizione» di Sanginesio fu composta per il Card. Sangiorgio anche da *Guido Gualtieri,* Segretario per le lettere latine di SistoV. Questa, con estesi commenti, fu pubblicata sul finire del '700 da *Telesforo Benigni* di Montalboddo (13) — autore anche di una «*Sanginesio illustrata*» (14) — il quale si valse certo anche delle Cronache di un *Padre Ravignani* smarrite in quegli anni. Altra storia erudita devesi al *Morichelli-Ricomanni* (15) e, l'ultima nel tempo, al *Salvi* (16). Molti storici si occuparono di Sanginesio e più d'ogni altro il *Colucci* nei voll. III, V e X della sua monumentale opera su le Antichità Picene (17).

Nacque Jacopo Solleciti in Sanginesio intorno al 1415 e fu battezzato col nome dell'avo paterno il quale pare fosse uno dei Cancellieri del Card. Anglico di Grimaldo, Vicario generale d'Italia. Suo padre Angelo, uomo violento e ingegno bizzarro, è definito «*spirito intollerante*» dalle cronache ove si pone la sua nascita in Sanginesio circa il 1360. Poco più che ventenne colpì mortalmente di pugnale, per gelosia, un Lucantonio di Marchetto Mascio (18) e dovette riparare a Siena dove iniziò gli studi di medicina e, pare, si addottorasse. Potè fare ritorno assolto in patria nel 1390 per i buoni uffizi del Card. Andrea Bontempo, Legato della Provincia. Ma dopo solo due anni, avendo malmenato il «Giudice de' danni dati» Vincenzo Matteuccio, fu nuova-

---

(12) Ringrazio il M°. Ivo Piatti di avermi concesso in istudio il manoscritto delle *Historie Genesine* del Can. Marinangelo Severini (traduz. di Franc. Ciampaglia, c. 176).

(13) Telesforo Benigni, *Annotazioni dell'Abate Telesforo Benigni alla descrizione di Sanginesio dell'Avv. Guido Gualtieri,* Stampato prob. a Fermo; dedica a Mons. Giuseppe Ant. Reggi bibliotec., datata a Montalboddo 22 febbraio 1795.

(14) Telesforo Benigni, *Sanginesio illustrata con antiche lapidi ecc.* Fermo, MDCCXCV e 1792.

(15) Paolo Morichelli-Riccomanni, *Cupramontana.*

(16) Giuseppe Salvi, *Memorie storiche di Sanginesio nelle Marche,* Camerino, Tip. Savini, 1889.

(17) Giuseppe Colucci, *Delle Antichità picene,* Fermo, 1791.

(18) Sanginesio, *Arch. Com; Lib. de malef.,* 1384 c. 17.

mente condannato da Vanne di Cecco Corradi da S. Angelo in Pontano, Vicario del Magnifico e potente Cavaliere Antonio Gaudiferio di Offredo napoletano, Podestà di Sanginesio. Ottenuta revoca da Matteo di Giovanni da S. Giusto, « Giudice di appellazione » (19), si adoperò per essere eletto Medico in patria. Dalle « Riformagioni » (20) si apprende che fu più volte sdegnosamente respinto: se non proprio a causa della « *magra e nera invidia* » addotta dal Benigni e dovuta al Capricorno, cui Sanginesio secondo il Mariotti sarebbe soggetto, certo per i suoi non lodevoli trascorsi.

Sembra pertanto che Angelo, seguìto dal figlio Jacopo, si trasferisse a Recanati e successivamente ad Ancona, Perugia, Bologna e Firenze, venendo da ultimo chiamato Medico a Macerata (2), ove pare passasse a miglior vita.

Del padre di Jacopo il Benigni potè esaminare due opere manoscritte che ai suoi giorni si custodivano ancora nella biblioteca dei Padri Agostiniani di Sanginesio:

1° *De viribus herbarum Magistri Angeli Solleciti, « cod. cart.di c. 374 scritto con somma nitidezza e vi si veggono da mano maestra delineate 152 piante diverse ».*

2° *De alimentis et diaeta opus Magistri Angeli de S. Ginesio ad magnif. et potentem militem D. Rodulphum de Camerino,* altro codice « *di c. 56 mancante delle c. 7 - 12 - 17* ».

Di entrambe non mi è ancora riuscito ritrovare traccia.

Jacopo Solleciti, iniziato dal padre nell'arte della medicina, vogliono taluni si laureasse a Padova. Questo su notizia di amichevoli rapporti col celebre medico *Andrea Brenzio,* del quale si dirà in seguito, testimoniata dalla dedica a Jacopo di una « *invettiva in obtrectatores medicinae... stampato in un rarissimo libro senza nota di luogo, anno e nome dello stampatore* ». Al contrario il Salvi, seguendo il Severini, descrive il Solleciti d'ignobili natali senza ricordare che i non nobili non erano ammessi nelle Università e che il nonno paterno non avrebbe rivestito alte cariche qualora di volgare origine. Lo dice anche poverissimo tanto che, essendo rimasto orfano del padre, non avrebbe avuto i mezzi per laurearsi se la madre non avesse venduto un

---

(19) Sanginesio, *Prot. Atti crim. rog. Ser Nicola di Pietro Allevi,* c. 38. t.

(20) Sanginesio, *Arch. Com. - Riformagioni* - 1394-1396.

appezzamento di terra avuto in dote. Se attendibile questa seconda versione parrebbe più verosimile crederlo addottorato in uno Studio meno lontano di Padova.

Certo rimane che Jacopo fu eletto Medico in Sanginesio il 20 gennaio 1447 e che il 4 ottobre 1448 venne riconfermato per un altro anno, dopo il qual tempo, fu assunto a Norcia (21). Il 25 luglio 1451 fu richiamato in patria con un aumento di 40 fiorini e le antiche carte documentano che vi venne riconfermato in data 8 ottobre 1458 ed il 6 settembre 1460 (21). Risulta pure che rivestì più volte la carica di Gonfaloniere (incompatibile con le « ignobili origini » del Salvi) nel Comune di Sanginesio come nel bimestre marzo-aprile 1460 e negli anni 1472 e 1476 (21).

Fu appunto sul finire del 1476 che Jacopo Solleciti lasciò definitivamente Sanginesio per recarsi a Roma. La lunga permanenza al luogo natale e la carica di Gonfaloniere fanno fede della stima e della considerazione che lo circondavano per cui non è facile stabilire quali circostanze potessero spingere a tale passo un uomo non più in età d'avventura qualora non si voglia credere con le cronache ch'egli andasse a Roma in cerca di miglior fortuna o perchè « avido di maggior gloria », come vuole il Benigni.

Non certo molte speranze potevano attendere un povero e oscuro medico di provincia, più che sessantenne, in quella Roma splendida d'ingegni che circondava Sisto IV al quinto anno di pontificato. Si stupisce pertanto nel ritrovare poco dopo Jacopo da Sanginesio divenuto Archijatro dello stesso Papa. Ma qui cominciano i fatti straordinari.

Sembra dunque che proprio in quel tempo, come affermano concordi più fonti, ammalasse gravemente chi dice « uno dei cortigiani più favoriti », chi un amico carissimo e chi un congiunto di Sisto IV, la cui vita tanto aveva cara il Pontefice, che furono chiamati a consiglio tutti i luminari; ma senza vantaggio. Da ultimo sarebbe stato chiamato o, secondo altri, si sarebbe spontaneamente presentato, anche Jacopo Solleciti il quale, al cospetto del Papa, avrebbe sentenziato una curiosa quanto stupefacente diagnosi, confermata poi da ancor più inaudito riscontro sul cadavere e relativa controprova sperimentale. A questi mirabili fatti risalirebbe la fama subitanea del Solleciti secondo la tradizione. Ma, per non guastare il pittoresco, bisogna leggere il racconto

(21) Sanginesio, *Arch. Com. - Lib. delle Riformagioni, alla data.*

fatto dal Severini, circa 60 anni dopo la morte di Jacopo, che trascrivo nella traduzione del *Ciampaglia* (c. 136): « Giacendo gravato a morte un cortegiano gratissimo al Pontefice, colleggiarono sopra il male di costui (come si suole in occorrenza di simili persone) molti, e molti medici, i quali avvedendosi che i medicamenti applicateli di commun consenso non gl'erano di verun profitto anzi di nocumento, il disperarono affatto della salute. Hor per avventura vi capitò per ultimo di tutti questo Giacopo nostro Compatriota, che mirato bene gli segni del paziente disse la morte di quello esser certa et irreparabile; ma che s'egli arrivava men tardi forsi l'havrebbe risanato. Del che accortosi che i circostanti quasi lo burlavano non potendolo comportare affermò, alla presenza di Sua Santità, che intorno al cuore dell'ammalato vi era un verme sostentato da tutte le medicine dategli fin all'hora, e ch'esso haveva un antidoto contrario, del quale soggiunse, ch'era in procinto di farne l'esperienza, doppo la sua morte al cospetto d'ogni uno, fù dunque poi aperto il cadavere e trovato nel detto luogo il mortifero animale se ben piccolo, e snello a cui porgendo li medicamenti presi dal defonto leccandoli si prolongava il vivere, ma gustata poscia la composizione di Giacomo tosto perdè il movimento e la vita con gran meraviglia universale. Onde il Papa dà quell'innanzi lo tenne sì caro che sempre lo volle presso di se».

Troppo facile ad uno scetticismo grossolano rigettare per intero gustose storie di sapore leggendario come questa e non troppo difficile alla ottusità semplicistica di una critica del pari grossolana negar loro qualunque significato. Meno facile invece stabilire se, come è probabile, questa tradizione prese le mosse dalla deformazione di qualcosa di simile realmente avvenuto o se fu mero frutto di una fantasia.... precorritrice del metodo sperimentale. In questo caso si potrebbe riguardare come prova della popolarità del Solleciti tale bisogno di spiegare un'improvvisa ascesa che anche oggi faticheremmo ad ammettere senza l'intervento di qualche circostanza eccezionale. Non mi pare il caso di fantasticare intorno alla probabile malattia dell'ignoto personaggio e sull'autenticità o meno dell'autopsia per giungere, dopo secoli, ad una delle solite anacronistiche conclusioni « cliniche » od « anatomo-patologiche » del tutto arbitrarie. Mi sembra pure fuor di luogo chiamare in discorso magia, chiaroveggenza o potenze taumaturgiche più o meno note a molti medici antichi. Se, come penso, la tradizione ha un nucleo di verità potrebbe anche esser possibile stabilire con suffi-

ciente probabilità il nome di quel tal personaggio amico, parente o cortigiano del Papa la cui malattia trasse Jacopo dall'oscurità.

Non può trattarsi del bellissimo Cardinale nipote del Papa, che Melozzo ritrasse: il magnifico Pietro Riario, i cui fasti emularono l'antica Roma, si spense a 28 anni il 5 gennaio 1474 prima che Jacopo emigrasse da Sanginesio. Per ugual motivo è fuor di questione Lionardo della Rovere, Prefetto della città di Roma, morto con gran dolore del Papa l'11 novembre 1475. Quando invece nel 1485 venne a morte la sorella del Papa Franchetta della Rovere, sposa a Bartolomeo Armaino, il « Sanginesio » era Archijatro da tempo e Sisto IV defunto da un anno.

Anche se ci si limita a scorrere le cronache romane del tempo (22), lasciate da *Antonio de Vascho,* dal *Volterrano* o da quella malefica lingua che fu l'*Infessura,* sempre sollecito a raccattare qualsiasi ciarla riguardante i Pontefici, si può avere la quasi certezza di conoscere il nome di tutti coloro la cui morte arrecò particolare accoramento a Sisto IV. Apprendiamo così che nel 1476 morì in luglio Giovanni Müller da Königsberg il celebre « Regiomontanus » e il 21 agosto il Card. Orsini che il Papa si era recato a visitare non molti giorni prima con quattro Cardinali al seguito. Nel 1478, il 12 maggio, muore Pietro de Cesis, senatore di Roma. Non possiamo raccogliere pettegolezzi dall'*Infessura* in quel tempo Podestà ad Orte, tuttavia le maggiori probabilità potrebbero orientare verso Antonio Basso, figlio della sorella del Papa Luchina della Rovere, il quale morì nell'agosto 1480. La data è forse un po' distante dall'arrivo del Solleciti a Roma; ma potrebbero rafforzare il sospetto le parole del *Volterrano* là ove, accennando alla sua morte, dice: « *più non giovò alcun antidoto del medico pontificio* ».

Il Benigni riferisce più in succinto, ma senza varianti degne di nota, il consulto memorabile di Jacopo da Sanginesio: « . . . .*avendo bene osservato* — egli scrive — *i segni del paziente, confermò, che la morte di lui era certa, ma che se egli arrivava men tardi, l'avrebbe forse risanato. Proruppero in uno scroscio di risa gli altri medici, e si posero a burlarlo, del che accortosi il Solleciti nè volendolo comportare, affermò alla presenza del Papa, che intorno al cuore dell'ammalato vi era un verme alimentato da tutte le medicine dategli....* » e, dopo aver

(22) V. L. A. Muratori, *Rerum italic. script.*

ripetuto il riscontro autoptico e l'inaudito esperimento, conclude: « *Quesla medica ciarlataneria talmente sorprese quel Papa, peraltro illumi-*

Fig. 3. - Monumento a Innocenzo VIII di Ant. e Pietro del Pollaiolo.
(Roma, Basilica di S. Pietro)

natissimo e dottissimo, che lo destinò suo Archiatro ordinario con onoratissime condizioni, e con 25 fiorini d'oro di Camera il mese ».

Nel parlare di « *medica ciarlataneria* », pur riconoscendo l'intel-

letto di quel Pontefice, la disinvoltura del Benigni appare poco a luôgo ove si pensi che la dotta Roma del Platina e del Filelfo, del Campano e del Leto, del Brandolini e del Regimontano, era l'ambiente meno adatto per gli ingenui inganni di un modesto medico di provincia, il quale poi, se in possesso di tali destrezze da cerretano, non si capisce perchè avrebbe aspettato la vecchiaia per tentar fortuna con quel mezzo .L'immancabile invidia di una turba di colleghi già in fama e padroni dell'ambiente avrebbe certo approfittato d'ogni minimo sospetto per demolire il falsario mentre d'altro canto non bisogna dimenticare che, se a Sisto IV si deve una Bolla che concesse ufficialmente lo studio anatomico dei cadaveri, altre se ne debbono che promossero la famosa Inquisizione. Poteva dunque esser somma imprudenza, al tempo dei Torquemada, scegliere proprio la sede di Pietro a teatro di gesta che potevano anche avere un certo sentore di stregoneria. Unico punto sicuro è che un Papa dell'intelletto di Sisto, noto per l'acuta sagacia tra gli uomini più eruditi del tempo, non poteva certo esser vittima del primo avventuriero e non avrebbe, fra tanta copia di medici, scelto a suo Archijatro Jacopo da Sanginesio senza eccezionale merito e provato talento.

Il medesimo storico attribuisce a Jacopo altri episodi nell'intento di corroborarne la fama, ma commettendo evidenti inesattezze.

Il 2 settembre 1482 il Solleciti fu dal Papa spedito a Valmontone (6) presso il Condottiero Roberto Malatesta, caduto gravemente infermo dopo la grande vittoria pontificia riportata a Campomorto nella Palude Pontina contro il Duca di Calabria (21 agosto). Il Benigni dice che il Malatesta « *guarì e nuova fama ne venne al Solleciti* ». In realtà non guarì affatto; ma morì il 10 settembre 1482, dopo essere stato trasportato a Roma. Jacopo era stato inviato probabilmente per provvedere al trasferimento.

La stessa morte di Sisto IV (12 agosto 1484) avrebbe offerto al Sanginesio nuova occasione per mostrare un senso più divinatorio che prognostico. Avrebbe Jacopo visitato il Pontefice solo due giorni prima e dopo « sentiti i polsi ed averlo attentamente esaminato e considerato — è il Benigni che parla — gli si gettò in ginocchio ai piedi, supplicandolo a perdonargli la triste nuova che era per dargli. Stupì il Papa, e gli ordinò di levarsi, ma egli ricusò di obbidire, e lagrimando e singhiozzando gli disse, che avesse provveduto a se stesso, perchè la di lui vita preziosa era presso al suo termine e fra due giorni con grave

suo rammarico sarebbe morto ». Il Papa, che avrebbe protestato di sentirsi benissimo, sarebbe stato turbato dalla profezia e l'avrebbe licenziato con l'ordine di non accostarsi al Palazzo, mentre i cortigiani, deridendo il Solleciti, avrebbero insistito per una più grave punizione. Il grave dispiacere della disonorante pace di Bagnolo (7 agosto 1484) affrettò la morte del Pontefice avvenuta il giovedì 12 agosto ed avrebbe confermato la predizione del Solleciti.

In realtà, nonostante il Volterrano abbia annotato che il martedì (giorno 10) « .... in orto iocatus est nobiscum qui secum eramus », il Papa, se si deve credere a documenti più probativi, era stato assalito da febbri a metà giugno e ripreso i primi d'agosto dalle gotte, suo vecchio male, con tale veemenza da ricevere i Sacramenti (23). Si aggravò nella notte sul mercoledì 11 e quindi il giorno 10, anche se volle ricevere gli ambasciatori pur con le membra fasciate per le gotte, come dice il Volterrano, non poteva sentirsi così bene da adirarsi per la profezia del Solleciti. Conclude il Benigni che il Solleciti, più volte richiesto in seguito in base a quali segni avesse potuto fare tanto incredibile prognosi, non volle mai dare che risposte evasive. Per tale motivo da taluno sarebbe stato sospettato il solito veneficio che però è da escludersi se non ne parla nemmeno l'Infessura, il quale si limita solo a dipingere l'aspetto del defunto a lui apparso « niger, deformis et guttur eius inflatum, visu similis diabulo ».

Che il Solleciti non fosse caduto in disgrazia vien dimostrato dall'esser stato scelto a medico del Conclave e confermato Archijatro da Innocenzo VIII, il quale lo raccomandava a tutti i suoi favoriti fra cui ebbe a curare anche il Card. Ascanio Sforza (24) e Antonio Bocciardo Arcivescovo di Cosenza nell'agosto 1485.

Molto danaro dovette accumulare Jacopo Solleciti se potè comperare e farsi costruire palazzi in Ancona e in patria e se divenne proprietario di molte terre nei contadi di S. Severino, Camerino, Tolentino e della natia Sanginesio. Quell'invidia che Cecco d'Ascoli additò capitale peccato di tutta la Marca sembra, per nefaste influenze astrali, agire con particolare tenacia, a detta del Severini, in quel di Sanginesio. Ivi, infatti, con l'alleanza di certi gelosi concittadini (i quali avrebbero detto preferire di rimanere il primo dei Paesi anzichè di-

(23) A. S. Modena - Relaz. B. Arlotti del 3 agosto 1484.
(24) V. già cit. *Liber notarum del* Burckard.

venire ultima delle città), si dice abbia impedito al Solleciti il merito di nominare Città la sua patria elevandola a Vescovado come agevolmente stava per ottenere da Sua Beatitudine. Ciò nonostante Jacopo vi fondò un Ospedale e vi fece edificare o, secondo taluni, restaurare la Chiesa di S. M. delle Grazie in Capocastello e la Chiesa di S. Caterina dotandole di ricche possessioni. S. M. delle Grazie, divenuta in prosieguo sede di Minori conventuali e attualmente Monastero di Clarisse, conserva in corrispondenza dell'entrata al Convento traccie del portale gotico dell'antica chiesa ai cui lati sono tuttora visibili (fig. 4) le breccie simmetriche da cui, in periodi di abbandono, ladre o incoscienti mani strapparono i due grandi stemmi marmorei postivi dal Solleciti e che i più vecchi ancora ricordano.

Questo medico quattrocentesco doveva aver motivo di particolare devozione per S. Caterina se, oltre a riedificarne la Chiesa e dotarla di ricco benefizio, volle pure fornirla di preziosi arredi ed ornarla di un certo quadro mandato da Roma.

Il Benigni descrive anche lo stemma gentilizio del Solleciti. Secondo lui raffigurava due cicogne ritte su di un piede, reggenti con l'altro una pietruzza, in atto di bere ad una secchia sospesa alla corda di un archipenzolo. Sulla guida di tale indicazione è facile identificare la chiesa dedicata a S. Caterina con quella ancor oggi di tal nome, sulla cui fronte trovavasi fino a pochi anni fa lo stemma qui riprodotto. La pietra rinascimentale, ora in salvo nella sede municipale, svela non del tutto esatta la descrizione riportata perchè le cicogne, che evidentemente sono gru, non bevono, ma sostengono semplicemente un archipenzolo col becco. Dell'inconsueto simbolismo araldico, in apparenza ermetico, penso possa ricercarsi la chiave nel passo di Plinio: « *Excubias habent, nocturnis temporibus, lapillum pede sustinentes, qui laxatus somno et decidens indiligentiam coarguat* » (25). La fantasia degli antichi voleva che le gru di guardia notturna al loro branco sostenessero, a somiglianza di quanto raccontasi di Aristotele e di Alessandro, un pesante ciottolo che, sfuggendo, sarebbe precipitato risvegliandole qualora vinte dal sonno. Nella rappresentazione araldica di questa leggenda mi pare sia contenuta l'idea di « vigilanza » che è anche nel nome « Solleciti » latinamente inteso.

---

(25) Plinio, *Nat. Hist.*, Lib. X, Cap. XXX.

Non può non suscitare grande curiosità la notizia della tavola che il Solleciti donò ad una chiesa di Sanginesio. La curiosità si fa vivo interesse pensando e all'epoca d'oro e al luogo in cui potrebbe esser stata dipinta. Il sospetto, spontaneo al primo esame della tavola, diventa

Fig. 4. - L'antica facciata di S. M. delle Grazie in Sanginesio.

certezza scorrendo al riguardo gli accenni delle cronache ignorate dai critici delle passate attribuzioni. Si legge nella più antica di esse che stando Jacopo a Roma fece restaurare la chiesa di S. Caterina «.... per la quale mandò dalla Città un quadro oltre alli ornamenti di seta e

Fig. 5. Stemma gentilizio di Jacopo Solleciti.

(Sanginesio - Pal. Municip.)

d'argento.... »; una seconda precisa che, edificata la chiesa, la dotò di pingue benefizio e di « un elegantissimo quadro lavorato in Roma da eccellente pennello » e la più recente: « da Roma manda il quadro della S. Vergine ». Fu appunto dalla non più officiata chiesa di S. Caterina (oggi proprietà Conti Onofri) che molti anni fa passò alla sede comunale una splendida tavola non difficilmente identificabile con lo

Fig. 6. - La Chiesa di S. Caterina edificata e dotata dal Solleciti.

storico dipinto e raffigurante le mistiche nozze di S. Caterina. Di recente è stata posta in un nuovo museo municipale insieme ai grandi fondi oro del Folchetto, quattrocentista locale, tanto interessante quanto ignorato pittore. Si tratta di una tempera su tavola centinata (m. 1.50 × 0,68) alquanto danneggiata dal tempo, ma nel complesso in un discreto stato di conservazione. In alto, entro la calotta della nicchia absidale che fa da sfondo, appare e domina la figura dell'Eterno benedicente. Sotto è assisa la Vergine con in grembo il Bambino poggiante sul velluto cremisi di un cuscino nell'atto di porgere l'anello a S. Caterina

Fig. 7. - La tavola fatta eseguire in Roma dal Solleciti
per la chiesa di S. Caterina.

(Sanginesio, Pinac. Com.)

che, genuflessa a sinistra dell'osservatore sopra la ruota del martirio, porta umile la destra sul cuore. La Vergine, vestita di rosso e ammantata d'azzurro, sorregge dolcemente il braccio esitante della Santa mentre con la sinistra carezzevolmente sostiene la mano del Bambino che serra un piccolo globo. Lievi e candidi veli incorniciano il caratteristico volto della Vergine soffuso di dolce, serena mestizia in una espressione di sapore botticelliano. Il gruppo della Madonna col Bambino, di fronte a cui scompare quasi la figura della Santa, la dignità e serietà delle figure colpiscono subito chi ricordi i caratteri della Scuola fiorentina sulla fine del '400. Tutto l'insieme fa salire alle labbra il nome di un Maestro che ci viene con più insistenza ripetuto dal putto paganeggiante, carnoso e straordinariamente plastico, da quello stupendo disegnare con vigorosa sicurezza, evidente, oltre che nei volti definiti con magistrale trasparenza di colore, nelle mani che dan vita alla scena quasi incastonate fra i colori consunti. L'impressione riceve conferma dalla figura dell'Eterno, veramente notevole, e dal panneggiato. Sembra stridere un poco la figura della Martire, certo opera di allievi, ad eccezione delle mani.

Racchiude il dipinto l'originaria cornice rinascimentale a pilastrini in oro e azzurro nel cui arco a tutto sesto la leggenda: « *Sca Caterina sponsa Christi* ». L'esatto luogo di esecuzione della tavola fu ignoto a quanti in passato vollero, sia pure frettolosamente, assegnarle un autore senza conoscere la storia del dipinto. Delle tre specie di elementi che il Berenson (26) addita fondamentali per lo studio storico dell'Arte, come punti di partenza per un metodo costruttivo di critica e di attribuzione, su di una soltanto poggiarono in questo caso i pareri occasionali, cioè su la pura e semplice « considerazione dell'opera in sè » trascurando « documentazione » e « tradizione ». Il fatto che il dipinto non fu mai con attenzione interrogato al lume della sua storia può essere un'attenuante per coloro che l'assegnarono ad una imprecisata Scuola marchigiana o per l'illustre critico vivente che l'attribuì a Lorenzo Secondo da S. Severino nonostante si sia ben lungi dai caratteri della pittura marchigiana di quel periodo.

Rimane accertato che il quadro fu fatto dipingere in Roma da

---

(26) Bernard Berenson, *Metodo e attribuzioni*, Firenze, Arnaud, 1947.

Jacopo da Sanginesio. É possibile anche stabilirne con sufficiente approssimazione la data di nascita se si considera che fu commissionato per farne dono ad una chiesa ricostruita dal Solleciti il quale, sia che intendesse mostrare ad una celeste Patrona gratitudine per le raggiunte fortune o che mirasse a stupire di sua dovizia i concittadini, non poteva certo abbandonarsi a tali liberalità se non dopo raggiunta la ricchezza. Ponendo la data della sua assunzione ad Archijatro intorno al 1479-80- è fra il 1481 e il 1483 che il dipinto fu, con ogni probabilità, eseguito. Stava sorgendo in quegli anni il miracolo della Cappella Sistina e proprio dal 1479 al 1483 attendeva alla sua decorazione quella meravigliosa schiera di pittori che furono il Rosselli e Piero di Cosimo, frà Diamante e il Serdenti, il Botticelli, il Ghirlandaio, il Pinturicchio, il Perugino e Luca Signorelli. Sarebbe stato veramente strano che un Archijatro del Papa, dovendo commettere un quadro, non si fosse rivolto a quella stupenda officina che faceva parte dello stesso ambiente ov'egli era salito in fama.

Per manchevole che un rapido accenno possa apparire, non è qui luogo per una critica razionale del dipinto che sarà fatta da altri più competente a dimostrare come, interrogando l'opera, specie nei particolari importanti, con circospezione ed attenzione maggiori, non sia possibile evitare di fare un nome: quello del Ghirlandaio. I caratteri generali rientrano nello spirito del Maestro e non è facile dimostrare opera non sua quei volti, quelle mani e quel Bambino lieto e leggiadro.

Circa il luogo e la data di morte del Solleciti v'è discordanza di notizie poichè secondo alcuni (Marini e Panfili) sarebbe passato di vita in Sanginesio e secondo altri in Ancona (27), nonostante le fonti più autorevoli lo facciano morire in Roma. Quest'ultima opinione è certo la giusta date le cariche ricoperte (28) e considerando che l'ingratitudine dei concittadini non poteva attirarlo in patria. In Roma sarebbe mancato Jacopo all'età di anni 80 il 4 agosto 1495, secondo affermano il Benigni e il Colucci e nonostante le convinzioni del Salvi e del Severini-Ciampaglia, i quali lo dicono morto mentre era medico d'Innocenzo VIII (+ 1492). Comunque da rigettare la data del 1482, che

---

(27) Mss. Min. Conv. di Sanginesio cit. dal Colucci.

(28) Non mi è stato possibile controllare (1949) se il Solleciti fosse membro del Collegio Romano (Panelli).

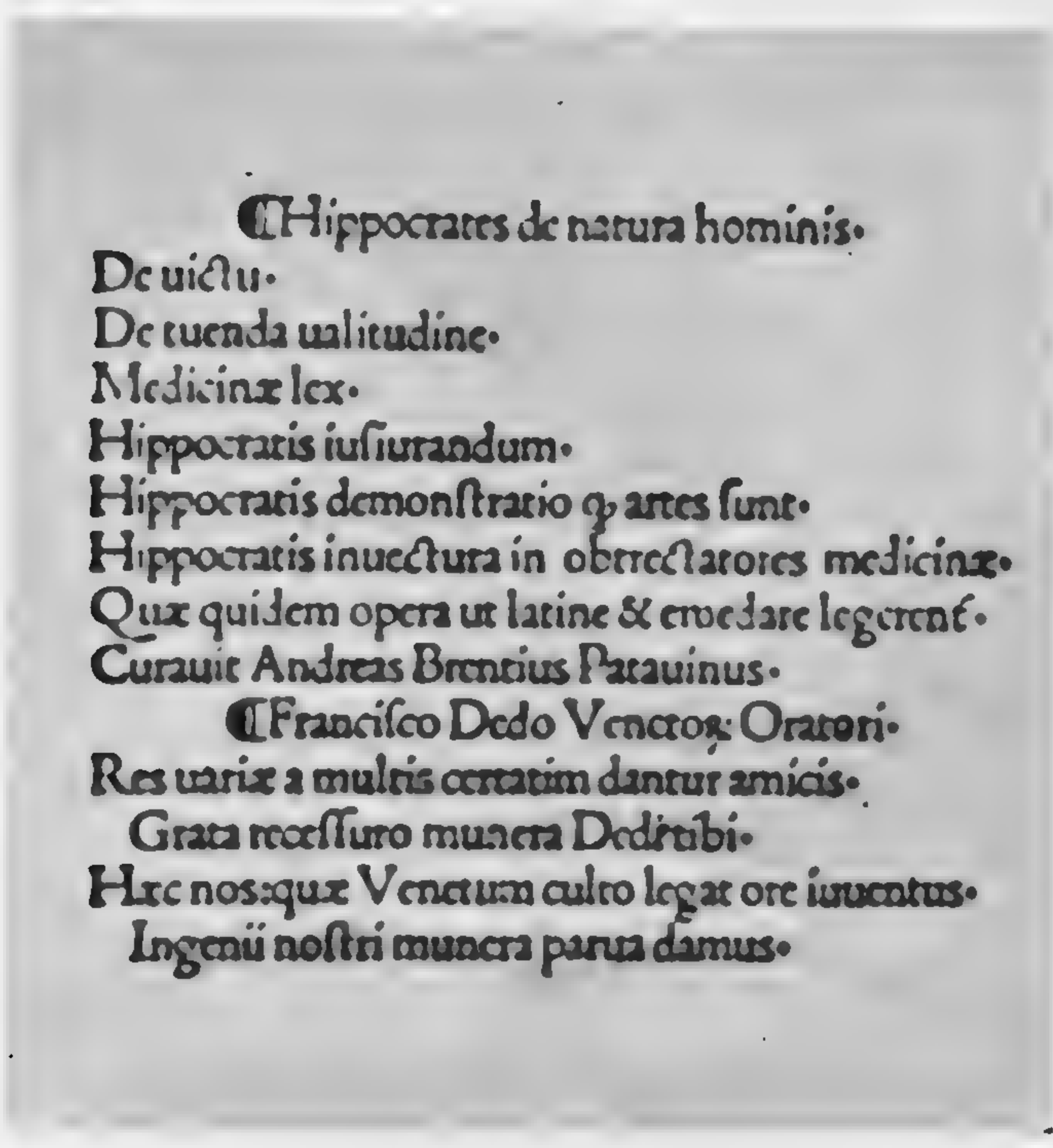
Fig. 8. - Tavola di S. Caterina.

(Particolare)

Fig. 9. - Tavola di S. Caterina - Particolare della Vergine.

(Sanginesio, Pinac. Com.)

il Panelli (29) avrebbe riportato per suggerimento del Riccomanni, essendo stato Innocenzo eletto nel 1484 ed essendo documentato uno Scritturato Apostolico (Marini) da lui ricevuto da Innocenzo nel 1486 (30), per tacere delle notizie circa i funerali in Roma fornite dal conterraneo Pier Francesco Maiolini che ivi «attendeva a quel tempo all'umanità».

Il ricco patrimonio di Jacopo Solleciti andò alle due figlie *Ludovica* e *Piera,* entrambe madri di tragica prole. La prima, sposa a Pier Antonio Bozzi da Tolentino, che fu trucidato nel proprio letto, fu madre del giureconsulto Gregorio pure assassinato e nonna di Virgilio Bozzi Capitano dei Mantovani. Da Piera, maritata a Lucido Cerro conte di Cerreto, Podestà di Macerata e Governatore di Tolentino per Francesco Sforza, venne alla luce *Caterina,* entrata sposa in quella famiglia Petrelli da cui sortirà la madre di Alberico Gentili e nacque Troilo Cerri, uomo di gran dottrina, conte e cavaliere, Vice-duca di Camerino, Governatore di Ravenna e uditore di Rota in Perugia, il quale in Sanginesio, ove era stato proclamato «*Pater Patriae*», venne assassinato ottuagenario nella Chiesa Collegiata il secondo dì di Pasqua del 1560.

Di Jacopo Solleciti non ci rimane alcuna opera di rilievo ove ricercare l'orma della sua «*aristotelica*» dottrina e di quel genio ippocratico tanto in lui celebrati. S'egli ebbe a comporne andarono certo disperse e comunque non furon date alle stampe poichè anche i più antichi ad occuparsi di lui ne lamentarono la mancanza e il nome di Jacopo non risulta in alcuno dei più autorevoli cataloghi delle edizioni del tempo. Si ha solo notizia di un «*Consulto*» per Monsignor Fieschi dettato dal Solleciti dietro ordine del Papa nel 1486 secondo alcuni (Colucci) e secondo altri nel 1488 (Marini). Cinque sue lettere in volgare furono copiate dal Lancellotti (17) dagli originali, esistenti ancora sullo scorcio del secolo XVIII nell'Archivio dei Min. Conventuali di Sanginesio, ed inserite in quei suoi manoscritti che il Colucci potè esaminare. Quattro lunghe epistole latine del Solleciti, di assai bello stile, si trovano registrate nelle Riformagioni del Comune di Sanginesio sotto gli anni 1447, 1451 e 1490.

---

(29) Giovanni Panelli, *Memorie degli uomini illustri e chiari in Medicina del Piceno o sia della Marca,* Ascoli Piceno, 1757.

(30) Breve dell'8 novembre 1486 *(Reg. Off. Inn., 8, tomo I,* pag. 224).

Rimangono altri interessanti documenti a mostrare la rinomanza straordinaria da cui fu circondato Jacopo da Sanginesio.

Bernardo De Montfaucon (31), nel vol. I della sua « Bibliotheca », novera fra i manoscritti dell'Ambrosiana un « *Gabrielis Apolloni epi-*

¶ Hippocrates de natura hominis.
De uictu.
De tuenda ualitudine.
Medicinæ lex.
Hippocratis iusiurandum.
Hippocratis demonstratio q̄ artes sunt.
Hippocratis inuectura in obtrectatores medicinæ.
Quæ quidem opera ut latine & erudite legerent.
Curauit Andreas Brentius Patauinus.
¶ Francisco Dedo Venetorum Oratori.
Res uariæ a multis certatim dantur amicis.
Grata recessuro munera Dede tibi.
Hæc nos: quæ Venetum culto legat ore iuuentus.
Ingenii nostri munera parua damus.

Fig. 10. - Fac-simile della prima pagina
della " Hippocrates de natura hominis " del Brentius.
(Roma, Bibl. Casanatense)

stole ad Andream Brentium » di cui non mi fu possibile prendere visione. Il Colucci, il Benigni, il Salvi lo citarono, con qualche inesattezza, a prova della fama del « Sanginesio » ed il Marini (6), che ne

---

(31) Bernardo De Montfaucon, *Biblioth. bibliothecarum manuscript.*, Parigi, 1739 (Lett. *G*, pag. 514).

esaminò una rara copia a stampa (forse impressa in Roma ma non contemplata nel *Gesamtkatalog* (32), dice contenere una sorte di codice o « formulario delle gentilezze e dei titoli » in uso nel sec. XV per gli indirizzi epistolari e simili. Interessante che i necessari esempi

¶ Andreas Brentius Iacobo
Sangenisio Salutem dicit.

VErum illud est Iacobe quod cõmuni ser
mone usurpari solet uirtutem nullos ma
iores inimicos habere quã ignaros. Atq;
quanto maior in aliquo elucescit: tanto
plures habet inuidos atque hostes. Quorsum hæc?
Quia cum medicina sit omnium artium prestantissi
ma & locupletissima: multo semper habuit qui ei de
traherent & uituperare conarentur: quos q̃ prudẽter
& sapienter Hippocrates ut nobilissimus eius autor
ita acerrimus ipsius tutor atq; defensor reprehendat:
facile iudicabis ex hac parua inuectiua cẽuersa quo
te non paruo frui bono intelligas cum laudem sine
inuidia habeas q̃ facile uitas omnibus recte cõsulen
do beneq; faciendo: q̃ quidem solam uitam & fœlici
tatem esse te non ignorare arbitror uirum Aristote
licum & Philosophie preceptis instructissimum.
Vale.

Fig. 11. Dedicatoria del BRENTIUS a Jacobo Sangenisio.
(Bibl. Casanatense)

vengono dati usando nomi di celebri personaggi allora viventi. La formula consigliata per i « Medici disertissimi », che precede quella adatta ai chirurghi, si serve proprio del nome del Solleciti e così suona:

---

(32) *Gesamtkatalog der Wiegendrucke,* Leipzig, 1930.

¶ Hippocratis inuectiua in obtrectatores medicinæ.

SVnt nónulli qui arté putarũt artes uitio dare ut opinanť: ne id quidé qđ dico effi ciẽtes: nisi uero q. ꝓpriç sententiæ ostẽti onem quandã præ se ferunt. Atqui mihi quidé magni ingenii singularisq́ prudẽtiæ esse uideť aut aliquid qđ nó repertũ sit inuenire. Melius.n.est inuentũ q̃ qđ nõ est repertum: aut imperfecta perficere. At uero alioꝝ inuenta cauillatiõibus uituperare nihil emendãdo: sed quæ doctoꝝ sunt inuẽta apud indoctos reprehendẽdo nullius cõsilii tam aut inceptum esse iudico: sed potius quandã naturæ peruersitaté: uel artis ignorantiã. Istud.n.solũ officiũ est insipientũ uiroꝝ: qui nihil arte ualẽt: sed ambitiõe dũtaxat mouenť: cum nulla penit⁹ facultaté habeant aut aliorũ scripta uicio dandi: aut quæ recta sunt insectandi aut quæ recta nõ sunt uituperãdi. Illi igiť aliaꝝ facultatum ꝓfessores & assertores reprimãt atq; confũdant eos qui tali modo in alias artes inuehunť. Sed præsens oratio illis qui medicinam exagitãt repugnabit animosa ꝓpter eos quos diuæ locuplex ꝓpter arté cui opitulatur: robusta propter sapientiam a qua est erudita.

¶ Finis.

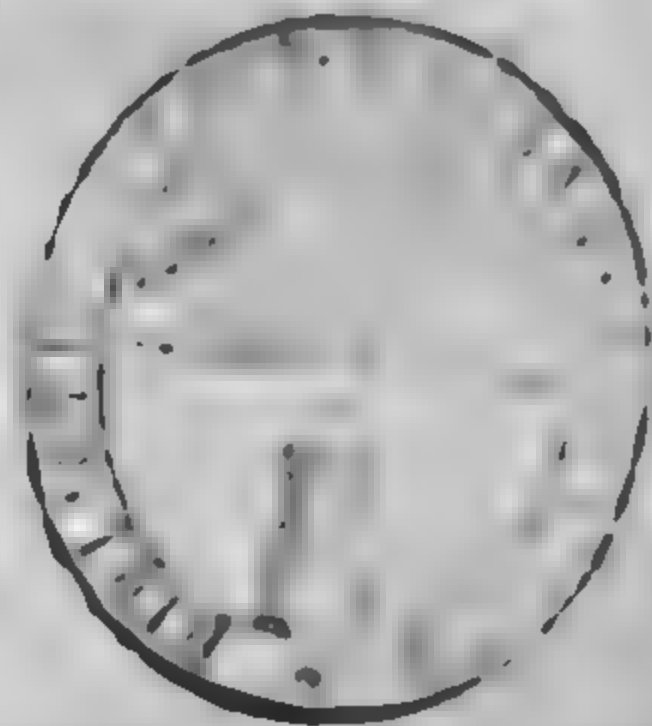



Fig. 12. - L' " Invettiva " dedicata al Sollecitti dal Brentius.

« *Famosissimo in orbe Philosopho Domino Magistro Jacopo Sangenisio Medico S. D. N. Xisti Papae IIII et Phisico Sapientissimo Domino meo colendo* ».

Più fortunata invece, sulla scorta dell'Audiffredi (33) e del Reichling (34), la ricerca dell' « *Hippocrates de natura hominis* » nell'elegante latino di Andrea Brentius con la dedica a Jacopo da Sanginesio. Il raro incunabulo, custodito alla Casanatense, non ha data nè nome di stampatore, ma uscì quasi certamente dai torchi di Stephan Planck in Roma intorno al 1480.

Celebre umanista e medico, filosofo e alchimista, discepolo di Demetrio Calcondila e familiare di Bartolomeo Fonzio, Principe del Collegio Patavino che l'accolse non ancor trentenne, Andrea Brentius o Brenta (35), padovano, fu anche medico a Roma ove godette della protezione di Sisto IV, insegnò retorica insieme alla lingua greca e alla latina, fu segretario del Card. Oliviero Caraffa Vescovo di Sabina e morì immaturamente (pare di peste) il 13 febbraio 1483 (36). Di circa trent'anni più giovane del Solleciti non poteva risalire all'epoca dell'addottoramento di Jacopo, come taluno volle credere (13), la loro amicizia che sembra più verosimile pensare nata in Roma stessa presso la Corte di quel Papa del quale godettero entrambi stima e protezione. Per la stessa considerazione perde il principale appoggio la congettura del Benigni che Jacopo fosse addottorato a Padova.

Si pensa che numerose opere del Brentius siano perdute. Tre superstiti ne segnala l'Audiffredi fra le edizioni romane (37); sette, e quasi tutte reperibili, ne elenca il Vedova, delle quali tre di medi-

---

(33) G. B. Audiffredi, *Catalogus Hist. - Crit. roman. editionum saec XV*, Romae, 1783.

(34) Reichling Dietericus, *Repert. bibliogr. add. et emend.*, Monaco 1906, Vol. I, Fasc. II, n. 556.

(35) *Historia Gymnasi Patavini;* v. nota (7).

(36) Giuseppe Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, 1832, Vol. I.

37) L'Audiffredi (v. nota 33) descrive:

1° *Andreae Brentii in Pentecosten oratio;*

2° *C. Jul. Caesaris oratio Vesontione belgice ad milites habita ab Andrea Brentio ex ipsius Caesaris commentariis et graecis codicibus integre latina facta* (preceduta da due epistole);

3° *Hippocrates de natura hominis.*

cina (38). Fra queste la citata « *Hippocrates de natura hominis* » nota nell'unico esemplare della Casanatense e che non figura nel Gesamtkatalog fra le altre quattrocentine di Andrea Brentius. L'opera, come si vede dal titolo qui riprodotto, si compone di sei parti cui il Brentius fece precedere altrettante epistole dedicatorie per illustri personaggi. Le dediche sono per Sisto IV, per il Card. Oliviero Caraffa, per Giovanni Card. Novariense e per Gerolamo Trapolino. L'ultima parte, che è la « *Hippocratis invectiva in obtrectatores medicinae* », è preceduta da dedica a « *Jacobo Sangenisio* ». Vengono qui riprodotte in facsimile tanto la « *Invectiva* » quanto la dedicatoria dalla quale si può aver misura dell'universale consenso riscosso dalla fama del Solleciti che il Brentius saluta « *Virum Aristotelicum et Philosophiae Praeceptis Instructissimum* ».

Più facile a ritrovarsi nelle biblioteche maggiori l'opera del Panfili (39), citata più o meno esattamente da quasi tutti coloro che si occuparono del « Sangenisio ».

Trattasi di un volumetto, ornato di legni e di rami, assai interessante per il bibliofilo, contenente un poemetto celebrante il Piceno: « *hoc est de Piceni, quae Anconitana vulgo Marchia nominatur, et Nobilitate et Laudibus; opus....* ». L'opera, stampata a cura di Jano Matteo Durastanti da Sangiusto, altro celebre medico e umanista (29), reca una sua dedica a Filippo Boncompagni Patrizio bolognese e Cardinale di S. Sisto. Sortì dall'officina di Sebastiano Martellino calcografo

---

(38) Il Vedova elenca (v. nota 36):

1° *C. J. Caesaris oratio Vesontione ecc.* preceduta da « *Epistola ad Xistum IV Pont. Max. Andreae Brentii Patavini* » e da una « *Praefatio in C.J. Caesaris orationes ad Quirites* » senza data nè indicazione di stampatore;

2° *Commentaria in Hippocratem de insomnis; continet textus suppositionum logicae Petri Hispani ecc.* Venetiis apud Oct. Scotum; 1497; in fol;

3° « *Orationes* », mss. alla Vaticana;

4° *Oratio in Pentecosten;*

5° *Hippocrates de natura hominis ecc;*

6° *Syntagma rhetoricum;*

7° *Farrago philosophorum, hoc est varii modi, processus et sententiae philosophorum perveniendi ad lapidem philosophicum, seu benedictum ecc.* nel Vol. *IV*, pag. *375* del « Theatrum Chymicum » *Argentorati, 1613,* sotto il titolo « *Variae philosoph. sententiae perv. ad lap. Philosoph.* ».

(39) *Francisci Pamphili Praestantis. Poetae Sanctoseverinatis Picenum ecc.*, Macerata, Martellino, 1575.

FRANCISCI PAMPHILI,
PRAESTANTISS. POETAE
SANCTOSEVERINATIS,
PICENVM;
Hoc est de Piceni, quae Anconitana vulgò
Marchia nominatur, & Nobilitate,
& Laudibus, Opus;
NVNC PRIMVM IN LVCEM
IANI MATTHAEI DVRASTANTIS,
Philosophi SanGinesiani, Auspiciis,
ac Sumptibus, editum.

Fig. 13. L'opera del Panfilo

(Bologna, Bibl. Com.)

in Macerata l'anno 1575. Nei tre libri di distici elegiaci Francesco Panfili, « Poeta Prestantissimo Sanseverinate », passa in rassegna i luoghi notevoli, i fatti memorandi e gli uomini più celebri al suo tempo. È nel libro III (pag. 90-XIX) che lo sguardo si leva verso le altitudini di Sanginesio:

« Quintus at inde lapis Genesi videt oppida Sancti
Culmina, saxoso condita celsa iugo.
Ista, diu Comitis Francisci paruit armis,
Annua militiae multa talenta dabat.
Hoc sua castra locat Ductor Nicolaus in agro .... ».

Dopo aver cantato uno dei tanti episodi d'arme di quella bellicosa Terra, dipingendo con omerica foga una mischia tra Ginesini e milizie papali, entra in argomenti di medicina tessendo le lodi di una fonte salutare celebre a quei tempi. Trattasi della fonte *Rafanello,* nei pressi di Sanginesio, le cui disperse vene varrebbe la pena di rintracciare oggi, in tanta voga di stazioni idro-termali, se tali furono le virtù di quell'acqua per bagno, per clistere e per bevanda ....

« Non procul hinc oritur, potu satis utilis, unda,
A Raphanello balnea nomen habent.
Quae fuerat sterilis, potando proficit undam.
Iniice clysterem, mox erit illa parens.
Proderit huius aquae variis languoribus usus.
Ordine si Medici sumitur ista dato ....

Ma ecco che d'improvviso si accorda su lugubri toni la cetra del Poeta il quale, a differenza dei modernissimi, non pare al tutto immemore del salernitano « Contra vim mortis non est medicamen in hortis ». Grandi sono le virtù dell'acqua di Rafanello, ma nemmeno quella varrebbe a fugare la morte contro cui non v'è sapienza d'Ippocrate nè di Galeno ....

È qui che la sconsolata considerazione induce il Panfilo a rievocare Jacopo Solleciti (da lui ritenuto sepolto in patria) fornendoci la misura di una fama ancor viva a quasi un secolo dalla morte del « Sangenisio ». Anche un medico di tanta fama, che tante vite aveva risanato dovette pur piegarsi alle leggi inviolabili della tetra Dea:

« Hic iacet, immiti resolutus morte, Jacobus;
Et brevis ingentem contegit urna Virum.
Saepe, viros Stygiis medicans revocavit ab undis,

Irritus admovit Portitor ille ratem.
Non tamen potuit, celeberrimus arte medendi,
Aspera falciferae rumpere Fata Deae.
His, gravis in populum tabes exorta diebus,
Quatuor ad stygias millia misit aquas ».

Tanto alto era suonato il nome di Jacopo da Sanginesio da avere ancora valore proverbiale dopo quasi un secolo dalla sua morte.

Oggi, dopo cinquecent'anni, di tanta fama non rimane che l'eco confusa, risvegliata da sparse notizie faticosamente raccolte, a rammentare col Poeta Sanseverinate l'inesorabile caducità di quanto è legato all'effimera esistenza umana: « *Vita hominum brevis est fugiens ut gurgite bulla ....* ».

A. C. A. N.

A. C. A. N.

Fig. 14. - Antiporta dell'opera del Panfilo
col ritratto del celebre medico e umanista Matteo Durastanti da S. Giusto.

Cattedra di Storia della Medicina dell'Università di Bologna
(Prof. V. Busacchi)

Dott. GIUSEPPE A. GENTILI

CERUSICI E CHIRURGIA A METÀ DEL SEC. XVIII IN UNA LETTERA DEL COLLEGIO DEI MEDICI DI BOLOGNA ALL'ACCADEMIA DI MEDICINA DI PARIGI.

All'universale rinomanza dello Studio di Bologna deve certo la sua origine anche l'antica consuetudine di fare appello, nelle più varie occasioni, a tale centro di dottrina, come ad un venerato giudice d'indiscussa autorità.

Si soleva invocare la fama di singoli Dottori di Giure o di Medicina a porre il peso decisivo su l'incerta bilancia di una sentenza difficile, a pronunciare un parere su questioni di Stato oppure a dettare suggerimenti confidenziali (consilia) in congiunture di carattere privato che andavano dalla lite per il juspatronato conteso ai dubbi sul come sanare l'oscura infermità del feudatario minore o gli acciacchi dell'alto prelato.

Con l'istituirsi dei Collegi è al prestigio di quelli che più spesso si ricorre, specie per problemi d'interesse pubblico e generale, da parte di comunità laiche e religiose, di università, di altri Studi o Accademie e talora anche di Principi e di Pontefici.

Una ricca documentazione mostra come l'autorità dei Collegi venisse lungo i secoli di frequente chiamata arbitra in controversie giuridiche intricate, consultata sull'interpretazione dei testi, interpellata su argomenti di carattere dottrinario o sollecitata a pronunciare un verdetto fra le discrepanti opinioni di una disputa accademica.

« Inter alias sit famosa Bononia », aveva detto un Papa e tanta considerazione verso l'Università più antica non poteva andar disgiunta dalla certezza che a Bologna, più che altrove, fosse perfetto l'ordina-

mento e più savie le leggi. Per questo si interrogavano talora i Collegi su dettagli di applicazione delle norme disciplinari che ne regolavano la vita o si richiedevano i capitoli statutari, consacrati dall'esperienza del più antico Studio, affinchè potessero servire d'esempio e di guida altrove ad analoghe istituzioni.

Col diffondersi della coltura e col sorgere di sempre più numerosi centri di studio in ogni parte d'Europa, tale costume andò certo perdendo d'importanza e, seguendo i tempi, andò mostrando sempre più la tendenza verso vane forme. Si fece di conseguenza anche meno frequente; ma non tanto che gli archivi non documentino come, almeno per quel che riguarda la Facoltà Medica, non fosse ancor spento quell'uso fin oltre la metà del '700, alle porte ormai di quella rivoluzione che condusse alla soppressione dei Collegi nel 1797. Non mi pare inutile togliere dalle carte dell'ultimo periodo qualche esempio fra i più dimostrativi:

1721 - I Consoli dell'Arte dei Medici di Firenze richiedono le leggi del Tribunale del Protomedicato di Bologna insieme a chiarimenti circa il disciplinamento degli Speziali e pongono il quesito se, in assenza del Medico Fisico e senza suo ordine, possano i Cerusici liberamente dar per bocca alcuni farmaci e particolarmente certe medicine «composite» di cui accludono le formule (1).

1729 - Il Collegio Medico di Bologna vien richiesto d'intervenire in in una discussione accademica sorta nell'Università di Vienna e in quella di Praga intorno alla maggiore antichità e nobiltà dell'Arte degli Speziali o di quella dei Cerusici (2).

1749 - Il Papa invita il Collegio dei Medici di Bologna a pronunciarsi su di un caso d'*impotentia generandi* che si presenta come problema anatomo-patologico oltre che come complessa ed elegante questione fisiologica e medico-legale (3).

1750 - Il Collegio viene scelto arbitro in una controversia sorta nell'Ospedale della Misericordia in Parma a causa degli statuti riguardanti i Medici (2). Giovano le parole stesse degli appellanti a dimostrare, unitamente alla sopravvivenza della consuetudine, anche il persistere del criterio che quella informava, laddove essi affermano di sottoporre le loro ragioni «*al di-*

---

(1) A. S. Bologna, Protom. bs. «Q», fasc. 21.

(2) Ibidem, bs. «R».

(3) Ibidem, bs. «S», n. 215.

scernimento e al giudizio dell'Insigne Collegio della Facoltà Medica di Bologna, il quale per esser composto di Professori quanto celebri al mondo per dottrina altrettanto commendabili per integrità, non può soggiacere nel decidere nè ad alcun inganno nè ad alcuna parcialità ».

Valga questo passo a mostrare quale considerazione tenesse ancor vivo, a mezzo il secolo XVIII, l'uso antico cui si deve il documento inedito oggetto di queste note.

Fu certo dunque seguendo la tradizione che, al principio dell'anno 1749, l'Accademia di Parigi, evidentemente imbarazzata nell'escogitare un sistema atto a sottomettere la pleiade dei Cerusici ad una disciplina ed a limitarne gli abusi, vide l'opportunità di rivolgersi con una lettera ufficiale al Collegio dei Medici di Bologna onde ricevere orientamenti in proposito. Non sfuggì al Collegio l'importanza della richiesta di Parigi. Essa venne sottoposta all'esame del Consiglio dal quale furono all'uopo designati alcuni Assunti perchè coadiuvassero il Priore a raccogliere i dati indispensabili per rispondere « singillatim ex ordine » a tutte le domande nella forma più accurata e diligente.

Della lettera parigina, redatta verosimilmente in forma di questionario concernente sei principali punti, non mi è riuscito trovar traccia nei pubblici Archivi ove, viceversa, col titolo « *Responsio petitionis factae ab Academia parisiensi Collegio Medicorum Bononiae circa usum aprobationum chirurgorum* » (4), è stata conservata copia della risposta concertata dal Collegio. La trascrivo integralmente alla fine poichè mi sembra da più lati interessante, nè privo d'importanza per la storia della Chirurgia dell'epoca e della bolognese in special modo, il testo di un documento dettato dalla fonte competente, atto quindi a gettar lume nel più attendibile dei modi sul disordine regnante nel campo della Chirurgia e sul confuso ordinamento dei Cerusici alla metà del '700. Situazione in realtà incerta, caotica ed arcaica più di quanto si sia soliti pensare, indotti dai consueti commenti elogiativi che si sogliono fare di quel secolo, sia eccessivamente generalizzandone il progresso, sia inavvertitamente estendendo alla pratica corrente quell'orientamento scientifico che, se appare chiaro in alcuni ingegni come fatto del tutto personale, non darà viceversa apprezzabili frutti se non dopo la rivoluzione francese.

---

(4) A. S. Bologna, bs. 261 (Univ.).

Il documento mi sembra tra l'altro mostrare chiaramente:

1° il perseverare a mezzo il secolo XVIII di forme nettamente medioevali nel pensiero medico, non solo per quanto riguarda il pratico esercizio dell'Arte chirurgica e il disciplinamento dei Chirurghi; ma anche rispetto la concezione stessa della Chirurgia. Questo a Parigi e a Bologna, centri Cluturali di primaria importanza, ove, prima che altrove, avrebbero dovuto trovare applicazione i nuovi principî;

Fig. 1 - I cerusici, novelli arabi, spillano zecchini.
(Stampa satirica del Militelli, Bologna, Bibl. Com.).

2° quali fossero a Bologna le norme secondo cui si pretendeva disciplinato l'esercizio della Chirurgia, quali fossero i rapporti fra Medici Fisici, Medici Chirurghi e Cerusici approvati. Quante e quali le sottospecie dei Cerusici e quali avrebbero dovuto essere i limiti delle rispettive attività. Argomenti cui non si è soliti trovar risposta;

3° che l'ordinamento dell'esercizio chirurgico in Bologna non era risultato di rassegnata tolleranza da parte del Collegio Medico, ma frutto di pacifica convinzione che non potevano esservi diverse nè più appropriate norme di quelle descritte le quali si era ben lungi dal considerare anacronistiche (come potrebbe accadere oggi a chi credesse alla realtà di un diffuso spirito di rinnovamento) in un'epoca per cui, al contrario, esse erano perfettamente adatte e tanto soddi-

sfacenti da potenle offrire come modello all'Accademia di Parigi. La florida sopravvivenza di una mentalità tradizionale era alla base della scarsa sensibilità della maggioranza verso nuovi orientamenti. Da qui la poca considerazione per la Chirurgia sostenuta dal non spento dispregio dei Medici Fisici, condiviso perfino dai Medici Chirurghi, almeno per quella parte più usuale della pratica giudicata servile.

Tale situazione e tale mentalità in epoca non remota dalla nostra non debbono far meraviglia essendo noto che dalla più antica età il pratico esercizio delle manualità chirurgiche era stato tenuto a vile dai Medici di toga.

Lo stesso Galeno aveva detto (5) di avere abbandonato la Chirurgia non usando i Medici praticare quell'arte, mentre, per i seguaci delle dottrine arabiche, non avevano avuto minor peso precetti simili a quelli di Avenzoar secondo cui la Chirurgia non era degna del Medico. Alla Medicina togata sarebbero certo bastati i dettami degli antichi maestri per indurla ad astenersi dalla Chirurgia qualora una « *dignità dottorale* » profondamente sentita, non avesse già avuto sufficienti motivi per rigettare quell'arte che troppo si avvicinava a servile e malnetto mestiere. Per cui, nonostante l'opinione del Saliceto o di Lanfranco e l'esempio di uomini pur di dottrina che nei secoli successivi nella Chirurgia primeggiarono, malgrado i progressi rinascimentali dell'anatomia e l'orientamento nuovo attribuito al '700, la maggioranza dei Medici non abbandonò in pratica tale atteggiamento fin quasi agli albori del secolo XIX.

Appare pertanto solo interrogativo retorico il chiedersi che cosa mai fosse a tenere così basso presso i Medici di toga il concetto della Chirurgia pratica. Fu anche detto ch'essi se ne tenevano lontani essendo la Chirurgia praticata da individui indotti che non sapevano il latino, ignoranti gli aforismi d'Ippocrate e le sottigliezze aristoteliche. Ma questa, oltre a velare di meschinità un costume poggiante su non ignobili tradizioni, è lungi dall'essere una spiegazione giacchè la comune pratica chirugica era in mano a tal gente appunto perchè ripudiata dai Medici di toga. E costoro, solo che avessero voluto, avrebbero potuto far cessare la concessione di licenze d'esercizio a Cerusici e Barbitonsori, revocare quelle già concesse e perseguitare i ribelli attra-

(5) Comm. al III Lib. d. Fratture, Meth. medendi.

verso il Tribunale del Protomedicato ch'era pur inesorabile nel colpire i reati di lesa maestà Medica.

Sta di fatto che, a parte tradizione, influenze religiose, antichità della consuetudine e senso di terrore mortale che circondava la figura del Chirurgo, l'elevato senso della dignità dottorale rendeva inconcepibile ai depositari di una solenne e venerata dottrina l'abbassarsi a compiere manualità grossolane o faticose, compromettere il prestigio e scomporre l'abituale « gravitas » per compiere servigi obbliganti a dimestichezze eccessive nè sempre a torto ritenuti a vile. Ove si eccettuino le necessità di guerra e l'esecuzione eccezionale di qualche tipico intervento (che spesso Medici Chirurghi timorosi di un esito infausto compromettente la reputazione non vedevano di malocchio in mano a gente ritenuta esperta) ben poca cosa appare ai nostri occhi quella Chirurgia consistente nella cura di piaghe purulente, di cancri stillanti sanie, d'interminabili suppurazioni d'ogni sorta, di ripugnanti affezioni cutanee complicate e rese interminabili da quella scarsa igiene che rendeva il tutto assai poco attraente. La parte più netta della pratica giornaliera era costituita dal salasso, dalle scarificazioni, dal sanguisugio, dalla coppellazione e dall'uso del cauterio cui si aggiungevano, oltre al serviziale, il cateterismo vescicale e la cura di fratture e lussazioni.

Bisogna convenire che, malgrado la dignità in crisi, neppur oggi molti Medici si curerebbero di una chirurgia simile.

La Chirurgia pertanto rimase a lungo affidata a Barbitonsori, acconciaossi, ciarlatani e Cerusici approvati operanti accanto alla Medicina ufficiale e col suo beneplacito.

Meno facilmente accade di leggere quali esattamente fossero i rapporti dei Cerusici di pratica coi Medici Fisici e coi Medici Chirurghi, come fossero costituiti, da quali leggi si pretendeva fossero disciplinati, in qual modo autorizzati e quali i limiti della concessa « approvazione ». Questa legittima curiosità mi pare sia appagata dalla lettera del Collegio di Bologna attestante tra l'altro come il suddetto stato di cose perdurasse ben solido oltre la metà del '700.

L'Accademia di medicina di Parigi aveva fatto le seguenti domande:

1° è la Società dei Chirurghi in Bologna sottoposta all'autorità della Facoltà Medica e in qual modo?

2° è spettanza dei medici esaminare i candidati per la concessione

del « Magisterio di Chirurgia » e giudicare della dottrina degli aspiranti?

3° si mostrano i Cerusici di Bologna docili, nella pratica medica, ai consigli, agli ammonimenti ed agli ordini dei Medici e sono essi tenuti all'obbedienza per disposizione di legge?

4° possono i Cerusici por mano a qualche grave operazione senza prima consultare alcun Medico?

5° possono i Cerusici insegnare pubblicamente la parte teorica dell'arte loro come è prerogativa della Facoltà Medica?

6° è lecito che i Cerusici prescrivano anche il vitto e il regime e che somministrino ai malati medicamenti interni sì da trar profitto anche dall'arte Medica col pretesto della Chirurgia?

Troppo eloquenti sono queste domande perchè da esse non traspaia quale fosse in realtà lo stato della Chirurgia a Parigi cui fa riscontro un'identica situazione a Bologna illustrata dalle risposte del Collegio. Parigi e Bologna, centri di studio di prima grandezza, possono servire come pietra di paragone a chi voglia compiere un'indagine storica generale.

Si è propensi a considerare, nel secolo XVIII, come ormai superato ogni antico compromesso fra Scienza ed Empirismo come definitivamente avvenuta la separazione fra Chirurghi addottorati e Cerusici approvati o di frodo e, accanto al nobile trono della Medicina, ritenere definitivamente assisa la Chirurgia. A tali inesatte convinzioni si può inavvertitamente essere sedotti nel sentire gli storici affermare, forse eccessivamente generalizzando, che, nel secolo permeato delle dottrine di Leibniz e di Kant, decaddero per la Medicina i sistemi speculativo-metafisici per dar luogo alla concezione clinica su basi anatomo-patologiche in armonia ad un generale orientamento verso le scienze naturali incoraggiato dalle nuove filosofie ed osannato dalle Corti. Orientamento scientifico reale, anche se non sempre chiaro o consapevole, in alcuni campi ed in certi intelletti privilegiati; ma la cui frequente apologia porta a credere in un corrispondente facile influsso sulla mentalità medica e ad una conseguente rivalutazione della Chirurgia non concepibile peraltro senza la testimonianza di radicali riforme e di nuova disciplina a regolarne il pratico esercizio.

Non è agevole persuadersi che, dopo Malpighi e contemporaneamente al Morgagni, continuasse a pacificamente prosperare la Chi-

rurgia consuetudinaria dei secoli precedenti mentre nel firmamento medico splendèvano gli astri del newtoniano Boerhaave, dell'Auenbrugger, di Van Swieten e in campo chirurgico l'Inghilterra vantava il Pott e i Fratelli Hunter, la Germania un Heister, la Francia Gigot De La Peyronie, il Côme, il Petit, l'Italia il Palucci e il Brambilla e, nella stessa Bologna, Pier Paolo Molinelli.

Eppure la Chirurgia era, in pratica, sempre accordata sui canoni classici e nel suo esercizio blandamente disciplinata più da tradizioni di sapore medioevale che da leggi definite. Le resipiscenze occasionali dei Medici togati appaiono più dettate da lesione del loro interesse che da spirito di progresso è la stessa Accademia parigina sembra avere molti dubbi e poche idee chiare circa i diritti dei Cerusici approvati ed i confini al campo lecito della loro attività.

Se tali erano le condizioni a Parigi nel 1749 bisogna immaginare meno reale di quel che si crede la pretesa definitiva separazione tra Medici Chirurghi e Chirurghi non medici attribuita a François Gigot de la Peyronie il quale sarebbe riuscito ad attuarla nel 1743.

Anche a Bologna le cose non stavano diversamente, come trapela dalla risposta del Collegio, nonostante lo studio evidente di voler far apparire condizioni migliori della realtà per comprensibili motivi di prestigio. Quel convocare il Consiglio, quella designazione di speciali Assunti alla ricerca di elementi che avrebbero dovuto esser ben chiari nella mente di ciascuno, sono già confessione della non poca incertezza e del disorientamento di chi venga colto alla sprovvista. E del Collegio faceva parte il massimo astro della Chirurgia bolognese in quegli anni: Pier Paolo Molinelli. Medico chirurgo e Filosofo, Archijatro dello Spedale Maggiore nella cui antica sede, presso S. M. della Vita, una lapide dedicata a lui « per Europam universam celebratissimo » ricorda come « Gallia ediscendi studio peragrata » gli fosse al ritorno da Benedetto XIV affidata la prima Cattedra per l'insegnamento della Medicina operatoria da lui istituito con l'appoggio di un Pontefice di felice intuito: « Magisterium novum ad chirurgicas operationes in cadaveribus publice ostendedas primitus in Italia constituit ». Ancora un esempio che i nuovi orientamenti si andavano manifestando a metà del '700 come fenomeno personale e isolato in alcuni ingegni più arditi, limitatamente al campo dottrinario e lungi dal raggiungere quella consapevole generalizzazione, quella conseguente

influenza sul perfezionamento degli studi e sull'ordinamento dell'esercizio chirurgico di cui si potrà parlare dopo la rivoluzione francese. Ancora nel 1785 il Tissot pubblicava un Saggio (6) per proporre un razionale ordinamento di studi medici dopo avere sottolineato le gravi deficienze e la poca serietà degli esami nei sistemi in vigore. « La Medicina — egli lamenta — in molti luoghi viene tuttora insegnata male » (pag. 55) e « in un tempo in cui i pensieri sono tanto rivolti alla popolazione, in cui si sente e si accorda ch'essa è la base della forza e della ricchezza degli Stati, è ben sorperendente che non si pensi con maggior cura all'istruzione di quegli uomini, le cognizioni de' quali hanno tanta influenza su questa popolazione » (pag. 34). A proposito di un razionale corso di studi per i Chirurghi egli osservava, ancora ben 36 anni dopo la lettera di cui ci occupiamo, che « in tutti i giorni, in tutte le ore occorrono le medicature di tumori, di contusioni, di piaghe, di ulcere, di fratture, di lussazioni: e gli errori, tanto frequenti in tutti questi casi, formano in tutti gli anni una moltitudine d'infelici, a motivo dell'ignoranza di coloro che sono chiamati a medicarli » (pag. 46). Sostiene inoltre l'utilità didattica di regolari cliniche chirurgiche e tuttavia raccomanda le opere di Van Swieten per lo studio delle piaghe e quelle del Bell per le ulcere, non ritiene necessaria una particolare istruzione per le malattie degli occhi nè traascia di consigliare come guida gli autori del XVI secolo!

Una volta constatato il reale stato della Chirurgia settecentesca, sorprendono meno sia le incertezze dell'Accademia di Parigi, sia quelle che trapelano dalle delucidazioni del Collegio circa le norme considerate in vigore a Bologna « inviolabilibus legibus » o « veteri more »

È indispensabile passare in rassegna la sostanza delle singole rispose ai quesiti sopra riportati, non senza un breve commento.

1

Non esiste a Bologna nessun Collegio di chirurghi e neppure una vera e propria associazione; ma solo una collettività inqualificata (communio sive numerus). Essi sono sottoposti all'autorità del Collegio Medico nel modo che risulta da quanto sarà detto in seguito.

Non è dunque esatto che esistesse, « fin d'antichissimo tempo »

---

(6) Tissot S. A. D., *Saggio sopra i mezzi di perfezionare gli studi di Medicina.* Venezia, 1786.

un Collegio di Chirurghi accanto al Collegio Medico sull'esempio di Venezia, come afferma il Corradi (7), il quale attribuisce a questo fatto (che secondo l'A. avrebbe determinato una base di parità (!) fra Medici e Chirurghi) le meno clamorose manifestazioni di rivalità presso di noi, al confronto della Francia, nella prima metà del '700.

Da questa prima risposta risulta esattamente il contrario e, dalla corrispondente domanda, par certo che avesse vita a Parigi una Associazione di Chirurghi per cui vien fatto di attribuire proprio alla maggiore organizzazione dei Chirurghi francesi la possibilità di alzare la voce. In quanto a Venezia non ho trovato conferma circa l'esistenza di un autonomo Collegio di Chirurghi (8); ma solo di un Collegio Medico-Chirurgico fin dal secolo XIV. Non risulta che neppure nei secoli anteriori al XVIII abbia avuto vita in Bologna un Collegio di Chirurghi. Gli antichi Statuti del Collegio di Medicina del 1378; 1395; 1405 e 1410 parlano soltanto di una Matricola cui venivano iscritti i Cerusici approvati e della quale non si fa cenno nè in questa nè in altre risposte. Anche la Matricola aveva perso d'importanza col decadere della Chirurgia ed era ridotta nel '600 ad un semplice elenco custodito fra le carte del Protomedicato o ad un Catalogo contenente « nomina tonsorum licentiatorum » sempre assai numerosi (9).

Esisteva a Bologna una Società dei Barbieri i cui Statuti del '300, citati dal Malagola, non mi è stato possibile rintracciare; ma ho potuto esaminare il *liber actorum societatis barberiorum,* dal 1471 al 1481, ove non v'è accenno ad alcuna mansione sanitaria (19). Scarsi accenni alle attività chirurgiche si trovano nello Statuto dell'Arte dei Barbieri del 1556 (20) ove è detto « ragionevole cosa è dessignare hora circa a che si estenda l'esercizio di Barberia, quale non importa solo al rader le Barbe, et lavare et rasare le Teste, ma etiam il Cavar denti, ò sangue agli huomini in qualunque modo et in qualunque membro, et poner ventose ». Tale Società era più che altro regolata come Compagnia Spirituale, « Compagnia » vien denominata con maggiore frequenza e comunque non è da confondersi con qualcosa di somigliante ad un Collegio.

---

(7) Corradi A., *Della Chirurgia in Italia* ecc. Bologna, 1871, pag. XXV.
(8) Cfr. Giordano, *Scritti e discorsi,* pag. 59.
(9) A. S. Bologna, Protom, bs. « Q », n. 213 e Stud. 261.
(19) A. S. Bologna, Arch. Studio n. 229.
(20) B. C. Bologna, Mss. Gozz. B. 2392.

2

Vengono dal Collegio Medico sottoposti ad esame coloro che desiderano regolare autorizzazione ad esercitare l'Arte Chirurgica. Due sono a Bologna i gradi della Chirurgia. Col I grado viene concessa la sola facoltà di cavar sangue in qualunque maniera: dalla Flebotomia alla Coppellazione con o senza incisione ed all'applicazione di sanguisughe. Esso autorizza inoltre alle unzioni (fuorchè le mercuriali), a preparar bagni e ippocausti, a far clisteri, a cauterizzare ed alle altre servili manualità prescritte dalla Medicina. Col II grado si concede facoltà di medicare tutti i morbi esterni, le ulcere, le ferite, le fratture, le lussazioni, i tumori e di eseguire tutte le altre operazioni Chirurgiche. Pertanto l'esame di coloro che aspirano solo al I grado si svolge davanti al Priore e a due Protomedici del Collegio Bolognese, mentre, quello di coloro che ambiscono il II grado vien fatto al cospetto dell'intero Collegio. Terminato l'esame il candidato, mediante votazione segreta del Protomedicato oppure di tutto il Collegio a seconda del richiesto grado, viene approvato se riconosciuto sufficientemente perito e in caso contrario respinto.

Un esame per gli Aspiranti Cerusici era di antica istituzione e certo già in atto prima della riforma delle costituzioni antiche del Collegio dei Medici fisici con gli Statuti del 1378 che sono i più antichi pervenutici. Tenuto debito conto dei tempi, assai maggiori ci appaiono e saggezza di leggi e serietà di esami e importanza delle concesse patenti quattro secoli prima dell'epoca in discorso. Gli « *Statuta Collegii Doctorum Scientie Medicinae* » (10) dell'anno anzidetto alla rubr. XXIV informano che il giorno stabilito per l'esame venivano all'esaminando « in cirugia » assegnati i « puncta » di prima mattina dal Priore e dai Dottori della Facoltà Fisica su la parte terza del IV Fen del Canone di Avicenna e su la prima parte della « cirugia Brunj ». Al vespero il candidato si presentava davanti all'intero Collegio per l'esame che cominciava con la lettura e il commento « punto per punto » del testo, seguita da dispute su obiezioni che ogni Dottore poteva sollevare.

Risale a quel tempo la consegna agli Approvati di una patente vergata dal Notaio e munita di sigillo. Se ne fissa la formula e, alla

(10) A. S. Bologna.

rubr. XXVI, si dichiara esser stato adottato il provvedimento «... ut melius studium vigeat et ut scolares animentur ad dictum studium... et etiam *scandala tollantur que hactenus sunt secuta ex impericia cirugicorum*». Sempre a questo fine esisteva una «matricula cirucicorum» i cui iscritti avevano diritto ad esercitare senza quelle limitazioni territoriali che compariranno più tardi. Ad essa erano tenuti ad iscriversi anche quei Dottori appartenenti al Collegio dei Fisici che avessero voluto leggere o esercitare cirugia. Nessuno però degli ascritti alla sola Matricola dei Chirurghi poteva curare «in fisica» pena gravi sanzioni, applicabili anche dietro semplice denuncia, con garanzia del segreto per i delatori che venivano anche incoraggiati da premi in denaro.

Pressochè identiche sono le disposizioni a questo riguardo nei successivi Statuti del 1395; 1405 e 1410.

È interessante notare che fino al '600 non vi furono nel valore delle patenti distinzioni di gradi diversi corrispondenti a maggiori o minori facoltà nell'attività degli Approvati. È col decadere della Chirurgia che tali distinzioni compaiono e tanto più minuziose e marcate quanto maggiori la decadenza e la confusione. Passata la Chirurgia quasi esclusivamente in mano ai Barbitonsori, i gradi delle licenze divennero tre. Lo apprendiamo da un verbale relativo ad una discussione avvenuta nel 1672 in seno al Protomedicato (11) per stabilire se fossero da conservare o meno «illos tres gradus Chirurgiae in Barbi-chirurgis-tonsoribus» che si dichiara essere stati a quel tempo riconosciuti e concessi. Si ragiona pure circa l'opportunità di una revoca delle patenti fino a quel momento distribuite per una nuova conferma in seguito ad esame. Si finisce con la proposta di conservare i *tre distinti gradi* non solo; ma di crearne addirittura un quarto affinchè «veteres chirurgi barbitonsores» che già esercitavano non perdessero i loro diritti «neque destituantur suae artis benefitio» giacchè il grado terzo che quelli avevano sempre esercitato doveva considerarsi indispensabile per i casi urgenti, in attesa del Medico, essendo tra i compiti di tali Barbitonsori quello di preparare ed agire agli ordini del Medico «qui medicat» o, almeno, alla medicazione avrebbe dovuto assistere.

Questo tentativo da parte del Collegio di rimediare al caos re-

---

(11) A. S. Bologna, Proc. e Atti Protom., bs. «Q», fasc. 59.

gnante fra i Chirurghi e i Barbitonsori, mentre da un lato è istruttivo ad avere esatta idea su lo stato della Chirurgia nel '600, mostra d'altro canto nel Collegio maggiore preoccupazione per quell'Arte e minor spirito di acquiescenza che nel secolo seguente. Se il Collegio cerca dei rimedi è logico supporre notevolmente aumentato il disordine e più intollerabili divenuti gli abusi da parte di Barbieri e non Barbieri.

I Barbitonsori, del resto, erano in gran rumore proprio in quegli anni e causa della dilagante moda delle parrucche che li aveva posti in una crisi aggravata sempre più dal sorgere di una categoria affine, dapprima a loro sottoposta, poi staccatasi a vita autonoma nel 1744, quella «de li Professori di teser Capeli e far Perucche». come vengono definiti i parrucchieri in una riforma del 1694 (12). Tutti quegli anni abbondano di continue liti fra Barbieri e Parrucchieri e di sempre nuove riforme per impedirle. Potrebbe esser facile immaginare che la numerosissima categoria dei Barbieri fosse indotta con sempre maggior frequenza a sconfinare in campo Chirurgico e Medico cercando ivi compenso a quanto andavano perdendo a causa dei «perucchieri». E questo senza mutare i celesti protettori essendo i SS. Cosma e Daminiano Patroni anche della loro Compagnia. Sarebbe interessante indagare se e quale influenza abbiano avuto sulla Chirurgia del tempo niente meno che le insospettatissime parrucche.

Trascrivo le formule adottate dal Collegio dei Medici di Bologna per le patenti ai Chirurghi che non ho trovato riportate da nessun autore e che mi sembrano più eloquenti di qualsiasi commento.

Il candidato, al cospetto dei Protomedici, veniva prima dell'esame edotto dal Notaio e in «volgare sermone» intorno al contenuto ed al valore della licenza, sia concessa «ex novo» sia riconfermata, e quindi doveva giurare sui Santi Vangeli e nelle mani dello stesso Notaio di osservare le norme prescritte senza trasgredire sotto alcun pretesto i limiti del privilegio. Il diploma, munito del sigillo del Collegio, era consegnato dal Cancellario al Cerusico il quale s'impegnava anche a non servirsene fuori di Bologna, ad osservare la Bolla di Pio V pena la revoca e le altre sanzioni previste per coloro che «senza licenza esercitino qualunque atto chirurgico». I contravventori

(12) B. C. Bologna, Mss. Gozz. 220-3 e B. 2392.

non potevano essere eventualmente ammessi al grado superiore; ma neanche degradati senza voto unanime del Collegio. Indispensabile la « Fidei professio » in mani dell'Arcidiacono.

FORMULA PER LICENZA DI CHIRURGO DI I GRADO

« Prior et Prothomedici Collegii Medicinae Bononiae.

Licentiam et facultatem concedimus et impartimur N N. chirurgo tonsori Bononiae extrahendi sanguinem de ordine tamen et Commissione Medicorum approbatorum, tantum e venis brachiorum, quam pedum, cucurbitulas apponendi omnibus corporis partibus, hirodinesque applicandi sedalibus venis; sed si contingat alias similes operationes peragere id solum illi liceat cum praesentia d. Medici exequi et non aliter etc. etc. dummodo quicquid per os quovis sub praetextu non exhibeat nec exhibere unquam audeat sub poenis et censuris in Bullis Summorum Pontificum, in pubblicis edictis et in aliis provisionibus desuper contentis. In quorum etc. datum etc. ».

FORMULA PER LICENZA DI II GRADO

« Prior et Prothomedici Collegii Medicinae Bononiae.

Licentiam et facultatem concedimus et impartimur N. N. chirurgo tonsori Bononiae extrahendi omnibus modis sanguinem, de ordine tamen et commissione Medici Doctoris alicuius approbati, albuminam ovorum vulneribus et contusionibus tantum prima vice applicandi et pro necessitanti replicandi, sanguinemque sistentia remendia extrinseca imponendi. In aliis vero operationibus numquam se se immisceat nisi tamquam merus minister cum omni modo praesentia Doctoris Medici chirurgia exercentis et non aliter etcc. Dummodo quicquam per os quovis sub praetextu non exhibeat nec unquam exhibere audeat sub poenis et censuris in Bullis SS. PP., in publicis edictis et in aliis provisionibus desuper contentis. In quorum etc. datum etc. ».

FORMULA PER LICENZA DI III GRADO

« Prior et Prothomedici Collegii Medicinae Bononiae.

Licentiam et facultatem concedimus et impartimur N. N. chirurgo tonsori Bononiae artem chirurgicam exercendi in ea silicet parte quae cutis morbos curandos spectat et quae, praemisso rigoroso examine in Collegio nostro habito, ex decreto ejusdem Collegii nostri Medicinae Bononiae chirurgis tonsoribus peritioribus sic licentiatis et licentiam nomine ob id appellatis est permissa atque concessa, nempe ulcera ac vulnera simplicia curare, ossium fracturas et eorum dislocationes accomodare, unire, ligare et mederi. Coeterasque vero operationes circa vulnera et ulcera composita et penetrantia, et eas circa vasa et membra urinae inservientia non aliter fieri possint ab eo quam cum praesentia Medici Doctoris, excepta sanguinis missione, in casu tantum maxi-

mae necessitatis in vulnerato et non ultra; neque audeat quicquam per os quovis sub praetextu exhibere sub poenis et censuris in Bullis SS. PP. in pubblicis edictis et in aliis provisionibus desuper contentis. In quorum etc. datum etc. ».

Nella stessa seduta del Protomedicato si propone di non ammettere i Chirurghi all'esercizio del grado superiore se non dopo intercorso almeno un anno di pratica dalla concessione del precedente grado; si approva la revoca delle precedenti licenze, concesse tanto dal Protomedicato come dal Collegio, e si fissano le rispettive tasse di sigillo, da versarsi al Cancelliere, in misura variante da lire 4 di bolognini ad uno scudo d'oro, lire 7 e soldi 10 per il terzo grado.

LICENZA PER CERUSICI DI GRADO IV

Proposta dal Protomedicato, come risulta dal documento citato, ove peraltro non si apprende se entrasse in vigore. Avrebbe dovuto consistere nell'esercizio del grado III senza la presenza del Medico; però tali facoltà di « chirurgo perfezionato » a nessuno sarebbe stato lecito esercitare « nisi prius in Collegio hac de causa legitime convocato et in sufficienti numero congregato, juraverit pro observatione Bullae Pii Quinti Pont. Max., subierit examen puncta recipiendo, ea explicando et difficultatibus in contrarium adductis satisfaciendo, depositumque faciendo et omnia denique servando quae a Statuto nostri Collegi Medicinae etc. ».

Era in sostanza un tentativo per ricondurre almeno i Chirurghi « perfezionati » alla serietà degli antichi Statuti; ma nel tardo '600 non poteva più rappresentare che un riconoscimento ufficiale del famoso « *Jus taillandi, coupandi, tuandi impune* » del Molière.

3

I Chirurghi sono chiamati a Bologna per dar l'opera loro o perchè richiesta nel corso della cura di malattie interne oppure in casi di morbi esterni di esclusiva pertinenza della Chirurgia. Nel primo caso è loro vietato di agire non solo senza il Consiglio, ma anche senza l'espresso ordine di un Medico laureato presso il Collegio Bolognese o da quello autorizzato se laureato altrove. I Chirurghi debbono scrupolosamente obbedire al Medico nè si ammette ch'essi osino variarne le prescrizioni. I trasgressori violerebbero le leggi del protomedicato

cui fu concessa la più ampia autorità dal Senato confermata e più volte corroborata dalla autorità apostolica. I colpevoli sogliono essere dal Collegio condannati a norma di tali leggi o a pene pecuniarie, o alla sospensione oppure alla interdizione dell'esercizio a seconda della natura del reato. Quando le colpe fossero gravi e più volte recidivo il reo, il Collegio ha diritto di sottoporlo a processo ed emanare la condanna.

Come più o meno nelle altre risposte, anche qui il Collegio, senza allontanarsi dalla verità, fornisce la versione ufficiale più confacente al proprio prestigio, la quale, in questo caso, consiste nel sottolieare un rigore di leggi in realtà inesistente o di assai blanda e saltuaria applicazione. Le leggi v'erano e le grida anche, ma non spaventavano granchè se dal secolo XVII e dal successivo ci sono stati tramandati numerosi Bandi pubblicati con significativa frequenza contro l'esercizio abusivo della Medicina e della Chirurgia.

Dopo il secolo XVI è sempre più accentuata la tendenza della Medicina di toga a perdersi in vane forme e in sterili discussioni teoretiche di fronte alle quali non potevano che avere secondaria importanza la decadente chirurgia e le leggi per disciplinarne l'esercizio. Tuttavia nel '600 v'era ancora parvenza di certo rigore formale mentre, nel seguente secolo, come appare dalle risposte del Collegio, si fatica già ad appurare quali fossero con esattezza le leggi realmente vigenti che, del resto, venivano tiepidamente e senza convinzione applicate solo come difesa del prestigio della Medicina, ma non della Chirurgia la cui importanza non era sentita dai Medici chè il nuovo orientamento dottrinario sembrava indurre a disdegnarla maggiormente ed a rilevarne la servile umiltà.

Quando dunque il Tribunale del Protomedicato entrava in azione, e quasi sempre in seguito a ripetute denuncie, contro qualche cerusico, agiva soltanto per vendicare la lesa sovranità della Medicina. Solo che il problema fosse stato sentito dai Medici, non sarebbero loro mancati i mezzi per instaurare, a decoro della Chirurgia, quell'ordine che avessero desiderato. Infatti nella discussione legale di un processo celebrato contro certo Terrarossa Cerusico (13) è detto:

« L'ecc.mo Collegio de' Medici di questa Città Madre degli Studi coll'amplissime facoltà Apostoliche del Protomedicato a lui concedute

(13) A. S. Bologna, Protom. bs. « Q », fasc. 18.

per Bolle di SS.mi Pontefici et mutuproprio di tutte le Clausole di rogatione etc., è Giudice unico et inappellabile sopra ogni e qualsivoglia esercitante in qualunque modo la Medicina. I Decreti e le sentenze del prefato Collegio non ponno patire alcuna rescissione da qualsiasi altro Giudice il quale sempre sarà incompetente come non perito dell'Arte o senza proporzione meno instrutto in quella riguardo del medico del Collegio. Di questo sentimento è la legge: *Nulli cod. quorum appellationem non recipiunt*... dove l'Imperatore... » ed ancora più sotto: « poichè i licentiati in medicina nel Ministerio Fisico quanto cirugico hanno i loro offici totalmente dipendenti dal Collegio suddetto... gli Em.mi Card.li Legati... et altri reggenti la città hanno sempre rimesso al medesimo Collegio le cause di quelli che ai loro superiori hanno fatto ricorso dopo essere stati dal Collegio giudicati... moltissimi esempi si potrebbono portare e stanno registrati negl'atti di Notari del Collegio ed anche nella Cancillaria Maggiore de gl'Em.mi Legati et in ispetie del 1573 alli 23 giugno, del 1544 alli 2 ottobre, del 1605 alli 7 giugno, del 1608 alli 16 giugno ed il 1642 alli 23 agosto eccetera a cui la Ghiosa della sudetta Legge et i Dottori in quella *Bald. Salic. P.* di *Cast. Bart. Odofr. Arg.* ecc. »

4

Possono i Chirurghi por mano a qualche grave operazione senza prima consultare il Medico? Se ci si riferisce alla facoltà concessa a coloro che dal Collegio di Bologna vengono approvati nel grado secondo, essa è stata già precedentemente definita ed appare quindi chiaro ch'essi possono, in caso di urgenza, eseguire qualunque operazione chirurgica senza consultare Medici. Ma poichè a Bologna è in facoltà di qualsiasi Medico esercitare chirurgia, siccome parte della Medicina, nè pochi siano ad esercitarla fra cui alcuni appartenenti al Collegio, sogliono pertanto i Chirurghi astenersene: se questo poi avvenga per una certa deferenza verso quei Medici che coltivano anche la Chirurgia, o per il motivo che solo tali Medici vengono di preferenza chiamati per le suddette operazioni, non si può stabilire. Certo si è che qualora i Chirurghi di II grado amputassero membra, estirpassero cancri o praticassero altre più gravi operazioni opportunamente e con esperta mano, nulla farebbero di contrario alle leggi del Protomedico, nè commetterebbero reato alcuno. Del resto quei Medici che, come è stato detto, esercitano pure la Chirurgia, si astengono dalle operazioni servili per le quali si servono dei Cerusici in qualità di aiutanti.

Questa risposta, che lumeggia un punto dei più importanti, ci fa

intuire, attraverso la domanda cui si riferisce, quale fosse a Parigi l'invadenza dei Cerusici e, malgrado il suo linguggio chiaramente studiato a dissimulare condizioni non certo migliori, illustra come fosse amministrata la Chirurgia a Bologna non senza qualche contrasto con quanto è affermato alla risposta 3. V'erano, è vero, parecchi Medici esercitanti anche la Chirurgia, come branca della terapia medica a loro disposizione pur tralasciandone la parte servile, e possiamo credere che, in caso di operazioni gravi e vivente il Molinelli, fossero quelli se non esclusivamente certo di preferenza ed esser chiamati. Ma riesce difficile credere che a frenare l'avidità di lucro di una ben superiore moltitudine di Barbitonsori e Cerusici Approvati, ad indurli a rassegnata inattività fosse bastevole quella vaga « reverentia quadam erga Medicos » che il Collegio, unitamente alla giustificazione dell'urgenza, ha l'aria di additare come sacro termine al loro campo dai confini così incerti che non possono essere con sicurezza definiti. Si può immaginare non troppo difficile ai Cerusici intervenire all'insaputa del Medico, fabbricando l'urgenza o dissimulando la gravità dell'operazione, oppure ottenendo il consenso di un Medico condiscendente se non disinteressato. Istruttiva al riguardo l'ammissione che in fondo, i Cerusici di II grado, potevano legalmente eseguire qualsiasi intervento.

Nel chiuso ambiente degli Ospedali, governati da Statuti osservati con reverenza forse maggiore della odierna, ho voluto ricercare quella regola che avrebbe dovuto regnare a Bologna secondo le vedute del Collegio. Pensando che vi avrei trovato applicazione esemplare di quelle leggi, di cui il Collegio stesso sembra essere ingenuamente fiero mostrare i pregi, ho consultato le carte del più antico: lo Spedale di S. M. della Vita fondato nel 1260 e divenuto poi Spedale Maggiore. Già nel codice membraneaceo del 1553 (14), contenente gli Statuti riformati (i primi « compillati in volgar sermone » perchè tutti potessero intenderli e specialmente gl'infermi « et altre persone che sono del detto Hospitale perchè per la maggior parte sono persone idiote et non litterate »), si stabilisce al cap. XXIII che lo Spedale « debbia havere due Medici: uno phisico et l'altro chirusico ». Essi dovranno mattina e sera visitare tutti gli infermi « et ciascuno di essi diligentemente interrogare della sua infermità, toccandoli il polso et ordinandoli le medicine secondo il bisogno di ciascuna infermità et similmente

(14) B. C. Bologna, Mss. F. O. 3.

medicarli due volte il giorno e più facendo bisogno così delle ferite come di mali nascenti, curandoli con amore et carità ». La Chirurgia era in quel tempo esercitata nello Spedale da un Medico, nè si parla ancora di Cerusici o di Barbieri i quali, quasi a segnare la decadenza dell'Arte, entreranno anche negli Ospedali. Tali certo perdurarono le condizioni fino alla fine del '500 giacchè non si fà parola di Barbitonsori nemmeno nelle modifiche aggiunte del 1585 fra cui v'è di nuova istituzione la carica dell'Astante il quale era uno studente di medicina coadiutore dei Medici e bisavolo dei moderni assistenti. Bisogna giungere ai nuovi Statuti del 1677 (15) per trovare ufficialmente costituito l'ufficio di Barbiere (cap. XXVIII). Esso era eletto mediante suffragio della Congregazione dell'Ospedale, doveva essere cittadino bolognese e scelto fra i periti nell'arte. Oltre a quella dichiarata del cavar sangue, non vengono meglio specificate le altre mansioni del Barbiere incluse nell'incombenza di « far tutte l'altre operationi spettanti al suo mestiere » ai ricoverati e a tutti quelli che si fossero presentati per carità. Tutte le sue « operationi » doveva egli eseguire di sua mano tranne i casi di forzata assenza dove avrebbe l'Ospedale designato un sostituto. Nessun speciale ammonimento per il Barbitonsore e per il Sostituto fuorchè la ripetuta proibizione di accompagnare estranei nell'infermeria delle donne da cui si vede essere antiche le malignità verso l'arte di Figaro. In ogni caso sono sempre previsti un Medico Fisico e l'altro Chirurgo (cap. XXIV) col divieto « che uno eserciti tutti due li mestieri, ma uno sia Fisico e l'altro Chirurgo » e con l'ammonimento che, nelle elezioni, siano sempre preferiti Medici Collegiati.

L'ingresso dei Barbieri negli Ospedali, probabilmente con mansioni iniziali di aiutanti, doveva avere avuto inizio al principio del '600. Infatti in un ordine a stampa dello Spedale di S. M. della Morte (di più di un secolo posteriore alla « Vita » e con quello più tardi fuso) in data 20 ottobre 1620 (16), sottoscritto dal Rettore Silvio Albergati, essendo Priore Ghirardo Giavarini e Francesco Segha Camerlengo, è detto:

« L'ufficio del Barbiero consiste prima in haver la mattina per tempo posto all'ordine ogni sorte di unguenti, ogli, fascie, bollette e taste et ogn'altra cosa pertinente alla Barberia et quelle portate sopra la

(15) B. C. Bologna, Mss. F. O. 55.
(16) B. C. Bologna, Mss. Gozz.

Basia all'arrivo dell'Eccellentiss. Sig. Cirusico ed esser presente quando si visitano et si medicano gl'infermi » e più avanti: « Dovrà il suddetto cavar sangue, metter vantose, e sanguettole, far li cauteri, et tosare gl'infermi con ogni diligenza secondo che dalli signori Medici le sarà ordinato, et ogn'altra cosa pertinente alla sua professione... sarà obligato medicar con carità, et gratis ogni sorte di poveri, che verranno a farsi medicar all'Hospitale per l'amor di Dio, adoperando in questi poveri solamente i medicamenti dell'Hospitale ».

Ma col '700 le cose si complicano. Non potevano anche gli Ospedali non risentire dell'atmosfera esterna: i Barbeiri fanno carriera. Infatti dagli Statuti del 1726, riconfermati con trascurabili ritocchi nel 1764 e nel 1769 (17), i Barbieri « provisionati », già divenuti 2, passano al numero di 3 e con facoltà ampliate e più solenni come le stesse denominazioni dimostrano. Essi si chiamano:

1° Chirurgo o primo Barbiere;

2° secondo barbiere o primo Sottochirurgo;

3° secondo Sottochirurgo o terzo Barbiere detto anche Custode degli Unguenti.

La variopinta gerarchia era completata dai « giovani praticanti Barbieri », forse più numerosi che gli Assistenti delle moderne Cliniche, se nel 1766 un Decreto della Congregazione ne restrinse il numero a non più di 12. Ferma restava l'istituzione della suprema autorità di un Medico Fisico e di un Medico Chirurgo cui i Cerusici Barbitonsori erano sottomessi, così come avrebbe voluto intendere il Collegio, secondo un ordinamento che vale la pena di riassumere a modello anche per dimostrare l'impossibilità della sua attuazione nella libera pratica esterna.

Primo Chirurgo o 1° Barbiere: sostituiva il Medico Chirurgo se temporaneamente assente (e di Medici chirurghi v'erano stati il Valsalva, il Donduzzi e il Molinelli i quali non avevano avuto nulla da eccepire se regole di questo genere vigevano intatte negli Statuti del 1769!), ne seguiva la visita curandone le prescrizioni, cavava sangue, teneva, in custodia tutti gli stromenti, eseguiva le sanguigne, curava le fratture, lussazioni e ferite complicate, teneva il libro di scarico dei medicinali, faceva le medicature importanti, esercitava sorveglianza didattica e disciplinare sugli altri due Chirurghi e sui praticanti. In casi di morte violenta era tenuto a farne le relazioni con gli altri Barbieri « secondo lor pratica ».

---

(17) B. C. Bologna, F. O. 55.

Primo Sottichirurgo o 2° Barbiere: doveva preparare il necessario per medicare, seguire le visite del Chirurgo, fare le medicature del pomeriggio, dormire sempre in Ospedale salvo sostituzione col 2° Sottochirurgo, fare la guardia a feriti o malati gravi, fare i referti dei feriti per i Fori competenti. Non poteva eseguire operazioni rilevanti nè siringare senz'ordine del Medico Chirurgo o almeno del 1° Chirurgo; suo obbligo speciale non lasciare mai sfornita la « Barbireria » di « astelle semplici e guarnite di faldelle di stoppa, di taste d'ogni sorta, di compresse di fila, di stovelli, d'unguenti, di cerotti distesi e di altro secondo le occorrenze ».

Secondo Sottochirurgo o 3° Barbiere detto Custode degli Unguenti perchè tenuto alla custodia e sorveglianza degli olii, unguenti e simili riposti in Barbireria. Era alle dipendenze del 1° Barbiere e doveva dar mano al 2° in caso di riduzioni di lussazioni o di fratture e nella medicatura di ferite complesse. Predisponeva la visita del Medico Chirurgo preparando, radendo e pulendo gl'infermi prima del suo arrivo ed eseguiva il mattino le medicature indicategli. Suoi compiti particolari applicare i vescicanti e medicarne gli esiti fino a guarigione, fare la prima medicatura ai feriti pericolati e la sovraintendenza ai giovani praticanti a lui direttamente sottoposti.

I Praticanti Barbieri erano abbligati a seguire le visite rimanendo poi ad « osservare li Barbieri quando operano e cavano sangue », un turno regolato dal 1° Chirurgo disponeva che due di loro « servano della candela e degli olij ecc. il signor Medico Chirurgo quando fa le sue operationi e che altri due dei sopradetti giovani, fascino, radano e puliscano gl'infermi ».

L'« équipe » chirurgica nello Spedale di S. Maria della Morte era, nello stesso periodo, composta di un Medico Chirurgo, di un Primo Chirurgo, di un Secondo Chirurgo assistiti da 11 giovani praticanti fra cui veniva scelto un Panieraro.

Il 1° Chirurgo « medicherà quasi tutte le fratture, ed opererà in ogni caso di rilievo ». Levava i sangui, medicava i malati del Medico Chirurgo e all'occorrenza anche quelli del Medico Fisico e siringava. Di sua spettanza erano i regali fatti ai praticanti e suoi speciali compiti quelli di fare le relazioni di tutti i feriti e pericolati, di fare le perizie dei cadaveri « de' morti feriti » e tutte le « fedi di guarigione » pei feriti dimessi, i cui proventi doveva dividere col Sottochirurgo, d'istruire i novizi dell'arte ma solo nei locali della Barbireria. I praticanti dovevano essere scapoli, non tenere fuori bottega e potevano rimanere alla pratica non più di sei anni. Compito del Panieraro quello di preparare tutto il necessario per la visita del Medico Chirurgo « cioè unguenti, cerotti, faldelle ecc. secondo gli sarà comandato dal Chirurgo ».

5

I Cerusici licenziati dal Collegio Bolognese ricevono unicamente la facoltà di esercitare, ma non hanno alcuna autorizzazione all'insegnamento pubblico della Chirurgia Teoretica. Questo per la ragione che, sia nello studio di Bologna come pure negli altri (almeno in Italia), vengono chiamati alla Cattedra solo coloro che conseguirono ufficialmente la Laurea e risultano pertanto Dottori legittimamente creati. Insegnano al presente pubblicamente la parte teorica riguardante la Chirurgia quei Dottori di Medicina i quali dell'Arte Chirurgica si sono assunti anche l'esercizio. Si deve però riconoscere che dagli Statuti è prevista anche la creazione di Dottori nella sola Chirurgia e, nel capitolo riguardante questo argomento, vengono indicati i testi dai quali si debbono desumere i « Puncta » da assegnarsi ai laureandi in Chirurgia e quelli che spettano invece al vero Dottorato. Ciò non di meno presso il Collegio non v'è memoria, nè alcun monumento nel suo Archivio, da cui si possa stabilire che siano mai stati creati Dottori siffatti. Tuttavia, siccome anche Dottori in tal forma vengono, come si è detto, contemplati dagli Statuti, è verosimile che ne siano stati creati in certo numero all'epoca in cui furono compilati gli Statuti stessi, o che i compilatori abbian voluto significare non esservi nulla in contrario a che se ne possano creare. Reputiamo pertanto che, ove vi fossero di codesti Dottori di Chirurgia, potrebbero tenere pubblica Cattedra di Chirurgia teorica nello studio di Bologna.

I Cerusici di Parigi, come si vede, erano giunti molto avanti nelle loro aspirazioni se quell'Accademia, in imbarazzo, si trova costretta ad informarsi se non fosse esagerata la pretesa d'insegnare pubblicamente. Non si era giunti a tanto in Bologna, ove, se i Barbitonsori potevano istruire privatamente allievi e aiutanti, si era ben lontani dalle Cattedre, affidate di solito a Medici legittimamente addottorati. Nè l'accenno a tale legittimità è pleonastico poichè serve a ricordare l'esistenza in Bologna di Medici così detti « addottorati in Camera » per privilegio concesso ab antiquo anche a certe nobili casate quale, ad esempio, quella dei Marchesi Campeggi, come si apprende dall'abbondante carteggio circa un processo del 1725 contro certo Poggi Cerusico di ventura e Medico abusivo(18). Per essere addottorati

18) A. S. Bologna, Proc. e Atti Protom., bs. « Q », n. 213, fasc. 21.

« in Camera » bastava ottenere da un Dottore di Medicina l'attestato che si era felicemente discusso al suo cospetto qualche aforisma d'Ippocrate e recarsi poi, con qualche commendatizia, al Castello dei Campeggi di Dozza per ricevere il titolo dottorale. Tale titolo, da solo, non permetteva però l'esercizio professionale nella città e contado.

Fig. 2 - Medico, speziale e cerusico.
(da una stampa del Mitelli, Bologna, Bibl. Com.)

Non è facilmente spiegabile il perchè, dopo avere insistito sull'inesistenza in quel tempo di Dottori in Chirurgia, il Collegio tenda a far credere che nemmeno nei passati secoli ne siano mai esistiti nonostante le chiare norme statuarie.

6

Qualora vi fossero a Bologna degli addottorati nella sola Chirurgia, potrebbero senza dubbio, nella cura delle malattie di pertinenza Chirurgica, prescrivere anche farmaci per via interna. Siccome però

non vi sono tali Dottori attualmente, ma esistono solo Chirurghi abilitati ed autorizzati al solo esercizio pratico, non è pertanto nulla a costoro concesso circa la prescrizione di medicamenti per via interna che, ove necessario, debbono essere prescritti dal Medico da cui il Chirurgo deve completamente dipendere. Ne risulta non esser permessa ai Chirurghi facoltà alcuna di trar profitto dall'Arte Medica che anzi è loro completamente interdetta venendo anche vincolati mediante giuramento a non osar di prescrivere alcuna medicina interna e ad osservare le leggi del Protomedicato. I trasgressori, come fu detto, vengono puniti a tenore di tali leggi. Per quanto poi riguarda il vitto e il regime si concede che essi consiglino ai loro infermi quelle limitazioni che ritengano opportune.

Con questa ultima precisazione, che si commenta da sola dopo le osservazioni già fatte, il Collegio dei Medici di Bologna conclude la sua risposta all'Accademia di Medicina di Parigi non senza l'augurio che le notizie fornite possano apportare sufficienti lumi e giovare a quei Colleghi intenti « ad dirimendas lites ».

Si trascrive l'intero testo del documento a completare le osservazioni fatte intorno allo stato reale della Chirurgia pratica in un secolo di cui furono sempre in prevalenza dette egregie cose.

IL DOCUMENTO

(A. S. Bologna bs. 261 Univ.)

N. 2. T. III div. Coll. 184

RESPONSIO
Petitionis factae
ab Accademia Parisiensi Collegio Medicorum Bononiae
circa usum Aprobationum Chirurgorum
Bononiae - XIIJ Kal. Aprilis MDCCXLIX
Spectantissimi et Illustrissimi Viri

Epistolae vestrae, quam a Decano nostro accepimus, ut quam fieri potest accurate responderemus, demandandam rem hanc esse censuimus Consiliarijs Collegij Nostri, et Assumptis ad id peculiariter electis, qui cum Priore nostro ea omnia congererent, quae iustis petitio-

nibus vestris satisfacere passunt. Ad has igitur singulas singillatim ex ordine respondemus, iis semper nixi, quae apud nos vel veteri more constituta, vel inviolabilibus legibus firmata sunt.

1

An, et quomodo Facultatis vestrae auctoritati subjaceat Chirurgorum Societas.

Quidam Ordo, aut potius communio, sive numerus Chirurgorum apud nos habetur; nulla tamen vera Societas, nullum Collegium. Subiacent Chirurgi auctoritati nostrae: Quomodo autem ex inferius dicendis constabit.

2

An tentaminibus, pro capescendo Chirurgie Magisterio, Medici, quaesint, et de explorata candidatorum Doctrina pronuntient:

A Collegio Medico nostro examini subipciuntur ii, qui facultatem cupiunt exercendi opus Chirurgicum. Cum autem apud nos duplex sit Chirurgiae gradus; primus scilicet, quo facultas conceditur solum pro missione sanguinis quomodo facienda, niminus flebotomo, applicatione cucurbitularum, vel sine, vel cum incisione, hirudinum appositione, praetereaque pro inunctionibus faciendis, excepta illa Mercurij, Balneis, et hyppocaustis paradis, clysteribus inijciendis, fonticulis urendis, alijsque id censiis servilibus in Medicina agendis operibus; secundus vero, quo facultatem tribuimus medendi omnibus morbis externis, Ulceribus scilicet, Vulneribus, ossium fracturis, et Luxationibus, Tumoribus, agendique ceteras omnes chirurgicas operationes: id circo examen eorum, qui primum tantum modo gradum postulant, fit coram Priore, et duobus Protomedicis Collegij nostri; illorum vero, qui secundum cupiunt gradum, coram universo Collegio absolvitur. Absoluto examine, vel a Protomedicatu, vel ab universo Collegio, pro gradus periti varietate, secreto votorum scrutinio Petens vel approbatur, si doctus repertus fuerit, sin minus, reprobatur.

3

An Medicorum consilijs, monitis, jussisque in praxi Medica, morigeros se praebeant Chirurgi vestrates; hisque parere legum vi teneantur.

Chirurgi nostri vel quidpiam agere debent, quod expostulatur pro curatione morborum internorum, vel quod pertinet ad morbum externum, et Chirurgiae subjectum. Si primum, nihil ipsis fas est agere non modo sine consilio, sed neque sine expresso iussu Medici a Collegio nostro doctorali Laurea exornati, autem saltem, si alio in loco laureatus fuisset, a Nobis ad medendum admissi, eidemque exacte parere debent, nec eis licet praescriptos ab ipso Medico limites aut excedere, aut aliter mutare. Qui secus agunt, peccant contra Leges Proto-

medicatus, quae extant a Nobis late auctoritate nobis ipsis jamdiu tributa a senatu nostro, quaeque a summis Pontificibus apostolica auctoritate modo Brevibus, modo etiam, et crebo Bullis firmatae, fuerunt et roboratae. Delinquentes vero a Collegio nostro iuxta easdem Leges puniuntur magis, minusve pecuniariis poenis, et suspensione, sive privatione exercitij, pro varia delicti natura. Quod delictum grave esset, et cum pertinacia iteratum, cuique poena aliqua afflictiva deberetur, ius est Collegij nostri criminalem processum conficere, et de poena debita pronunciare

4

An gravi cuidam operationi Chirurgiae, medicis incunsultis, manum admovere fas sit.

Si facultas attendatur, quae tribuitur illis, qui a Nobis approbantur in secundo supradicto gradu, ea universalibus terminis expressa est, videturque, posse eosdem quamlibet Chirurgicam operationem, licet summi momenti, medico inconsulto, absolvere. Verum cum apud Nos quilibet Medicus Chirurgicam etiam artem, utpote Medicinae partem, possit exercere, et se ipsa non pauci exerceant, in quibus nonnulli adsunt de Collegio Nostro; hinc Chirurgi ab huius census operibus abstinent: Num reverentia quadam erga Medicos Chirurgicam quoque artem facientes; num vero quia isti soli Medici pro dictis operibus advocentur, haud satis possumus definire. Certum tamen est, si membra amputarent, cancros extirparent, aliaque graviora, opportune, et manu docta, ac magistra praestarent, fore ut nihil agerent contra Leges Protomendicatus, nec ullum delictum committerent. Ceterum Medici quos diximus Chirurgiam quoque exercere, a servilibus Chirurgicis operibus abstinent, pro quibus Chirurgis untuntur tamquam ministris adiutoribus.

5

An artis suae partem theoreticam, quod Medicae tantum facultatis munus est, penes Chirurgis sit, publice edocere.

Qui a nobis licentiam profitendi in Chirurgia sequuntur, exercitij tantum facultatem reportant, nullam vero publice docendi partem theoreticam, cum ad Cathedras tum in nostro, tum in ceteris, Italiae saltem Liceis illi solum evehantur, qui Lauream consecuti sunt, et Doctores legitime creati. Partem theoreticam ad Chirurgiam spectantem in nostro Gymnasio publice docent illi Medicinae Doctores, qui Chirurgiam quoad exercitium etiam sibi sumpserunt. Animadvertimus tamen, a statuto nostro praescribi forman Doctorum creandorum in Chirurgia, eoque in Capite, quod de se hac peculiariter agit, constitui libros, a quibus puncta Laureandis Chirurgis assignanda desumenda sunt, et cetera quae ad verun doctoratum spectant. Nihilominus nulla apud nos memoria extat, nec ullum in Archivio nostro monumentum,

quo doceamur huiusmodi Doctores umquam creatos fuisse. Verum cum forma huius doctoratus, ut diximus, a statuto nostro prescribatur, verisimile est, statuentium tempore aliquos creatos fuisse, aut saltem indicavisse statuentes, nihil obstare quominus possent creari. Censemus idcirco, si aliquando forent aliqui ex istis Chirurgiae Doctoribus, cum ex eisdem exposcatur notitia eorum etiam, quae ad Theoriam spectantem ad Chirurgiam pertinent, fore ut ij ipsi possent in Gymnasio nostro Chirurgiae Theoriam publicè docere.

6

An tandem victus regimen, internaque medicamenta praescribere, sicque Medicinam ipsam una cum Chirurgia profiteri ipsis prolubita concessum sit.

Si Doctores Chirurgiae haberentur, nihil dubitamus, quin in medela morborum ad Chirurgiam spectantium, nequaquam vero caeterorum, possent interna quoque medicamenta praescribere. Sed cum huijusmodi Doctores nostris temporibus non habeantur, sed Chirurgi ad solum excertium licentiati, propterea nihil ipsis permittitur: de remediorum internorum praescriptione, quae, si requirantur, a Doctore Medico debent praescribi, a quo Chirurgus omnem habere debet dependentiam. Hinc nulla Chirurgis tribuitur Medicinam profitendi facultas; immo omnis adimitur, et interdicitur: Quin etiam juramento obstringutur, ne quid intus sumendum praescribere audeant; quemadmodum ed ea quoque omnia servanda, quae a Legibus Protomedicatus praecipiuntur. Delinquentes autem, ut alias diximus, iuxta easdem Leges puniantur. Coeterum quod spectat ad victus Regimen, sinimus, ut suos aegrotos illis victus limitibus coerceant, quos opportunos judicant...

His satisfecisse nos justis vestris honestissimisque petitionibus autumamus. Exoptamus enixe, ut quae juxta praxim nostram, nostrasque Leges retulimus, ad Civiles vestras dirimendas lites, lumen ferre et emolumento esse queant. Interea Vobis omnem felicitatem ex animo auguramur. Valete diutissime.

Bononiae XIIJ Kal. Aprilis MDCCXLIX

NOTE E RICORDI

UNA INDIGESTIONE CICERONIANA

Ricordo che quando ero alunno di scuole medie gl'insegnanti del tempo accennavano alle Epistole di Cicerone senza però presentarne qualcuna almeno per un esercizio di traduzione, mentre esse erano state lette con doveroso commento dalle generazioni di giovani precedenti alla mia.

Ora sembra che siano tornate in onore e facciano parte dei programmi di studi classici, non solo per l'apprendimento della lingua latina, ma anche per la conoscenza della vita del grande Oratore romano e dei suoi amici. Il loro contenuto è molto vario; ma quelle che vanno col nome di *Epistole familiari* hanno una particolare importanza, appunto perchè servono a meglio lumeggiare quanto ora si diceva su uomini ed avvenimenti.

Nelle lettere l'uomo apre il suo animo e dimostra veramente quello che è come in una tranquillizzante confessione.

Forse non molti sapranno che Cicerone aveva una particolare considerazione per i medici, e più ancora per i precetti igienici; e sarebbe sembrato strano se proprio dalle *Epistole familiari* non fosse trapelato, questa sua particolare tendenza, la quale si manifestava anche negli apprezzamenti che tanto lui che gli amici facevano intorno ai rappresentanti dell'arte salutare.

Non è qui il caso di riportare per filo e per segno i varî brani che si riferiscono ad argomenti di medicina; ma bastano anche pochi cenni per costituire una specie di sfondo al quadro su cui intendo di tracciare qualche breve linea.

Con un neologismo abbastanza comune si direbbe che Cicerone era un «salutista», ossia preoccupato esageratamente della propria salute, ma tale preoccupazione non solo l'aveva per sè, ma anche per le persone a lui care di famiglia (la moglie Terenzia e la figlia Tulliola), come pure per gli amici ai quali dava consigli sulla scelta dei medici. E metteva in evidenza cinque doti fondamentali per un buon sanitario, che sono la bontà, l'ingegno, la modestia, il buon senso e l'amicizia *(Epist. famil. Lib. II, n. 14).*

Tutto sommato Cicerone doveva aver molta dimestichezza coi medici, in quanto temeva tutte le malattie, particolarmente quelle a carico dell'apparato digerente, di fronte alle quali diventava perfino noioso e molesto in famiglia con le donne a lui peraltro assai care, salvo a rabbonirsi quando il disturbo era cessato.

Fra gli amici, Tirone è uno dei più nominati per questioni di indole medica; e Cicerone si affrettava a suggerirgli di non intraprendere un lungo viaggio di mare, ricordandogli il detto di Euripide secondo il quale «il freddo è micidiale ad un organismo gracile e macilento».

Del medico di questo Tirone egli aveva inteso parlar bene; ciò nondimeno si permetteva di far delle critiche a proposito di una dietetica troppo severa a base di purganti che ne avevano indebolita la fibra. Perciò si sentiva in dovere di scrivergli, come agli amici Lisonio e Cario, esortando il paziente a non badare a spese, in quanto è sopratutto necessario star bene. E poichè doveva assai probabilmente trattarsi di un disturbo gastro-intestinale, si permetteva di tracciare anche uno spunto di cura con la somministrazione del brodo di carne.

Il tubo digerente era intanto per l'Arpinate il tallone di Achille; e se si volesse spingere uno sguardo all'indagine della frequenza statistica delle malattie nel mondo romano, con grande probabilità si incontrerebbero al primo posto quelle dello stomaco e dell'intestino sia acute che croniche.

Con queste dovevano accompagnarsi anche disturbi epatici, come può desumersi da una Epistola familiare a Terenzia *(XIV, 7)*, in cui Cicerone racconta di un vomito biliare con notevoli disturbi viscerali, manifestatosi nella notte precedente alla sua partenza dal porto di Gaeta. Un tale vomito alleggerì la sindrome morbosa, ma, come al solito, vi tenne dietro una cospicua astenia che bisognò combattere con una buona convalescenza.

Le cause non mancavano mai e si riferivano quasi sempre ad errori dietetici ordinariamente per abuso di verdure di cui Cicerone era ghiotto.

Per gli amici poi, verso i quali nutriva un vero e proprio culto, arrivava perfino a studiare le particolarità della loro scrittura, con pratica grafologica, per argomentarne lo stato di salute. Nè poche, attraverso tutte le Epistole, sono le esortazioni agli amici perchè si salvaguardino l'incolumità della salute.

L'insieme delle anzidette disposizioni morbose con una traccia delle relative cause era da Cicerone riferito ad un Κακοστόμαχος «imbarazzo gastrico», ben sapendosi come popolarmente si addebiti allo stomaco la maggior parte delle sintomatologie viscerali; tanto che si potrebbe denominarlo il «grande risonatore» dell'ambiente addominale.

* * *

Una delle solite indigestioni, corrispondenti ad un catarro gastro-enterico acuto, è raccontata con qualche maggiore particolare nella *Epistola familiare 26 del Lib. VII.*

Secondo la sua non commendevole abitudine di abusare delle verdure nell'alimentazione, non era venuto meno ad un tale disordine dietetico nel banchetto offerto da Lentulo quando questi fu eletto all'ufficio di Augure.

Era già il decimo giorno dacchè Cicerone soffriva di gravi dolori intestinali con violenta diarrea e nausea, constatata questa nei suoi accessi dall'amico Anicio. Nè a quelli che gli chiedevano il suo patrocinio poteva dire di non star bene una volta che non vi era febbre, dato il concetto che di questa si aveva dai medici antichi come di una malattia a sè stante. Allora pensò bene di rifugiarsi nella sua villa di Tuscolo dopo di essersi messo per due giorni a una dietetica così severa da non assaggiare nemmeno l'acqua.

Spinto così dalla fame e dalla debolezza sentì la necessità di rivolgersi al suo amico Gallo, della cui assistenza aveva bisogno più di quanto Gallo non ne

avesse di lui. Sappiamo già che Cicerone si confessava pavido di tutti i morbi; e comparandosi con quanto gli Storici dicevano di Epicuro che soffriva cioè di affezioni disuriche e dissenteriche, egli più che altro temeva queste ultime.

Per fortuna però, stando a Tuscolo, sia per il cambiamento di ambiente che per un certo «rilasciamento» di spirito e per la stessa evoluzione della malattia, i fenomeni morbosi erano scemati; e Cicerone nutriva fiducia che, non allontanandosi da quella villa fino a guarigione completa, avrebbe ripreso del tutto le forze e la buona nutrizione.

In questo banchetto di Lentulo i buongustai vollero rimettere in onore i prodotti della terra che sfuggono ai rigori delle Leggi Suntuarie e condiscono così bene i funghi, le erbette e tutte le verdure che nulla vi può essere di più gradevole al palato.

Evidentemente Cicerone ne abusò: ma per un caso strano proprio lui che senza alcuno sforzo sapeva astenersi dalle ostriche e dalle murene, non concesse dalle suddette Leggi che evevano introdotto la temperanza in Roma, impedendo il lusso smodato specie nei banchetti, proprio lui dunque si fece ingannare dalla gola per le bietole e le malve. E i disturbi erano stati così disgustosi, tra cui la diarrea e la nausea, che Cicerone fece il proponimento di essere più prudente per l'avvenire.

Ora, poichè Cicerone nacque nel 106 av. Cr. e la Epistola da lui scritta a Gallo è del 46 av. Cr., ne risulta che egli contava precisamente in quell'epoca 60 anni. Se poi teniamo conto che fu colto dalla morte nel 43 av. Cr., si ricava che ancora per un triennio (60-63 anni) potè mettere a prova quel suo proponimento.

Francesco Galdi

CENTENARI E COMMEMORAZIONI

DOCUMENTI STORICI DELLA I^a CONFERENZA SANITARIA INTERNAZIONALE

L'Assemblea mondiale della Sanità, nella seduta del 25 maggio 1951, ha approvato il testo del Regolamento Sanitario Internazionale che andrà in vigore il 1° ottobre 1952, previa ratifica da parte degli Stati aderenti all'O.N.U.

Siamo ormai giunti al centenario di uno di quegli avvenimenti che rappresentano una data veramente storica nel campo della profilassi contro le malattie infettive, ossia al centenario della prima conferenza sanitaria internazionale che, come è noto, fu tenuta a Parigi nel 1851, e più precisamente dal 23 luglio al 17 gennaio dell'anno seguente.

Essa infatti costituì un processo notevole nella storia della legislazione sanitaria, preparò l'adozione di razionali principj in materia di profilassi marittima e segnò l'atto di nascita di quella igiene internazionale che solo oggi, a 100 anni di distanza, ha finalmente portato alla approvazione di un Regolamento Sanitario Internazionale. A buon diritto dunque fu allora affermato, sia pure col pomposo stile dell'epoca, esser « *questo il più bel monumento eretto nel secolo decimonono dai lumi della Filosofia, dappoichè ha gettato i fondamenti di un sistema razionale e salutevole per una Polizia di Sanità, che, guidata dalla ragione e non dalle passioni, ha tentato di porre un accordo fra la vita e la salute ed i reciproci interessi dei Popoli e delle Nazioni* » (1).

Nelle scarse parole che ai nostri giorni si trovano dedicate al ricordo di questo pur grande avvenimento, per lo più si legge che a tale conferenza aderirono soltanto tre Stati, e cioè la Francia, la Sardegna ed il Portogallo. Solo raramente vien fatto sapere che, per verità, gli Stati che si fecero rappresentare furono dodici, ma in ogni modo si aggiunge che, alla fine dei conti, la Convenzione ed il relativo Regolamento, elaborati dalle persone a ciò delegate dai respettivi Governi, vennero accettati e firmati solo dai tre Stati suddetti.

L'avere io saputo che Pietro Betti, Sopraintendente della Sanità Pubblica del Granducato di Toscana e famoso fra gli epidemiologi se non altro per i suoi cinque grossi volumi « *Considerazioni mediche sul colera asiatico che contristò la Toscana negli anni 1835-36-37-49* », fu inviato dal Governo toscano come

---

(1) Andreucci O., *Cenni storici sul colera asiatico,* Firenze, 1855.

delegato a tale conferenza, m'invogliò a fare qualche ricerca sulla partecipazione della Toscana, e, conoscendo l'uomo, sull'opera certamente intelligente ed efficace da lui esplicata.

Dico subito che ebbi un primo disappunto quando, nel ricercare le carte che avrebbero dovuto essere presso la biblioteca Marucelliana di Firenze — dipoi incorporata nella odierna Nazionale — perchè il Betti ad essa le aveva donate, appresi che neppur vi erano conosciute. Non ho potuto quindi esaminare questi «*Atti e documenti relativi alla Conferenza Sanitaria tenuta in Parigi nel* 1851-52» che, a quanto ho da altra fonte appreso, erano raccolti in ben quattro volumi. Le mie ricerche si rivolsero allora all'Archivio di Stato, e queste non furono vane, perchè, come tosto vedremo fra le carte del Governo Toscano (2), ho trovato cose storicamente interessanti anche perchè infirmano oppure completano ciò che si è sempre ripetuto e si va ripetendo quando si fa cenno della Conferenza di Parigi.

* * *

La necessità di una intesa fra gli Stati mediterranei, specie dopo la comparsa del colera, era molto sentita da tutti gli Stati, dato che le misure sanitarie adottate dai vari Governi erano fra loro diverse e talora anche discordi. A quanto si rileva dalla lettera d'invito diramata nel 1851 dalla Francia, quest'ultima avrebbe avuto l'idea di una tale intesa fino dal 1838 e ne avrebbe allora fatte partecipi l'Austria, la Sardegna, le Due Sicilie, la Toscana ed anche l'Inghilterra in considerazione del suo possesso dell'isola di Malta. Venuti però a capo di nulla, il progetto sarebbe stato ripreso, ma sempre invano, dall'Inghilterra nel 1843.

Ma, nel frattempo, anche l'Italia, ed in particolar modo *la Toscana,* non era stata, come suol dirsi, con le mani in mano, talchè in alcune carte dell'aprile 1850, si trova che in risposta ad una lettera della Direzione generale di Sanità in Roma, circa la convocazione di un congresso delle Magistrature sanitarie d'Italia «*avente per oggetto di stabilire ed armonizzare sopra un sistema uniforme le Leggi Sanitarie dei diversi Stati della Penisola, togliendo quelle discrepanze che nei sistemi contumaciali esistono di presente, e provvedendo affinchè la preziosa tutela della salute pubblica venga conciliata col minor sacrificio possibile degl'interessi pubblici e privati*» il Governo toscano faceva sapere esser questo un antico voto del Governo Granducale, il quale se ne era fatto in altri tempi promotore, e che ora, in cui la Direzione della Sanità di Roma ne aveva compresa tutta la utilità e si adoperava per la sua esecuzione, occorreva far sì che tutti i Governi italiani si trovassero in ciò concordi. Frattanto — continuava la

---

(2) Archivio di Stato di Firenze: Esteri, Protocolli nn. 425-64, 437-93, 440-14 444-33, 446-6, 448-94, 453-76, 460-51, 461-49 e 103, 463-1, 469-62, 526-6 con le loro rispettive posizioni. — N. 117. Raccolta dei Trattati dal 1814.

Ringrazio sentitamente e cordialmente il Dott. Sergio Camerani, della Direzione dell'Archivio suddetto, che mi ha favorito il modo di porre la mano sopra un così importante materiale di studio, ricercando ed indicandomi la prima fonte di esso.

lettera — una Commissione a tal uopo eletta, stava studiando i vari regolamenti e tutto quanto pareva necessario per la preparazione di un Congresso.

Il Governo toscano scrisse quindi in proposito agli altri Governi, compreso quello di Modena, il cui Duca faceva rispondere che, data la piccolezza del litorale estense, non credeva di prendere parte attiva al Congresso, ma aveva tuttavia fiducia di potere adottare dipoi le sue decisioni. La Sardegna, favorevole, propose come luogo di convegno Livorno. Il Governo pontificio rispose che attendeva le decisioni dell'Austria per il Lombardo Veneto; ma l'Austria si era già mostrata poco favorevole a causa delle grandi differenze esistenti in materia sanitaria fra essa e Napoli. Napoli non si decideva perchè il Governo pontificio non si era ancora fatto vivo nonostante una sua richiesta. La Sardegna comunicava poi al Governo toscano che fra Francia ed Inghilterra si era già adottato un sistema contumaciale molto diverso da quello praticato dagli Stati italiani e che quindi era necessario far presto un accordo almeno fra Sardegna e Toscana. A tal uopo il marchese di Villamarina, ministro plenipotenziario sardo in Toscana, proponeva di scegliere sia da parte sarda che da quella toscana un incaricato che «*rivestisse la qualità di medico ed avesse voce nei Consigli Sanitari dei due Stati*» e informava come il suo Governo avesse già «*deputato il Cavaliere Professore Farini*» (3). Quest'ultimo venne anzi presentato ufficialmente e si attese la nomina del deputato toscano. Ma il Governo Granducale non si mostrò favorevole a tale proposta, ed alla sua replica premise che «*il Consiglio Sanitario viene riguardato dal Governo toscano come una vera e propria magistratura, le di cui decisioni debbono essere scrupolosamente eseguite, salvo i casi eccezionali e veramente straordinari e che ogni ragione di convenienza e di pubblica utilità consiglia a mantenergli fedelmente questo carattere perchè in tal modo non ricade sul Governo l'odiosità delle misure di severa precauzione, come non ricade la responsabilità delle facilitazioni che sono tratto tratto adottate*». Reputava perciò necessario un Congresso di tutti gli Stati italiani, dato che le decisioni di due soli di essi «*non potrebbero dare tutta quella autorità che sarebbe necessaria perchè i concerti presi potessero spiegare una influenza sulle deliberazioni degli altri Consigli Sanitari*». E questo accordo fra Sardegna e Toscana solamente, appariva tanto meno necessario perchè fra il Consiglio Sanitario di Genova e quello di Livorno «*esiste così perfetto accordo che non sarebbe possibile ottenerlo maggiore quando fosse intervenuto un concerto governativo*».

Durante queste trattative, ed in attesa di poter riunire in un Congresso tutti gli Stati italiani, il Governo toscano per mezzo del suo ambasciatore, si dirige a quello francese, facendo conoscere che, come il governo sardo aveva fatto passi presso l'Inghilterra, così ora quello toscano si rivolgeva alla Francia, affinchè essa pure volesse partecipare ad un Congresso; ma in pari tempo non poteva fare a meno di rilevare come «*il principio pressochè assoluto ed illimitato di libera pratica adottato dal Governo francese, in conflitto al principio di*

---

(3) Con tutta probabilità deve essere stato Luigi Carlo Farini che, venuto via da Roma, già si trovava in Piemonte.

tuziorismo seguito dagli Stati italiani sembra fare ostacolo a che la Francia possa accettare le aperture che all'oggetto sopra indicato le venissero fatte. E su questo punto è necessario intendersi subito e spiegarsi francamente ». A tal fine, anzi, si davano istruzioni all'ambasciatore perchè questi facesse intendere al Governo francese che se credeva di poter accettare tale proposta era necessario che « *declinasse dal principio assoluto della libera pratica in quanto almeno concerne Marsiglia e gli altri porti del Mediterraneo* ».

È chiaro dunque come Inghilterra e Francia adottassero in fatto di tutela sanitaria, una larghezza molto maggiore di quella praticata dagli Stati italiani, e come la Sardegna si fosse rivolta all'Inghilterra, e la Toscana alla Francia per vedere di giungere ad una comune intesa, sempre però entro certi limiti che potessero offrire sicurezza e garanzia alla pubblica salute. Comunque, anche sotto la pressione degli avvenimenti politici che in quel tempo agitarono la Penisola, si dovette riconoscere l'impossibilità di « *riunire in questo progetto le intenzioni e le vedute dei differenti Stati d'Italia, e particolarmente di Roma e di Napoli* ».

***

Ma il 12 novembre dello stesso anno 1850, Luigi Napoleone, Presidente della Repubblica francese, in un messaggio all'Assemblea Nazionale annunziò che il Governo aveva l'intenzione di concertarsi con gli Stati che sono bagnati dal mediterraneo, per regolare in modo uniforme il sistema dei lazzaretti e delle quarantene.

Infatti, alla fine del mese di aprile del 1851, il ministro degli esteri, Baroche, trasmise agli Stati interessati la proposta di convocarli a delle conferenze sanitarie e ne chiese frattanto l'adesione, indicando contemporaneamente la base dei lavori e le questioni che avrebbero dovuto essere discusse ed approvate. Questa specie di schematico programma che era accluso alla lettera d'invito, comprendeva 21 punti.

Il primo di essi suonava testualmente così: « *Conviene dichiarare subito nel modo più positivo che la salute,* la salute soltanto, *sarà l'oggetto delle conferenze e che la politica e le considerazioni che vi si riferiscono saranno completamente e formalmente scartate* ». Nel secondo punto si chiariva come non dovesse trattarsi di un congresso scientifico sul tipo di quelli che ogni tanto venivano fatti in Francia od in Italia, bensì di una riunione a scopi prettamente pratici. E quindi si annoveravano, di seguito, i varî punti che dovevano essere oggetto di esame e di discussione.

Nella lettera di invito si diceva: Che il titolo più adatto di tale riunione sembrava essere quello di « *conferenze sanitarie* »; Che si riteneva opportuno che ciascun Governo aderente inviasse due rappresentanti, uno medico ed uno diplomatico, scartando gli armatori, i commercianti, ecc., troppo interessati alla cosa; Che a tal uopo il Governo francese aveva scelto Mr. David, già console generale a Genova, e Mr. Mêlier, membro dell'Accademia Nazionale di Medicina e del Comitato consultivo d'igiene pubblica, il quale aveva testè finito di assolvere in maniera distinta le funzioni di Commissario straordinario nel ser-

vizio sanitario di Marsiglia, e cui il Ministero di Agricoltura e di Commercio aveva appunto dato incarico di compilare le basi e lo schema di lavoro della Conferenza, inviati in esame; Che si richiedeva ai Governi se preferissero per la sede della Conferenza una città portuaria od una città dell'interno della Francia; Che se la preferenza fosse stata per una città portuaria, questa avrebbe potuto essere Port-Vendres o Tolone, ma non Marsiglia perchè, sebbene in essa vi fossero un grande commercio e adatte istituzioni sanitarie, tuttavia vi regnavano «*prevenzioni troppo caratterizzate per non esercitare una pressione dannosa sui membri del Congresso*»; Che se invece la preferenza venisse data a città dell'interno, queste potrebbero essere o Parigi, o Lione, o Montpellier, ma Parigi era quella che sembrava più adatta ad accogliere un tale consesso; Quanto all'epoca in cui avrebbero dovuto esser tenute le conferenze, non si sarebbe dovuto troppo tardare per essere in tempo ad applicare entro i mesi estivi, che sono i più pericolosi, le misure che venissero stabilite, quindi non oltre la fine del prossimo mese di giugno.

Al Ministro degli Esteri della Toscana, Don Andrea Corsini, duca di Casigliano, tale invito, redatto il 23 aprile 1851, giunse per mezzo della Legazione francese di Firenze, ed egli si affrettò a rimetterlo, per lo studio e per le proposte atte a concretare la risposta, al Ministro dell'Interno, Leonida Landucci. Però il Ministro scriveva anche al Conte Montessuy, firmatario dell'invito trasmesso e Ministro di Francia in Toscana, esternandogli la sua sorpresa per non aver trovato l'Austria fra i nomi degli Stati invitati; domandava perciò schiarimenti, e dichiarava che, essendo pure l'Austria una potenza marittima non avrebbe potuto il suo Governo dare una risposta favorevole, se essa pure non fosse stata invitata. Il Monttessuy rispose immediatamente che era stato solo per un errore di copia che l'Austria non figurava fra le altre potenze e che anzi la Francia trovava assolutamente necessaria la presenza di tale Stato per il concorso e per l'appoggio morale che esso avrebbe certamente potuto dare alle conferenze.

Però, prima di prendere una definitiva decisione, la Toscana volle conoscere l'opinione di Napoli e di Roma, per non correre il rischio di trovarsi a dover applicare sistemi differenti da quelli di Stati prossimi e che avevano con essa i maggiori rapporti. Napoli fece sapere che il Governo di S. M. Siciliana aderiva «*a quel progetto di aprire delle conferenze sanitarie che venne emesso nel decorso anno dal Governo Granducale e che era stato recentemente riprodotto dalla Francia*». Avendo aderito anche Roma, il Governo toscano comunicò senza altro al Ministro degli Esteri francese la propria accettazione, aggiungendo che avrebbe inviato come suoi rappresentanti, nella città che verrebbe designata, un medico ed un commissario.

Mentre proseguono i carteggi con Roma e con Napoli perchè la Toscana desidera conoscere se detti Stati hanno designato i loro rappresentanti e quando questi partiranno, il Console toscano a Genova informa, con lettera del 15 luglio, che il Governo sardo ha già nominato come delegati il Cav. di Magnetto, console di Sardegna in Roma e il Dott. Bo, medico della Sanità di Genova, e che ambedue sono stati avvertiti di star pronti per partire. Ma già da Parigi

l'incaricato toscano di affari, Principe Giuseppe Poniatowski, in seguito ad una lettera inviatagli, in data 4 luglio, dal Ministro degli Esteri francese Baroche, aveva avvertito Firenze che la sede delle Conferenze sarebbe stata Parigi e che esse avrebbero avuto inizio il dì 8 luglio. Fino dal giorno 5 però si era avvertito il Poniatowski che il Granduca aveva definitivamente deciso la partecipazione della Toscana alla Conferenza ed aveva nominato a suoi rappresentanti il Commendatore Prof. Pietro Betti, Soprintendente al Dipartimento di Sanità medica interna del Granducato per la parte scientifica, e, come elemento *amministrativo, commerciale* e *marittimo,* l'avvocato cavaliere Carlo Pietro Cecconi, Console toscano in Genova, Essi infatti, muniti delle istruzioni impartite dal Ministero dell'Interno, si tennero pronti per partire.

***

Gli Stati i quali, dietro invito della Francia, si fecero rappresentare a Parigi, furono effettivamente dodici, e ciascuno di essi inviò i due suoi rappresentanti, dei quali, uno per la parte medica ed uno per la parte amministrativa. Ecco i relativi nomi:

	Delegato medico	Delegato amministrativo
AUSTRIA	Ménis	Lavison
FRANCIA	Mêlier (segretario)	David (Presidente)
GRECIA	Costi	Vitalis
INGHILTERRA	Sutherland	Perrier
PIEMONTE	Bo	Magnetto
PORTOGALLO	Grande	Silveira
RUSSIA	Rosemberger	D'Ebeling
SPAGNA	Monlau	Segovia
STATO DELLE DUE SICILIE	Carbonaro	Falcone
STATO ROMANO	Cappello	Escalon
TOSCANA	Betti	Cecconi
TURCHIA	Bartoletti	Halphen

Le conferenze che, come abbiam visto, dovevano iniziarsi il dì 8 luglio, furono invece ritardate fino al 23, ed i Commissari toscani giunsero a Parigi il giorno dipoi 24.

Non è qui il caso di entrare nel merito dei lavori, e del loro svolgimento durante la Conferenza, perchè tutto ciò si può trovare consacrato nei volumi dei processi verbali delle adunanze, verbali che vennero pubblicati, ma che non sono molti facili a trovarsi. Dirò solo che il Betti fu scelto a presiedere la Commissione incaricata di formulare il programma degli articoli da discutersi nel Congresso, e che uno dei punti più scabrosi a superare fu quello riguardante il colera; perchè, mentre vi fu unanimità nel decidere l'applicazione di misure sanitarie contro la peste bubbonica e la febbre gialla, profondo fu il dissenso fra coloro che sostenevano la contagiosità del colera e quelli che la negavano. La cosa non può destar meraviglia quando si ricordi che anche presso

di noi, in Toscana, si aveva un clinico illustre, di grande ed indubbio valore, quale Maurizio Bufalini, che moveva guerra al Betti perchè contagionista. Quest'ultimo naturalmente si battè in tale senso anche a Parigi ed ebbe favorevoli i rappresentanti medici delle Due Sicilie, di Roma, della Spagna e di Russia; gli altri furono incerti o contrari. L'opera dei rappresentanti toscani fu così efficace che in una lettera del 5 novembre 1851 il Ministro dell'Interno, Leonida Landucci, potè scrivere: «*la Toscana ha avuto la soddisfazione di vedere, che la riunione dei Commissari ha in gran parte deferito al sentimento, che hanno emesso i suoi Commissari, percui le conclusioni sono in gran parte uniformi alle massime da cui è stato da noi sempre regolato il servizio di Sanità marittima*». Ed il Ministro degli Esteri francese Turgot, scrivendo il 25 gennaio 1852 al principe Poniatowski, plenipotenziario del Granduca a Parigi, così diceva: «*L'attenzione con cui avete signor Principe, seguito i lavori della conferenza Sanitaria internazionale, alla quale i Signori Delegati della Toscana hanno preso parte con tanto zelo quanto con talento, vi ha messo in grado di far valere al bisogno le considerazioni che ho avuto l'onore di esporvi e che sarei felice di vedere favorevolmente accolte dal vostro Governo*».

Quando, il 19 dicembre 1851, i delegati giunsero finalmente ad approvare la Convenzione, il Governo francese, a mezzo del conte Giovacchino Murat, suo ambasciatore ad interim in Firenze, inviò al Ministro degli Esteri toscano il testo della Convenzione stessa «*parafata, solo con riserva dell'approvazione dei Governi interessati, da tutti i membri della Conferenza Sanitaria attualmente riunita a Parigi*» ed informò che la Conferenza stessa «*dopo avere esaurita nelle sue 43 sedute la discussione delle 21 questioni poste nel programma che abbiamo avuto l'onore di trasmettere a V. E. al principio dell'anno scorso*», deve ora approvare il Regolamento, la cui redazione è stata affidata ad una Commissione speciale che in pochi giorni sottometterà alle deliberazioni dei membri della Conferenza il progetto eseguito. E proseguiva: «*Noi speriamo che il Regolamento risponderà al pensiero intimo del Gabinetto di Firenze che vi ritroverà nel suo insieme lo spirito del saggio progresso e di equa transazione che caratterizza sì essenzialmente il progetto del trattato che i diversi delegati vengono a sottomettere all'alto apprezzamento dei loro Governi*».

Dopo di che il Governo francese interessò quello toscano affinchè, per non vedere perduto il lavoro della Conferenza, fosse ampliato il mandato ricevuto dai Commissari. Tale mandato, che fino allora era «*circoscritto a quello di trattare scientificamente ed economicamente le questioni sanitarie, senza che le conclusioni che venivano adottate dalla Conferenza potessero menomamente impegnare i respettivi Governi*» avrebbe dovuto invece permettere che la firma dei delegati obbligasse il rispettivo governo a «*ratificare quanto dalla conferenza era stato riconosciuto utile alla tutela degli Stati interni e del commercio marittimo*».

La Toscana, in massima a ciò contraria, volle però interpellare gli altri Stati italiani su tale proposta. Napoli, il 29 novembre si limitò a dire di non averla fino a quel momento ricevuta; Roma, il 14 dello stesso mese, aggiunse a quanto aveva già detto Napoli, di non poter pronunziarsi in merito, anche per-

chè, qualora, avrebbe prima dovuto interpellare la Congregazione della Sacra Consulta cui apparteneva «*il conoscere e provvedere in materia sanitaria*»; la Sardegna, sebbene in massima favorevole all'accordo, scriveva il 3 dicembre «*non essere prudente assumere fin d'ora un assoluto impegno, ampliando ai Regi Commissari il mandato che hanno ricevuto*» ritenendo utile di attendere la fine dei lavori per conoscere se tutte le deliberazioni prese fossero adottabili. E questo è quanto venne fatto.

* * *

La Conferenza si chiuse il 17 gennaio 1852 con una seduta generale in cui fu dai Commissari approvato il progetto di Regolamento per «*determinare l'applicazione dei principî generali consacrati dall'atto cui esso si legà*», ossia la Convenzione. Il Regolamento constava di 137 articoli, divisi in 10 titoli.

Il Ministro Turgot scrisse perciò, nella già citata lettera del 25 gennaio, come ai Governi non rimanesse che dare la propria sanzione, come, nella maniera più completa era disposta a fare la Francia, per procedere più prontamente possibile alla sua applicazione nei rispettivi paesi. Chiedeva quindi che il Governo toscano si affrettasse a rispondere «*alle vedute eminentemente liberali e concilianti del Principe Presidente*» inviando i pieni poteri necessarî a chi fosse prescelto per la firma del trattato, affinchè, anche in vista dei pericoli inerenti alla prossima stagione estiva, potesse esser messo in vigore il «nuovo *e più favorevole regime che deve rimpiazzare il vecchio stato di cose*».

Da parte sua, il Poniatowski, accompagnando, il 29 gennaio, la lettera del Turgot, ed essendo «*informato dal Signor Delegato Commendatore Betti che il Governo Granducale è pienamente al giorno di quanto la Conferenza ha operato in proposito*», diceva di attendere istruzioni, dato che tanto la Convenzione quanto il Regolamento erano già stati trasmessi anche direttamente dal Governo francese a Firenze. Ed il 17 febbraio il conte Murat dava notizia al Ministro degli Esteri toscano che la Sardegna aveva voluto «*con una adesione immediata, dare al Governo del Principe Presidente una splendida testimonianza dei suoi sentimenti benevoli e concorrere alla pronta applicazione delle misure adottate al fine di una generale utilità*». In conseguenza di che «*i Signori Magnetto e Bo delegati del Governo di S. M. il Re di Sardegna presso la Conferenza, hanno, in virtù dei pieni poteri loro conferiti, firmato col Ministro Turgot il 3 di questo mese la Convenzione Sanitaria ed il Regolamento internazionale annesso*».

Poichè era stabilito che «*le alte parti contraenti s'impegnano reciprocamente le une verso le altre per tutto ciò che concerne l'insieme come i dettagli della Convenzione*», si intuiva che la conclusione avrebbe finito con l'andare per le lunghe, come infatti avvenne, si pensò di introdurre una modificazione all'articolo relativo allo scambio delle ratifiche; per detta modificazione il termine di tempo a ciò necessario, primitivamente fissato a tre mesi, fu sostituito da una formula più generica, con cui si stabiliva che tale scambio avvenisse «*nel più breve tempo possibile*». A tal fine la Francia lasciava aperto il protocollo per la firma di tutte quelle potenze che avrebbero in definitivo firmato.

***

Ma mentre, come vedremo, la Toscana stava studiando la possibilità di accettare il trattato, il conte von Buol, ministro degli affari esteri austriaco, il 13 agosto 1852, indirizzava una nota al proprio ambasciatore a Parigi, barone Hübner, per la quale l'adesione dell'Austria veniva subordinata ad alcune modificazioni da portare ai due testi, ossia alla Convenzione ed al Regolamento. La Francia, con lettera del 20 ottobre 1852 del Ministro degli Esteri, Drouyn de Lhuys, all'ambasciatore Hübner, rispose di non essersi dissimulata che « *su qualche punto l'opera dei Signori Delegati Sanitari non avera forse realizzato tutte le riforme che si era promessa di vedere infine compiere nell'interesse del commercio, della navigazione, e della sanità pubblica stessa. Dovette tuttavia comprendere che, a meno di perdere tutti i frutti delle luminose discussioni delle conferenze e di compromettere i miglioramenti parziali sui quali era giunta a mettersi d'accordo, bisognava rinunciare a ciò che i principî respettivamente in questione avevano di troppo assoluto per tradurre subito, e più prontamente possibile, in pratica ciò che costituiva una prima transazione così moderata come giusta* ». Aggiungeva poi che ormai non si era più allo stato di semplici progetti, e tanto, che gli agenti diplomatici accreditati alle Corti dei respettivi delegati, dopo la fine del gennaio, avevano ricevuto ordine di dichiarare che la Francia « *associandosi ai generali sforzi di conciliazione e di concessioni mutue, che erano state compiute dai Delegati riuniti a Parigi, era pronta a firmare la Convenzione ed il Regolamento con tutte le potenze che ne accettassero il valore letterale* ». Non vi era quindi altra alternativa che di accettare oppure di rifiutare. La Francia perciò non era più libera di accogliere modificazioni, ma, tutt'al più, di ammettere un commentario interpretativo che non modificasse la lettera, ma ne precisasse lo spirito. Il condiscendere ai desideri di Vienna era reso materialmente impossibile anche perchè la Sardegna, il 3 febbraio, ed il Portogallo, il 5 maggio, con la loro firma avevano, insieme alla Francia, trasformato la transazione sanitaria in un « *contratto internazionale perfetto, definitivo ed irrevocabile* ». Comunque, per vedere di trovare una via di accordo, il Governo francese aveva preparato il testo delle 19 riserve fatte dall'Austria e le comunicava con nota a tutti i Governi interessati. Leggendo questo testo — si continua — è facile notare che, a parte i due o tre punti sui quali la Francia non può accogliere le riserve dell'Austria nel loro senso generale ed assoluto, non resta nei due atti una sola clausola essenziale sulla quale non sia possibile alle due Nazioni di accordarsi. È sperabile che questo spirito di conciliazione possa permettere la firma dei due atti, tanto più perchè il riapparire del colera rende più che mai urgente per il commercio del Mediterraneo l'adozione delle misure così saggiamente elaborate.

Il rappresentante austriaco a Firenze, barone Carlo von Hügel aveva frattanto informato il Ministro degli affari esteri toscano, Andrea Corsini duca di Casigliano, dicendogli che le determinazioni prese dalla Conferenza Sanitaria erano state sottomesse, a Vienna, ad un profondo studio da parte di una speciale Commissione, a causa di quelle disposizioni che toccavano molto da vicino gli interessi della navigazione austriaca e specialmente quella del Lloyd, e che,

a seguito di ciò erano state fatte delle riserve, sotto le quali soltanto, era possibile all'Austria di accedere alle proposizioni di Parigi; esse erano quindi del tutto irremovibili.

Nel comunicare tali riserve, il barone Hügel invitava «*per suo obbligante intervento, il Governo Granducale a non prendere in avvenire, a causa del trattato della Quarantena in questione, nei porti toscani delle misure verso i bastimenti austriaci che urtassero contro le loro riserve*». Simile comunicazione venne fatta anche ai rimanenti Stati che avevano partecipato alla Conferenza, e tutti furono del pari informati anche della seguente disposizione: «*Particolarmente è stato dichiarato alla Porta Ottomanna che, nel caso in cui le nostre riserve non fossero accettate da tutte le parti e noi non si potesse accedere al trattato della quarantena, noi ci riserviamo, ciò non ostante, di prendere* ipso facto *la nostra parte dei vantaggi che potrebbero scaturire in Turchia per le altre potenze firmatarie del trattato. Il nostro diritto alla pretesa di prendere questa parte è incontestabile, poichè basato sui trattati che metton l'Austria sul piede delle Nazioni più favorite in Turchia*».

La Francia, cui specialmente premeva, per ragioni intrinseche e di prestigio, che la Conferenza avesse un esito felice, oltre a raccomandare a tutti gli Stati, per mezzo dei suoi ambasciatori, di sollecitare la stipulazione del trattato, dette speciale incarico a Mr. Giulio David, che era stato il presidente della Conferenza, di mettersi personalmente in rapporto con i rappresentanti degli Stati che avevano partecipato alla Conferenza e che non avevano ancora firmato, per trattare la cosa verbalmente. Egli dunque si recò anche a Vienna. Ce ne dà notizia, il 18 febbraio 1852, il conte Ottaviano Lenzoni, delegato toscano in quella città, il quale, per informazioni avute dal Ministro di Francia nella stessa capitale, Mr. de la Cour, fa sapere che le difficoltà che s'incontrano, ma che si credono sormontabili, derivano dalla larghezza delle misure sanitarie in vigore nella Monarchia. Così, per esempio, il Gabinetto austriaco non ammetterebbe che il *Cholera* fosse compreso fra le malattie contro le quali debbono adottarsi delle precauzioni sanitarie. Ora senza una quarantena anche breve, applicabile alle provenienze dei porti che si sospettavano infetti da cholera, non era da sperarsi che gli Stati del mezzogiorno, come la Spagna, il Portogallo, Napoli, ecc. aderissero ai principî generali della Convenzione. Annunziava inoltre che Mr. David si sarebbe recato con la stessa missione a Napoli, a Roma, Firenze, Torino, e di là a Madrid e Lisbona.

Anche l'intervento diretto di Mr. David non riuscì però a remuovere l'Austria. Tuttavia le trattative durarono ancora. Il Ministro degli affari esteri francese, Drouyn de Lhuys, con lettera del 31 ottobre 1852, informava il Governo toscano circa la risposta da esso data il 20 settembre al Ministro d'Austria sperando anche che fosse apprezzato «*lo zelo disinteressato del Governo del Principe Presidente nel fare prevalere una giusta transazione fra opinioni molto divergenti. Persuaso che gli atti della Conferenza conciliano nel modo più soddisfacente gli interessi opposti, l'amministrazione francese è decisa a perseguirne l'applicazione d'accordo con gli Stati che hanno aderito. Facendo oggi un ultimo appello a questi Stati conta sull'adesione definitiva, e particolar-*

mente su quella della Toscana». E prosegue: «*Quanto alla domanda che l'Austria sembra aver fatto ai diversi Governi interessati per ottenere che la loro adesione agli atti della Conferenza non abbiano la conseguenza di rendere applicabili alla sua bandiera le nuove misure igieniche e quarantenarie su cui portano specialmente le loro riserve, io devo pensare che il Gabinetto di Firenze non sarà più del nostro disposto a prendere tale domanda in considerazione. Infatti gli Stati che, come la Sardegna ed il Portogallo e la Francia, si saranno sottomessi al regime del diritto comune stabilito dagli atti della Conferenza internazionale, non saprebbero in caso alcuno riconoscere, da parte loro, ad una potenza che fosse rimasta fuori della Convenzione Sanitaria, una situazione eccezionale più favorevole che quella cui essi stessi avessero sottoscritto per la propria bandiera*». Ed a mezzo del suo Ministro in Firenze, Alexis de Gabriac, la Francia faceva sapere nello stesso tempo, che ai suoi occhi «*l'Austria non avrebbe fondamento per reclamare contro l'applicazione alle sue navi delle disposizioni regolamentari costituenti in materia sanitaria, la legislazione comune in vigore nei diversi Stati contraenti. D'altronde la Francia aveva già deciso in massima di ammettere tutte le parti contraenti al godimento di quelle riserve che una di loro fosse per accettare nell'atto di divenire alla solenne ratifica del Trattato*».

***

Frattanto, come abbiam veduto, la Toscana stava attentamente esaminando i progetti inviatile. La relazione che in fine il Consiglio dei Ministri inviò, in data 2 febbraio 1853, al Granduca, per la sua approvazione, ci fa conoscere i varî organi che eseguirono lo studio e compilarono poi le conclusioni. Il Ministro dell'Interno si era infatti rivolto al Consiglio di Sanità di Livorno, e questo aveva nominato una speciale Commissione, la quale fece varie osservazioni, di cui alcune assai importanti. La relazione venne poi fatta esaminare dal Prof. Betti, il quale, in parte accettò ed in parte si mostrò contrario ai concetti in essa espressi, facendo notare che, se, in massima, il Consiglio di Sanità di Livorno si era mostrato favorevole alle proposte formulate dalla Conferenza Sanitaria, alcune delle modificazioni consigliate non avrebbero potuto essere accolte a Parigi. Concludeva quindi col proporre l'adozione del progetto di Convenzione Sanitaria ma con l'aggiunta della semplice clausola di conservarsi «*la facoltà di ampliare, modificare o restringere le deliberazioni della Conferenza Sanitaria di Parigi a seconda di tutte quelle epicheje* (4) *od interpretazioni che possono discendere dal testuale disposto di Convenzione e di Regolamento, che le speciali circostanze dei casi potessero consigliare e richiedere*».

Il Consiglio dei Ministri accettava le conclusioni Betti, su proposta del Ministro Giovanni Bologna, la clausola veniva così modificata: «*riservandosi la facoltà di adottare, quando speciali circostanze lo esigano, quelle misure eccezionali che reputerà necessarie in coerenza allo spirito da cui furono animati gli atti della Conferenza medesima*».

---

(4) Benevole interpretazioni di legge.

In pari tempo il Consiglio dei Ministri emetteva il suo parere anche circa le obiezioni sollevate da Vienna, sia per rispondere alla Francia quanto all'Austria. Il pensiero del Governo toscano era quello di non dover subordinare la sua accettazione a quella di Vienna. Esso faceva presente come l'Inghilterra da molto tempo, e dipoi la Francia, il Piemonte ed il Portogallo avessero allargate le strette maglie della tutela sanitaria, al fine di facilitare i commerci senza tuttavia pregiudicare la salute delle popolazioni; se a questo stesso principio non si fosse attenuta anche la Toscana il porto di Genova sarebbe andato sostituendosi a quello di Livorno, proprio quando si stavano facilitando in varie maniere le vie di accesso a quest'ultimo. Opportuno quindi il limitarsi ad accettare soltanto quelle modificazioni che già la Francia aveva accettato.

Il Granduca dava la sua approvazione alle proposte del Governo, il giorno 8 marzo 1853, e ciò veniva subito comunicato alla Francia.

Il Ministro degli Esteri, Drouyn de Lhuys, rispose il 25 marzo di essere molto soddisfatto, sia per l'adesione della Toscana alla Convenzione, sia per quanto riguardava le riserve fatte dall'Austria. Non essendovi poi da parte francese difficoltà ad accettare la clausola aggiuntiva proposta dalla Toscana, sollecitava la procedura finale, essendo egli pronto a firmare il protocollo, rimasto aperto a tutte le potenze che vogliono aderirvi. In questa accettazione il Ministro vede «*non solo una nuova prova di benevolenza fra i due paesi, ma anche un concorso prezioso per portare a buon fine l'opera comune, intrapresa nell'interesse generale del commercio e della navigazione*».

Rimaneva da rispondere all'Austria, ed il Ministro degli Esteri toscano, scrivendo l'11 marzo al barone Hügel, rappresentante austriaco, cercò di indorare alquanto la pillola. «*Non si può negare, egli disse, che le decisioni di Parigi contrastino fino ad un certo punto con i principî di prudenza sanitaria, e che le osservazioni fatte dall'Austria armonizzino con lo spirito delle misure adottate dal Granducato di Toscana, ma il Governo di quest'ultimo non può rigettare il trattato di Parigi, essendo esso stato accettato anche dalla Sardegna, con la quale, anche a causa della vicinanza, ha sempre proceduto in accordo*». Se ciò non facesse, si troverebbe in grande imbarazzo e ne deriverebbe non piccolo danno al suo commercio. Deve quindi limitarsi ad accogliere favorevolmente soltanto quelle condizioni che dalla Francia saranno accettate.

Il Granduca, come abbiamo veduto, aveva dato l'8 marzo 1853, la sua approvazione alle proposte del suo Governo; la Francia ne era stata avvertita e, soddisfatta, aveva ringraziato; rimaneva solo da apporre la firma al trattato. Ed infatti il 21 aprile 1853 il principe Giuseppe Poniatowski scriveva da Parigi al Ministro degli affari esteri della Toscana: «*Adempio al dovere di annunziare all'Eccellenza Vostra che nel presente giorno ho firmato con questo Ministro degli Affari Esteri il Protocollo della Convenzione Sanitaria e il Regolamento che vi si riferisce, e ho l'onore di trasmetterle nel suo originale l'annesso esemplare della Convenzione e del Regolamento che mi è stato, secondo l'uso, rilasciato. Profitto intanto di questa circostanza per confermare alla Eccellenza Vostra le proteste della mia più alta considerazione*».

Tale esemplare originale, firmato tanto sotto la Convenzione quanto sotto il Regolamento, *sta ancora oggi a dimostrare l'accettazione della Toscana ai deliberati della prima Conferenza internazionale di Parigi.*

* * *

Si può dire che era ancor fresco l'inchiostro delle firme suddette, quando la Toscana dovette rispondere ad una lettera del 24 marzo 1853, con la quale la Spagna chiedeva ad essa l'adesione alla proposta di alcune modificazioni da lei inviate a Parigi.

Anche la Spagna cominciava con l'affermare che S. M. Cattolica sentiva già da molto tempo la necessità di un sistema sanitario internazionale uniforme. Venne quindi — così proseguiva — consentito l'invio dei due delegati a Parigi, ma, sebbene il Governo fosse animato dai migliori propositi, presentiva che avrebbe dovuto fare concessioni e sacrifici maggiori degli altri Stati, dovendo cambiare profondamente quel sistema quarantenario che per 30 anni aveva dato buoni risultati. D'altronde, le vaste coste della penisola iberica sono più soggette di quelle di altre Nazioni ad una provata e funesta suscettibilità di fronte ad alcune malattie di importazione che esigono mezzi coercitivi. Il risultato della Conferenza ha confermato tali presentimenti perchè la Spagna è proprio quella che dovrebbe avere i sacrifici maggiori ed i minori vantaggi. Perciò il Consiglio di Sanità del Regno con una importante relazione ha esposte le ragioni per le quali vengono proposte delle modificazioni relative soltanto alle disposizioni da prendersi contro la febbre gialla ed il colera dell'India. Devon considerarsi, a tal proposito, la situazione meridionale e la temperatura elevata della penisola in estate, le frequenti e rapide comunicazioni con le colonie, ed infine l'amara esperienza che ha dimostrato la possibilità di sviluppo del «*tifo icteroide*», a causa del quale la Spagna ha molto sofferto nei primi venti anni del secolo, mentre negli ultimi trenta, per le provvidenze adottate, le cose hanno mostrato un notevole miglioramento. Si confida quindi che tali modificazioni possano essere accettate perchè la Spagna sarebbe lieta di firmare un atto che, sotto altri punti di vista, è degno della più viva approvazione, tanto che essa non può che felicitarsi con la Francia e con gli altri Stati che hanno preso l'iniziativa della Conferenza.

Dopo un esame di questo memoriale e delle modificazioni ad esso inerenti, il Governo toscano scriveva, il 29 aprile, al rappresentante di Spagna che, dopo maturo esame, la Convenzione ed il Regolamento erano già stati firmati a Parigi, con l'aggiunta però della clausola sopradetta, che, per conoscenza, veniva letteralmente trascritta. E così si continuava: «*In questo stato di cose, e poichè le condizioni del Granducato rendono il Governo tranquillissimo sulla sufficienza dei mezzi di precauzione stabiliti dal Congresso di Parigi a riguardo della febbre gialla e del cholera, non vi sarebbe ormai ragione per sua parte di introdurre nel suo sistema sanitario modificazioni ulteriori*». Desiderando tuttavia il Governo toscano di dare a quello di S. M. Cattolica una nuova testimonianza del pregio che egli ha di fortificare i rapporti di amicizia fra i due Stati, così, nel caso in cui il Governo di S.M.Cattolica non potesse, per sue particolari ra-

gioni, accettare la Convenzione, il Governo del Granduca «*non avrebbe difficoltà a conservare di fronte all'arrivo dalla Spagna le facilitazioni che la Convenzione suddetta assicura alle parti contraenti purchè la Spagna dichiari da parte sua di accordare agli arrivi dalla Toscana tutte le facilitazioni che fossero compatibili con le speciali condizioni*».

Immagino quale fosse la conclusione di questa controversia, dall'aver veduto che sotto il testo della Convenzione, mentre esistono le firme per la Francia, la Sardegna, il Portogallo, la Turchia e la Toscana, mancano tutte quelle delle altre Nazioni. La Sardegna firmò il 3 febbraio 1852, il Portogallo il 3 maggio 1852, la Turchia il 5 marzo 1853 e la Toscana il 21 aprile 1853.

***

Ma quale esito definitivo ebbe tutto questo lavorìo diplomatico, che si svolse durante e dopo la Conferenza di Parigi, e che terminò solo un paio di anni dopo la sua apertura, meglio lo vedremo tra poco, esaminando forse l'unico documento rimasto a darcene notizia.

Uno scambio di onorificenze avvenuto fra Toscana e Francia avrebbe potuto farci ritenere già favorevolmente tutto concluso, se i carteggi da me esaminati non dimostrassero che se i delegati avevano compiuto lodevolmente la loro opera, le trattative fra i vari Governi erano ancora in corso.

La piccola pioggia di decorazioni comincia nel novembre 1851 con il conferimento, da parte del Granduca, della croce di Cavaliere dell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe, al Dott. Henri Conneau, medico del Presidente della Repubblica Francese. È questi il famoso Dott. Conneau che in seguito tanta parte ebbe nella politica del Cavour per la preparazione della guerra all'Austria nel 1859. Il Principe Presidente della Repubblica conferiva poi la croce di Cavaliere della Legione d'Onore al Commendatore Prof. Pietro Betti ed al Cav. Avv. Carlo Cecconi, delegati a Parigi della Toscana; ed il Granduca, il 7 febbraio 1852, concedeva ad ambedue di fregiarsene. Il 18 maggio 1852 veniva partecipato al rappresentante francese in Toscana che il Granduca aveva decorato della Croce di Cavaliere dell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe, il Presidente della Conferenza Mr. Jule David. E con decreto del 26 marzo 1852, veniva conferita dal Granduca «*la Commenda di Grazia dell'Ordine di S. Stefano Papa e Martire, dell'annua rendita di lire 400 con facoltà di vestir l'abito alla guisa dei Collatari delle semplici Commende all'Avv. Carlo Cecconi console generale della Toscana a Genova*».

Con la firma apposta nell'aprile 1853, dal plenipotenziario Principe Poniatowski sotto la Convenzione e sotto il Regolamento, pareva dunque che tutto finalmente fosse stato davvero concluso, quando invece si vedon sorgere delle difficoltà di procedura veramente inspiegabili.

Ai primi del giugno 1853, il principe Poniatowski, da Parigi, fece infatti presente che quel Ministro degli affari esteri lo aveva invitato a «*cambiare le ratifiche della Convenzione*». Il fatto destò sorpresa in Firenze, ove si riteneva che non fossero necessarie altre formalità, perchè il 2 aprile erano stati accordati i pieni poteri al firmatario Poniatowski, e tale procedura era stata convenuta

col visconte di Gabriac, rappresentante della Francia in Toscana. Fra i Governi che avevano stipulato il trattato sanitario con la Francia, solo quello di Sardegna aveva seguito la procedura ora reclamata da Parigi. Anche il Portogallo e la Turchia si trovavano nella condizione della Toscana, tantochè il «*Monitore*» francese aveva annunziato, pochi giorni avanti, che il Trattato era obbligatorio soltanto di fronte al Governo sardo in quanto che con esso solo erano state «*cambiate le ratifiche sovrane*». Tutto ciò dette luogo ad un nuovo carteggio e quindi ad un ulteriore trascorrer di tempo, tanto che alla fine del 1853, il 19 dicembre, nel rispondere al Governo Pontificio, che aveva chiesto in quali termini fosse stata stipulata l'accettazione del trattato da parte della Toscana, il Governo di quest'ultima niente più di prima poteva rispondere, e cioè che il Ministro Plenipotenziario «*munito di sovrani poteri ad hoc*», il 21 aprile aveva firmato, con l'aggiunta della ormai nota clausola, il Protocollo rimasto, a tal effetto, aperto a tutte le Potenze, nella capitale della Francia.

E qui si potrebbe far punto e rimanere nell'incertezza su quanto poi avvenne, se qualche anno dipoi, un nuovo fatto non fosse venuto a far luce sull'esito diplomatico finale della Conferenza di Parigi.

* * *

Il fatto nuovo fu che nel 1858 il Governo francese, nell'intendimento di riprendere i negoziati aperti a Parigi nel 1851, le cui conclusioni avrebbero dovuto avere la validità di 5 anni, allo scadere di questo termine, si rivolse ai varî Governi, fra cui anche a quello della Toscana, con una apposita lettera. In tale lettera, che il 4 settembre 1858, per competenza, venne rimessa dal Ministro degli esteri toscano a quello dell'Interno, il Governo Francese riassumeva la storia di quanto era stato fatto nel 1851, ed in fine diceva:

«*Salvo il Governo napoletano, cui preoccupazioni igieniche predominanti impedirono di collegarsi a quest'opera di fusione, i diversi Governi aderirono ai principî che i loro Commissarî avevano fissato di comune accordo. La Francia e la Sardegna furono le sole potenze che convertirono le disposizioni elaborate in un atto solenne ed immediatamente esecutorio, ma se il loro esempio non fu seguito, fu sopratutto dovuto a che gli altri Stati si lasciarono arrestare da difficoltà di applicazione, cui non poteva mancare di dar luogo una regolamentazione troppo dettagliata per adattarsi completamente, e subito, alla organizzazione amministrativa di ciascuna di esse. I Governi Austriaco, Spagnolo e Greco credettero dover fare dipendere la loro adesione all'opera della Commissione, dall'ammissione di alcune riserve di dettaglio che non poterono essere accettate nella loro forma ed il loro tenore. Ugualmente, il principale motivo dell'astensione dell'Inghilterra fu l'esistenza, nel regolamento annesso alla Convenzione, di diversi dettagli amministrativi, che, essendo in questo paese di competenza esclusiva delle autorità municipali non comportavano l'intervento del potere regio. Il Governo Pontificio, pure aggiornando la sua determinazione, non mancò di fare intravedere che in definitiva era favorevole. La Russia, nel momento in cui le sue relazioni col governo dell'Imperatore*

furono interrotte dalla guerra (5), *era sul punto di associare, convenzionalmente, alle misure adottate dalla Francia e dalla Sardegna, lo stabilirsi del nuovo diritto sanitario. Infine il Portogallo, la Toscana e la Turchia giunsero fino a firmare la Convenzione, ma non la ratificarono nel timore di difficoltà che potevano sorgere per i loro particolari rapporti con gli Stati vicini alle frontiere, nell'applicazione di alcune delle disposizioni regolamentari* ». Questi precedenti — continuava la lettera — fanno sperare che una intesa definitiva sulle questioni di principio trattate nel 1851 non sarebbe difficile a realizzarsi. D'altra parte il momento attuale è favorevolissimo; l'accordo concluso or sono 5 anni tra Francia e Sardegna ha raggiunto il termine fissato per la sua durata, e potrebbe essere tacitamente prorogato, ma potrebbe anche essere modificato per uniformità col nuovo accordo. La prova fatta nei porti francesi e sardi ha fatto conoscere i possibili miglioramenti ed ha dimostrato la pratica efficacia dei principî inaugurati, « *principî che in questi ultimi tempi hanno servito di base per le amministrazioni sanitarie di diversi paesi stranieri specialmente di Spagna* ». Perciò il Governo dell'Imperatore ritiene utile ed opportuno tentare di nuovo un riavvicinamento tra le potenze europee almeno nella consacrazione dei principi generali, con una certa latitudine lasciata a ciascuno Stato per la regolamentazione dei punti di dettaglio riguardo alle sue tradizioni amministrative ed alle esigenze locali.

Alla proposta adunque di riprendere, in quest'ordine di idee, i negoziati del 1851, il Governo toscano rispose il 20 settembre dicendo che esso aveva già pronto, e stava appunto per pubblicare, « *un regolamento redatto intieramente sui principî e le massime stabilite nel 1851, e per quanto riguarda nuovi impegni su questa materia, il Governo toscano non saprebbe pronunziarsi avanti di conoscere il partito che adotteranno gli altri paesi e specialmente gli italiani* ».

Con questo si entra in una nuova fase, quella della seconda Conferenza internazionale che fu pure tenuta in Parigi nel 1859, la quale, come quelle successive, rappresentò una nuova tappa verso una sempre più proficua intesa delle Nazioni in fatto di materia sanitaria. Ma un'importanza veramente singolare noi dobbiamo attribuire a quella del 1851-52, perchè essa segnò il primo e più difficile passo verso questa intesa.

* * *

Fu detto che, specialmente a causa del mancato accordo finale di tutti i Governi, la prima Conferenza internazionale di Parigi ebbe solo una importanza storica, ma a me sembra di poter affermare che essa ebbe, oltre all'indubbio valore storico, anche un valore effettivamente pratico. Infatti, anche se non vogliamo, nè ora possiamo, qui entrare nel merito delle conclusioni, sulle quali, dopo lunghe discussioni, giunsero ad accordarsi i Commissarî dei dodici Stati partecipanti alla Conferenza, — conclusioni che pur rappresentano qual-

---

(5) La guerra russo-turca, cui poi parteciparono Francia, Inghilterra e Piemonte.

cosa di nuovo e di importante — non dobbiamo tuttavia dimenticare ciò che scaturisce anche dai documenti fin qui esaminati; e cioè che a queste conclusioni, un po' più o un po' meno, ma ben presto, spontaneamente si uniformarono non solo quelli Stati che in ultimo non ratificarono la loro accettazione, ma perfino quelli che, come, ad esempio, la Spagna ed il Regno di Napoli, neppure la firmarono. Le conclusioni di Parigi costituirono dunque il punto su cui, da allora in poi, le varie Potenze basarono la compilazione dei loro regolamenti sanitari marittimi, ed il punto primo dal quale partirono per i loro lavori di aggiornamento scientifico e di progressivo miglioramento le Conferenze sanitarie internazionali successive.

In cento anni dalla prima Conferenza di Parigi all'O.M.S., ossia alla *Organizzazione Sanitaria Mondiale!*

Andrea Corsini

DOCUMENTI

I,

Noi Leopoldo Secondo
per la grazia di Dio
Principe Imperiale d'Austria
Principe Reale d'Ungheria e di Boemia
Arciduca d'Austria
Granduca di Toscana

Dopo aver veduto ed approvato la Convenzione sanitaria e il Regolamento ad essa relativo, stati l'una e l'altro stipulati in Parigi il 3 febbraio 1852 dai Rappresentanti degli Stati intervenuti alla conferenza non rimanendoci ora che far constatare di tale Nostra approvazione mediante firma del Protocollo aperto nella capitale dell'impero francese alle potenze contraenti, Ci siamo determinati ad eleggere, siccome per le presenti da Noi firmate eleggiamo, a nostro Plenipotenziario il Principe Giuseppe Poniatowski Cavaliere Priore del sacro insigne militare Ordine di Santo Stefano Papa e Martire, Grande Officiale dell'Ordine imperiale francese della Legion d'onore. Nostro Ciamberlano e Ministro plenipotenziario presso Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, autorizzandolo a firmare col Plenipotenziario della Maestà Sua il Protocollo summentovato, e conferendo al medesimo le facoltà tutte a tale uopo necessarie.

Dato in Firenze, li due Aprile milleottocento cinquantatrè

Leopoldo

Firmati

Duca di Casigliano

L. S.

II.

CONVENTION SANITAIRE

Son Altesse Impériale et Royale l'Archiduc Grand Duc de Toscane; Sa Majesté l'Empereur des Français; Sa Majesté l'Empereur d'Autriche; Sa Majesté le Roi du Royaume des Deux Siciles; Sa Majesté la Reine des Espagnes; Sa Sainteté le Pape; Sa Majesté la Reine du Royaume Uni de la Grande Bretagne et d'Irlande; Sa Majesté le Roi de la Grèce; Sa Majesté la Reine de Portugal et des Algarves; Sa Majesté l'Empereur de toutes les Russies; Sa Majesté le Roi de Sardaigne; Sa Hautesse l'Empereur de Turquie;

Etant également animés du désir de sauvegarder la santé publique dans leurs Etats respectifs, et de faciliter, autant qu'il dépend d'eux, le développement des relations commerciales et maritimes dans la Méditerranée, et ayant reconnu qu'un des moyens les plus efficaces pour amener ce résultat etait d'introduire la plus grande uniformité possible dans le régime sanitaire observé jusqu'ci et d'alléger ainsi les charges qui pèsent sur la navigation, ont, chacun, dans ce but, chargé deux Délégués réunis en conférence à Paris, de discuter et poser les principes sanitaires sur lesquelles ils ont senti le besoin de s'entendre.

Le travail de la Conferénce, ayant été approuvé par Eux, Ils ont résolu de négocier une Convention spéciale, suivie d'un Réglement sanitaire international, et ont, à cet effet, nommé pour leurs Plénipotentiares savoir:

Son Altesse Impériale et Royale l'Archiduc Grand Duc de Toscane Mr. Ioseph Principe Poniatowski, Chevalier Prieur de l'ordre de St. Etienne de Toscane, Grand Officier de l'Ordre Impérial de la Légion d'honneur, Chambellan de Son Altesse Impériale et Royale et Son Ministre Plenipotentiaire près Sa Majesté l'Empereur des Français;

Sa Majesté l'Empereur des Français, M. Edouard Drouyn de Lhuys, Grand Officier de l'Ordre Impérial de la Légion d'honneur, Grand Croix de l'Ordre de St. Joseph de Toscane, de l'Ordre pontifical de Pie IX, des Ordres Royaux de St. Janvier des Deux Siciles, de Danebroj, des S.ts Maurice et Lazare de Sardaigne, du Sauveur de Grèce etc. etc. Vice Président du Sénat, Minitre et Secrétaire d'Etat au Département des Affaires Etrangères;

— Sa Majesté l'Empereur d'Autriche

— Sa Majesté le Roi du Royaume des Deux Siciles

— Sa Majesté la Reine des Espagnes

— Sa Sainteté le Pape

— Sa Mayesté la Reine du Royaume Uni de la Grande Bretagne et d'Irlande

— Sa Majesté le Roi de la Grèce

— Sa Majesté la Reine du Portugal et des Algarves, M. Jean Mouzinho de Silveira, Conseiller de la Légation de Sa Majesté très fidèle à Paris, Chevalier des Ordres du Christ de Portugal et de l'Ordre de la Légion d'honneur;

— Sa Majesté l'Empereur de toutes les Russies

— Sa Majesté le Roi de Sardaigne, M. Magnetto, Chevalier de l'Ordre

des S.ts Maurice et Lazare et de l'Ordre de la Légion d'honneur, Consul gènèral de Sardaigne à Lyon; et M. Ange Bô, Chevalier de l'Ordre de S.ts Maurice et Lazare, Officier de l'Ordre de la Légion d'honneur, Président de l'Académie Royale de Médecine et des Sciences naturelles de Gènes et Professeur de Médecine à l'Université de la même ville;

— Sa Hautesse l'Empereur de Turquie, S. Ex Vély-Pacha, Ambassadeur extraordinaire et plénipotentiaire de la Sublime Porte près Sa Majesté l'Empereur des Français;

les quels, aprés s'être communiqué leurs pleins pouvoirs respectifs trouvés en bonne et due forme, sont convenus des Articles suivants.

Article premier

Les hautes parties contractantes se réservent le droit de se prémunir, sur leurs frontières de terre, contre un pays malade ou compromis, et de mettre ce pays en quarantaine.

Quant aux arrivages par mer, elles conviennent en principe:

1°. - D'appliquer à la peste, à la fievre jaune et au choléra les mesures sanitaires qui seront spécifiées dans les articles ci-après;

2°. - De considérer comme obligatoire pour tous les bâtiments la production d'une patente, sauf les exceptions mentionnées, dans le réglement sanitaire international annexé à la présente convention.

Tout port sain aura le droit de se prémunir contre un bâtiment ayant à bord une maladie réputée importable, telle que le typhus et la petite vérole maligne.

Les administrations sanitaires respectives pourront, sous leur responsabilité devant qui de droit, adopter des précautions contre d'autres maladies encore.

Il est bien entendu toutefois:

1° - Que les mesures exceptionnelles mentionnèes dans les deux paragraphes précédents ne pourront être appliquées qu'aux navires infectés, et ne compromettront, dans aucun cas, le pays de provenance.

2° - Que jamais aucune mesure sanitaire n'ira jusqu'à repousser un bâtiment quel qu'il soit.

Art. 2.

L'application des mesures de quarantaine sera réglée à l'avenir d'après la déclaration officiellement faite par l'autoritè sanitaire instituée au port de départ, que la maladie existe réellement.

La cessation de ces mesures se déterminera sur une declaration semblable que la maladie est eteinte, après toutefois l'expiration d'un délai fixé à trente jours pour la peste, à vingt jours pour la fièvre jaune, et à dix jours pour le choléra.

Art. 3.

A partir de la mise à exècution de la prèsente convention, il n'y aura plus que deux patentes, la patente brute et la patente nette: la première pour la prèsence constatée de maladie, la seconde pour l'absence attestée de maladie.

La patente constatera l'état hygiénique du bâtiment.

Un bâtiment en patente nette, dont les conditions seraient évidemment mauvaises et compromettantes pourra être assimilé par mesure d'hygiène, à un bâtiment en patente brute, et soumis au meme régime.

Art. 4.

Pour la plus facile application des mesures quarantenaire, les hautes parties contractantes conviennent d'adopter le principe d'un minimum et d'un maximum. En ce qui concerne la peste, le minimum est fixé a dix jours pleins, et le maximum à quinze.

Dès que le Gouvernement ottoman aura complété dans le termes prévus par le Réglement annexé à la présente convention, l'organisation de son service sanitaire, et que des médecins européens auront été établis, à la diligence des Gouvernements respectifs, sur tous les points où leur présence a été jugée nécessaire, les provenances de l'Orient en patent nette seront admises en libre pratique dans tous les ports des hautes Parties Contractantes. En attendant, il est convenu que ces mêmes provenances arrivant en patente nette, seront recues en libre pratique, après huit jours de traversée, lorsque les navires auront à bord un médecin sanitaire, et, après dix jours quand ils n'en auront pas.

Le droit est réservé aux pays les plus voisin de l'Empire ottoman, tout en continuant leur régime quarantenaire actual, de prendre, dans certains cas, telles mesures qu'ils croiront indispensables pour le maintien de la santé publique.

En ce qui concerne la fièvre jaune et lorqu'il n'y aura pas eu d'accident pendant la traversée, le minimum sera de cinq jours pleins, et le maximum de sept jours.

Ce minimum pourra être abaissé à trois jours, lorsque la traversée aura duré plus de trente jours et si le batiment est dans de bonnes conditions d'hygiène. Quand des accidents se seront produits pendant la traversée ,le minimum de la quarantaine à imposer aux bâtiments sera de sept jours et le maximum de quinze.

Enfin, pour le choléra, les provenances des lieux où régnera cette maladie pourront être soumises a une quarantaine d'observation de cinq jours pleins y compris le temps de la traversée; quant aux provenances des lieux voisins ou intermédiaires notoirement compromis, elles pourront aussi être soumises à une quarantaine d'observation de trois jours, y compris la durée de la traversée.

Les mesures d'hygiène seront obligatoires dans tout le cas et contre toutes les maladies.

Art. 5.

Pour l'application des mesures sanitaires, les marchandises seront rangées en trois classes; la première, pour les marchandises soumises à une quarantaine obligatoire et aux purifications; la seconde, pour celles assujeties à une quarantaine facultative; la troisième, enfin, pour les marchandises exemptées de toute quarantaine. Le Réglement sanitaire international spécifiera les objets et marchandises composant chaque classe, et le régime qui leur sera applicable en ce qui concerne la peste, la fiévre jaune et le choléra.

Art. 6.

Chacune des hautes parties contractantes s'engage à maintenir ou à créer pour la réception des bâtiments, des passagers, des marchandises et autres objets soumis à quarantaine, le nombre de lazarets réclamé par les exigences de la santé publique, par le bien être des voyageurs et par les besoins du commerce, le tout dans les termes énoncés par le Réglement sanitaire international.

Art. 7.

Pour arriver, autant que possible, à l'uniformité dans les droits sanitaires, et pour n'imposer à la navigation de leurs États respectifs que les charges nécessaires pour couvrir simplement leurs frais, les hautes Parties Contractantes, sous la réserve des exceptions prevues dans le Réglement sanitaire international, arrêtent en principe : 1º que tous les navires arrivant dans un port paieront, sans distinction de pavillon, un droit sanitaire proportionnel sur leur tonnage; 2º que les navires soumis à une quarantaine paieront, en outre, un droit journalier de station; 3º que les personnes qui séjourneront dans les lazarets paieron un droit fixe pour chaque journée de résidence dans ces établissements; 4º que les marchandises déposées et désinfectées dans les lazarets seront assujéties à une taxe au poids ou à la valeur.

Le droits et taxes mentionnés dans le présent article seront fixés par chaque Gouvernement et signifiés aux autres Parties Contractantes.

Art. 8.

Afin d'amener également la plus grande uniformité possible dans l'organisation des administrations sanitaires, les hautes Parties Contractantes conviennent de placer le service de la santé publique dans les ports de leurs Etats qu'Elles se réservent de désigner, sous la direction d'un Agent responsable, nommé et retribué par le Gouvernement, et assisté d'un conseil représentant les intérêts locaux. Il y aura, en outre, dans chaque pays un service d'inspection sanitaire qui sera réglé par les Gouvernements respectifs.

Dans tous les ports où les Puissances Contractantes entratiennent des consuls, un ou plusieurs de ces consuls pourront être admis aux délibérations des conseils sanitaires pour y faire leurs observations, fournir des renseignements et donner leur avis sur les questions sanitaires.

Toutes les fois qu'il s'agira de prendre une résolution spéciale à l'égard d'un pays et de le déclarer en quarantaine, l'Agent consulaire de ce pays sera invité se rendre au Conseil et entendu dans ses observations.

Art. 9.

L'application des principes généraux consacrés par les articles qui précèdent et l'ensemble des mesures administratives qui en découlent seront déterminés par le Règlement sanitaire international annexé à la présente Convention.

Art. 10.

La faculté d'accéder à la présente Convention et à son Annexe est expressément réservée à toutes les puissances qui consentiront à accepter les obligations qu'elles consacrent.

Art. 11.

La présente Convention et le réglement sanitaire international y annexé auront force et vigueur pendant cinq années. Dans le cas où, six mois avant l'expiration de ce terme, aucune des hautes Partis Contractantes n'aurait par une déclaration officielle, annoncé son intention d'en faire cesser les effets en ce qui la concerne, ils resteront en vigueur pendant une annèe encore, et ainsi, de suite, d'année en année, jusqu'à due denonciation.

Art. 12.

Il est bien entendu que les hautes Puissances Contractantes s'engagent réciproquement les unes envers les autres pour tout ce qui concerne l'ensemble comme les détails de la présente Convention, dont le Protocole demeurera ouvert à la signature des Plenipotentiaires.

Art. 13.

La présente convention et son annexe seront ratifiées suivant les lois et usages de chacune de Hautes Parties contractantes, et les ratifications en seront échangées à Paris, dans le plus bref délai possible.

En foi de quoi les Plénipotentiaires respectifs ont signé la présente convention, ainsi que son Annexe, et y ont apposé le cachet de leurs armes.

L'Exemplaire type de cette Convention déposé aux archives des affaires Etrangéres de France, le Protocole restant ouvert, a été déjà signé;

le 3 Fevrier 1852, par le Ministre des Affaires Etrangères de la République Francaise M. le Marquis Turgot, avec les Plénipotentiaires de sa Majesté le Roi de Sardaigne, M. Magnetto et M. Ange Bô;

le 3 Mai 1852, avec le Plénipotentiaire de sa Majesté la Reine du Portugal et des Algarves, M. Jean Mouzinho de Silveira;

le 5 Mars 1853, par le Ministre et Secrétaire d'Etat au Département des Affaires Etrangères de Sa Majesté l'Empereur des Français M. Drouyn de Lhuys avec l'Ambassadeur extraordinaire et plénipotentiaire de Sa Hautesse le Sultan, S. Ex Vély Pacha.

Fait et conclu a Paris, le 21 Avril 1853.

Le Ministre Plenipotentiaire de son altesse Impériale et Royale l'Archiduc Grand Duc de Toscane.

Poniatowsky

Le Ministre et Secrètaire d'Etat au Département des Affaires Etrangéres de sa Majesté l'Empereur des Français.

DROUYN DE LHUYS

(I due sigilli sono uniti fra loro da un nastro celeste)

QUALCHE RICORDO STORICO SULL'ASSISTENZA AI FERITI E AI MALATI IN GUERRA.

Discorso tenuto a Roma, dal Generale Prof. Luigi Guerra-Coppioli, nella Sede del Comitato Centrale C. R. I., il 5 giugno 1951, per la ricorrenza della festa del Corpo militare C. R. I.

I comunicati delle Autorità sanitarie militari americane dànno notizia degli ottimi risultati ottenuti nella cura dei feriti presso il teatro di guerra coreano, dovuti sia alla rapidità e alla razionalità dei mezzi di trasporto (aeroplani sanitari, navi-ospedale costruite appositamente per la loro specifica funzione), sia ai nuovissimi mezzi di cura, tecnici e medicamentosi.

Da un rapporto del Capo della Sanità Militare dell'O.N.U. in Corea risulta, difatti, che la mortalità negli Ospedali da campo è stata dell'1 % e in quelli arretrati dell'1:500, cifre minime nei confronti di quelle risultate nelle guerre del sec. XIX, sino alla prima guerra mondiale, nelle quali anzi si era verificato un aumento progressivo, in rapporto con i nuovi metodi di guerra e con le nuove armi. Altro fatto notevole, nella guerra di Corea, è che, tra le truppe dell'O.N.U., non si è manifestata nessuna delle malattie contro cui i soldati sono stati vaccinati.

Ciò è di grande conforto e fa riandare la memoria con raccapriccio alle condizioni in cui, invece, venivano a trovarsi in tempi lontani, e anche non troppo lontani, i feriti e i malati sui campi di battaglia, per ferocia di uomini e per deficienza di mezzi; e al lungo faticoso cammino che ha dovuto percorrere attraverso i secoli l'idea della neutralità dei malati e dei feriti in guerra, da quando lo stesso Ippocrate giudicava «non essere degno di uomo che amasse la patria conservare la vita di coloro che potevano diventare nemici». Fanno eccezione, negli antichissimi tempi, gli Egiziani, che, secondo Senofonte, avevano cura anche dei feriti nemici, e l'imperatore Aureliano; più tardi, in pieno medio evo, anche i mercanti amalfitani, i quali, al tempo della prima crociata durante l'assedio di Gerusalemme (1099), accolsero nel loro Ospedale cristiani e maomettani. Nel 1495 invece, i francesi di Carlo VIII, dopo Fornovo, uccisero tutti i prigionieri, mentre Venezia disponeva che tutti indistintamente i feriti, compresi i francesi, fossero accolti e medicati a spese del pubblico.

A poco a poco, però, con l'ispirazione delle massime cristiane e con l'esempio di grandi Santi, quali Francesco d'Assisi, Francesca Romana, Filippo Neri, Camillo De Lellis — tutti italiani — i principî della pietà e della fratellanza si andarono affermando, sì che tra i patti di capitolazione della città di Tournaj (1581), il Duca Alessandro Farnese, altro italiano, stabilisce «che i feriti e i malati i quali per la loro infermità non possono uscire dalla città, fruiscano delle concessioni fatte ai loro compagni e siano provvisti di lasciapassare e di mezzi di trasporto».

Durante i secoli successivi, attraverso molteplici trattati tra le maggiori potenze di Europa e d'America, proseguì il suo cammino, per quasi tutto il settecento, il concetto che non debba essere più considerato nemico l'ammalato e il ferito, non solo, ma anche quello del carattere neutrale delle persone e dei mezzi destinati alla sua assistenza. Notevoli fra gli altri: il trattato del 1690 tra la Francia e il Duca di Savoia, in cui è concordato l'invio reciproco, a intervalli regolari, di liste nominative autentiche dei feriti e dei malati ancora in cura e dei morti; quello di Auschaffemburg (1743) tra Francesi e Tedeschi che stabilisce l'inviolabilità degli Ospedali da campo; quello del 1780 tra Francia e Inghilterra per cui la neutralità fu estesa anche al personale medico ed ecclesiastico delle navi, comprese le mercantili e le corsare (Manganaro).

. Nello scorcio del sec. XVIII, invece, e nella prima metà del decimonono, si ha un regresso: solo dopo Solferino, si inizia, com'è noto, la reazione contro la disorganizzazione e l'impotenza dei servizi sanitari, che ebbe precursori il nostro Palasciano (aprile 1861), il francese Arrault (giugno 1861) e apostolo lo svizzero Dunant, che nel settembre 1861 pubblicò il suo « Souvenir de Solferino » per denunziare all'opinione pubblica mondiale le dolorose deficienze dei servizi sanitari nella guerra del 1859 e per proporre la costituzione di grandi associazioni volontarie, con lo scopo di dare o di far dare cure adeguate ai feriti in tempo di guerra. Forse anche questa voce sarebbe rimasta senza eco, se il Dunant non avesse fatto parte di un'associazione svizzera « la Società di pubblica utilità di Ginevra » che fece proprio il progetto e svolse tale attività internazionale che il Consiglio Federale Svizzero si sentì autorizzato a convocare una riunione di plenipotenziari, fra cui quello dell'Italia, i quali il 22 agosto 1864 sottoscrissero la prima Convenzione di Ginevra. Era nata la Croce Rossa .

A quella del 1864 sono seguite altre Convenzioni, sempre a Ginevra, che hanno di mano in mano perfezionato ed esteso le massime relative ai malati e ai feriti in guerra, al personale sanitario e religioso ad essi addetto, non che ai mezzi mobili ed immobili impiegati; e hanno dettato norme per il trattamento dei prigionieri di guerra.

* * *

Si è visto che il cammino ascensionale dell'idea della neutralità dei feriti e dei malati in guerra subì un arresto alla fine del sec. XVIII, mentre l'evoluzione del pensiero filosofico, l'illuminismo e i principi umanitari della Rivoluzione francese avrebbero potuto far credere il contrario.

Quali le cause?

Nel sec. XVIII la guerra era stata meno atroce sia di prima che di dopo, perchè aveva cessato di essere un'arma di fanatismo religioso e non era ancora divenuta istrumento di fanatismo nazionalista e ideologico: gli eserciti non erano arruolati per mezzo della coscrizione (eccetto che in Piemonte, dopo Emanuele Filiberto), non traevano il loro sostentamento dal territorio occupato, si proponevano obbiettivi moderati e non imponevano condizioni schiaccianti agli avversari sconfitti; la guerra aveva insomma un carattere di «civile ostilità » e non offendeva l'ordine morale (Toynbec).

Contrariamente alla dottrina di Vattel che sosteneva questi principî, dopo il ciclo di guerre inaugurato dalla Rivoluzione dell'ottantanove, durante cui il furore rivoluzionario degli eserciti francesi penetrò, «come una lama nel burro», nelle antiquate difese settecentesche delle immobili potenze continentali, anche prima che Napoleone comparisse sulla scena, sì che a tali caratteristiche, più che al genio del Bonaparte, debbono ascriversi i successi riportati anche da Dumouriez, Jourdan, Hoche, Moreau, ecc., l'Ottocento applicherà la dottrina di Clausewitz che esalta la forza e la violenza; e la guerra tornerà ad intensificarsi sotto l'impulso della nuova tecnica e dell'industrialismo.

Teorico della nuova tecnica di guerra fu il francese Guibert con un suo «Saggio generale di tattica» pubblicato nel 1773: un piccolo libro ammirato dalla grande Caterina e da Federico II, che il generale Bonaparte portava sempre con sè nelle sue campagne.

Guibert diceva che le armate del tempo erano troppo pesanti, troppo lente, troppo imbarazzate da eccessivi parchi di artiglieria, da *impedimenta* di ogni genere; occorreva invece creare armate più mobili, più agili, più ardite, «capaci di essere dappertutto e in nessun luogo, di apparire, sparire e ricomparire come il lampo, di girare le posizioni di sorpresa e anche di prenderle alle spalle», e costituite non più da elementi professionali, ma da tutti i cittadini sottoposti ad una rigorosa istruzione militare. Ecco la coscrizione.

Soppressi, in omaggio all'agilità, i magazzini, gli eserciti vivranno, come prima del Settecento, a carico dei paesi occupati, «nutrendo la guerra con la guerra», vale a dire con il saccheggio, le imposizioni e le confische non soltanto a danno dei belligeranti, ma anche dei neutri.

Citiamo un caso tipico per semplificazione: il passaggio del Po a Piacenza compiuto dal generale Bonaparte nella prima campagna d'Italia. Dopo l'armistizio di Cherasco, il quale, è opportuno ricordarlo, non rappresenta affatto, come hanno scritto gli apologisti della Rivoluzione francese e di Napoleone, la prima vittoria di una strategia irresistibile, ma la conclusione di trattative tra Direttorio e Piemonte, iniziate due o tre mesi prima della nomina di Bonaparte all'armata di Italia (Ferrero), Beaulieu aveva organizzato tre linee di resistenza appoggiate a tre affluenti del Po, l'Alogna, il Terdoppio e il Ticino, dimodochè, se i francesi lo avessero attraversato a Valenza, avrebbero trovato la resistenza dell'armata austriaca fino alla frontiera degli Stati del Duca di Parma. Ma Bonaparte, noncurante del fatto che Piacenza appartenesse al Duca di Parma e il Ducato di Parma fosse uno Stato neutrale, passò il Po a Piacenza, non solo, ma impose al Duca un tributo di due milioni di lire, moneta francese, di mille e settecento cavalli, di diecimila quintali di grano, cinquemila quintali di avena e duemila buoi. I soliti apologisti — è noto che uno dei difetti essenziali delle dittature è quello di falsare la storia per varie generazioni — hanno magnificato il passaggio del Po a Piacenza come un atto del genio militare del generale Bonaparte, mentre non fu che un atto di lesa lealtà e di lesa neutralità e costituì il primo anello di una catena di violazioni, culminate nel 1914 in quella della neutralità del Belgio, ripetutasi nella ultima guerra: non mancarono nel 1914 le proteste contro la frase di Bettmann-Hollweg che definì i trattati «pezzi di carta»; e più alto

gridarono i francesi, dimentichi che il primo responsabile era proprio il loro generale Bonaparte, a cui si deve anche quell'infausto trattato di Campoformio che, cedendo all'Austria la Repubblica di Venezia, distrusse nel tempo stesso l'equilibrio dell'Italia, dell'Austria e dell'Europa e diede inizio al grande caos dell'Occidente in cui ancora ci dibattiamo (Ferrero).

* * *

È facile immaginare quale sia stata la sorte delle organizzazioni sanitarie, del loro spirito informatore e dei principî etici del sec. XVIII nella applicazione del saggio di Guibert: la storia delle guerre napoleoniche ce ne dà ampie attestazioni, tra cui è sufficiente citare Eylau, la Beresina e Wagram, il cui ricordo è rievocato con alata poesia da Rostand nell'Aiglon.

A titolo dimostrativo, vale la pena di illustrare due episodi della Campagna d'Egitto, concernenti i prigionieri e i pestosi di Giaffa.

Caduta Giaffa, che fu abbandonata al saccheggio, il generale Bonaparte fece fucilare varie centinaia di prigionieri (tremila, secondo Michelet): egli stesso non esita — a S. Elena, dove detta le sue memorie, più ad uso dei posteri che in omaggio alla verità — a confermare l'episodio. E il Maresciallo Marmont, non certo troppo tenero per Napoleone, trova l'atto naturalissimo: «con barbari che hanno l'abitudine di uccidere — egli scrive — non c'è di meglio da fare che ucciderli». Si potrebbe osservare che l'adozione del loro mal costume non costituisce il mezzo migliore per portare ai barbari la civiltà, come si vantava di fare il generale Bonaparte. Dice anche il Duca di Ragusa: «non sarebbe un criminale quel generale che facesse vivere dei nemici a carico delle proprie truppe o rendesse la libertà a prigionieri che potrebbero tornar a combattere?». Evidentemente il concetto del criminale di guerra varia secondo i tempi.

L'epidemia di peste bubbonica che si sviluppò durante la campagna d'Egitto è nota a così grande distanza di tempo anche ai profani per merito del quadro di Gros che si trova al Museo del Louvre.

La pittura di Gros mostra i malati disposti in una specie di vestibolo di un ricco palazzo moresco; attraverso ampie arcate si scorge in lontananza il mare, e, in un piano più vicino, la città di Giaffa; Napoleone Bonaparte, accompagnato da un brillante seguito di generali gallonati in magnifici costumi, in posa teatrale, tocca il bubbone ascellare di un maribondo, mentre i suoi ufficiali sembrano esterefatti da tanta temerità; tutta la scena è trattata con grande ricchezza di colori e in una luce che fa pensare al sole d'oriente.

La realtà fu assai diversa: gli appestati erano ricoverati in un basso e poco luminoso pianterreno di un convento, tuttora esistente; Bonaparte non compì l'inutile gesto; altri dettagli della visita non trovano concordi i memorialisti. Presumibilmente, essa ebbe il carattere di una delle solite visite destinate a testimoniare l'interessamento di alti personaggi; e anche, come nel caso speciale, a sollevare il morale delle truppe, a dissipare l'inquietudine e a riportare la fiducia negli animi.

Non può ritenersi il quadro di Gros documento probativo, in quanto eseguito su ordine dello stesso Bonaparte, divenuto onnipotente Primo Console, a vari anni di distanza dall'avvenimento, da un artista non testimone oculare, che do-

veva necessariamente lasciarsi trasportare dall'immaginazione e risentire dell'atmosfera di adulazione che sempre circonda i potenti.

Noi pensiamo che Bonaparte abbia comunque fatto il suo dovere di generale in capo, anche se, visitando l'ospedale di Giaffa, sia incorso in qualche rischio di contagio, come sempre lo corrono, in pace e in guerra, medici e infermieri (Cabanès).

Crediamo piuttosto opportuno mettere in evidenza la figura del dott. Desgenettes, Capo di sanità dell'armata, che si inoculò la peste per ostacolare le apprensioni e la sfiducia dei soldati. Ecco il racconto che lo stesso Desgenettes fa, con semplici parole, della sua nobile azione, racconto universalmente riconosciuto rispondente alla verità: « Per rassicurare le immaginazioni e il coraggio scosso dell'armata, in ospedale, immersi una lancetta nel pus di un bubbone appartenente ad un convalescente della malattia al primo grado e mi feci una puntura all'inguine e una in prossimità dell'ascella, senz'altra precauzione che quella di lavarmi con acqua e sapone; per tre settimane ebbi due piccole zone d'infiammazione corrispondenti alle due punture, e nulla più; ciò non infirma il principio della trasmissibilità del contagio e solo dimostra che le condizioni necessarie per il suo sviluppo non ci sono ancora note ».

Ma qui la peste di Giaffa viene ricordata per altro motivo: l'avvelenamento con oppio di vari pestosi compiuto nel campo francese.

Durante la ritirata da S. Giovanni d'Acri, che completa il fallimento della campagna d'Egitto iniziatosi con la disfatta navale d'Aboukir, l'armata francese si trovò in gravi difficiltà anche per lo sgombero dei feriti e dei malati, tra cui vari pestiferi in gravi condizioni. Sul numero di questi i cronisti non sono concordi: Napoleone a S. Elena parla di sette, facendo dell'episodio un racconto evasivo; altri di 67 o 77, altri ancora di 25-30; parimenti, alcuni negano il fatto, altri lo ammettono, solo dissentendo nei particolari. Riteniamo che il teste più attendibile sia lo stesso Desgenettes: nella prima edizione della sua « Storia medica dell'armata d'oriente » pubblicata nel 1802 per invito del Primo Console a cui fu dedicata, egli non parla affatto dell'episodio dei pestosi di Giaffa; ma nella seconda edizione, uscita nel 1830, così ne riferisce, dopo aver chiarito nella prefazione che l'edizione è conforme alla prima, « se pure vi si troveranno alcune note che non potevano apparire avanti il 1821 ». « Il tempo è venuto — scrive Desgenettes — di spiegarsi su un fatto importante. Il generale Bonaparte mi aveva fatto chiamare il giorno 27 maggio di prima mattina sotto la sua tenda, dove si trovava solo con il suo Capo di stato maggiore. Dopo un corto preambolo sulla nostra situazione, mi disse: « Al vostro posto, io porrei termine al tempo stesso alle sofferenze dei nostri pestiferi e farei cessare i pericoli di cui essi ci minacciano, somministrando loro dell'oppio ». Io risposi semplicemente: « Il mio dovere è di tenerli in vita ». Egli mi pregò allora di osservare che egli era incaricato della conservazione dell'armata e in conseguenza di impedire che « i nostri malati cadano vivi sotto la scimitarra dei Turchi ». « Io non cerco — continuò — di vincere le vostre ripugnanze, ma credo che troverò persone che apprezzeranno meglio le mie intenzioni ». Il generale Berthier restò muto durante la nostra conversazione, ma mi dichiarò poco dopo che approvava il mio

rifiuto. Posso attestare che si somministrò a 25-30 pestiferi una forte dose di laudano: alcuni se ne avvantaggiarono, furono presi dagli inglesi e raccontarono l'accaduto ».

* * *

I due episodi illustrati sono, dal punto di vista numerico, di assai scarsa entità, nei confronti di quelli di cui di recente è stata teatro l'Europa, ma sono chiaro indice della mentalità e dei costumi dei decenni antecedenti alla prima Convenzione di Ginevra.

Dopo di questa, la situazione si modificò radicalmente; sì che molti di noi hanno il ricordo personale della efficienza dei servizi sanitari durante la prima guerra mondiale e della assistenza prodigata ai feriti e ai prigionieri, inspirata al concetto che l'uomo ferito o malato, prigioniero o naufragato, ormai senza difesa, non è più un nemico, ma solamente un essere che soffre: assistenza assidua, illuminata, fraterna che alla nostra Croce Rossa meritò la seconda medaglia d'argento al valore.

Ma, quasi ad avvalorare la teoria vichiana dei ricorsi storici, l'ultima guerra, almeno per alcuni settori belligeranti, ha segnato un passo indietro, specialmente per quanto riguarda i prigionieri: ci asteniamo a bello studio dai particolari.

Per di più, ancora una volta la guerra ha assunto caratteristiche diverse con l'aviazione, con i nuovi tipi di bombardamenti, con l'estensione dell'offesa, per cui tutto il paese diviene campo di battaglia e la popolazione civile è sottoposta ai pericoli quanto e più di quella militare.

Da ciò l'opportunità di sviluppare le Convenzioni umanitarie, di adattarle alla necessità dell'ora, di crearne di nuove: queste finalità ha perseguito e raggiunto la Convenzione di Ginevra del 1949, che contempla il miglioramento della sorte dei feriti e dei malati in guerra, una maggior protezione del personale sanitario e religioso, non che del materiale e degli stabilimenti sanitari, la protezione dei civili contro alcuni effetti della guerra, la protezione delle popolazioni dei territori occupati e le regole relative al trattamento degli internati.

L'ultima Convenzione di Ginevra ha così creato le premesse per una efficace azione della Croce Rossa, diretta a limitare gli orrori e le atrocità della guerra.

Le schiere rosso-crociate sono ancora una volta pronte, se nuove Hiroshima, se nuove Nagasaki chiamassero al soccorso; pronte, come sempre, da quando il rosso del segno della redenzione umana sfolgora di ardore sul bianco campo della fede, da quando Fiorenza Nightingale « accese la lampada ».

Si vorrebbe nutrire la speranza che la voce del dolore una buona volta tacesse e allo sviluppo della tecnica potesse tener dietro, e sorpassarlo, il progresso morale, sì da stabilire il giusto equilibrio auspicato da Bergson; ma abbiamo l'impressione che, attraverso i millenni, l'uomo, con le sue passioni e le sue brutalità, sia rimasto e rimanga, purtroppo, immutato.

RECENSIONI

Jacob H. E., *I Seimila anni del pane, storia sacra e storia profana.* Milano, Garzanti, 1951, I vol. di pp. 470, con illustrazioni.

Questa traduzione di un'opera pubblicata in America che vi ebbe un grandissimo successo porta un contributo veramente importante alla storia dell'umanità: direttamente e indirettamente quindi anche alla storia della cultura e alla storia della medicina. L'A. di questo libro, uno scienziato emigrato dalla Germania, rivela in questo studio non solo una vasta e profonda cultura letteraria e storica, ma anche una conoscenza particolare dello sviluppo e dei progressi dell'agricoltura attraverso i secoli. Egli dimostra quale parte il pane abbia avuto nella vita dell'uomo, come per il pane egli abbia rubato e ucciso, peccato e combattuto, e per esso sia morto e abbia sorriso e abbia pianto. In fondo, dice il nostro A. la storia dell'umanità è in prima linea la storia del pane. Con mirabile esattezza e chiarezza, nelle pagine che trattano la parte scientifica egli racconta la storia drammatica del frumento e del granoturco, delle origini dell'aratro e dell'invenzione del forno. Sono pagine oltremodo interessanti quelle dedicate al problema delle origini dell'agricoltura e alla soluzione di esso proposto da un fisico americano, e presentato al mondo scientifico da Carlo Darwin: e cioè che le formiche sbarazzando il terreno da ogni ostacolo, liberando e lisciandone la superficie per circa un metro dalla porta della loro città vi piantano una determinata specie d'erba che produce granelli: l'insetto la cura e la coltiva con attenzione costante tagliando tutte le altre erbe che potessero spuntare in mezzo ad essa: l'erba coltivata cresce rigogliosa e produce un abbondante raccolto di piccoli semi. L'insetto sorveglia il prodotto finchè è maturo poi lo raccoglie, lo spoglia della pula che viene gettata oltre i limiti dell'area coltivata. Questa particolare erba producente grano viene piantata secondo l'A. americano intenzionalmente dalle formiche. Questa comunicazione produsse una enorme impressione, fu discussa lungamente e dovunque, finalmente si conclude che le formiche avevano in realtà cominciato a seminare il grano ma inizialmente per errore. Comunque è certo che l'uomo dell'età della pietra scoperse l'agricoltura senza metterci la propria volontà. Vi sono poi nel libro del Jacob pagine notevolissime sulla scoperta della cottura, commenti sulle parole della Bibbia « col sudore del tuo volto cucinerai il tuo pane » e via via attraverso la storia sulla parte che ebbe nella storia della Grecia: il frumento posto nel centro del culto di Demetra, della leggenda di Persefone, del culto di Eleusi. Roma comprese l'importanza storica e sociale del frumento e del pane, sorse la necessità di importare grano dall'estero, il principale fornitore era l'Egitto. Quindi la lotta per l'Egitto fu la lotta per la più grande

e più ricca delle terre produttrici di grano. L'Egitto fu posto sotto l'amministrazione personale di Augusto e divenne il suo dominio, il suo reddito non apparteneva allo Stato ma all'Imperatore. Dall'inesauribile vallata del Nilo veniva più d'un terzo del pane che occorreva a Roma e all'Italia e il frumento era così a buon mercato che poteva venire regalato, fu per questo che in Egitto cominciarono quasi tutte le rivoluzioni, fu per questo che la famiglia dei Flavi si impadronì del potere quando Vespasiano catturò la flotta granaria che riforniva la capitale.

Non è possibile riassumere neanche brevemente i fatti esposti in questo bellissimo libro: l'importanza che ebbe il pane nella dottrina cristiana, le lotte scoppiate in seguito al dogma della transustanziazione e la storia delle rivoluzioni per il pane. Uno dei fatti poco noti nel loro esatto svolgimento e bene raccontati dal Jacob è la storia del granturco e le sue varie vicende: una storia recentissima e appassionata è quella del progresso scientifico nella selezione dei semi e nell'incrocio delle specie.

Un libro per mio giudizio dei più avvincenti che io abbia mai letto: esso trascina veramente tenendo desta l'attenzione del lettore dalla prima all'ultima pagina. La traduzione italiana del signor Oreste Rizzini è fatta in modo da accrescere pregio a questo libro che può essere veramente e caldamente raccomandato: altrettanto istruttivo quanto piacevole.

Arturo Castiglioni

Dorothy M. Schullian and Francis E. Sommer, *Catalogue of Incunabula and Manuscripts in the Army Medical Library.* New York, H. Schuman, 1951, I vol. di pp. 362.

Il nome di Dorothy Schullian è noto a tutti quanti si occupano di studi storici della medicina: non solo in America ove ella occupa un posto importante nella direzione della famosa Biblioteca medica dell'esercito americano — forse la più ricca di libri e manoscritti medici, certamente quella che possiede le più complete collezioni di riviste mediche di tutto il mondo —. La dott. D. Schullian è molto nota anche in Italia ove ella viene regolarmente ogni anno a passare alcune settimane di ricerche e di studi nelle nostre maggiori biblioteche e si interessa vivamente di tutto quanto riguarda la storia, non solo medica, del nostro paese. E' una grande amica dell'Italia che ella considera come una sua seconda patria, conosce perfettamente la nostra lingua e la nostra letteratura e ha compiuto delle ricerche oltremodo interessanti anche per la storia della medicina italiana.

Il volume che oggi ci si presenta in un'edizione bellissima, contiene il catalogo degli incunaboli e manoscritti della biblioteca stessa, redatto con una cura e una diligenza veramente eccezionali e che chiunque sfogli il volume dovrà giudicare esemplari. Il catalogo è diviso in due parti delle quali la prima tratta degli incunaboli, e dei manoscritti anteriori alla fine del Cinquecento. In questa parte troviamo anche una introduzione storica veramente magistrale che contiene indicazioni preziose per ogni bibliotecario e ogni bibliofilo; essa parla delle famose collezioni del dott. Klebs e dell'opera compiuta da altri collezionisti. La seconda

parte a cura del signor F. Sommer, è dedicata ai manoscritti orientali. Nella prima parte sono catalogati 529 titoli, nella seconda 137.

Chi sa la difficoltà che presenta lo studio degli incunaboli e il raccogliere le indicazioni bibliografiche deve apprezzare l'opera compiuta dalla Schullian che ha collazionato i manoscritti ma anche gli incunaboli per constatare eventuali differenze con altre edizioni o con altri esemplari. Tutte le indicazioni sul formato, sulla stampa, sulla carta, sulla legatura, sulle note marginali di ogni singolo esemplare sono perfettamente e accuratamente notate. I manoscritti e i testi catalogati dalla Schullian vanno da Ippocrate fino a Michele Savonarola; i testi orientali contengono preziose indicazioni intorno alla lingua nella quale sono scritti, indicazioni che rivelano le profonde cognizioni linguistiche dell'A. la quale ha studiato con la massima attenzione ogni singolo esemplare. Infine bisogna notare che il libro porta alcune belle riproduzioni di antichi testi e un indice esatto e, come si diceva a suo tempo, *locupletissimus.*

Noi pensiamo che se per chi si occupi più profondamente di studi biografici questo libro rappresenta una fonte indispensabile e un prezioso aiuto per lo studio: ogni storico che voglia esser guidato da mani sicure nelle ricerche bibliografiche troverà motivo per ammirare quest'opera veramente stupenda.

Poichè ho indicato la più recente e diremo la più preziosa delle opere della signorina Schullian mi preme accennare qui per dare un'idea della sua complessa attività ad altre sue pubblicazioni che hanno veduto la luce quasi contemporaneamente: un bel contributo al libro del prof. Max H. Fisch, illustre professore di filosofia nell'università dell'Illinois, su Nicolaus Pol, un interessantissimo tipo di medico del quale quasi tutta la biblioteca fu conservata e quasi 500 volumi sono stati rintracciati e elencati in questo libro: molti si trovano nella biblioteca dell'Esercito americano. Il dott. Pol era un medico notissimo alla fine del Quattrocento e medico personale di Massimiliano. La signorina Schullian ha tradotto il testo latino del catalogo dei libri e il trattato di Pol sulla cura della sifilide col guaiaco pubblicata a Venezia nel 1535.

Nell'ultimo fascicolo nel *Journal of the History of Medicine* di New York vi è altresì un saggio che dimostra l'interesse della signorina Schullian per le scuole italiane e cioè una nota su Pietro da Montagnana il cui ritratto sembra sia quello riportato dal *Fascicolo di Medicina* 1493-94. L'A. indica uno studio di Pietro Angelo Spera da Pomarico il quale in un suo libro (1647) dà una serie di importanti informazioni sulla biblioteca del Montagnana che conteneva molti manoscritti arabi ed anche ebraici.

Infine cito ancora un importante studio della Schullian su Volcher Coiter, il grande anatomico olandese che fu studente a Bologna e che fu imprigionato in Italia nel 1566 per motivi politico-religiosi. La storia di questo celebre medico olandese che soggiornò a lungo in Italia è oltremodo interessante.

Credo quindi opportuno di richiamare l'attenzione degli studiosi italiani sull'opera di questa scienziata, l'attività incessante e fervida della quale e l'amore per il nostro paese la rendono particolarmente meritevole della nostra sincera ammirazione.

A. Castiglioni

Letters of Benjamin Rush, edited by L. H. Buterfield Published for American Philosiphical Society, *Princeton University Press*, 1951. (Volumi due in 8°, ognuno di pagg. 600 circa).

Si tratta di opera molto pregevole, la quale offre allo studioso larga messe di notizie sul periodo decisivo della storia di allora; quello del nascere e del consolidarsi della indipendenza americana.

Benjamin Rush [1745-1813] insegnante di istituzioni di medicina nella Università Pennsylvania, è stato una delle menti più versatili e feconde del suo paese e del suo tempo. Naturalista (vedi sue *Lectures upon animal life*), filosofo, polemista acuto e dotto, ha lasciato pregevoli scritti di medicina, dei quali il più noto *An account of the bilious remitting yellow fever* [1793]. Aveva fama di clinico abilissimo, tanto da essere chiamato il « Sydenham americano ».

Lo storico ha largo motivo di ricordare il nome di Rush come quello di uno dei firmatari della *Dichiarazione di Indipendenza;* nè può comunque ignorare la conoscenza di questo studioso per i suoi tempi decisamente di avanguardia; attiva fu infatti la partecipazione del Rush alle lotte politiche, nelle quali sempre si schierò come convinto antischiavista e pacifista.

Tutto ciò potrebbe avere scarso interesse per la storia della medicina; ma appunto qui risalta il valore delle *Letters;* poichè dallo studio di questo epistolario, documentazione viva del pensiero di un uomo veramente democratico, emerge chiaramente quanto grande sia stata la sua influenza sull'indirizzo delle allora sorgenti scuole mediche americane.

A me sembra qui che lo studio delle *Letters* di Rush non possa andar disgiunto dalla storia della Università Pennsylvania; è noto che la prima Scuola Medica costituitasi in U.S.A. è appunto la Medical School di Filadelfia. Le origini prime di questo Centro così benemerito per la educazione medica americana, risalgono al 1753, anno nel quale in Filadelfia fu fondato il Pennsylvania General Hospital, che in primo tempo ebbe carattere in istituzione privata; ma ben presto, per merito di Thomas Bond, di Adam Kuhn, di John Morgan principalmente, in detto ospedale furono iniziate « letture » di medicina e di chirurgia; e, fino al 1760, anche « letture » di anatomia da William Shippen. La prima Libreria medica americana è ancora la *Medical Library* istituita nel 1762 dal Pennsylvania General Hospital.

La Medical School del College of Philadelphia fu ufficialmente costituita nel 1765; a valutare i meriti di essa, si abbia presente lo sviluppo dato da quella scuola alla ricerca biologica, in particolare agli studi anatomici; merito questo di Caspar Wistar [1760-1818], cui si deve il primo trattato di anatomia pubblicato in U.S.A. e soprattutto la fondazione di quel « Wistar Institute » dal quale è sorta la redazione e la pubblicazione dei *Biological Abstracts.*

Benjamin Rush fece parte della Scuola Medica di Filadelfia praticamente fino dal suo sorgere; fu infatti fino dal 1765 assistente di Morgan, nel 1769 fu nominato professore di chimica e nel 1796 salì alla cattedra di istituzioni di medicina in successione di Adam Kuhn.

L'edizione di queste *Letters* del Rush, è dignitosa e molto diligentemente curata.

Pietro Franceschini

P a z z i n i A. *Il medico di fronte alla morale.* Brescia, Morcelliana, 1951. Pagg. 202, L. 800.

Con questa interessante pubblicazione il Prof. Pazzini esce dal campo strettamente storico-medico, per valersi di esso soltanto in tutto ciò che può giovare all'intendimento che si è prefisso, quello cioè di porre la coscienza e l'opera del sanitario di fronte ai problemi medici della morale. « Dal tempo più remoto, egli dice, dal quale possono giungere a noi documentazioni, si è avuto tutta una storia dell'etica moderna rispecchiante i concetti base della morale, del credo religioso e del diritto delle varie epoche e civiltà nelle quali ha avuto vita la medicina ».

A questa storia dell'etica medica che, a brano a brano, comparisce in ogni capitolo del suo libro, l'A. richiama infatti il lettore nel trattare i varii problemi che pone in discussione, problemi che sono tutti quelli di fronte a cui può trovarsi il medico nell'esercizio delle sue funzioni. Ma prima di passare a trattarli, egli molto opportunamente espone, in una premessa, « il piano di azione » che si prefigge, ed avverte che, in una prima parte generale, intende intrattenersi su due punti preliminari e cioè: sulla esigenza di una medicina cattolica e sulla non esistenza di un contrasto tra religione e scienza. Passerà poi, egli aggiunge, a trattare in altrettanti capitoli i problemi inerenti alla « Vita » (quali l'eugenetica prematrimoniale, il controllo delle nascite, l'aborto, la fecondazione artificiale, ed il parto indolore); inerenti alla « Malattia » (come lo spirito ed il corpo, il dolore, la psicologia del malato, ecc.); inerenti alle « Incursioni nello spirito » (come la medicina psicosomatica, l'ipnotismo, la psicoanalisi, la narcoanalisi, la leucotomia prefrontale, la terapia da shock); inerenti alla « Morte » (come l'annuncio del medico della prossima fine e l'eutanasia); per ultimo « Il Medico e la Morale » (come l'esperimento ed i suoi limiti ed il segreto professionale) cui segue, a chiusura, la conclusione totale dell'opera.

Questo lo schema del lavoro rispetto alla sua ultima finalità; ma ogni argomento avanti che sia portato ad una conclusione di indole morale, viene sviscerato storicamente. Così, per dare un esempio, trattandosi del procurato aborto, si comincia col dire che nel codice più antico sumerico, nelle leggi dell'Assiria ed in quelle dell'Avesta, l'aborto era proibito; come lo era presso gli ebrei e gli egiziani; uguali invece non erano le idee di Aristotile e del suo maestro Platone; sotto la Roma repubblicana l'aborto non sembra che fosse considerato un crimine, mentre intervenne di poi la legge Cornelia ed ingiunzioni ancor più rigide intervennero al tempo di Settimio Severo e di Caracalla, con i quali ultimi si può anzi cominciare a parlare di una vera e propria legislazione contro l'aborto. E così di seguito, a traverso le varie epoche, si scende giù giù fino ai tempi moderni nelle varie nazioni, sempre prendendo in esame ed in considerazione le opinioni delle più note personalità della storia e della filosofia. Talchè, in tal modo, viene tracciata tutta la evoluzione storico-filosofica di ciascun problema prima di giungere alle singole conclusioni, le quali, al fine dell'interessantissimo lavoro vengono poi tutte riassunte in norme pratiche di morale, cui deve attenersi ogni medico nell'esercizio della professione.

Questo libro del prof. Pazzini, frutto di ricerche, di studio e di meditazione

davvero non lievi, mentre, per lo spirito profondamente religioso che lo domina costituisce una pura fonte di morale precetto — oggi tanto più indispensabile per il triste periodo che l'umanità sta attraversando— rappresenta anche una fonte di particolari conoscenze storiche nel campo medico filosofico che del libro stesso forma l'oggetto.

A. Corsini

Antonii Benivienii, *De Regimine sanitatis ad Laurentium Medicem.* Ed. fuori commercio a cura di Luigi Belloni per iniziativa della Soc. Ital. di Patologia, 1951.

La figura di Antonio Benivieni, medico fiorentino la cui vita è compresa tra il 1443 e il 1502, trova la sua giusta collocazione in mezzo alla pleiade di artisti e di letterati stretti attorno, come a loro centro vitale, al Magnifico Lorenzo in quella Firenze del '400, che solo nell'Atene di Pericle può trovare adeguato raffronto. Se come umanista il Nostro non raggiunse, e non poteva, la fama di un Marsilio, di un Pico, di un Poliziano, e dello stesso suo fratello Gerolamo, di contro forse inferiore al merito è la fama goduta in campo scientifico, almeno come vastità di risonanza, quantunque di lui abbiano appropriatamente dissertato gli Storici della Medicina a cominciare da Carlo Burci fino dal 1843.

Quando ancora le dottrine anatomiche erano in fasce, il Benivieni, osservatore accurato e appassionato dei fenomeni morbosi, concepì l'idea di ricercare nello aperto cadavere le cause e le sedi di malattia: di questo suo indirizzo novatore, di queste sue investigazioni, ci è fortunatamente giunta notizia attraverso una serie di note anatomo-cliniche, interrotte dalla di lui morte, ma che ebbero un intelligente editore, seppure ignaro di medicina, nel fratello Gerolamo.

Ad esaminare col senno del poi le stringate e limpide relazioni di Maestro Antonio, si dovrà necessariamente trovarle elementari e insufficienti. Ma ciò che in esse conta non sono i risultati raggiunti, modesti come comportava lo stato delle conoscenze anatomiche e mediche dell'epoca, sibbene l'istituzione del metodo anatomico-clinico, sul quale doveva poggiare solidamente l'edificio della medicina avvenire.

Con molto senso di opportunità dunque a questo medico rinascimentale, vero e glorioso antesignano, che un posto così onorevole occupa nella storia della Medicina, si è rivolto il pensiero della Società Italiana di Patologia, promuovendo, in occasione del II Congresso tenuto a Torino nel Giugno 1951, la pubblicazione della presente operetta pochissimo nota del Benivieni. A realizzare nel modo più degno il proposito della Società dovevano cooperare la munificienza del Prof. Redaelli e le cure del Prof. L. Belloni.

Uniformandosi al tipo tradizionale di siffatto genere di composizioni, il Benivieni espone nel suo trattatello una serie di precetti igienico-sanitari atti a conservare nelle varie età la salute o che è lo stesso, secondo le teorie dell'epoca, il giusto temperamento umorale, non senza aver prima accennato ai fenomeni della generazione. Composta all'inizio della sua attività di medico, alla quale il Nostro si volse dopo aver atteso per qualche tempo alla carriera letteraria, l'opera risente del periodo della scuola colle frequenti citazioni di autori allora in auge, primo

fra tutti Avicenna. Pur non contenendo novità o idee personali è pregio perspicuo dello scritto beniveniano l'elegante fraseggiare latino e il nitore del testo, che rendono piacevole ancora il percorrere quelle pagine. I precetti, che vi troviamo, almeno in gran parte, spogliati di teorie caduche e di pregiudizi vieti, conservano ancora il loro valore, basati come sono sul sodo terreno dell'osservazione: basti citare il riconoscimento della particolare sensibilità all'alcool dei soggetti a sistema nervoso debole (hi qui debilioris sunt cerebri).

Devoto familiare della casa Medici, come già aveva fatto per una sua precedente opera, l' « Encomio di Cosimo », volle il Benivieni dedicare la primizia della sua nuova attività al Magnifico, a un uomo cioè che per le sue condizioni di valetudinario precoce doveva desiderare ed apprezzare (non so se praticare) in modo specialissimo quei consigli in veste così elegante e suadente somministrati.

Alla trascrizione del testo, che è quello del bel codice Marciano lat. VII 29 collazionato col cod. Vaticano lat. 3842, di cui si riportano le varianti in apposito registro finale, il prof. Belloni fa precedere una lucida dissertazione sulla vita e l'opera del Benivieni, sulla composizione dei « Regimina sanitatis » in genere e in particolare su quello pubblicato, sul cod. Marciano ecc.

Alcune figure e varie pagine del cod. in fac-simile su tavole fuori testo completano degnamente la signorile pubblicazione.

I. Cappellini

Sangiorgi Giuseppe: *Spunti, ricordi, ritratti.* Molfetta, Soc. Tipografica per sordomuti dell'Istituto Prov. Apicella, 1950. Vol. di pagg. 158.

Giuseppe Sangiorgi, che da tanti anni nobilmente dirige l'Istituto d'Igiene dell'Università di Bari, estende il suo campo d'indagini e di studio più spesso fuori dei limiti della sua disciplina e compie sagaci incursioni nell'ambito storico-medico o letterario ed in quello medico-sociale, artistico, psicologico. E questi suoi viaggi.... fuori confine, diciamolo subito, li dirige con abilità e buon gusto. Ce ne rendiamo conto agevolmente, sfogliando l'elegante antologia, intitolata: « Spunti, ricordi, ritratti », nella quale l'Autore con felice tocco ha scelto e messo assieme in armoniosa unione ricordi commemorativi accanto a squarci d'arte e di scienza, a spunti nostalgici e sentimentali.

Il cultore di Storia della Medicina rinviene le dotte ed eleganti celebrazioni di Carlo Nicolle, di Gaetano Fichera, il ricordo appassionato di Sanarelli e di Behring.

E non mancano i brani dedicati alla « Sicilia musicale », alla morte di Vincenzo Bellini, causata da una dissenteria amebica, con ascesso epatico, alla vita dell'autore di « Fedora » e dell' « Andrea Chenier ». Destano vivo interesse le pagine, che trattano de « l'energia atomica al servizio della vita » e della « malattia atomica », argomenti svolti in due successive relazioni al Rotary di Bari nel 1949.

Ci rallegriamo volentieri con l'insigne igienista, che pur tra i molteplici impegni del suo delicato ufficio, non dimentica l'amore all'umanesimo, alle cose belle.

Loris Premuda

C a s t i g l i o n i   A r t u r o, *Gerolamo Fracastoro e la dottrina del «Contagium vivum»*. Gesnerus, 8, 52-65 (1951).

Arturo Castiglioni con la consueta maestria e con la mirabile capacità di sintesi che gli è propria traccia in questo scritto una accurata disamina della dottrina del contagio animato particolarmente in rapporto all'opera di Gerolamo Fracastoro sul contagio e le malattie contagiose comparsa coi tipi del Giunta nel 1547. Questo studio analitico di un'opera fondamentale per il progresso medico è preceduta da una introduzione in cui tutta l'attività scientifica e letteraria del nostro viene lumeggiata. Anzi il Castiglioni l'inquadra in modo mirabile in quell'aureo secolo che fu il cinquecento prendendo lo spunto dalle parole del Sigerist: «....Le dottrine mediche hanno sempre rappresentato un aspetto della civiltà di un dato periodo e per comprenderle pienamente devono essere familiari le altre manifestazioni di questa civiltà, la sua filosofia, la letteratura, l'arte e la musica. Noi presto troveremo che un comune denominatore, una tendenza generale e uno stile si possono riscontrare in tutte queste manifestazioni». Per la bibliografia sono ricordate le opere più recenti.

V i n c e n z o   B u s a c c h i

C a z z a n i g a   A n t o n i o, *La grande crisi della medicina italiana nel primo ottocento*. Hoepli, Milano, 1951.

L'opera costituisce il X volume della mirabile collana di «Studi di Storia della medicina» diretti da N. Latronico.

L'A., ordinario di medicina legale nella Università di Milano, ha compiuto una mirabile opera di critica e di sintesi studiando un periodo quanto mai discusso della medicina italiana.

Come scrive l'A., essendosi occasionalmente occupato di uno dei riformatori più in vista della prima metà dell'ottocento (*Felice Giuseppe Geromini e la medicina misontologica*, in «Riv. di Storia delle scienze med.», XV, 1924, n. 7-8) ebbe occasione di rendersi conto del grande contrasto di opinioni di quel periodo e come fosse veramente utile e necessario un lavoro d'insieme in cui siano tracciate almeno le grandi linee del movimento medico-scientifico e le influenze reciproche delle singole scuole e il succedersi, lo svilupparsi e l'evolversi delle varie dottrine.

Dopo una introduzione, in vari capitoli (Giovanni Brown, l'uomo e la dottrina, Brown in Italia; il diatesismo; Giovanni Rasori; Giacomo Tommasini; Maurizio Bufalini; Francesco Puccinotti) sono esposti i concetti dei grandi maestri dell'ottocento che potevano dividersi in due gruppi. «La differenza essenziale fra i due partiti non consisteva in realtà che nel modo di servirsi della teoria; per i primi essa era un *dogma*, per i secondi *ipotesi*. Nell'un caso e nell'altro si trattava di formule *a priori*, se non che per i sistematici si trattava di *applicare* senza riserve, per gli antisistematici di *verificare*». L'A. conclude il suo volume affermando che lo schematismo elementare di sistemi assai semplici non fu più in grado di reggersi e vennero i tempi preannunciati da Bufalini e Geromini.

V i n c e n z o   B u s a c c h i

Belloni Luigi, *Una ricerca del contagio vivo agli albori dell'ottocento.* Gesnerus, 8, 15-31 (1951).

Dopo una accurata analisi delle condizioni della medicina nella prima metà del secolo scorso, analisi che si basa anche su di una ricca documentazione bibliografica e sulle concezioni che allora dominavano sul contagio vivo e in particolare su quelle del Rasori, egli ricorda l'opera del medico veronese Francesco Vasani (1782-1850). *Storia dell'ottalmia contagiosa dello Spedale militare d'Ancona: origine e natura di quel contagio ed alcuni cenni intorno ai comuni errori nella terapeutica dell'ottalmia cronica* (Verona, 1816, di pag. 140).

Lo scritto si riferisce alla epidemia oftalmica che nel 1812-13 infierì sulle truppe della guarnigione di Ancona e che preoccupò notevolmente il Ministero, tanto che fu richiesto il parere del Rasori e di Antonio Scarpa, fu inviato sul luogo un ispettore di sanità (Tommaso Rima) e infine inviato quale medico subalterno aggregato al reparto oftalmico il Vasani. Il Vasani ammise la natura contagiosa del contagio e fece anche esperimenti sul cane in questo senso, esperimenti che ebbero esito positivo. Ma il Vasani si spinse oltre esaminando al microscopio il pus, ma con tutta probabilità interpretò come agenti patogeni dell'oftalmia gli elementi del pus o piociti. Comunque la sua opera suscitò aspre polemiche e l'A. nel ricordarne i protagonisti ha fatto opera meritoria portando un contributo notevole alla conoscenza di quel periodo che potrebbe essere definito prebattereologico.

Vincenzo Busacchi

Manna Arturo, *I «Vianeo» e l'antica autoplastica italiana. Atti del convegno storico-scientifico di Tropea* (15-16 giugno 1947). Roma, 1950, pag. 128.

Riporta gli atti del congresso: ricordiamo soltanto le relazioni di carattere storico.

1. *I chirurghi calabresi «Vianeo» precursori della chirurgia plastica* (Rivendicazioni) [A. Manna].

Dopo cenni sulla chirurgia plastica nella antichità classica e cenni sui Branca che esclude siano stati di Tropea viene prospettata la questione del nome e dell'origine del Vianeo (chiamati Vianei, Vioneo, Voiani, Boiani, Boiano e perfino Foiano come trasformazione linguistica del dialetto calabrese). Il capostipite della famiglia Vianeo di cui viene riportato l'albero genealogico fu Vincenzo (+ circa 1520). Questi trasmise l'arte al nipote Bernardino che ebbe due figli, Pietro e Paolo che operavano già bene verso il 1540 ed ebbero la massima celebrità nel 1560. Leonardo Fioravanti si recò da loro e come riferisce «Il Tesoro della vita umana» apprese nascostamente la tecnica. Il Fioravanti in seguito, come suppone il Manna, o convinse il Tagliacozzi a dedicarsi alla chirurgia plastica o questi apprese ogni cosa dal libro del Fioravanti.

2. *Tropea e i Boiano* (Vianeo) [Toraldo Pasquale].

Cenni sugli ospedali e sugli edifizi che hanno rapporti con l'attività chirurgica dei Boiano.

Vincenzo Busacchi

P. Donato da S. Giovanni in Persiceto, *Biblioteca dei frati minori cappuccini della Provincia di Bologna* (1535-1946). Montanari, Budrio, 1949.

L'opera costituisce il IX volume delle illustrazioni romagnole. Contiene la recensione di tutte le opere degli scrittori Cappuccini dal 1535 al 1946 appartenenti alla provincia religiosa di Bologna attualmente circoscritta al territorio delle provincie civili di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, ma in passato maggiormente estesa. È condotta con rigore critico, con criterio storicamente scientifico. Gli AA. sono ricordati in ordine alfabetico secondo il nome ricevuto nella vestizione religiosa e specificato secondo il luogo di origine. Così Cesare Magati è ricordato come Liberato da Scandiano (pagg. 317-320); Ambrogio Guattini (1637-1668) autore di un « Viaggio.... nel Regno del Congo » assieme a Dionisio De Carli (1ª ed., Reggio, 1761) come Michelangelo da Reggio Emilia, il Botanico Angelico Bertini (+ 1614) come Gregorio da Reggio.

Di ogni autore viene tracciata una brevissima biografia, vengono segnalate le fonti archivistiche, iconografiche, letterarie, ricordate in ordine cronologico le opere e la bibliografia.

Vincenzo Busacchi

Lexicon Capuccinorum, *Promptuarium historico-bibliograficum Ordinis fratrum minorum capuccinorum* (1525-1591). Romae, 1951, Biblioteca collegii internationalis S. Laurentii Brundusini, Via Sicilia, 159.

Importante per le voci: *medicina, pharmaceutica, mathematica, scientiae, botanica, physica,* con complete ed accurate notizie e scrupolosi indici bibliografici relativi ai Cappuccini che si sono interessati delle varie branche scientifiche.

Vincenzo Busacchi

Buchner Paolo, *Giulio Iasolino, medico calabrese del Cinquecento. Parte prima.* Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, 1949-1950, estr. di pp. 47.

Il profondo amore per l'incantevole isola d'Ischia ha spinto un biologo di fama qual'è Paolo Buchner a offrire agli studiosi, ed in particolare agli storici della medicina, un'ottima biografia del medico che dei fenomeni termali dell'isola stessa fu il primo trattatista nel senso completo del termine. Giulio Iasolino (1537 1538 ca.-1622 ca.), nativo di Monteleone in Calabria, dapprima si dedicò, al pari di Antonio Benivieni, allo studio delle belle lettere per poi abbracciare definitivamente quello della medicina. Fu allievo di Filippo Ingrassia e, in età giovanissima, salì sulla cattedra d'anatomia già occupata dal maestro presso l'Università di Napoli. Lavorò anche all'Ospedale degli Incurabili, dove compì numerose sezioni; divenne medico di chiara fama e ricco d'altolocata clientela.

Quale anatomista pubblicò in gioventù tre piccoli lavori che non sembrano certo aver tramandato ai posteri il suo nome: nel 1573 le *Quaestiones anatomicae et Osteologia parva* (con due *quaestiones* riferentisi la prima alla distinzione tra

pinguedo e *adeps*, la seconda all'adipe cardiaco), nel 1576 il *De aqua in pericardio* e nel 1577 il *De poris coledochis et vesica fellea.* Quest'ultimo, in cui sono confutati i concetti del Falloppio, è il maggiore dei tre scritti, per lo meno quello che risvegliò il più profondo interesse presso i contemporanei.

Ma il capolavoro di G. Iasolino non è di carattere anatomico: è invece il *De' rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa, hoggi detta Ischia* dato alle stampe nel 1588. Allo studio della genesi e all'analisi del contenuto di quest'opera il Buchner dedica la metà circa del suo contributo. L'opera, scritta originariamente in latino (e in questa lingua mai pubblicata), fu successivamente volgarizzata dall'autore, soprattutto per venir resa accessibile alle dame. Il Buchner ha il merito d'aver rintracciato presso la Biblioteca privata del marchese Taccone in Napoli una copia manoscritta d'una redazione in volgare risalente al 1582; possiamo così seguire col più vivo interesse l'evoluzione dell'opera da questa stesura a quella stampata nel 1588, evoluzione che decorre parallela alla progressiva «scoperta» dell'isola e delle sue infinite dovizie termali da parte di G. Iasolino e ai continui esperimenti clinici da lui in merito praticati. Molto interessante anche la storia della dettagliata carta dell'isola corredante l'opera e fornita d'una leggenda di ben 167 numeri.

Lo studio del Buchner è ottimo: condotto con serietà e documentato con precisione. Dobbiamo quindi augurarci che la sua stampa venga al più presto condotta a termine, tanto più che la parte finora inedita sembra trattare l'ultimo periodo della vita di G. Iasolino e soprattutto i suoi rapporti con Marco Aurelio Severino, che gli successe sulla cattedra di Napoli. Dopo la morte di Luigi Amabile, la grande figura del Severino attende ancora il suo storico, e quindi riuscirà quanto mai prezioso anche da questo punto di vista il nuovo contributo che il Buchner darà presto e sicuramente in luce.

Luigi Belloni

Anker Jean: *Otto Friedrich Müller's Zoologia Danica.* Copenhagen (Ejnar Munksgaard) 1950 (Library Research Monographs, University Library, Copenhagen, vol. 1), pp. 108.

Ai cultori di storia della zoologia è familiare il nome di Otto Friedrich Müller (1730-1784), pei suoi fondamentali contributi riferentisi specialmente allo studio degli Invertebrati e dei Protozoi. Egli fu soprattutto osservatore e descrittore preciso e classificatore accurato, seguace dell'indirizzo in cui eccelse lo svedese Carl von Linné (1707-1778), che di Müller fu pressochè contemporaneo. Jean Anker, direttore della Sezione scientifica e medica della Biblioteca Universitaria di Copenhagen, che nel 1943 aveva già dedicato un importante studio alla figura del Müller, affronta ora in dettaglio la storia dell'opera in cui tale Autore descrisse gli animali del proprio Paese.

La monografia dell'Anker si apre con una introduzione sull'ambiente culturale in seno a cui si svolse l'attività del Müller e con un cenno biografico di quest'ultimo, di cui è lumeggiato particolarmente il lavoro di ricercatore in rapporto alla nascita e al concretarsi della «Zoologia Danica»: assistiamo così al progetto

dell'opera e alla raccolta e alla rielaborazione del relativo materiale, nonchè alla preparazione delle tavole. Dopo il « Prodromus » (1776), vediamo susseguirsi le varie parti dell'opera: la prima e la seconda uscite rispettivamente nel 1777 e nel 1780, mentre la terza e la quarta uscirono postume nel 1789 e nel 1806. Era quindi necessario affrontare anche lo studio dei continuatori della « Zoologia Danica », compito che l'Anker ha assolto egregiamente: lo stesso dicasi per le parti sull'accoglienza dedicata all'opera dei contemporanei e sulla posizione di quest'ultima nella storia della zoologia.

Ottima l'iconografia (9 figure) dedicata alle figure del Müller e dei suoi continuatori e alla riproduzione di qualche tavola zoologica. Particolarmente prezioso ci sembra l'elenco delle specie descritte nella « Zoologia Danica », ciascuna delle quali è accompagnata dal moderno equivalente tassonomico. Tale elenco, assieme a una precisa bibliografia dell'opera del Müller e a un accurato indice analitico, chiude la monografia, che in complesso si manifesta chiaramente quale frutto di ricercatore competentissimo che ha lavorato con serietà e precisione, e come tale, costituisce un importante contributo alla storia della zoologia nel periodo linneano.

Luigi Belloni

NOTIZIARIO

IL PROF. EDGAR GOLDSCHMID HA FESTEGGIATO A LOSANNA IL SUO SETTANTESIMO GENETLIACO, IL 14 DICEMBRE 1951. – Profondo cultore d'Anatomia patologica, che insegnò per molti anni all'Università di Francoforte sul Meno, il prof. Goldschmid ha dedicato importantissimi lavori anche alla storia di quella disciplina: fondamentale e classica è rimasta la sua monumentale opera « Entwicklung und Bibliographie der pathologisch-anatomischen Abbildung » (Lipsia, 1925), che costituisce uno strumento di lavoro assolutamente indispensabile per chiunque si occupi dell'argomento. Attualmente Egli sta lavorando sulla storia della ceroplastica applicata all'iconografia anatomica, argomento che, a parte il contributo del nostro compianto Castaldi, è stato finora trascurato.

Al prof. Goldschmid, socio onorario della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, la Società medesima porge in questa occasione l'augurio più fervido.

CENTENARIO DELLA NASCITA DI D'ARSONVAL. – L'8 giugno è ricorso il centenario della nascita di Jacques Arsène d'Arsonval (1851-1951) famoso per le sue ricerche di biofisica e per avere introdotto in medicina la diatermia. Fu allievo di Claude Bernard che ne utilizzò, per applicazioni nelle ricerche fisiologiche, le particolari attitudini per la matematica e per la fisica.

Il 23 ottobre u. s. il grande fisico e fisiologo è stato commemorato nell'Anfiteatro della Sorbona.

Hanno parlato tra gli altri il prof. Strohl su: « D'Arsonval fisiologo », Binet, su « D'Arsonval fisiologo e medico » e De Gramont su « D'Arsonval fisico ».

La cerimonia si è conclusa con un discorso del Ministro dell'Educazione Nazionale e con la proiezione di un film preso nel 1936, nel quale D'Arsonval, che aveva allora 86 anni, ripete le esperienze fatte con l'apparecchio che 46 anni prima lo condusse alla scoperta dell'alta frequenza medica.

IL CENTENARIO DEL « GIORNALE DI MEDICINA MILITARE ». – Nel 1° centenario del « Giornale di Medicina Militare » è stato pubblicato un fascicolo speciale del periodico di circa 300 pagine.

Oltre ai messaggi augurali del Presidente della Repubblica, del Ministro della Difesa, dell'Alto Commissario all'Igiene, del Presidente della Federazione Nazionale degli Ordini dei medici, sono da segnalare due articoli redazionali: A. Campana, « I cento anni di vita del Giornale di medicina militare »; S. Perrier:

« Alessandro Riberi fondatore del Giornale e del Corpo Sanitario Militare »; e 23 memorie, tra cui: M. Cotellessa, « L'organizzazione sanitaria nei varii paesi del mondo »; P. de Paoli, « Le convenzioni di Ginevra nella dottrina e nella pratica »; P. Giacobbe, « D'Annunzio e la chirurgia di guerra »; M. Pantaleoni, « Canova in sala incisoria »; V. Puntoni, « Effetti psicologici nel campo della vaccinazione antirabbica » ecc.

CINQUANTENARIO DELLA SCOPERTA DELL' ADRENALINA. — Quest'anno ricorre il cinquantenario della scoperta della adrenalina. Nel 1901 Takamine, un chimico giapponese che lavorava a New York, ricercando il principio attivo delle capsule surrenali, il cui estratto secondo i precedenti lavori di Oliver e Schaeffer aveva azione ipertensiva, giunse ad isolare sotto forma cristallina la sostanza cui dette il nome di « adrenalina ».

LE MEDICINE DEGLI INDIANI MAYA. — Gli scienziati dell'istituto di ricerche Sterling-Winthrop stanno studiando, attraverso l'esame di radici, erbe, foglie e corteccie raccolte da un gruppo di esploratori americani, tradizionali sistemi di cura praticati tuttora dai discendenti degli antichi indiani Maya del Messico.

SULLA VITA DI DARWIN. — Dodici studiosi americani, guidati dallo scrittore scozzese Dod Osborne, stanno allestendo una crociera attorno al mondo che percorrerà lo stesso itinerario seguito 120 anni fa dal celebre naturalista inglese Charles Darwin. Questi esploratori si ripromettono di raccogliere vari esemplari di interesse scientifico simili a quelli che consentirono a Darwin di completare i suoi studi, concentrati poi nella famosa sua opera « L'ordine della specie ». Le varie raccolte, integrate da documentazioni cinematografiche a colori, che saranno quindi donate all'Università di Harward, al Museo di Storia Naturale di Cincinnati ed alla Società Geografica americana, serviranno agli scienziati anche per determinare i cambiamenti geografici che hanno subito i vari luoghi dal tempo del viaggio di Darwin ad oggi. Il « due alberi » — che recherà a bordo tra gli altri, un disegnatore, un fotografo, un meteorologo, un geologo, un ingegnere, un palombaro ed un navigatore — nel suo viaggio di circumnavigazione toccherà successivamente le coste del Sud America, dove sarà esplorata accuratamente la piccola baia cilena di Estero Calvo, quindi le Galapagos, la Nuova Zelanda, l'Australia, i porti orientali dell'Oceano Indiano, alcuni punti delle coste africane, e farà ritorno in America attraverso l'Atlantico meridionale.

STORIA DEL TRASPORTO AEREO DI FERITI E MALATI. — Le prime evacuazioni di feriti per via aerea furono effettuate durante la guerra franco prussiana del 1870. Durante l'assedio di Parigi furono allontanati dalla città 160 pazienti a mezzo di palloni liberi. Il primo trasporto per aeroplano fu praticato nel 1915 durante la tragica disfatta dell'esercito serbo: il capitano Dauzelga trasportò un aviatore ferito. I Francesi utilizzarono l'aviazione sanitaria nel 1918 durante le operazioni nel Marocco; l'anno successivo gli Inglesi l'utilizzarono in Somalia trasportando i feriti gravi in Egitto. Un servizio regolare di

avioambulanza fu inaugurato nel 1925 ad Holton, ma fu presto abbandonato perchè si trovò che il trasporto per strada ordinaria era più economico. Nel 1941, in occasione della guerra mondiale, la Gran Bretagna disponeva di un grande servizio di aerotrasporti per feriti e malati. La Royal Air Force ne trasportò centinaia di migliaia, e nell'ultimo periodo della guerra fu evacuato per via aerea il 90 per cento dei feriti. Attualmente i feriti della guerra di Corea sono quasi tutti trasferiti nei paesi di origine, per via aerea; gli americani attraversando il Pacifico, gli inglesi, francesi e belgi per la via del Medio Oriente.

ONORANZE A NICCOLO' STENONE. — Nei giorni 24 e 25 Novembre u. p., si sono tenute in Firenze speciali celebrazioni in onore di Niccolò Stenone, l'insigne scienziato danese, le di cui spoglie sono tumulate in una cripta della Basilica di San Lorenzo.

Nel pomeriggio del 24, nell'Aula Magna della Università di Firenze, il Professor Adalberto Pazzini dell'Università di Roma ha rievocato con calda ed efficace parola, la figura del grande scienziato davanti alle autorità e ad un folto pubblico che molto ha applaudito e festeggiato l'Oratore.

La mattina della Domenica 25, alle ore 10, è stata tenuta una messa solenne nella Basilica di San Lorenzo con intervento delle autorità e delle rappresentanze estere ed in tale occasione è stata scoperta, nella Basilica medesima, una lapide posta in una cappella sovrastante il sepolcro. Trovandosi nel pittoresco Chiostro di San Lorenzo il ricordo marmoreo della vita di scienziato dello Stenone, la lapide ora apposta, ne ricorda soltanto la vita ascetica.

ISTITUZIONE DI UNA CATTEDRA DI STORIA DELLA MEDICINA A FERRARA. — Siamo lieti di annunziare che con decreto del Ministero della Pubblica Istruzione è stata recentemente istituita, per incarico, la cattedra ufficiale di insegnamento della Storia della Medicina presso l'Università di Ferrara. Tale incarico è stato affidato al Prof. Loris Premuda di Trieste cui vanno le vive congratulazioni della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali.

CENTENARIO DELLA SCOPERTA DELL'ORGANO DEL CORTI. — Si è tenuto a Venezia un convegno di otolaringologi italiani per celebrare il centenario della pubblicazione delle ricerche sull'organo dell'udito dei mammiferi fatte da Alfonso Corti. Il Prof. Aldaberto Pazzini, dell'Università di Roma, ha parlato sulla vita e sulle opere del grande.

FRA LIBRI E RIVISTE

Alberti G., *C. Bernard ed il metodo sperimentale,* in *L'Attualità Medica,* n. 5, 1951.

Argo, *Leonardo Da Vinci e il movimento del cuore,* in *Il Policlinico,* n. 21, 1951.

Bragg L., *The history of science,* London 1951, ed. Cohen and West, pp. 184, 8 sc.

Bertarelli E., *C. Golgi e il suo tempo,* Ed. I. Sier. Milanese, 1951, pp. 58.

Bruno G., *Franco Sacchetti contro i medici del suo tempo,* in *Gazzetta Sanitaria,* n. 6-7, 1951.

— *Giovanni Gargone, anatomista siciliano* (1801-1868), in *Gazzetta Sanitaria,* n. 3, 1951.

Cancani Montani L., *Le stazioni idrotermali italiane nel secolo XVI,* in *Clinica Nuova,* n. 12-13, 1951.

Castiglioni A., *Gerolamo Fracastoro et la doctrine du contagium vivum,* in *Scientia Medica Italica,* n. 4, 1951.

Colyer F., *A note on the dental Kay,* in *Proceedings of the Royal Society of Medicine,* n. 8, 1951.

Cope Z., *Sir Henry Thompson: 1820-1904,* in *Ed. Harvey and Blythe,* London, 1951, pp. 172, 12 sc.

Copeman S. C., *Andrew Ure (1778-1857),* in *Proceedings of the Royal Society of medicine,* n. 8, 1951.

De Carlo D., *Medici, farmacisti, medicinali,* Ed. Tamburini, Milano, 1951.

Del Vecchio G., *La scuola medica salernitana,* in *Archivio di Tisiologia,* n. 5, 1951.

Diez S., *Le malattie e il medico del divo Claudio,* in *Il Policlinico,* n. 20, 1951.

Donald D. Mc, *History of the Indian Medical Service,* E. W. Heinemann, London 1950, pp. 295. L. st. 2, 2.

— *Les inventeurs celebres,* Paris 1950, pp. 404, Editions d'art Mazenod.

Dubos R., *L. Pasteur: Free Lance of science,* London, Ed. Victor Gollancz, 1951, pp. 418, 18 sc.

Dulles F. R., *The American Red Cross* (A history), Ed. Harper e Brothers, New-York, 1950, pp. 554, doll. 5.

Dunsheat P., *A century of Technology,* Ed. Hutschinson Scientific and Technical Publications, London, pp. 346.

E. B., *Le massime di La Rochefaucauld e la medicina,* in *Gazzetta Sanitaria,* n. 5, 1951.

Ferrari A., *I profumi come ornamento e come medicine nei secoli passati*, in *Minerva Medica*, n. 36, 1951.

Ferrendier M., *Les anciennes utilisations de l'eau*, in *Houille Bl. Grenoble*, fasc. VI, 1950.

Furon R., *Manuel de préhistoire generale*, Ed. Payot, Paris, 1950, frs. 1.200.

Ghibellini J., *Il polesano J. Penolazzi è nominato protomedico del Governo provvisorio di Venezia nel 1848*, in *Minerva Medica*, n. 26, 1951.

Gonzales J. D., *Historia de la medicina en la antigüedad*, Ed. Barna, Barcellona, 1950, pp. 365.

Grant N. R., *The history of acne*, in *Proceedings of the Royal Society of Medicine*, n. 8, 1951, London.

Guitard E. H., *Le prestigieux passé des eaux minèrales*, Ed. Soc. d'histoire de la pharmacie, Paris, 1951, pp. 324, frs. 1480.

Herbolsteiner H., *Public Health from 1900 to 1950*, in *The Illinois Medical Journal*, Chicago, n. 2, 1951.

Iredell C. E., *The Early history of Radium in London*, in *Proceedings of the Royal Soc. of Medicine*, n. 3, 1951.

Lauban R., *La service de santè de l'Ecole militaire de Paris (1753-1788)*, in *La Presse Mèdical*, n. 40, 1951.

Laval E., *J. Trey, ce radioesthesiste prodigieux*, Ed. L'Ermite, Paris, 1951, p. 46.

Lindsay L., *Sir John Floyer (1649-1734)*, in *Proceding of the Royal Society of Medicine*, London, n. 1, 1951.

Liot A., *Documents d'histoire pharmàceutique*, in *Produits pharmaceutiques*, n. 6, 1951.

Luzzato O., *Saggio di bibliografia medica friulana (1848-1948)*, in Ed. *Il Friuli medico*, Udine, 1950, pp. 181.

Mackenzie T. C., *The further history of a Scottish voluntary hospital*, in *The Royal Northern infirmary*, 1950, pp. 144, sc. 7, London.

Mariotti M., *L'Europa e la sua storia della medicina nei confronti della scienza medica*, in *Minerva Medica*, n. 31-32, 1951.

Marquardt M., *Paul Herlich*, Ed. H. Schuman, New York, 1951, pp. 255, doll. 3,50.

Miraglia B., *Patria e Libertà nella poesia di uno scienziato del '48*, Officine Tip. Vicentine, Vicenza, 1950.

Montis S., *Il cervello di un antropologo: N. M. Mogiljansky (1871-1933)*, in *Gazzetta Sanitaria*, n. 3, 1951.

Moorman L. J., *Pioner Doctor*, Ed. University Press of Oklaoma, 1951, pp. 252, doll. 3,75.

Nast A., *Semmelweis, le fou de Buda*, in *La Presse Medicale*, n. 55, 1951.

Pachter H. M., *Pacacelsus: magic into science*, New York, Ed. H. Schuman, 1951, pp. 360, st. 4.

Pezzi G., *Igiene e medicina sulle navi di Cook*, in *Annali di Medicina Navale*, n. 1, 1951.

— *G. Laennec, medico militare,* in *Annali di Medicina Navale e tropicale,* n. 2, 1951.

Premuda L., *Di P. A. Mattioli medico e botanico del 500 e del suo soggiorno goriziano,* in *Minerva Medica,* n. 23, 1951.

Rizzi G., *Una galanteria francese del '700; lo spazzolino da denti,* in *Gazzetta Sanitaria,* n. 4, 1951.

Roddis L. H., *James Lind: founder of nautical medicine,* Ed. H. Schumann, Inc. New York, 1950, pp. 177, doll. 3.

Salusburg A., *A biography of sir Benjamin Ward Richardson (physician and hygienist),* Ed. London, 1950, Harvey and Blythe, pp. 92, 7 sc.

Sherwood Taylor F., *Il Museo delle scienze di Londra,* da Endeavour, n. 38, 1951.

Sicard A., *L'hòpital Saint Louis des francais a Lisbona,* in *La Presse Medicale,* n. 46, 1951.

Sigerist H. E., *A history of medicine,* vol. I. *Primitive and archaic medicine,* New York, Oxford University Press, 1951, pp. 564, doll. 850.

— *A history of medicine; primitive and archaic medicine.* Vol. I (pp. 989), Ed. Goeffry, Cumberlege, London, 1951.

Singer C., *A history of biology,* 2 ed., London, 1950, Ed. H. K. Lewis Co. pp. 579, 15 sc.

T. G. B., *L'orto botanico di Oxford,* da Endeavour, n. 38, 1951.

Tyng W. W., *La medicina nella civiltà minoica,* in *Clinica nuova,* n. 14, 1951.

— *The history of science: broodcats talks,* Ed. Cohen and West, 1951, London, pp. 184, 8 sc.

Vallery Radot P., *Avec les Goncourt dan les hòpitaux de Paris,* in *La Presse Medicale,* n. 55, 1951.

Vaultier R., *La medicina militare francese attraverso le età,* in *La Prèsse Medicale,* n. 40, 1051.

Vaultier B., *Les ancetres de la Convention de Gènéve,* in *La Prèsse Medicale,* n. 31, 1951.

Vialatte C., *Un precurseur lyonnais de la medicine du travail,* in *La Presse Medicale,* n. 52, 1951.

Vitolo A. E., *L'epidemia di febbre gialla del 1804 nelle leggi della Repubblica Lucchese,* in *Minerva Medica,* n. 24, 1951.

Walker E., *A history of neurological Surgery,* Ed. Williams Wilkins, Baltimore, 1951, pp. 583, dall. 12.

Prof. Andrea Corsini, *Direttore responsabile*
Prof. Bruno Imbasciati, *Redattore Capo*

4-1952 - POLIGRAFICO TOSCANO - Firenze-Empoli

SOMMARIO

LAVORI ORIGINALI

P. FRANCESCHINI, In ricordo di Guido Banti . . . . Pag. 157
P. FRANCESCHINI, Leonardo e la rinascita dell'Anatomia . . . » 168
H. E. SIGERIST, La storia della medicina negli studi medici universitari » 182
E. GOLDSCHMID, Les scènes anatomiques vues par les artistes au cours des siècles . . . . » 193
R. NEVEU, Pétrarque et les médecins . . . . » 209
A. UNDERWOOD, English medicine and the Italian Renaissance . . » 215
G. DEL GUERRA, I manoscritti greci di Lorenzo il Magnifico e il rinascimento medico italiano . . . . » 225
V. BUSACCHI, Galeotto Marzio e il « De Homine » . . . . . . » 235
E. PONZI, Francesco Guglielmo Levacher chirurgo primario ed ostetrico della corte ducale di Parma . . . . » 243
G. TANFANI, « I consilia medica » di Vittore Trincavella . . . . » 249
C. MENINI, « Curationes A. M. Brasauoli ». Contributo alla conoscenza dell'Opera di A. M. Brasavola come medico pratico . . . . . » 255
A. CORSINI, Paolo Dal Pozzo Toscanelli, medico (riassunto) . . . . » 262
S. A. CODAZZI AGUIRRE, (Nota della Red.) . . . . » 265

NOTE E RICORDI

A. CORSINI, Maestro Pancio da Controne . . . . » 266
R. ELLIS, The English Lands and Revenues of Master Pancio da Controne » 267
I. CAPPELLINI, Ancora di Mo. Tommaso del Garbo . . . . . . » 274

RECENSIONI

GIOVANNI P. ARCIERI, Figure della medicina contemporanea Italiana (D. Giordano), p. 278. — ALBERICO BENEDICENTI, Medici malati farmacisti (A. Castiglioni), p. 279. — SERGESCU P., Coup d'oeil les origines de la science ex-acte moderne (A. Corsini), p. 280. — JUAN B. LASTRES, Historia de la medicina peruana (P. Franceschini), p. 281. — MATOUSEK M., Gli inizi dell'ostetricia e della ginecologia in Russia (P. Franceschini), p. 282. — JOSE' LOPEZ SANCHEZ, Vida y obra del sabio medico habanero Tomás Romay Chacòn (P. Franceschini), p. 282. — MARIA BERTOLANI DEL RIO, La malattia mentale di Giuseppe Maria Gonzaga ultimo Duca di Guastalla (I. Cappellini), p. 283. — F. CRAINZ, L'ostetricia e la Ginecologia nella mitologia classica (I. Cappellini), p. 283.

NOTIZIARIO

Commemorazione di Guido Banti. — Commemorazione di Alfonso Corti. — Commemorazione di Antonio Cardarelli in Senato. — Celebrazione del 250o anno della Università di Yale a New Haven. — Società di Storia della farmacia. — Seduta straordinaria dell'8 ottobre 1951. — 7o Congresso internazionale di Storia delle Scienze. — Terzo Convegno del Gruppo Italiano di Storia delle Scienze. Pag. 284-286

NECROLOGI

In memoria di Gino Testi (V. Bianchi) . . . . Pag. 287
Giotto Bizzarrini . . . . » 287

TRA LIBRI E RIVISTE

Segnalazioni . . . . » 289

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia Lire 2000 (per i Soci della Soc. Ital. di Storia delle Scienze Med. e Nat., Lire 1800) Estero $ 4 (per i soci $ 3,50).

Amministrazione: LEO S. OLSCHKI, Editore - Cas. Post. 295, Firenze (C.C.P. 5/15411).

Per corrispondenze, manoscritti e cambi indirizzare alla sede della Società presso il MUSEO DI STORIA DELLE SCIENZE - Piazza dei Giudici, 1, FIRENZE.

LAVORI ORIGINALI

PIETRO FRANCESCHINI
Premio Banti 1944

IN RICORDO DI GUIDO BANTI

Ricordare Guido Banti è assunto non facile anche in questo primo centenario della sua nascita. Guido Banti è stato veramente un grande scienziato, la cui opera vagliata a distanza di decennî ha tutto da guadagnare nella valutazione anche la più criticamente severa. Ma la difficoltà di una rievocazione del Banti è particolarmente avvertita da chi, come lo scrivente, ne sia stato discepolo ed assistente; non è infatti possibile scindere l'estimazione obiettiva dello scienziato dal ricordo dell'uomo, del quale per anni si sono colte le impressioni sui problemi più diversi del tempo.

Il Banti è stato medico di larga fama, anzi « un grande professore » come al paese natio si diceva di Lui con compiacimento. È un fatto che sarebbe impossibile comprendere la profondità dell'opera dell'uomo di scienza senza considerare la vita del Banti medico. Medico, si badi bene, non dominato dalla professione, ma tormentato dalla somma dei problemi che la lunga sua consuetudine di studio del malato lo portava a porsi. Che il Banti sia stato un medico di valore pratico non comune, più che dal ricordo della sua attività di consulente è dimostrato dal fatto che essendo Egli già « ordinario » di anatomia patologica, fu discussa, anzi fu dibattuta la sua candidatura alla direzione della Clinica medica di Firenze all'indomani della morte di Pietro Grocco!

Il significato della sua attività di medico, è stato chiarito dal Banti stesso. Il Nostro iniziò la « carriera » prima che la legge inesorabile della divisione del lavoro imponesse la sua realtà anche nell'ordinamento dei servizî sanitari; in altre parole il Banti iniziò la sua vita di studioso in tempi nei quali le disposizioni di legge consentivano ad uno che fosse già « medico ospedaliero », di essere contemporaneamente anche « insegnante universitario ». Appunto, alla fine del 1923 il Banti prendendo congedo dai colleghi e dai discepoli, nell'atto di abbandonare, per sopraggiunte disposizioni di legge, la vita di medico ospedaliero che aveva iniziato 44 anni avanti nel 1879, affermava che quanto aveva potuto dare alla Scienza era dovuto alla fedeltà a quella che poi è stata chiamata « triade bantiana »: il letto del malato, il tavolo anatomico, il laboratorio di ricerca sono tre anelli di una catena che non è lecito spezzare. « È vano studiare i malati, o interrogare i cadaveri, o macerarsi nel laboratorio, se il patologo dimentica o trascura uno di questi tre aspetti del problema », soleva ripetere il Banti!

Il Banti è stato un acuto, efficace e brillante insegnante di anatomia patologica, insegnamento col quale ha onorato lo Studio Fiorentino dal 1882 fin quasi alla sua dipartita; « pochi uomini di scienza hanno saputo parlare e scrivere come il Banti con tanta concisione unita a tanta chiarezza », rileverà un altro insigne Maestro dello Studio Fiorentino, Alessandro Lustig (*).

Ma la ragione vera per cui il nome del Banti oggi è rievocato,

---

(*) Lustig A., In memoria di Guido Banti. *Lo Sperimentale, vol.79,1925.*

è che Egli ha decisamente contribuito al progresso delle conoscenze sulla patologia dell'uomo.

Guido Banti nacque, nel 1852, in piena campagna toscana, a Montebicchieri piccolo paese nei pressi di S. Romano-Montopoli; ed in tutta la sua vita, furono tratto inconfondibile del Nostro la serenità, la modestia e l'arguzia; fu insomma un toscano tipico. Compìti gli studi in Pisa e laureatosi in Firenze nel 1877, subito dopo la laurea fu assunto come assistente alla cattedra di anatomia patologica; ma contemporaneamente iniziava l'attività di medico ospedaliero nell'Arcispedale di S. Maria Nuova. Da allora divise la giornata fra la corsia dell'ospedale, la sala anatomica ed il laboratorio di ricerca; così Banti ha «costruito» l'opera che tanto originalmente ha arricchito e rinnovato le conoscenze sulla patologia umana.

È luogo comune che il nome del Nostro è legato ad una malattia, la malattia di Banti, forma morbosa ancora oggi oggetto di studio e di appassionate discussioni. È un fatto che la «splenomegalia con cirrosi epatica» [1894-1910] è il punto di partenza di studi volti a riesaminare tutto il capitolo delle malattie così dette «epatolienali». Ma per quanto in questo campo i meriti del Banti siano notoriamente grandissimi (vedi anche i suoi lavori [1895-1913] sulla splenomegalia emolitica), l'opera del Patologo di Firenze è stata ben più vasta; molti capitoli di patologia devono la loro attuale impostazione alla sua attività.

Il Banti ha anzitutto affermato la forza della sua critica obiettività con due osservazioni importantissime:

1ª erano i tempi nei quali per ogni reperto citoplasmatico abnorme era forte la tendenza a considerarlo senz'altro indice di una malattia di natura parassitaria; in tal senso infatti Robert Koch interpretò alcuni corpiccioli reperibili nel citoplasma di cellule cancerose. Il Banti [1889 e 1893] confutò brillantemente che in proposito non si tratta di «parassiti del cancro», ma di fatti propri di una patologia delle mitosi; ciò che è stato confermato;

2ª erano i tempi nei quali fioriva il vasto capitolo della eziologia batterica per le forme morbose anatomicamente caratterizzate da essudato fibrinoso; con le sue osservazioni del 1894 sulla pericardite uremica il Banti dimostrò l'esistenza di sierositi ad eziopatogenesi dismetabolica.

Alla costruzione del dottrinale della patogenesi delle malattie infettive il Banti recò l'apporto decisivo delle sue ricerche sperimentali « Sulla distruzione dei batteri nell'organismo » [1888]. In particolare definì la patogenesi delle infezioni da diplococco; le sue ricerche [1890] sull'eziologia delle pneumoniti acute anticipano le conoscenze attuali sui ceppi dei diversi tipi di pneumococchi. Decisamente chiarificatrici le osservazioni [1887 e 1894] sulla patogenesi delle infezioni tifose. Il Banti era un batteriologo tecnicamente abilissimo: il suo « Manuale di tecnica batteriologica » [1885] è, fra i primissimi, uno dei più pratici ed utili.

La stretta coordinazione della patologia, della clinica e dell'anatomia patologica emerge in modo particolare nei lavori sulle afasie e sulle nefriti. La monografia « Afasia e sue forme » [1886] è un documento di grande efficacia chiarificatrice; la valutazione dell'afasia « anamnestica » che Banti riconduce a lesione del *gyrus marginalis* contribuì, insieme al complesso delle altre osservazioni, a sgombrare il campo della discussione dalle vedute di Pierre Marie. Si rifletta che solo da pochi anni era stata data la dimostrazione inconfutabile della esistenza di un « siège du langage articulé » (Paul Broca, 1861); e che soltanto nel 1905 Costantin v. Monakow pubblicherà la sua poderosa analisi sulle afasie. Le osservazioni del Banti nella loro precisa impostazione neurologica anticipano le conclusioni di Ivan Petrovich Pavlov [1912]: « *la parola è sintesi risultante da riflessi a catena* » (*).

Il volumetto sulle nefriti [1895] è, per i tempi, la esposizione più acuta sulla patologia renale; in esso è esposto il concetto attuale di nefrosi, concetto che sarà ampiamente svolto da Fahr e Vohlhard.

I rilievi primi del 1890 su di una particolare forma di sarcoma infiltrante bilaterale dei reni, orientano la mente del Nostro verso

---

(*) I primi rilievi e le prime documentazioni sull'afasia risalgono alle osservazioni di Giovan Battista Morgagni sull'« afonia » da lesione della parte inferiore della superficie esterna del lobo frontale sinistro (vedi P. Franceschini: Morgagni precursore di Broca. *Riv. Storia Scienze mediche e naturali, 41,* 208, 1950).

lo studio di processi morbosi a carattere sistemico, che clinicamente si manifestano con lo stato leucemico del sangue. L'aurea Relazione [1913] « Le leucemie » imposta in modo originale, ancora oggi attuale, il capitolo delle leucosi: *esse sono la espressione di processi morbosi sarcomatosi sistemici delle strutture emopoietiche, processi che per un certo tempo decorrono come forma aleucemica* (e possono anche rimanere in tale forma), *ma che il più spesso per la invasione ematica della proliferazione abnorme ed eccessiva trapassano nella forma leucemica.*

L'attività del Banti in questo campo è stata veramente geniale e prodigiosa; meno nota, forse, l'attività di ematologo « puro » È un fatto che la breve nota del 1904 « Sull'ufficio degli organi linfopoietici ed emopoietici nella genesi dei globuli bianchi del sangue » riassuntiva di ricerche proprie e di Allievi, pone il nome del Banti fra i fondatori della moderna ematologia. Allora, o meglio, alla fine del secolo passato le vedute sulla emopoiesi erano molto confuse. La dimostrazione della funzione emopoietica del midollo osseo era stata data da Giulio Bizzozero fino dal 1870; ma la grande quantità dei « nomi » che, in fatto di ematologia, conseguì allo sviluppo della tecnica delle colorazioni cellulari specie sotto l'impulso di Paul Ehrlich, aveva prodotto una grande confusione. A questo stato di cose aveva cercato porre riparo lo stesso Ehrlich, cui si deve la prima, fondamentale, distinzione dell'attività emopoietica in mielogena (granulocitopoietica) e linfogena (linfocitopoietica); ma proprio Ehrlich con l'ammissione delle sue « forme di passaggio » senza rendersene conto aprì la questione, a lungo dibattuta, del monocita; ciò è quanto dire la dottrina trialista della formazione delle cellule del sangue. Il Banti dopo aver sbarazzato il campo dalle vedute di Pappenheim sulla presunta trasformazione dei linfociti nei granulociti, ribadisce il concetto di Ehrlich di una sostanziale autonomia dell'attività granulocitopoietica da quella linfocitopoietica; chiarisce che le forme di passaggio, cioè le forme mononucleate più grandi delle cellule bianche, non hanno alcun rapporto genetico con i linfociti; e dimostra l'errore di Ehrlich sulla inesistenza di una trasformazione delle forme di passaggio in granulociti.

In altre parole il Banti dimostrò l'esistenza del monocita (leucocita mononucleato non granuloso) come forma a se stante, la cui

genesi riportava « direttamente » ad attività delle « cellule madri » del midollo osseo; cellule che definiva « grosse cellule mononucleate, con protoplasma abbondante, omogeneo, senza granulazioni ». La « cellula madre » del B a n t i è niente altro che lo emocitoblasto indifferenziato del F e r r a t a !

Mente versatile e pratica, il B a n t i sempre avvertì la necessità di sfatare il luogo comune: una cosa è la teoria, altra cosa è la pratica! Mai come nel B a n t i è evidente la unità operante della Scienza! Vedi i suoi studi « Sulla percussione del cuore » [1886], la sua attività divulgatrice [1899-1905] presso i medici e gli stessi chirurghi sulla necessità dell'intervento chirurgico precocissimo nell'appendicite acuta; la valutazione dell'importanza della cirrosi venosa del miocardio nella interpretazione patogenetica dello scompenso cardiaco da vizi valvolari, in specie mitralici [1895].

Convinto che la Scienza tanto più è gloriosa quanto più, prima di lenirli, previene i malanni dell'Umanità, il B a n t i si occupò, con l'abituale sua perspicacia, di medicina sociale; il suo saggio « Sopra il lavoro delle donne e dei fanciulli in rapporto alla profilassi antitubercolare » è uno squillo di allarme in quei tempi troppo « felici » per volere considerare i problemi della corresponsabilità sociale. Contrario per la sua *forma mentis* alla tradizione dello « scienziato puro », il B a n t i dedicò gran parte della sua attività alla igiene pubblica; fu in occasione della grave epidemia di tifo di origine idrica che infierì in Firenze nell'inverno 1890-1891, che il B a n t i fece sentire la forza della sua critica; furono i suoi rilievi batteriologici ed i consigli che in coerenza ne trasse ad imporre la revisione della erogazione idrica di tutta una parte della città. Ancora nel 1901 lo troviamo in lotta a favore del controllo obbligatorio di stato sulla fabbricazione dei sieri e dei vaccini; si era allora ai primordi di attività che in breve volgere di anni, e B a n t i lo intuì fra i primissimi, avrebbero coinvolto larghi interessi; onde la necessità di imporre, fino dall'inizio, la garanzia del diritto pubblico a tutela della sicurezza generale. La misura delle sue possibilità di uomo « pubblico » B a n t i la diede al tempo della prima amministrazione progressista del Comune di Firenze, quella che è rimasta nota come « Amministrazione Sangiorgi-Chiarugi ». In quella il Nostro fu assessore per l'igiene ed introdusse i primi radicali miglioramenti nel servizio della net-

tezza urbana; ed anche introdusse innovazioni nella igiene scolastica tali che, dati i tempi, furono considerate rivoluzionarie (*).

Così trascorse la vita di questo grande scienziato, vita dedicata interamente alla Scienza ed alla città nella quale viveva. L'ironia del caso volle che il Banti fosse tratto a morte, l'8 gennaio 1925, dopo lunghi mesi di malattia; ma la sua grandezza morale non si smentì neppure in quelle penose condizioni; fino all'ultimo risplendeva il « suo » sorriso, buono e finemente ironico, col quale, sia pure inconsapevolmente, imponeva la sua superiorità veramente aristocratica.

Il ricordare Guido Banti, questo uomo calmo e sereno nell'attività di insegnante e di ricercatore ma audace e battagliero nei dibattiti nei quali erano in gioco il diritto della Scienza o i diritti dell'Umanità, sarà vanto imperituro dell'Università di Firenze che lo ebbe Maestro. « Maestro di scienza » nell'accezione vera della parola; una delle più chiare e lapidarie enunciazioni sul concetto unitario e sul valore immanente della Scienza è nelle parole che il Nostro pronunciò nell'Aula Magna di Firenze il 4 novembre 1902:

« La soluzione spiritualista della finalità o della evoluzione, non deve in alcun modo porre ostacoli al libero sviluppo del pensiero umano...

« La Scienza di questo pensiero è la manifestazione più nobile e più sublime... nè ceppi nè roghi valgono ad incatenarla e a consumarla, poichè dai vincoli infranti, dalle ceneri fecondate dalle lacrime essa risorge più giovane e più forte.

(*) In proposito vedere Banti G.: Relazione sul riordinamento dell'Ufficio d'Igiene del Comune di Firenze. *Tipografia Chiari,* Firenze 1908; pag. 15 in- 8°.

In questa relazione il Banti affrontava i problemi della profilassi delle malattie infettive, della vigilanza igienica sul suolo, sull'abitato, sul lavoro, sui prodotti alimentari; in particolare insisteva sulla urgenza di una adeguata vigilanza igienica scolastica. « Io ho cercato ridurre le mie proposte ai minimi termini, ma non potevo presentare un progetto di riordinamento monco od incompleto, poichè meglio varrebbe allora lasciare l'Ufficio nelle condizioni attuali... Si pensi al compito immane spettante oggi all'Ufficio d'Igiene, si pensi a quanti e a quali servizi è necessario provvedere sia riorganizzandoli, sia creandoli di sana pianta... Si pensi a tutto ciò e si converrà nella necessità che l'Ufficio d'Igiene di Firenze sia un Istituto potentemente organizzato, capace di un'azione valida e proporzionata all'importanza dei problemi che sarà chiamato a studiare ».

« È illusione di menti ristrette, ignare delle leggi supreme della natura, il credere che l'Umanità possa fermarsi nel suo cammino. Lungo questo l'Umanità camminò fino ad oggi in modo quasi incosciente, ma d'ora innanzi una nuova arme deve aiutarla, una nuova arme fucinata nel cervello dell'uomo: la Scienza...

« Aspirazione del passato, orgoglio del presente, conforto per l'avvenire, la Scienza ha l'ufficio preciso e determinato di aiutare l'Umanità nel processo evolutivo che ancora le rimane da compiere ».

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI DI GUIDO BANTI

1. Le cellule piane del connettivo nei loro rapporti con la reazione infiammatoria e con le cellule gigantesche. — *Archivio della Scuola di Anatomia Patologica di Firenze. Vol. I, 1878.*
2. Contributo allo studio delle pneumoniti da infezione. — *Lo Sperimentale, 1879.*
3. Sopra un caso di ematemesi. — *Lo Sperimentale, 1880.*
4. Alterazioni del simpatico nella nefrite parenchimatosa. — *Lo Sperimentale, 1880.*
5. Contributo allo studio delle anemie progressive; anemia ganglionare. — *Lo Sperimentale, 1881.*
6. Adenoma tubulato del fegato. — *Lo Sperimentale, 1881.*
7. Studio anatomo-patologico sulla ipertrofia generale delle mammelle. — *Archivio della Scuola di Anatomia Patologica di Firenze. Vol. II, 1881.*
8. Dell'anemia splenica. — *Archivio della Scuola di Anatomia Patologica di Firenze, vol. II, 1883.*
9. Casistica di anatomia patologica. — *Tipografia Cenniniana, Firenze, 1883.*
10. Dei migliori metodi di disinfezione contro il colera. — *Tipografia Civelli, Firenze, 1884.*
11. La conferenza del Dr. Koch sul colera. — *Lo Sperimentale, 1884.*
12. Manuale di tecnica batteriologica. — *Tipografia Cenniniana, Firenze, 1885.*
13. Meningite cerebrale: esame batterioscopico. — *Lo Sperimentale, 1886.*
14. Afasia e sue forme. — *Lo Sperimentale, 1886; pagg. 64 in-8°.*
15. Studio sulla percussione del cuore. — *Lo Sperimentale, 1886.*
16. Lipoma primitivo del cuore. — *Lo Sperimentale, 1886.*
17. Sul periodo d'incubazione del colera asiatico. — *Lo Sperimentale, 1887.*
18. Le localizzazioni atipiche dell'infezione tifosa. — *La Riforma Medica, 1887.*
19. Sull'etiologia della pericardite. — *Lo Sperimentale, 1888.*
20. Ueber die Aetiologie der Pericarditis. — *Deutschen Medizin. Wochenschrift, N. 44, 1888.*
21. Sopra quattro nuove specie di protei o bacilli capsulati. — *Lo Sperimentale, 1888.*

22. Sulla distruzione dei batteri nell'organismo. — *Archivio per le Scienze Mediche, Vol. 12, 1888.*
23. Pneumococco o diplococco capsulato? — *Lo Sperimentale, 1889.*
24. Sull'etiologia delle pneumoniti acute. — *Lo Sperimentale, 1890; pagg. 60 in-8°.*
25. Sopra alcune localizzazioni extrapolmonari del diplococco capsulato lanceolato. — *Archivio della Scuola di Anatomia Patologica di Firenze, Vol. V., 1890.*
26. Carcinoma primitivo della tiroide con ripetizioni nella mucosa bronchiale e tracheale. — *Idem, 1890.*
27. Sarcoma infiltrato bilaterale dei reni. — *Idem 1890.*
28. Ciste bronchiogena peripneumonica. *Idem, 1890.*
29. L'epidemia di tifo in Firenze nei suoi rapporti con l'acqua potabile. — *Lo Sperimentale, 1891.*
30. Occlusione della vena cava superiore per endoflebite tubercolare. — *Lo Sperimentale, 1891.*
31. In tempo di colera: ricordi e consigli. — *Lo Sperimentale, 1893.*
32. Sui parassiti del carcinoma. — *La Riforma Medica, 1893.*
33. La sieroterapia. — *Lo Sperimentale, 1894.*
34. I parassiti della malattia mammaria del Paget. — *Lo Sperimentale, 1894.*
35. Ueber urämische Pericarditis. — *Centralblatt für allgemeine Pathologie und pathologische Anatomie, Bd. 5, 1894.*
36. La splenomegalie avec cirrhose du foie. — *La Semaine Médicale, 1894.*
37. La spenomegalia con cirrosi del fegato. — *Lo Sperimentale, 1894.*
38. La spenomegalia con cirrosi epatica. — *Lo Sperimentale, 1894.*
39. Setticemie tifiche e infezioni pseudotifiche. — *La Riforma Medica, 1894.*
40. La milza nelle itterizie pleiocromiche. — *Atti dell'Accad. Medico-Fisica Fiorentina, 1895.*
41. La milza nelle itterizie pleiocromiche. — *Gazzetta degli Ospedali e delle Cliniche, Anno XVI, 1895.*
42. Ueber die Aetiologie der Pericarditis uraemica. — *Centralbl. für allgemeine Pathologie und pathologische Anatomie, Bd. 6, 1895.*
43. Ueber die anatomischen Ursachen der Compensationsstörungen bei Herzklappenfehlern. — *Idem, 1895.*
44. Eine einfache Methode, die Bakterien auf dem Agar um dem Blutserum zu isolieren. — *Centralbl. Bakteriol. u. Parasitenkunde, Bd. 17, 1895.*
45. Ueber die Reinkulturen in Tuben mit Agar und mit Blutserum. — *Idem, 1895.*
46. Ein Fall von infectiösem Icterus levis. — *Deutschen medizin. Wochenschrift, n. 31, 1895.*
47. Die Proteusarten und der infectiöse Icterus. — *Idem, n. 44, 1895.*
48. Endocarditi e nefriti. — *Stabilimento Tipagrafico Fiorentino, 1895; pagg. 157 in-8°.*
49. Ueber die Enstehung der Gelbsucht bei Pneumonitis. — *Centralbl. für Bakteriologie und Parasitenkunde, 1896.*
50. La peste bubbonica. — *La Clinica Moderna, vol. 3, 1897.*
51. L'endocardite diplococcica. — *Lo Sperimentale (settimana medica), 1897.*

52. Embolia polmonare in seguito alla cura radicale dell'ernia inguinale. — *La Clinica Moderna, 1897.*
53. Nuovi studi sulla splenomegalia con cirrosi epatica. — *Il Policlinico, Sez. Med., 1898.*
54. Due parole di risposta al Dr. Finzi. — *Il Policlinico, 1898.*
55. Splenomegalie mit Leberzirrhose. — *Ziegler's Beiträge, Bd. 24, 1898.*
56. A proposito della Splenomegalia primitiva con anemia del Prof. Maragliano. — *La Clinica Moderna, 1898.*
57. Pilorostenosi e intervento chirurgico nella malattia del Reichmann. — *Lo Sperimentale, 1898.*
58. Emiplegia alterna per embolia del peduncolo cerebrale sinistro. — *Lo Sperimentale (settimana medica), 1898.*
59. Oftalmoplegia nucleare unilaterale. — *Idem, 1898.*
60. Sui sieri terapeutici. — *La Riforma Médica, 1898.*
61. Il siero antipneumonico Pane nella polmonite. — *Lo Sperimentale, 1899.*
62. Considerazioni e ricerche sul contenuto batterico in alcuni vaccini animali. — *La Clinica Moderna, anno VI, 1899.*
63. Splenomegalia con cirrosi epatica. — *Lo Sperimentale, 1900.*
64. Le spenomegalie primitive. — *La Riforma Medica, 1901.*
65, 65 bis. Il controllo obbligatorio sui sieri, vaccini, tossine ecc. — *Atti Accademia Medico-Fisica Fiorentina, 1901.*
66. Legge e sieri: due parole al Prof. Maragliano. — *Rivista Critica di Clinica Medica, 1901.*
67. Patologia del polmone. — *Tipografia Niccolai, Firenze, 1902; pagg. 277 in-8°.*
68. Sopra il lavoro delle donne e dei fanciulli in rapporto alla profilassi antitubercolare. — *Tipografia Prosperi, Firenze, 1902.*
69. L'evoluzione nella materia e nella vita. — *Prolusione in: Annuario dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, 1902.*
70. Trombosi dei seni della dura madre consecutiva a tonsillite. — *La Clinica Moderna, 1903.*
71. Le leucemie. — *Atti della Società Italiana di Patologia. Firenze, 1903.*
72. Leucemie e sarcomatosi. — *Rivista Critica di Clinica Medica, 1903.*
73. Sopra un caso di così detto fegato schiumoso. — *Atti dell'Accademia Medico-fisica Fiorentina, 1903.*
74. Die Leukaemieen. — *Centralbl. für allgemeine Pathologie und pathologische Anatomie, Bd. 15, 1904.*
75. Sull'ufficio degli organi linfopoietici ed emopoietici nella genesi dei globuli bianchi del sangue. — *Archivio di Fisiologia 1904.*
76. Splenomegalia con cirrosi epatica. — *III. Congresso della Società Italiana di Patologia, 1905.*
77. Sulla cura delle appendiciti acute. — *Lo Sperimentale, 1905.*
78. Due casi di leucemia mieloide curati con i raggi X. — *Atti dell'Accademia Medico-Fisica Fiorentina, 1905.*
79. Sopra un caso di linfosarcomatosi primitivo dell'intestino. — *Idem.*
80. Sopra un caso di sarcoma primitivo del cuore. — *Idem.*

81. Sopra un caso di embolia dell'arteria polmonare. — *Idem.*
82. Trattato di Anatomia patologica. Vol. I. — *Società Editrice Libraria, Milano, 1904-1907.*
83. A proposito dei recenti studi sulle afasie. — *La Clinica Moderna, 1907.*
84. Ueber Morbus Banti. — *Folia Haematologica (Archiv), Bd. 10, 1910.*
85. La splenomegalia emolitica. — *Atti dell'Accademia Medico-Fisica Fiorentina, 1911.*
86. Oidio-micosi cerebrale. — *Idem.*
87. La splenomegalia emolitica. — *Pathologica, Anno III. 1911.*
88. Sulla variabilità delle malattie. — *La Riforma Medica, 1911.*
89. La splénomégalie hémolitique. — *La Semaine Médicale, 1912.*
90. La splenomegalia emolitica. — *Lo Sperimentale, 1912.*
91. Ueber Splenomegalia haemolitica. *Klinisch-therapeutische Wochenshrift, 1912.*
92. Le leucemie. — *Lo Sperimentale, 1913.*
93. The clinical aspects of haemolysis. — *XVIIth International Congress of Medicine. London, 1913. Oxford* University *Press, 1913; pagg. 71 in-8°.*
94. Splénomégalie hémolitique anhemopoietique. Le rôle de la rate dans l'hémolise. — *La Semaine Médicale, 913.*
95. La splenomegalia emolitica anemopoietica. (Anemia emolitica splenomegalica anemopoietica). Ufficio della milza nell'emolisi. — *Lo Sperimentale, 1913.*
96. Diplococco lanceolato capsulato. Malattie diplococciche. — *In «Malattie infettive dell'uomo e degli animali per cura del Prof. Alessandro Lustig». Vol. I, 1913.*
97. Infezioni da bacilli capsulati. — *Idem, Vol. II. 1915.*
98. La splenectomia nelle anemie. — *Ricerche di Biologia dedicate al Prof. Alessandro Lustig, 1914.*
99. La meningite cerebro-spinale epidemica. — *Successori Seeber, Firenze, 1916.*
100. La sterilizzazione dell'acqua con la tintura d'iodio. *Rivista Ospitaliera, Sezione Scientifica, 1916.*

PIETRO FRANCESCHINI
Docente di anatomia umana normale nell'Università di Firenze

LEONARDO (*)
E LA RINASCITA DELL'ANATOMIA

Erich Hintzsche, il direttore dell'Istituto anatomico di Berna, in uno dei numeri della *Rivista Ciba* (1) illustrando l'opera del Vesalio la pone a base della « rinascita » dell'anatomia. Il giudizio dello Hintzsche è esplicito: « nella storia delle scienze, è ben raro che si riesca a porre una così netta demarcazione fra due epoche, come tra l'evo medio ed il moderno nel campo dell'anatomia. Nel 1543 Andrea Vesalio pubblicava l'opera che, prima nella storia, definiva l'anatomia galenica come desunta dallo studio del corpo degli animali. Nella stessa opera l'autore descriveva una serie di reperti anatomici del corpo umano, frutto delle proprie ricerche e in pieno contrasto con quelli codificati da Galeno. Non fu una nuova tecnica di ricerca, ma la semplice osservazione obiettiva e spregiudicata ad aprirgli la via che doveva portare all'annientamento dell'autorità plurisecolare di Galeno ».

Lo Hintzsche si appella quindi alla nota affermazione del Roth (2): « Vesalio è il padre dell'anatomia moderna ».

Le conclusioni dello Hintzsche sono largamente e fondatamente criticabili; proprio Vesalio è stato « primo nella storia » a porre lo studio dell'anatomia sulla base dell'osservazione oggettiva e sulla guida della dissezione del cadavere umano? proprio a Ve-

(*) La questione del nome: Leonardo o Lionardo? posta dallo stesso Giorgio Vasari, più volte è stata risollevata; ancora da E. Moeller (*Jahrbuch der Preuss. Kunstsammlungen, 60,* 71, 1939), da G. Favaro (*Riv. Storia Sc. Med. e Nat., 34,* 90, 1943), ecc.; « Lionardo e non Leonardo è il nome col quale lo chiamò suo padre e col quale egli sempre si firmò » (L. Castaldi, *Rass. Int. Clin. e Terapia, 24,* 1, 1943).

Leonardo è, ormai, il nome col quale il Mondo intero onora il più grande eroe intellettuale del Rinascimento.

salio si deve «la demolizione» della tradizione galenica nel campo dell'anatomia? Davanti a questi interrogativi più che legittimi, non ho potuto fare a meno di buttare giù due righe; ciò anche in considerazione della diffusione larghissima della *Rivista Ciba*.

Lungi da me il proposito di voler menomare i meriti del Vesalio; tuttavia la verità storica impone delle precisazioni alla posizione presa dallo Hintzsche. E ciò tanto più avendo presente che l'abbandono, anzi il ripudio della tradizione galenica ha contribuito decisamente non soltanto a porre le fondamenta delle scienze mediche, ma anche a dare impulso al pensiero moderno nel campo di tutte le scienze. Se si dovesse accettare, come attendibile, il giudizio dello Hintzsche allora potremmo concludere che dal buio dei secoli, di un tratto, novella Minerva dal cranio di Giove, sarebbe apparsa la *Humani corporis Fabrica!*

Orbene, le cose non stanno così; contro la conclusione dello Hintzsche depongono i risultati delle indagini critiche di Langer (3), Holl (4), Favaro (5), Castaldi (6), Arcieri (7) solo per ricordare alcuni dei numerosi studiosi che hanno affrontato la definizione di questo problema.

« Leonardo da Vinci e non Vesalio, fu il vero grande restauratore dell'anatomia » (L. Castaldi, 1929); ed a grande precedenza, alla fine del '700, William Hunter così si esprimeva:

« I am fully persuaded that Leonard was the best Anatomist, at that time, in the World! ». Come è possibile tacere su queste conclusioni così contrastanti col giudizio di Hintzsche? Si noti bene inoltre che lo Hintzsche (8) colloca invece Leonardo nell'evo galenico perchè: «i primi disegni di Leonardo tradiscono frequentemente le erronee concezioni galeniche e furono quindi probabilmente copiati da illustrazioni di opere precedenti». Ma in altro passo dello stesso Hintzsche si legge, bontà sua, che «altre tavole invece riproducono esattamente reperti anatomici osservati sul cadavere e testimoniano l'attività settoria svolta da Leonardo.... ».

Lo Hintzsche collocando Leonardo nell'elvo galenico e facendo risalire esclusivamente a Vesalio la rinascita dell'anatomia, è quindi, oltre tutto, in contraddizione con se stesso!

Allo scopo di definire obiettivamente la realtà concreta del-

l'opera di Vesalio ed anche e particolarmente se essa abbia risentito o meno l'influenza di Leonardo, è necessario considerare: 1° l'evoluzione storica degli studi anatomici nel suo insieme; 2° la biografia così di Leonardo che di Vesalio.

* * *

Lo studio dell'anatomia umana praticamente ebbe inizio nel quinto secolo avanti l'èra volgare con Alcmeone da Crotone; lo stesso Hecker, uno dei più autorevoli critici della storia della medicina, definisce Alcmeone «il più antico anatomico» (*). Da allora fino a Leonardo, anzi fino al Malpighi, al Morgagni, al Mascagni l'Italia è stata veramente «la culla dell'anatomia» (L. Castaldi, 1943); «l'Italia rimase fino alla fine del 1500 il paese classico degli studi anatomici», si limita a riconoscere lo Hintzsche.

È noto che dopo il crollo dell'impero romano, lo studio dell'anatomia fu ripreso in Italia; gli sforzi dei Maestri della Scuola di Salerno furono incoraggiati da un editto del 1241 di Federico II, «Signor che fu d'onor sì degno»; «Iubemus ut nullus chirurgus ad praxim admittatur, nisi testimoniales litteras afferat... quod anatomiam didicerit».

L'*alma mater* degli studi anatomici è stata comunque ed innegabilmente Bologna; da scritti di Thaddaeus Florentinus (Taddeo Alderotti da Firenze, 1220-1300?) si potrebbe desumere che in Bologna già alla fine del '200 «il cadavere umano serviva allo studio dell'anatomia» (E. Hintzsche, 1948).

Le prime «lezioni» di anatomia sul cadavere umano dissecato furono, notoriamente, tenute in Bologna, almeno fino dal 1315, da Mondino dei Luzzi, allievo dell'Alderotti e nominato professore in Bologna nel 1306. L'«Anatomia» di Mondino,

---

(*) «Gli egizi non ebbero anatomia, perchè i costumi impedirono loro ogni occasione di acquistarne le nozioni più rozze... Neppure il costume di imbalsamare i cadaveri era idoneo a divulgare nozioni sull'organismo umano»; così A. F. C. Hecker [1801-1822].

Per notizie su Alcmeone, vedi Hecker A. F. C.: Medicinae omnis aevi Fata (Erford, 1790); Geschichte der Medizin (Berlin, 1802-1822). Vedi anche Arcieri G. P.: Alcmeone da Crotone *(Riv. Storia Sc. Med. e Nat., 38, 77,* 1947).

scritta intorno al 1316 e pubblicata nel 1478, fino al '500 inoltrato fu il trattato più diffuso in Europa (*). La Scuola di Mondino continua con Maestro Alberto (Bertuccio, morto nel 1342), le cui dissezioni sul cadavere secondo la testimonianza di Guy De Chauliac, allora studente in Bologna, sarebbero state condotte con una vera e propria sistematicità. La gloriosa Scuola di Bologna, si affermerà ancora con Alessandro Achillini [1463-1512] (**).

L'Università di Bologna, nella quale, per la prima volta nella storia, furono tenute lezioni cattedratiche pubbliche basate sulla dissezione del cadavere, è stata anche la prima Università ad avere l'insegnamento autonomo dell'anatomia; e ciò, per merito di Giulio Cesare Aranzi, fino dal 1570.

Tanta insistenza sulle benemerenze anatomiche di Bologna non è sfoggio di erudizione; è appunto qui il momento di ricordare che l'Università di Padova fu costituita nel 1222 da un gruppo di « dissidenti » (professori e studenti) provenienti dall'Università di Bologna. È noto quanto viva, in contingenze siffatte, sia l'attenzione dei « dissidenti » verso il centro di origine; non è quindi avventato sottolineare che ogni qualunque evento anatomico di Bologna, ben presto fosse noto a Padova (***). Bologna quindi ha influenzato lo sviluppo degli studi anatomici in Europa, sia direttamente che indirettamente, appunto attraverso Padova.

Indubbiamente Bologna è stata la prima città che, in quanto sede di Università, abbia affrontato organicamente la spinosa questione dello « scorticamento » dei morti; si deve alle dotte ricerche di G. Martinotti [1910] la dimostrazione che all'inizio del '400 la Scuola di Bologna disponeva di Statuti che garantivano la procedura delle dissezioni anatomiche. Ma poichè le prime dissezioni di cadaveri umani furono da Leonardo praticate in Firenze,

---

(*) Vedi l'opera magistrale di E. Wickersheimer: Anatomies de Mondino dei Luzzi. *Éditions Droz*, Paris, 1926.

(**) Vedi in proposito Münster L.: Alessandro Achillini anatomico e filosofo (*Riv. Storia Sc. Med. e Nat.*, *24*, 7 (1933).

(***) L'insegnamento dell'anatomia nella Università di Padova fu iniziato nel 1490 da Alessandro Benedetti [1450-1512], è evidente quindi che lo sviluppo dell'insegnamento anatomico in Padova, va considerato per lo meno anche in funzione delle Scuola di Bologna.

è qui il momento di ricordare che anche gli *Statuta Universitatis et Studi Florentini* del 1387 trattano della « dissezione di cadaveri umani » in ben 6 appositi articoli ed anche dispongono le modalità della « consegna dei cadaveri » agli studenti di medicina.

Le conoscenze anatomiche fuori d'Italia rimasero per lungo tempo rudimentali; cosa, in realtà, fosse la didattica anatomica nella maggior parte dell'Europa ancora nel '300 avanzato, è stato documentato dalle ricerche classiche di Karl Sudhoff [1907-1910]: una schematicità rudimentale di nozioni, in gran parte tramandate dalla Scuola alessandrina (*).

È un fatto che la dissezione del cadavere umano iniziò nel '400 a Vienna, alla fine del '400 a Lipsia ed a Tubinga; a Basilea la prima dissezione di un cadavere umano avrebbe avuto luogo nel 1531. La stessa Montpellier che, fuori d'Italia, è stata il primo centro di avanguardia nella Medicina (**), ebbe un vero insegnamento anatomico, cioè impartito in un teatro anatomico, soltanto dal 1556 (***); fino allora la dissezione del cadavere umano era stata praticamente nulla, poichè era rimasto in vigore un editto del 1376 in virtù del quale ogni anno era consentita la dissezione del cadavere « di un giustiziato »! Ciò a malgrado che già Hénri De Mondeville nella sua « Anatomia » del 1304 si fosse lamentato di non avere potuto dissecare cadaveri umani.

* * *

Vesalio studente, dopo avere vagato fra Louvain e Montpellier, nel 1533 inizia lo studio dell'anatomia a Parigi sotto la guida di Sylvius (Jacques Dubois); notoriamente Vesalio trasse poco giovamento dal suo soggiorno parigino, nè la cosa può meravigliare poichè a Parigi l'anatomia era allora insegnata da maestri « accecati dal più bigotto e servile galenismo »,

---

(*) In proposito vedi anche L. Belloni (*Riv. Storia Sc. Med. e Nat.*, *41*, 193, 1950).

(**) A proposito della importanza della Università di Montpellier, vedi D'Irsay St.: Histoire des Universités françaises et étrangères, dès origines à nos jours. *A. Picard Éd.*, Paris, 1933-1935; Tomes deux.

(***) Per notizie vedi Richther G.: Das anatomische Theater. *Abhandl. zur Geschichte der Med. u. der Naturwiss.*, *H. 16*, 156 (1936).

rileva l'Arcieri [1947]. Vesalio tornò per qualche tempo a Louvain; ma Vesalio doveva aver sentito la necessità di recarsi in Italia, ed infatti nel 1536 è a Padova.

Vesalio concluse a Padova la sua vita di studente nel 1537; sempre in Padova spese i suoi anni migliori nello studio e nella ricerca; è lo stesso Hintzsche che lo precisa: « a Padova il grande fiammingo trascorse cinque anni di intensa attività dedicata all'insegnamento ed alla ricerca... durante gli anni patavini, Vesalio non soltanto disponeva di un numero piuttosto rilevante di cadaveri umani; ma poteva completare i propri rilievi con ricerche sugli animali e nulla tralasciò per migliorare l'insegnamento ».

Vesalio dunque, per riconoscimento stesso di Hintzsche, « si fece » in Padova; ove non soltanto disponeva di abbondante materiale umano, ma anche di quanto era stato registrato, od annotato, o tramandato da coloro che già si erano dedicati allo studio dell'anatomia nelle Università di Bologna (fondata nel 1088), di Parma (fondata nel 1205, ma già nel 1180 Ruggero da Parma aveva pubblicato la sua *Practica Chirurgiae*), di Pavia (riconosciuta nel 1320), di Ferrara (costituita nel 1391; in Ferrara Giovan Battista Canani acuto osservatore e noto studioso di miologia, nel 1543 aveva 28 anni, era cioè nella fase della più fervida sua attività).

L'influenza dell'ambiente patavino ed in generale della Scuola anatomica italiana sulla formazione mentale del Vesalio, è quindi innegabile, anzi ovvia. Argomento questo, che, più volte discusso in passato, è stato ripreso in esame ancora da Vittorio Putti in un suo saggio critico dei più doviziosamente documentati. Il Putti anche in base alla valutazione critica della illustrazione anatomica, dimostra che da Mondino si arriva, attraverso Leonardo, a Iacopo Barigazzi, più noto come Berengario da Carpi; di questi Putti illustra i meriti di anatomico e documenta in particolare l'influenza della iconografia di Berengario sul Vesalio. È il caso di rilevare che il Putti è stato mosso nella impostazione del suo saggio anche dalla necessità di demolire le argomentazioni del Roth, volte appunto a porre in disparte il valore scientifico dell'opera di Berengario; orbene il Putti precisa che « Berengario è un pioniere della illustrazione del libro anatomico... l'iconografia berengariana occupa

nella storia un posto eminente... per giungere agli splendori della *Fabrica,* Vesalio è passato attraverso le *Isagogae* » (9).

Che Vesalio abbia avuto dei predecessori lo riconosce anche Hintzsche, appunto riferendosi a Berengario; sarebbe stato infatti difficile non tener conto del giudizio espresso in merito da Gabriele Falloppia, che riconosceva come « restauratore » dell'anatomia non Vesalio, ma Berengario; secondo Falloppia, Vesalio sarebbe stato soltanto il continuatore di Berengario. È anche significativo che lo Hintzsche ricordi il giudizio espresso da Heinrich Haeser nella sua *Geschichte der Medizin* [1853-1877]: « Falloppia superò Vesalio nella precisione della ricerca e nel numero delle scoperte »; riconoscimento che acquista un significato anche più evidente, avendo presente che Falloppia successe a Vesalio proprio nell'insegnamento dell'anatomia nell'Università di Padova (*).

Altro rilievo da sottolineare nei confronti del Vesalio, non è soltanto la modestia per non dire la mancanza di scoperte da parte sua (nemmeno lo Hintzsche parla di « scoperte » del Vesalio), ma più precisamente il fatto che Vesalio corresse, e non per primo, ben pochi errori dell'anatomia galenica; onde la sua *Fabrica* è piena di errori galenici. In proposito la documentazione è, notoriamente, ricca; ecco qualche rilievo: « Vesalio ebbe a suoi principali maestri Galeno e Berengario, benchè per non apparire discepolo di nessuno, questo copre sotto l'ombra del silenzio e quello sotto la mora degli insulti » (Caverni [10]); « la descrizione galenica della ghiandola pituitaria è ancora riportata da Vesalio » (Volterra [11]); « non si dimentichi che nella *Fabrica* Vesalio ha fatto disegnare il sacro con 6 vertebre, mentre Berengario ne ha dato l'immagine veramente corretta ed ha fatto raffigurare nitidamente le 5 vertebre sacrali » (Putti, *loc. cit.*).

La ragione « vera » della fama così lata e duratura di Vesalio, a giudizio unanime dei critici più acuti, in definitiva è da ricercare: 1° « nello ambiente patavino » in specie e nella influenza della Scuola anatomica italiana in generale; queste furono le origini

(*) Dopo la partenza del Vesalio, nel 1544 l'insegnamento dell'anatomia nell'Università di Padova fu affidato a Realdo Colombo [1516-1559]; nel 1551 fu chiamato all'insegnamento Gabriele Falloppia [1523-1563].

vere dell'atteggiamento critico di Vesalio nei riguardi di Galeno, molto più che non i risultati delle sue ricerche; 2° « nella collaborazione » di Johannes van Kalcker, più noto come Giovanni il Fiammingo, o Giovanni Calcar [1499-1546], cui si devono le splendide illustrazioni della *Fabrica*; il van Kalcker era allievo di Tiziano ed in proposito non si dimentichi che, ancora oggi, nella Galleria Pitti di Firenze si ammira il ritratto di Vesalio, opera del Tiziano!

* * *

L'opera anatomica di Leonardo è stata indiscutibilmente quella di uno scienziato; in merito l'accordo è unanime dal Langer [1867] al Bottazzi [1905], allo Holl [1910], al Castaldi (12). È dimostrato (Castaldi) che a Leonardo si deve la scoperta dei muscoli mimici, l'adozione della iniezione dei vasi sanguiferi con miscele colorate, la scoperta di precise particolarità del ventricolo destro del cuore, la prima descrizione attuale dei ventricoli cerebrali, la formulazione di un cànone morfologico-costituzionale su base matematica, ecc. Si può quindi concludere col Favaro [1914] che l'opera anatomica di Leonardo « emerge anzitutto dal fatto che essa, basata sopra la diretta osservazione del cadavere, precede di qualche decennio il rinascimento degli studi anatomici, mentre risulta contemporanea di tentativi assai inferiori di affrancamento dalla tradizione di Galeno, basata sulla dissezione del cane e della scimmia ».

Leonardo dissecò i primi cadaveri umani nei sotterranei dell'Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze; e ciò fino al 1482, anno nel quale abbandonò Firenze. L'attività dissettoria fu ripresa a Pavia, ove secondo il Castaldi [1927] Leonardo non fu allievo, ma « Maestro » al giovanissimo Marc'Antonio Dalla Torre; indi fu continuata a Milano, nell'Ospedale Maggiore. Infine, all'età di anni 61, Leonardo riprese con lena giovanile a dissecare cadaveri nell'Ospedale di S. Spirito di Roma; attività che svolse fino a fine 1514, cioè fino a quando non fu impedito dal continuare da mene di invidiosi.

In complesso « Leonardo dissecò più di 30 cadaveri di ambo i sessi e di tutte le età, comprese due gravide delle quali studiò il feto...; onde se altri avevano dissecato uomini prima di lui, nessuno

l'aveva fatto in simil copia, nè con altrettanta rigorosità di metodo» (L. Castaldi, 1927).

Leonardo nella sua attività di anatomico, fu osservatore e ricercatore volto a realizzare un piano di «lavoro di sistema»? È dimostrato che negli ultimi tempi della sua vita, Leonardo era veramente «preso» dal tormento di sistemare l'insieme delle sue osservazioni anatomiche; lo stesso Hintzsche rileva «non è certo che Leonardo abbia scritto un trattato completo di anatomia sistematica, benchè parecchi indizi ce lo facciano supporre». È comunque noto (vedi anche in E. Solmi, 1923) che nel ritiro di Amboise Leonardo stava riordinando i suoi disegni e le sue note anatomiche, che intendeva coordinare in ben cento e venti capitoli!

Si giunge così alla questione, più volte sollevata, se o meno i lavori anatomici di Leonardo abbiano avuto influenza su Vesalio; lo stesso Hintzsche sembra porsi questo quesito, quando a proposito delle note anatomiche di Leonardo sottolinea «disgraziatamente le sue osservazioni ed i suoi disegni giunsero soltanto in minima parte a conoscenza degli studiosi dell'epoca e quindi esercitarono scarsissima influenza sul progresso dell'anatomia»! Ma Leonardo era proprio così poco noto, che un uomo di studio come il Vesalio non ne avesse sentito parlare? L'interessamento a favore di Leonardo dei potenti del tempo, da Lodovico il Moro, a Giuliano de' Medici, a Francesco I re di Francia dimostra il contrario! Nel 1528 Albrecht Dürer pubblicava la sua *Von menschlichen Proportion,* opera alla quale attendeva da tempo e per la quale il Dürer era venuto in Italia, anche per studiare le opere di Leonardo. Il Dürer sicuramente vide i disegni di Leonardo ed anche ne riprodusse due; ed è noto che mai il Dürer ebbe modo di incontrarsi con Leonardo.

È stato pertanto sostenuto, ancora da Bèttica-Giovannini (13), che Vesalio durante il suo lungo soggiorno in Italia (nei sette anni che precederono la pubblicazione della *Fabrica*) abbia potuto vedere i disegni di Leonardo. In proposito anche è da considerare il fatto che mentre «Vesalio era ambizioso, autoritario, sprezzante» (G. P. Arcieri, 1947), «Leonardo si compiaceva mostrare i suoi lavori ai rari illustri visitatori» (Solmi (14). Che i disegni di Leonardo fossero conosciuti è documentato dal

Vasari, che li vide prima di pubblicare le sue *Vite* [1550]. Che lo stesso Vesalio li abbia veduti, fu fatto rimarcare già da K. F. Marx [1848], il quale per primo ha richiamato l'attenzione sulla suggestione evidente dell'opera di Leonardo sulla iconografia vesaliana. Ancora l'Arcieri [1947] rileva lo stesso fatto, ed anche più acutamente sottolinea che nelle tavole della *Fabrica* delle quali mancano i corrispondenti disegni di Leonardo, sono evidenti veri e proprî « errori »; ad es., la tavola della *Fabrica* relativa ai mm. retti dell'addome (dei quali non sono noti disegni di Leonardo) riproduce l'errore galenico di far risalire i detti mm. molto più in alto che non in realtà.

Leonardo legò i suoi disegni e manoscritti a Messer Francesco di Melzo « dono prezioso che presto andò disperso in Italia e nell'Europa » (E. Solmi, 1925).

Leonardo morì nel 1519; Vesalio iniziò i suoi studi nel 1533. Queste date sono di per loro stesse ben significative!

* * *

È qui il momento, *mutatis mutandis,* di brevemente istituire un parallelo fra il binomio Leonardo-Vesalio ed il binomio Cesalpino-Harvey. È noto che anche Harvey fu laureato a Padova, nel 1602; cioè quando (e fino dal 1565) era insegnante di anatomia Girolamo Fabrici (di Acquapendente); anche è da ricordare che in quella stessa Padova era, fino dal 1592, insegnante di matematica Galileo Galilei.

Alcuni punti meritano un rilievo particolare: 1° è dimostrato (Favaro [15]) che il Fabrici era in cordiali rapporti di conoscenza con Galilei; non solo, ma anche è documentato (Puccinotti [16]) che lo stesso Harvey ebbe ripetuti contatti personali con Galilei; 2° è dimostrato (dal già citato Puccinotti) che Harvey affrontò lo studio di problemi inerenti alla circolazione del sangue durante i 4 anni del suo soggiorno in Padova (dal 1598 al 1602); 3° è dimostrato (ancora dal Puccinotti) che durante il suo soggiorno in Padova, Harvey partecipava alle discussioni che sulla circolazione del sangue avevano luogo fra Fabrici ed il suo discepolo Paolo Sarpi (coetaneo di Harvey). Si rifletta che la scoperta delle valvole delle vene fu fatta dal Fabrici nel 1574 e che soltanto nel 1603 ne pubblicò

la nota relativa (*); si rifletta anche sul fatto che fino dal 1571 Andrea Cesalpino aveva enunciato pubblicamente le sue vedute sulla esistenza e sulle modalità della grande circolazione; ancora, che fino dal 1559 Realdo Colombo nel suo *De re anatomica* aveva definito il problema della piccola circolazione; problema, questo, già affrontato dalle osservazioni di Leonardo, di Berengario, di Vesalio, ma risolto da Colombo cui si deve « la non più contrastata dimostrazione della impermeabile tessitura del setto medio del cuore » F. Puccinotti, 1886) (**).

Le polemiche sorte dopo la pubblicazione della *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus* (Frankfurt a. Main, 1628) non sono ancora chiuse; vedi il contributo di Peller: *Harvey's and Cesalpino's role in the history of medicine* (17): « Harvey is not the father of experimental physiology (***), nor the discoverer of the blood circulation...

« Cesalpino had a much wider range of scientific interests and more knowledge; buth in the development of medicine he is one of those who brillantly end an epoch, while Harvey is one of the few who initiate an era ».

È nota l'entità del largo movimento di revisione critica al valore dell'opuscolo di Harvey: « Cesalpino a une place d'honneur dans l'histoire de la découverte de la circulation; on lui doit la première énonciation sur les rapports entre la petite et la grande circulation » (Marie Jean Pierre Flourens [18]); « Harvey non fu debitore solamente al suo genio, quanto alla Scuola di Padova dove Galileo e Fabricio d'Aquapendente lo alzarono alla nuova luce della filosofia sperimentale » (Puccinotti [19]); « Andrea Cesalpino [1519-1603]... in seinen *Quaestionum medicarum Libri* II (1598) beschrieb er den Umlauf

---

(*) La prima descrizione delle valvole delle vene sarebbe dovuta a Giovan Battista Canani di Ferrara [1515-1579]; per notizie vedi G. Bruno (*Riv. Storia Sc. Med. e Nat., 41,* 239, 1950).

(**) In merito alla nota polemica fra Realdo Colombo ed il suo discepolo Servede, vedi ancora Brainton. R. H.: Michael Servetus and the pulmonary transit of the blood. *Bull. of the Hist. of Med., 25,* 1 (1950).

(***) Il padre della fisiologia sperimentale sarà Lazzaro Spallanzani; vedi in proposito il bel saggio di Pietro Capparoni: Spallanzani, *Utet,* Torino, 1941.

des Blutes, namentlich den kleinen Kreislauf desselben durch die Lungen, ohne indes den Uebertritt des Blutes aus den Arterien in die Venen zu können» (20); «Andrea Cesalpino [1571] annuncia la teoria della grande circolazione ed il movimento del sangue nei capillari; sono sue le parole *circulatio sanguinis per vasa in capillamenta resoluta.* Harvey non volle ammettere i capillari, ritenendo invece che il sangue arterioso, giunto ai vasi piccolissimi, si spargesse in lacune sanguigne per essere poi ripreso dalle vene piccolissime [Harvey scrisse infatti di sangue che: *cuiuscumque regionis porositatibus contineatur*]. Nel 1660 Marcello Malphighi osserva *in vivo* la circolazione capillare negli alveoli polmonari della rana. La scoperta della circolazione sanguigna era completa» (Capparoni) (21).

L'Harvey con sintesi veramente *aurea,* per adoprare un aggettivo di cui nel suo commento alla *Exercitatio* fu largo Albrecht v. Haller, pone in risalto l'essenza del complesso fenomeno: «*totum sanguinem... a corde fluere et ad cor refluere continue et continenter*».

« Ma è fuori dubbio che la scoperta era già fatta in Italia. Hanno torto coloro che lo dimenticano, come ebbe torto lo stesso Harvey che tentò attribuirsi tutto il merito della scoperta [*ad me unicum spectare*], fingendo di ignorare quelle opere italiane che invece ben conosceva» (L. Castaldi, 1943).

Lo studio critico delle fonti più diverse dimostra quindi chiaramente che la circolazione del sangue era nota in Italia, molti anni prima che Harvey pubblicasse il suo opuscolo. Ad es., si rifletta alla attualità ed alla coerenza delle vedute in merito alla trasfusione del sangue avanzate e sostenute fino dal 1600 da Giovanni Colle da Cividale e poi esposte per scritto nel suo *Methodus parandi iucunda, tuta et nova medicamenta* (Venetiis, 1628) (*). Ma secondo il Pagel (22) già nel *De rerum principiis* di Giordano Bruno [1590] si parla di «continuo e rapido movimento del sangue in un circolo»: onde a giudizio del Pagel «Bruno may thus be re-

(*) Per notizie vedi il saggio critico di M. Di Segni: Il contributo italiano alla storia della trasfusione del sangue. *Rass. di Terapia, Clinica e Sc.,* vol. *29* (1930).

garded as a link bridging the gap betwen Cesalpino — the firts to use the term *circulatio* — and Harvey the discoverer of the final synthesis ».

* * *

L'ombra che per così lungo tempo ha lasciato in luce soltanto i nomi di Vesalio e di Harvey, è ormai dileguata. La scoperta della circolazione del sangue è dimostrato essere dovuta essenzialmente ad Andrea Cesalpino; la rinascita dell'anatomia a Leonardo.

« La scienza della struttura del corpo umano, rinnovata da Vesalio nei suoi fondamenti », è giudizio questo dello Hintzsche, se non infirmato, almeno corretto da altro passo dello stesso A.: « il valore dell'opera vesaliana non risiede tanto nelle scoperte compiute da Vesalio, quanto piuttosto nell'enorme influenza che i suoi libri esercitarono sui contemporanei »; specie la seconda edizione [1552-1555] della *Fabrica* fu, per alcune generazioni, il trattato anatomico più diffuso. Tutto quindi, ed ancora lo stesso saggio dello Hintzsche, ci dimostra che l'opera del Vesalio, più che di « un innovatore » o di « un riformatore », fu quella di un geniale insegnante aperto ai tempi nuovi.

« L'opera del Vesalio insegnante fu d'importanza definitiva per lo sviluppo del pensiero anatomico.

« Ma Vesalio non fu il primo anatomista che si proponesse di risolvere i problemi dell'anatomia con giudizio indipendente e fondando il suo insegnamento sull'osservazione oggettiva. Leonardo da Vinci lo aveva preceduto » (Castiglioni [23]).

L'opera che veramente segna il trapasso fra l'evo galenico dell'anatomia e l'anatomia moderna, è quella tramandata nei disegni e nelle note di anatomia di Leonardo.

« Insuperato maestro del disegno anatomico » secondo lo stesso Hintzsche, Leonardo è stato il primo anatomico a scrollare decisamente l'artificiosa costruzione dell'anatomia galenica; ed il primo anatomico a fissare sulla carta la dimostrazione delle nuove conquiste dell'anatomia del corpo umano.

Se poi con Giulio Chiarugi si consideri che il concetto di anatomia moderna necessariamente comprende l'anatomia microscopica, allora il nome di Leonardo è inscindibilmente legato ai nomi di Galileo Galilei e di Marcello Malpighi: al

nome di Galileo, in quanto a questi si deve la invenzione del microscopio (*); al nome di Malpighi, in quanto a questi è unanimemente riconosciuto essere dovuta la nascita dell'anatomia miscroscopica.

BIBLIOGRAFIA

(1) Hintzsche E.: *Rivista Ciba, 4,* 803 (1950).
(2) Roth M.: *Arch. f. An. u. Phys. An. Abth.,* S. 79 (1905).
(3) Langer C.: *Sitzungsber. K. Ak. Wiss. (Math-Nat. Kl.), 55, 637* (1867).
(4) Holl M.: *Arch. f. An. u. Phys. An. Abth.,* S. 177 (1905); S. 115 u. 319 (1910).
(5) Favaro G.: *Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti, 73,* 887 (1913-14).
(6) Castaldi L.: *Riv. Storia Sc. Med. e Nat., 18,* 1 (1927).
(7) Arcieri G. P.: *Riv. Storia Sc. Med. e Nat., 38,* 182 (1947).
(8) Hintzsche E.: *Rivista Ciba, 2,* 347 (1948).
(9) Putti V.: Berengario de Carpi. Saggio biografico e bibliografico. *Cappelli Ed.,* Bologna, 1937.
(10) Caverni R.: Storia del metodo sperimentale in Italia. Firenze, 1893; *vol. 3,* pag. 130.
(11) Volterra M.: *Riv. Storia Sc. Med. e Nat., 14,* 269 (1923).
(12) Castaldi L.: *Riv. Int. Clin. e Terapia, 24,* 1 (1943).
(13) Bèttica-Giovannini R.: *Min. Med., 40,* 303 (1949, II).
(14) Solmi E.: Leonardo da Vinci nei rapporti coi contemporanei. *Barbèra Ed.,* Firenze, 1923.
(15) Favaro G.: *Atti Istituto Veneto Scienze Lettere Arti, 102,* 47 (1942-1943).
(16) Puccinotti F.: *Storia della Medicina.* Firenze, 1870; *vol. 3,* pag. 42.
(17) Peller S.: *Bull. History of Med., 23,* 213 (1949).
(18) Flourens M. J. P.: Histoire de la découverte de la circulation du sang. Paris, 1857.
(19) Puccinotti F.: Storia della Medicina. Firenze, 1870; *vol. 3,* pagine 38-67.
(20) Meyers: *Konversations-Lexikon,* Leipzig, 1893; *B. 3,* S. 967.
(21) Capparoni P.: Spallanzani. *Utet,* Torino, 1941; pag. 155.
(22) Pagel W.: *Bull. History of Med., 24,* 398 (1950).
(23) Castiglioni A.: *Rivista Ciba, 3,* 607 (1949).

(*) Per la storia del microscopio vedi anche Franceschini P.: Il Sistema Istiocitario. *Ed. Sci. Salpietra,* Firenze, 1952; in detto volume è una appendice storica sul microscopio.

Prof. HENRY E. SIGERIST

LA STORIA DELLA MEDICINA NEGLI STUDI MEDICI UNIVERSITARI (*)

È con profonda emozione che prendo la parola in questo grande centro di studi universitari. Sono molto felice di trovarmi in Italia dopo tanti anni, anni difficili, di guerra e di confusione, in un paese che ho sempre amato, culla dell'umanesimo, patria di noi tutti che vogliamo vivere quali umanisti.

Ora sono venuto dal Ticino svizzero al vecchio Ticinum dei Romani. Il fiume che viene dal cuore della Svizzera è una mano tesa attraverso le frontiere, che unisce due Paesi amici.

Vorrei fare alcune osservazioni sulla storia della medicina nel programma delle scuole di medicina, disciplina che ho insegnato per 26 anni in diverse università europee e americane; e vorrei parlare più specialmente del programma da me instaurato nell'Istituto di Storia della Medicina dell'Università Johns Hopkins di Baltimora dal 1932 al 1947. Scopo di questo programma era d'introdurre le scienze storiche, sociali e morali nell'insegnamento della medicina, cosa che mi pareva molto importante, dato che la medicina è una scienza eminentemente sociale. I suoi compiti maggiori: il promuovere la salute, il prevenire le malattie, il ripristinare la salute, e finalmente la reintegrazione del malato, costituiscono una vera meta sociale.

Naturalmente le scienze sociali non sono mai assenti dalla Scuola di medicina. L'igiene studia le malattie sociali e l'ambiente dell'uomo. Una sempre crescente attenzione si dà alla psichiatria, che non può studiare il paziente individuale nell'isolamento, ma soltanto come membro di un gruppo nelle sue relazioni con altri esseri umani. La storia del caso psichiatrico è la complessa biografia di un individuo

(*) Conferenza tenuta nell'Aula Voltiana dell'Università di Pavia il 2 ottobre 1949, in occasione del V Congresso Nazionale di Storia della Medicina.

nelle sue relazioni sociali, e nella psichiatria ancor più che negli altri campi della medicina, il ricondurre l'individuo a far nuovamente parte della società costituisce il vero criterio della cura in vista della guarigione.

La medicina forense è una disciplina importante, perchè l'amministrazione della legge richiede sempre più il parere tecnico del medico. Il suo scopo principale è la patologia sociale, che richiede una cultura poliedrica, abbracciante la fisica, la chimica, la patologia, la psichiatria, la giurisprudenza e la criminalistica.

Istituendo nel 1929 un Istituto di Storia della Medicina, l'Università Johns Hopkins tentò di creare un centro di studi e d'istruzione nelle scienze sociali messe in rapporto colla medicina. Poichè ora possediamo un'esperienza risalente a più di quindici anni, mi sia permesso di discutere brevemente la qualità dell'istruzione offerta dall'Istituto dal 1932 al 1947.

Storia della medicina

Un'inchiesta intrapresa dall'Associazione Americana di Storia della Medicina rivelò nel 1937 che in 54 delle 77 scuole di medicina degli Stati Uniti, ossia nel 70 per cento, veniva impartito l'insegnamento della storia della medicina. Queste cifre sembrano impressionanti, ma danno luogo ad erronea interpretazione, perchè è indubbiamente vero che i corsi offerti da molte di queste scuole erano di qualità assai inferiore, molto al di sotto del livello generale dell'insegnamento in esse impartito. La storia della medicina veniva spesso insegnata da dilettanti, che si limitavano ad esporre quanto avevano letto in un corrente libro di testo. È ovvio che il valore di tale insegnamento è assai scarso. La storia è materiale troppo importante e ricco di valore formativo, per essere malmenata in tal guisa. La storia forma la mente dello studente, e quando viene presentata in modo irresponsabile, può causare grave danno. Chiunque insegni psichiatria, dev'essere psichiatra; e chi insegna storia, dev'essere uno storico. Potrà essere in più anche medico o scienziato — e difatti è un grande vantaggio per lui se sarà anche medico — ma in ogni caso dovrà essere anche uno storico ben istruito nei metodi delle ricerche storiche.

Il contenuto e l'organizzazione di un corso di storia della medicina è largamente determinato dal gruppo di studenti ai quali s'in-

dirizza. Ho riscontrato che si possono attendere i migliori risultati quando l'insegnamento storico è impartito nei seguenti tre stadi:

1. Agli studenti del primo anno, ciò che in America sarebbe l'ultimo anno del « college ».

A questo stadio il corso assume il carattere di un'introduzione alla medicina. In esso gli studenti sono profondamente impegnati nello studio delle scienze naturali, comprese la biologia, la fisica, la chimica e la matematica. Essi sono desiderosi di sapere cosa sia la medicina. L'ultima volta che diedi un tal corso, lo organizzai in modo d'abbracciare le materie seguenti:

I. L'uomo in istato di salute.
  1°. L'uomo nella natura.
    a) La conformazione dell'uomo.
    b) La funzione.
    c) Anima e pensiero.
  2°. L'uomo considerato come essere sociale.
II. Il valore della salute e la sua preservazione.
III. L'uomo nella malattia.
IV. La malattia.
  1°. I sintomi della malattia.
  2°. La natura della malattia.
  3°. Le malattie.
  4°. L'incidenza delle malattie.
  5°. Conseguenze economiche e sociali.
V. Le cause della malattia.
  1°. Eredità.
  2° Ambiente sociale.
  3°. Ambiente fisico.
VI. La prevenzione della malattia.
VII. La reintegrazione della salute.
  1°. La storia del malato.
  2°. La diagnosi.
  3°. La cura.
  4°. La guarigione.
VIII. La pratica medica e l'organizzazione dei servizi medici.
IX. Il medico di ieri, di oggi e di domani.

Fu un corso di 32 lezioni di un'ora ciascuna. I vari soggetti vennero sviluppati storicamente, sociologicamente e filosoficamente.

Dovetti naturalmente essere molto elementare per quanto riguarda la medicina, ma lo scopo principale era quello di dare un quadro generale della medicina, dipinto a grandi tratti, accennando alle esperienze preliminari fatte dagli studenti in vari campi e mostrando loro come tutte queste convergono nello studio e nella professione della medicina.

Penso che un tal corso possa avere una grande portata educativa: dà più rilievo e scopo agli studi propedeutici, dimostrando la necessità di fondamenta ampie, generali e scientifiche, e costituisce anche una buona preparazione ai corsi di medicina clinica, in quanto sviluppa negli studenti una certa attitudine verso di essa. Lo storico della medicina che imparte tale corso è infatti il loro primo insegnante di medicina, e ha largamente occasione di consigliarli sul modo d'organizzare i loro studi; incontrandoli poi nel momento in cui sono ancora sensibilissimi ai consigli, qualcuna delle sue parole non sarà perduta, ma verrà ricordata anche dopo molti anni.

2. Agli studenti del secondo o terzo anno.

L'Istituto di Baltimora offriva ogni anno un corso di 16 lezioni di storia della medicina. Nel corso precedente l'accento cadeva sulla medicina, mentre la storia era piuttosto introdotta quale metodo d'accostamento al soggetto. Ora l'accento cade invece sulla storia. Gli studenti pervengono alla scuola di medicina da una grande varietà di licei; e pertanto la loro preparazione nelle scienze umanistiche e sociali è molto differente. Quindi il corso dà l'occasione d'insegnar loro la storia, ma una storia speciale, vista da un medico. Lo scopo non è quello di caricare le loro menti con un'infinità di date e di nomi, ma di mostrar loro quali siano le forze propulsive della storia, di presentare loro le grandi civiltà del passato, di discuterne la struttura economico-sociale e i problemi sanitari da esse derivanti, illustrando quanto era stato fatto per risolverli, come ciò fu fatto e il perchè fu fatto in un modo piuttosto che in un altro. La discussione includeva ovviamente anche la parte avuta dagli individui e dal pensiero che guidò le loro azioni. Venivano continuamente fatti dei raffronti fra lo sviluppo della medicina e quello della letteratura, dell'arte, della musica, della legge e delle altre manifestazioni della civiltà, in modo da far apparire la medicina come un aspetto della civiltà generale di un dato periodo.

Data la brevità del corso, era necessaria una certa selezione dei soggetti, e questa veniva fatta in modo che ognuno di essi illustrasse un dato punto. Così, discutendo della medicina primitiva, possiamo mostrare che certi elementi di essa non sono mai perduti, ma persistono attraverso i secoli sotto forma di varie superstizioni. La civiltà babilonese offre l'occasione di discutere le relazioni fra medicina e religione e la parte avuta dall'astrologia nella storia del pensiero. Il carattere filosofico, proprio della medicina greca, può servire come punto di partenza per una discussione sull'influenza esercitata dalla filosofia in tutti i tempi sulla formazione dei sistemi medici e sulle possibilità e limiti nell'interpretazione filosofica del fenomeno della salute e della malattia. Il Medio Evo è un buon esempio d'un periodo in cui la teoria e la pratica della medicina erano completamente integrate nel modello generale di vita ed erano dominate dalla teologia. Il Rinascimento illustra la ribellione contro le autorità tradizionali, la nascita d'un nuovo ordine economico, l'ascesa dell'individualismo, la scoperta del mondo e la sua influenza sulla scienza. Analizzando la scoperta della circolazione del sangue, discutiamo il significato del metódo sperimentale nella scienza medica. La rivoluzione industriale dimostra l'influenza degli sviluppi economici sulla salute e la situazione medica del mondo occidentale; essa offre l'occasione per discutere il significato degli attrezzi e degli utensili nell'evoluzione della medicina, la creazione d'una nuova tecnologia richiedente nuove forme di servizi medici. Scopo del corso è di aprire nuovi orizzonti, di far riflettere lo studente, di aiutarlo a comprendere quello che fa e di convincerlo che la medicina non può essere studiata isolatamente, facendo essa parte di un grande ed indivisibile tutto.

Come supplemento a questo corso, si teneva annualmente un altro corso di 8 lezioni, sulla «Storia della Medicina Americana», affinchè gli studenti americani potessero acquistare familiarità con lo sviluppo della medicina nella propria patria ed imparassero a conoscere il punto da essa raggiunto.

3. Agli studenti avanzati negli studi.

Una scuola di medicina dotata di un Istituto organizzato di storia della medicina non offrirà soltanto corsi didattici per principianti, ma sarà anche fonte di studi più profondi in questo campo. L'Istituto di Baltimora teneva ogni anno un dato numero di corsi a

tipo di seminario su varie materie. Dando uno sguardo ai rapporti dell'Istituto, trovo che durante gli anni 1936-47 sono stati tenuti i seguenti corsi:

Problemi e metodi della storia della medicina.
Medicina antica da Omero fino al termine dell'antichità.
Medicina religiosa e scientifica in Grecia e a Roma.
Storia della scienza greco-romana.
Problemi di medicina e scienza greco-romana.
Storia dell'anatomia e fisiologia antica.
Educazione medica e etica nell'antichità.
Lettura ed interpretazione di testi medici e scientifici greci.
Medicina ippocratica.
Gli aforismi d'Ippocrate.
Sistema biologico di Aristotele.
Peripateticismo antico e sviluppo della scienza antica.
Aristotele e l'evoluzione della biologia moderna.
Fisiologia di Platone.
Monografie mediche in Cina.
Pediatria in Cina.
Storia dell'anatomia e dell'iconografia anatomica.
Storia della fisiologia.
Introduzione storica alla patologia.
Patologia nel XIX secolo.
Storia della farmacologia.
Storia della terapeutica.
Introduzione storica alla medicina clinica.
Storia della diagnosi clinica.
Storia dell'igiene e sanità pubblica.
Storia della psichiatria a partire da Pinel.
Storia della Chirurgia.
Storia della chirurgia nel XIX secolo.
Storia della iatrochimica.
Medicina utopistica.

Sociologia ed economia medica

Si può presumere che gli studenti in medicina abbiano avuto qualche istruzione elementare in sociologia generale ed in economia durante i loro anni di liceo. Il compito della scuola di medicina è

quello di rinfrescare la loro memoria e d'insegnar loro come la malattia intacchi la vita sociale e le misure con cui la società può proteggersi contro la malattia. In un istituto come quello di Baltimora, ovviamente non tentavo d'insegnare la pratica della medicina sociale, ma piuttosto la sua teoria, la sociologia della medicina. Ci sono diverse maniere di far ciò. Io, in particolare, insegnavo questa materia in due tipi di corsi differenti.

L'uno era un corso sistematico di 32 lezioni intitolato « Introduzione alla sociologia ed economia medica » e indirizzato agli studenti della Scuola di Medicina e della Scuola di Igiene e Sanità Pubblica. Il corso non fu mai identico, perchè lo sviluppavo costantemente; ma il suo programma era così composto:

I. Basi:

1°. Struttura della moderna società industriale.

2°. La nuova tecnologia della medicina.

II. Incidenza della malattia:

1°. Recenti cambiamenti nell'incidenza di malattia.

2°. Ripartizione sociale della malattia.

III. Fornitura e distribuzione del personale medico e allestimento:

1°. Medici (pratici generici e specialisti, dentisti, infermiere, tecnici, ecc.).

2°. Ospedali, sanatori, laboratori, ecc.

3°. Servizi sanitari pubblici.

4°. Servizi sanitari industriali.

IV. Il costo della malattia:

1°. Costo della cura medica.

a) Costo del personale(entrate dei medici, dentisti ecc.).

b) Economia ospedaliera.

c) Costo delle medicine, droghe ed applicazioni.

d) Spese diverse.

2°. Perdita del salario.

3°. Perdita di capitale per causa di morte prematura.

V. Metodi di protezione economica contro la malattia:

1°. Assicurazione volontaria.

a) Società di mutuo soccorso.

b) Assicurazione commerciale.

c) Cliniche di gruppi privati con piano di pagamento anticipato.

d) Associazioni cooperative di sanità

e) Ospitalizzazione di gruppi.

f) Piani di servizi medici di società mediche.

g) Piani di sanità rurale sotto il Governo Federale.

2°. Assicurazione obbligatoria.

a) Storia, principi, scopi.

b) Coperta da gruppi.

c) Benefici.

d) Costo, premi, rimunerazione di medici.

e) Amministrazione.

3°. Servizi pubblici.

a) Espansione dei servizi pubblici di sanità.

b) Da Zemstvo alla medicina sovietica.

VI. Recenti tendenze nell'organizzazione medica.

1°. Pratica in gruppi.

2°. Centri sanitari.

3°. Distretti sanitari.

4°. Problemi speciali dei servizi sanitari rurali.

5°. Controllo democratico dei servizi sanitari.

VII. Riassunto critico e prospettive.

Sommario.

Penso che un tal corso riempia un vuoto nel programma della scuola di medicina. Prima o poi ogni medico verrà necessariamente a trovarsi di fronte ai problemi in esso trattati e che in genere vengono negletti dagli altri insegnamenti.

Inoltre davo ogni anno un corso a tipo di seminario intitolato « Problemi sociologici ed economici della Medicina ». La scelta dei soggetti discussi in questo seminario era in primo luogo determinata dagli avvenimenti correnti e dai lavori e studi che andavo conducendo sulla medicina sociale in diversi paesi (Stati Uniti, Canadà, India, Africa del Sud, Russia ecc.). Gli studenti prendevano parte attiva al corso e presentavano dei rapporti che poi erano discussi criticamente. La legislazione corrente è generalmente riportata dalla stampa, tanto medica che profana, con uno spirito partigiano; ed io cercavo di far leggere agli studenti le proposte di legge emesse dal Parlamento ecc. e d'invitarli a formarsi un'opinione personale.

Un vantaggio di questi corsi consisteva nel fatto che essi erano frequentati da studenti provenienti da scuole differenti. Studenti della Scuola di Medicina e della Scuola d'Igiene e Pubblica Sanità erano di regola rappresentati nelle stesse proporzioni. Molto spesso vi prendevano parte studenti d'economia politica, sociologia e scienze politiche, e talvolta anche membri delle Facoltà e membri del Dipartimento Statale della Sanità. I corsi assumevano così un carattere tipicamente inter-dipartimentale; ed io trovavo che una tale collaborazione di studenti con esperienze così totalmente diverse, era quanto mai feconda e ricca di suggerimenti.

Il programma era progettato in modo che, nel corso di quattro anni, gli studenti avessero l'occasione di poter molto imparare nel campo della storia, della sociologia e dell'economia medica.

Filosofia della medicina

L'insegnamento nel campo della filosofia della medicina rappresentava un nuovo sviluppo nel programma del nostro Istituto. Non abbiamo mai inteso di fare dei corsi speciali in proposito, particolarmente dopo esserci resi conto che molti dei nostri corsi storici e sociologici avevano un carattere filosofico. La deontologia medica era insegnata da un professore di clinica medica.

Quando ci trovammo coinvolti dalla guerra, i nostri studenti richiesero spontaneamente di venir eruditi nella filosofia generale e medica: si sentivano profondamente scossi dalla guerra e cercavano una guida filosofica. Nostro primo impulso fu d'indicar loro l'Istituto di Filosofia dell'Università, ma questo era stato praticamente annientato dalla chiamata alle armi dei pochi membri che lo componevano e l'università non fece nessun sforzo per provvedere all'insegnamento di questa materia, allora più che mai necessaria. Così il nostro Istituto dovette intervenire, per evitare che gli studenti venissero troppo delusi. Fortunatamente un membro del personale dell'Istituto era anche buon filosofo e si dichiarò pronto a tenere un corso: e il corso lo tenne annualmente e con molto successo. La materia veniva sviluppata storicamente in rapporto alla medicina e facendo uso dell'esperienza del medico. Il nostro gruppo studentesco rispose unanime; avvenne anzi uno strano fenomeno, che cioè gli studenti della facoltà di filosofia vennero a cercare alla Scuola di Medicina l'insegnamento della filosofia.

L'Istituto Johns Hopkins di Storia della Medicina, astraendo completamente dall'attività dedicata alle ricerche scientifiche, rappresentava un interessante esperimento col suo tentativo di portare le scienze sociali nella Scuola di Medicina. Tutti i corsi erano facoltativi e per la maggior parte si svolgevano la sera a tarda ora. Ciononostante erano frequentati da molti e con assiduità. Questo fatto dimostra che essi rispondevano a una reale esigenza. Quasi tutti gli studenti assistevano ai corsi elementari e molti prendevano parte a uno o due corsi a tipo di seminario. Ogni anno si laureava un certo numero di studenti che nei quattro anni dei loro studi medici avevano praticamente seguito tutti i corsi offerti dall'Istituto durante quel periodo di tempo.

Mantengo strette relazioni con molti di essi, non solo perchè mi ci affezionai, ma anche perché sono interessato di vedere i risultati del nostro insegnamento. Essi vengono in misura sempre crescente richiesti soprattutto dai servizi medici organizzati e dalle agenzie governative. È molto soddisfacente il vedere come questi dottori abbiano dei problemi medici e di sanità pubblica una visione più larga dei medici ordinari e come essi diano un eccellente lavoro in vari campi, tanto in America che in altri paesi stranieri.

Verrà il giorno in cui l'avvicinamento delle scienze sociali alla medicina compenetrerà talmente tutto il programma di studio, che gran parte del nostro insegnamento presente potrà divenire superflua. Nel frattempo, credo però che un'istituto della Scuola di medicina dedicato alle scienze sociali abbia un'importante funzione da compiere.

Dieci anni fa trovai un discorso letto nel 1790 in questa Università e forse in quest'aula. L'oratore era Giovanni Pietro Frank, professore di clinica medica e protofisico della Lombardia, che parlò sul soggetto *De populorum miseria, morborum genitrice.* Trovai questo discorso così affascinante, moderno ed attuale, che lo tradussi dal latino in inglese. Oggi spetta a me l'onore di tenere un discorso in questa grande Università. E oggi, dopo un secolo e mezzo di grandi scoperte scientifiche, di grande progresso tecnico, la miseria è ancora genitrice delle malattie, la povertà rimane la causa principale della malattia. Noi medici sappiamo che, per combattere la malattia effettivamente, bisogna attaccare le basi, le radici del male, le cause sociali. E mi pare che a questa lotta la storia della medicina, la sociologia, l'economia, la filosofia medica, allargando il nostro orizzonte, sensibilizzando la nostra coscienza sociale, insegnandoci ad affrontare

questi problemi con spirito umanistico, possono dare un contributo importante, specialmente nella preparazione dei giovani medici delle nostre università.

Molti dei miei amici e maestri italiani che nella mia gioventù mi accolsero cordialmente, mi aiutarono e guidarono nei miei studi, non sono più con noi: Barduzzi, Bilancioni, Carbonelli, Capparoni, e tanti altri. Ma è una vera gioia il vedere che in Italia c'è in questo momento una nuova generazione di storici della medicina, giovani che con grande entusiasmo portano alta la bandiera dell'Umanesimo.

Prof. EDGAR GOLDSCHMID
(Lausanne)

LES SCÈNES ANATOMIQUES VUES PAR LES ARTISTES AU COURS DES SIÈCLES (*)

Le titre de notre communication exige que, pour commencer, nous nous mettions d'accord sur les termes. De tout temps, l'anatomie a été une science pure, tandisque l'anatomie pathologique, avant d'être une science n'a été utilisée que dans des buts pratiques. Nous voyons donc au cours des siècles que la pathologie a précédé l'anatomie; en d'autres termes, l'autopsie s'impose pour des raisons pratiques, et ce n'est que plus tard que la dissection se développera. Un étudiant fait du travail anatomique sur une partie du corps: il fait une préparation anatomique, donc de la dissection. Si des amis viennent le voir travailler ou s'ils s'entretiennent avec lui, ce sera déja une « scène anatomique ». Et si ces amis ou ces badauds atteignent un certain nombre, nous aurons la grande scène des tableaux représentatifs hollandais, ou comme celle du frontispice de la « Fabrica » de Vésale, où toute une foule disparate prend part au spectacle. L'assistance de personnes non occupées à l'autopsie même se voit encore à l'heure actuelle aux autopsies légales.

A part ces dessins à figures multiples il en existe encore, où les figures anatomiques ont l'air de monologuer devant le public, tel le célèbre squelette de Vésale; sur d'autres, elles semblent dialoguer avec lui, par exemple les figures féminines à demi disséquées des gravures de Gautier Dagoty. Voilà pour les scènes anatomiques. Il est regrettable que ces aspects de l'anatomie n'aient pas été recueillis et qu'il n'existe aucune publication pareille.

Quiconque voudra s'informer sur les dissections anatomiques ainsi que sur les autopsies, telles que les artistes les ont vues, aura

---

(*) Comunicazione al V. Congresso Nazionale di Storia della Medicina. Milano, 2-4 ottobre 1949.

quelque peine à atteindre son but; en effet, les livres consacrés à l'histoire de la médecine et à l'anatomie, ne contiennent que peu de détails. Aussi les livres sur l'illustration médicale présentent des lacunes — même dans l'ouvrage de Choulant la récolte est des plus maigres.

Il y a environ un siècle que Louis Choulant, clinicien à Dresde, a publié le livre sur l'Illustration anatomique. Devenu célèbre à juste titre, il est épuisé depuis fort longtemps. Il y a trente ans environ, qu'il a été réimprimé et traduit en anglais par Mortimer Frank. Les lacunes y sont restées telles que dans le texte original de Choulant — le traducteur n'ayant pas voulu ou pas pu les combler. C'est à peine s'il s'y trouve une allusion à une scène anatomique. Les successeurs de Choulant en matière d'illustration médicale — gynécologique ou anatomo-pathologique — ne présentent presque rien de ce qui nous intéresse ici. De même les traités de beaux-arts ne contiennent que peu de planches se rapportant à l'anatomie; la reproduction en est souvent très peu satisfaisante, malheureusement, ce qui n'est pas fait pour encourager l'amateur à faire des recherches. Cette lacune en matière de scènes anatomiques existe toujours, et c'est la raison pour laquelle je voudrais en parler ici; car il vaut la peine de se rendre compte, comment les artistes ont vu l'autopsie et la dissection.

Quand nous demandons à l'homme moyen parmi nos connaissances ou à un artiste qui fréquente les écoles de beaux-arts, ce qu'est l'anatomie, nous verrons que ce mot ne représente rien pour lui. Le terme « anatomie » ne rappelle même pas, en langue française, le souvenir d'un édifice, comme c'est le cas par exemple en allemand; le terme consacré en langue française est « école de médecine » et non « école d'anatomie ». Pour se représenter l'anatomie proprement dite, la structure intime d'un animal ou d'une plante telle que la science l'a décrite, il est indispensable d'avoir certaines notions scientifiques, plus étendues que ce qui est, en règle générale, enseigné à l'école. Il en est autrement du mot « pathologique » qui est d'usage courant. Bien que généralement mal compris, il jouit d'une grande vogue; car il semble en effet contenir quelque chose de très mystérieux. Mais somme toute, ni la dissection ni l'autopsie ne jouent dans la pensée de nos contemporains un grand rôle — pas même l'anatomie théorique.

Comme toute règle a des exceptions, il en existe une dans le domaine même de l'anatomie. En effet, sans même posséder une culture très étendue, un très grand nombre de personnes associent sans autre au

vocable « d'anatomie » la vision d'un tableau célèbre, oeuvre de Rembrandt — Rembrandt, nom prestigieux entre tous, qui nous fait entrer directement dans le grand art: « La leçon d'anatomie du Dr. Tulp ». Le grand public n'y voit très souvent pas autre chose que des têtes d'hommes, toutes tournées vers un personnage coiffé d'un grand chapeau noir et qui est en train de leur démontrer quelque chose — c'est-à-dire, si l'on regarde de plus près, le bras préparé anatomiquement d'un cadavre étendu sur une table devant eux. Ce tableau, à vrai dire, ne fait que représenter une société, dont les membres, comme ceux de tant d'autres sociétés, voulaient jouir de la satisfaction de pouvoir admirer leurs portraits peints dans toute leur splendeur.

Fig. 1

Les qualités artistiques de ce tableau mises à part, nous devons concéder que, considéré d'un point de vue purement anatomique, il jouit d'une renommée quelque peu exagérée. Il existe d'autres « anatomies », aussi intéressantes que celle-ci — je ne citerai que celle du Dr. Deyman, elle aussi de Rembrandt (fig. 1).

En cherchant plus loin, nous trouverons des autopsies et des dissections bien différentes, sans compter les dessins de préparations anatomiques proprement dites ou le résultat d'une série de préparations. Parmi ces dernières, nous entendons les grandes planches anato-

Anathomia oder abconterfettung eines
Weibs leib/wie er inwendig gestaltet ist.

SPLEN

Fig. 2

miques qui représentent des systèmes anatomiques entiers, tels que par exemple les organes de la circulation ou le système nerveux. Ces planches sont dessinées une fois que la dissection est terminée et son but atteint: voilà ce que nous avons devant les yeux par exemple dans les dessins de Lionardo ou de Michelange. Je regrette que le temps me manque de ne pouvoir citer, ne serait-ce que les noms, des artistes qui ont embelli de cette manière les ouvrages médicaux.

Comme il a toujours été difficile de se procurer des préparations anatomiques, il existait un procédé permettant, en quelque sorte, une dissection en papier. Sur les quelques feuilles volantes que nous connaissons depuis 1539, ainsi que sur les pages de quelques rares volumes, était représenté le sujet; en repliant la feuille de surface qui fait voir la partie externe du corps on ouvrait les cavités, et l'on trouvait à l'intérieur des organes mobiles, découpés en papier, susceptibles d'être mis à leur place dans l'ordre anatomique. L'auteur le plus connu de ces « Klappbilder » est Remmelin, l'artiste le plus célèbre Peter Floetner, dont la feuille que A. de Haller a du reste connue et décrite n'a été retrouvée que tout dernièrement. Rappelons-nous encore que Vésale lui-même n'a pas dédaigné de faire usage de cet expédient, et qu'il nous reste de sa main des feuilles volantes à organes interchangeables. Plus tard, au XVIII[e] siècle, nous allons retrouver cette même méthode dans de curieuses figurines, généralement de femmes enceintes, faites pour l'enseignement anatomique des sages-femmes. Elles sont en ivoire, longues d'un empan, et faites de manière à permettre l'ouverture de leur abdomen, dont les organes sont mobiles (fig. 2).

Mais ce n'est pas tout; nous devons encore mentionner une série d'objets — statuettes ou dessins — d'ordre mi-scientifique, qui ont joué, un certain rôle aux yeux du public, lorsque la médecine scientifique n'était pas encore, comme de nos jours, à la portée de chacun. L'on accordait autrefois une grande importance à la saignée et aux conditions dans lesquelles elle devait être pratiquée, particulièrement à la date propice à cette opération. C'est au rôle joué par la saignée, faite par le barbier-chirurgien, que sont dûs tous les dessins dits de l'homme à la saignée, le « Lassmann », dont quelques-uns semblent avoir été soumis à une autopsie. Cette médecine populaire a également inspiré les peintres hollandais qui affectionnent de représenter des scènes médicales. A part le « Lassmann », nous possédons une série de

figurines destinées à aider le chirurgien appelé à soigner des blessures, le « Wundenmann » — sans parler de l'homme « zodiacal »; représentations qui, toutes, décidément, étaient faites dans un but utilitaire. Le chirurgien ordinaire n'était pas toujours un savant — n'oublions pas que nous avons les rapports de boutades faites, il y a un siècle, par des chirurgiens très renommés. Ces remarques sont nettement railleuses, sinon dédaigneuses, en ce qui concerne les notions anatomiques dans les cas de chirurgie. Il n'est nullement besoin de rappeler qu'il existait des chirurgiens connaissant à fond l'anatomie. Nombre de grands chirurgiens étaient en même temps anatomistes — un des plus beaux examples nous est donné par Antonio Scarpa, dont les préparations anatomiques, faites d'une main d'artiste et conservées au musée de Pavie, sont encore actuellement un sujet d'émerveillement. Par contre, la sphère d'activité des chirurgiens d'autrefois était très restreinte, si nous comparons les moyens dont ils disposaient avec ceux de l'époque actuelle. Les grandes découvertes faites en médecine, au milieu du XIX^e^ siècle, ont permis au chirurgien d'opérer dans les cavités du corps. On a trop pris l'habitude de parler à la légère de ces innovations comme chose acquise, surtout depuis que même des détails sont confiés à des spécialistes.

C'est de nouveau à des artistes que nous sommes redevables des figurines et des gravures qui ont rendu de grands services. La plupart des figurines, pour des raisons faciles à comprendre, étaient de petite taille, par contre les gravures, c'est-à-dire les illustrations des livres, ne pouvaient être assez grandes si elles devaient être vraiment utiles. Voilà la raison pour laquelle on augmentait sans cesse le format des livres et atlas d'anatomie et de chirurgie. Le grand format permet de représenter les pièces anatomiques ou les organes pathologiques en grandeur naturelle. Il est en effet plus aisé de faire ressortir un détail, d'habitude de petites dimensions, sur un dessin de grandeur naturelle que sur une planche de grandeur réduite. Il suffit de comparer les petites images du recueil de Filoteo d'Ippolito, la « Medicina pittoresca » de 1843, avec les dessins originaux de grande taille qui y sont reproduits. Mentionnons en passant qu'à part le folio ordinaire existent le folio royal, impérial, maximum et éléphantin. Un des plus grands, en même temps un des meilleurs est le splendide ouvrage de Paolo Mascagni sur le système lymphatique. Mais de taille encore plus imposante sont les planches anatomiques de Antoine Nuhn qui ne

mesurent pas moins de 77 cm de hauteur; une seule planche fera comprendre le but, l'essence pour ainsi dire, d'une dissection entière, telle que certaines planches de Scarpa et de Gautier Dagoty (87 cm.).

Egalement de grandeur naturelle sont les figures de Saints dont on aimait garnir les églises au XVIIIe siècle, surtout en Italie et en Espagne. On agrémentait aussi les parcs de petits kiosques dits Solitudes ou Ermitages, tous abritant des statuettes analogues — et là encore, on se croirait volontiers dans une policlinique plutôt que dans un lieu d'édification spirituelle.

Le plaisir que le goût du XVIIIe siècle trouvait dans ce genre d'oeuvres d'art permettait, lorsque les institutions étaient assez riches pour pouvoir se procurer des objets d'un prix élevé, d'utiliser des statues en cire, représentations de grandeur naturelle, dont de très beaux exemples se trouvent en Italie. Ainsi on avait l'occasion d'étudier les détails qui vous intéressaient, comme on pouvait le faire sur un corps vivant ou sur un cadavre. Actuellement, de pareilles figures de grandeur naturelle, sont fabriquées en séries, en papier mâché; on peut en commander d'après le catalogue. On n'y trouve plus aucune idée artistique; l'artiste est remplacé par la machine. Il existe également des figurines anatomiques en terre cuite, de taille réduite, faites en série.

Rappelons en passant, qu'un procédé plus moderne appelé à remplacer les figurines en cire, est celui de congeler les cadavres entiers; ils sont ensuite débités en coupes parallèles, dans le but de démontrer la topographie des organes ainsi que leurs altérations pathologiques. Des planches faites d'après de pareilles préparations pouvaient se voir encore au commencement de ce siècle aux murs des auditoires de médecine.

Depuis cinquante ans, ce procédé a été remplacé successivement par de nouvelles méthodes, par exemple par l'injection de certaines solutions, inventées pour la simple conservation des cadavres, mais qui permettent également d'obtenir des pièces de musée.

Mais revenons aux beaux-arts. Si nous voulons nous orienter en matière d'iconographie, il nous faut procéder par classification. Ainsi nous pouvons distinguer, grosso modo, quatre classes:

I. Autopsie ou dissection comme fond d'un portrait.

II. Autopsie ou dissection, indépendante de l'entourage.

III. Autopsie ou dissection, représentée avec une tendance déter-

minée, étant le centre d'une fête ou d'une représentation fantastique ou même caricaturale.

IV. Les objets destinés à remplacer une dissection, tels que figu-

Fig. 3

res en cire ou en papier à couches superposables; hommes à saignée ou à blessures; grandes coupes de corps entiers et planches présentant des systèmes anatomiques entiers.

Nous regrettons de manquer de place, sinon nous aurions donné une liste raisonnée des images, ne serait-ce que des plus importantes.

Toutefois nous allons présenter quelques exemples pour expliquer les quatre classes établies (fig. 3).

Ainsi, une autopsie qui ne sert qu'à donner du relief à des portraits est celle du frontispice de « l'Encheiridium » de Riolan fils — l'anatomiste est en train de faire une autopsie; il est entouré de quatre autres anatomistes qui sont portraités et désignés par leurs noms (1648). La dissection d'un bras, une autre fois, est présentée en « pièce justificative », et accompagne le portrait de Vésale de la « Fabrica »; cent ans plus tard encore, le même procédé est suivi par L. da Ponte (Bassano), dans le portrait de Leo Bontius.

Fig. 4

L'autopsie pure et simple, sans ornement ni assistance, permettant de ne voir que le strict nécessaire, nous est parvenue dans cette étonnante gravure sur bois, due à l'éditeur Pluess, dans son « Hortus sanitas » de 1499 (fig. 4). Une autopsie presque terminée, peut-être même clandestine, et surprise par deux personnes, nous est conservée dans le fameux dessin anglais du manuscrit Ashmole 399, de

1300: les visiteurs s'avancent, pleins de reproches, tandis que l'anatomiste reste figé, la bouche bée. Un début de dissection, c'est-à-dire l'enlèvement de la peau, tout-à-fait comme à l'école de médecine actuelle, est admirablement représenté dans un tableau de 1498, par Gérard

Fig. 5

David, au musée de Bruges, nommé le Jugement de Sisamnes ou bien l'Ecorchement du Juge prévaricateur. Une dissection non encore commencée, mais représentée d'une manière quelque peu théâtrale par Hamman (1850) nous est connue sous le nom de la « Dissection faite en cachette par Vésale ». Vue par les yeux bourgeois d'une époque romantique, « La belle Suicidée » a été peinte en

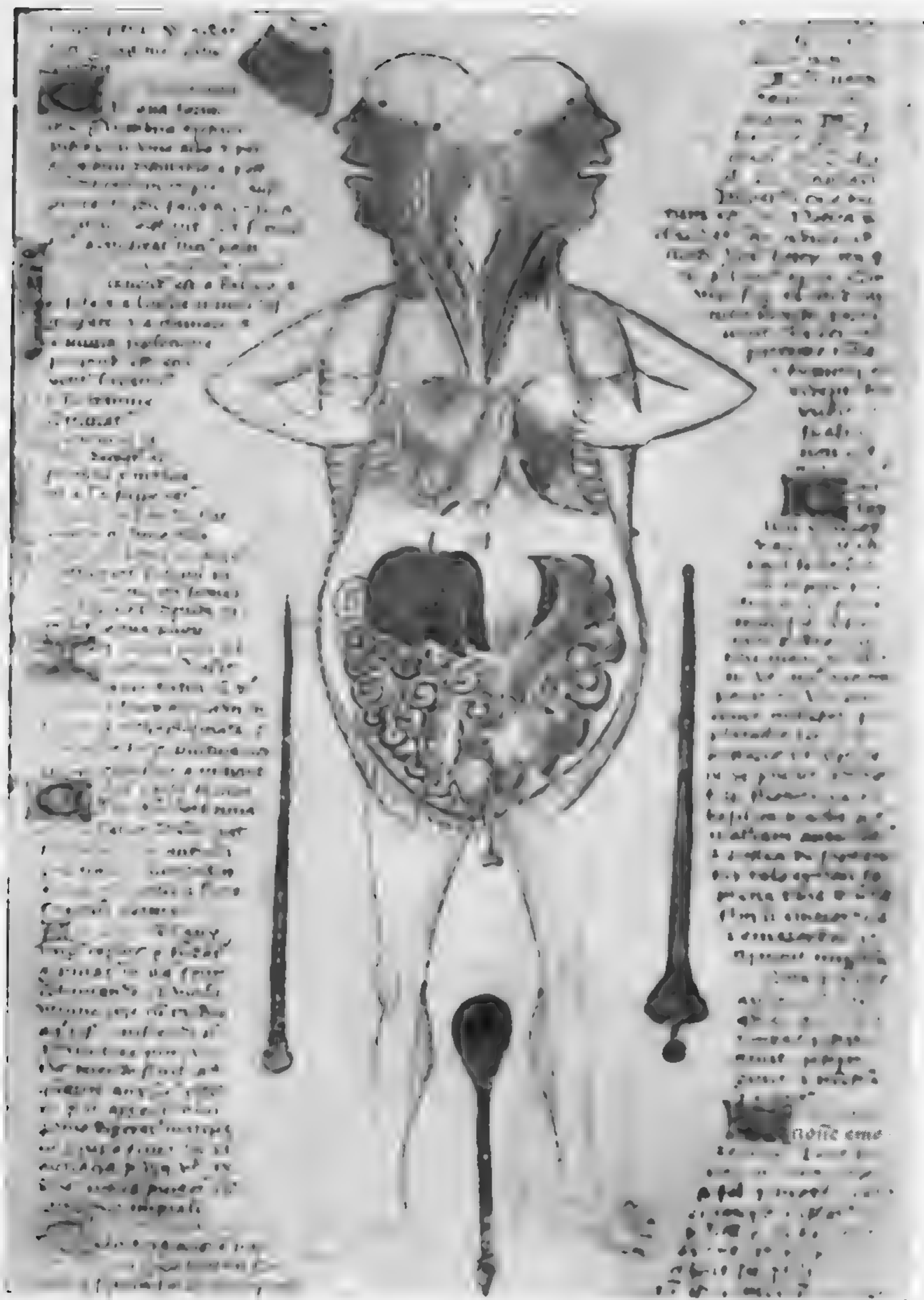



Fig. 6

1864 par Hasselhorst, avec les portraits de l'anatomiste Ch. G. Lucae, du préparateur et des peintres Hasselhorst et Jac. Becker (fig. 5).

Des scènes de dissection très-sérieuse, entourée de grands personnages sont les miniatures anglaises du XVe s., publiées par Streeter et Singer. En 1412 déjà le chirurgien anglais John of Arderne nous fait voir le résultat d'une dissection de cadavre coupé en long, en parties soit-disant symétriques. La scène de dissection la plus turbulente, une vraie fête populaire, nous est parvenue comme frontispice de la « Fabrica » de Vésale, par Jo. Stéph. de Calcar. La scène de dissection la plus fantastique est due à Gamelin (1779), dans son « Ostéologie », où les acteurs sont travestis en Orientaux. La caricature pure triomphe dans les dessins de Hogarth (1750) dans la série appelée « les quatre étapes de la cruauté » (fig. 6).

La leçon d'anatomie officielle et stricte, dans un milieu ou rien ne manque de ce qui semblait nécessaire à l'époque, avec un entourage de docteurs et étudiants, se trouve admirablement présentée, dans la célèbre gravure du « Fasciculus medicinae » de Johannes de Ketham. Le contraste avec les gravures que nous venons de citer ne pourrait être plus frappant — on croirait entrer dans un autre monde. Une salle qui nous rappelle certain auditoire qui existe encore à l'heure actuelle en Italie, le professeur en chaire, le démonstrateur et le prosecteur à leur travail, le mobilier et même le cadavre, l'attention respectueuse des spectateurs — tout cet ensemble nous fait l'impression d'une dissection académique telle qu'elle doit être et telle qu'elle est. Le hasard nous a conservé encore d'autres scènes de cette même année de 1493 — par exemple en « De proprietatibus rerum » de Bartholomaeus Anglicus — mais elles sont loin de la vérité, de la beauté et de la grandeur de la scène du Fasciculus medicinae.

Les objets destinés à remplacer les autopsies ou dissections, sont déjà nommés dans le texte. Ajoutons encore les collections de figurines en relief, à la Bibliothèque du couvent de Maria-Einsiedeln, et les figures de grandeur naturelle en cire, de la collection historique du « Josefinum » à Vienne, ainsi que celle de la « Specola » de Florence. Des coupes à travers ou le long du corps entier ont été publiées par Braune, et des coupes par des corps pathologiques, de grandeur à peu près mi-naturelle par Ponfick (1905) (fig. 7).

L'anatomie destinée aux artistes comprend un assez grand nom-

bre de traités et d'atlas spéciaux. La démonstration anatomique sur le corps vivant, fait le sujet du célèbre tableau de Zoffany, gravé par Earlom (1773). Des scènes charmantes d'anatomie pratiquée par des enfants, sur des animaux, sont assez fréquentes dans les anatomies du XVII^e^ s., dans les initiales de la « Fabrica » (1543) par exemple, et encore en 1812 dans le « Gladiateur combattant » par Salvage, ici, dans toute la froide somptuosité du style Empire.

Dans l'histoire de la médecine un petit détail comme l'image d'une autopsie est susceptible de nous fournir certaines notions des plus intéressantes et souvent fort inattendues. C'est pourquoi toute publication devrait contenir une liste qui permette de trouver l'image désirée sans perdre de temps en recherches infructueuses. Elle devrait indiquer le nom de l'artiste, du peintre, du graveur ou du sculpteur; le procédé employé, le lieu et la date de la publication. Enfin, il serait fort désirable que soient mentionnés l'état de la gravure ou de l'objet, l'endroit, où il se trouve — par exemple, comme titre, frontispice ou planche d'un livre — le musée public ou le particulier qui le possède. En outre, un renseignement chronologique sera toujours des plus utiles.

DEMONSTRATION.

1. « The School of Life », mezzotinto par Earlom d'après Zoffany, démonstration anatomique à l'Académie Roy. de Beaux-Arts à Londres, 1773. Le tableau à la Coll. Roy., Windsor.
2. Scène mexicaine de sacrifice humain: extirpation du coeur de la victime. Sahagun.
3. Autopsie presque terminée, surprise par 2 personnes. Ms. Ashmole 399, Bodleyana, Oxford. D'après de Lint, 1926.
4. Dissection en moitiés symétriques, du Ms de John of Arderne, 1412. Reproduction Stockholm 1929.
5. Autopsie avec plusieurs assistants. « De proprietat. rerum », Bartholom. Anglicus, gravure sur bois de 1493. (Comm. d'art).
6. Dissection du système circulatoire entier du corps humain, par Lionardo da Vinci. Vers 1500. D'après le recueil des dessins anat. de Lionardo de Windsor. Christiania 1914 ss.
7. Dissection devant plusieurs personnes de rang. D'une série publiée par Streeter and Singer: « Des différents stades de dissection ». Miniature anglaise du XVe s.

8. Autopsie sans assistance ni entourage. Grav. sur bois, « Hortus Sanitatis » de 1499. Strasbourg, Pluess.
9. Début de dissection suivant l'autorité de Galien, devenu classique. Grav. s. b. en Ketham, « Fasciculus medicinae ». Ed. vénitienne de 1493, coloration ancienne.
10. Dissection de la peau par plusieurs personnes en même temps, dans un entourage pompeux. « L'écorchement du mauvais juge » par Gérard David, 1498, Musée de Bruges, Nº 7.
11. Scène de dissection quasi moderne, en 1500 environ, de Michelange ?, actuellement attribuée plutôt à la sphère des Caravaggi. Dessin d'après l'esquisse à Oxford. En Hollaender, Med. in der Klass. Malerei. Nº 10.
12. Vésale au début d'une dissection en cachette. Tableau de Hamann, 1850. D'après Choulant.
13. Portrait de Vésale, occupé à la dissection d'un bras. Jo. St. v. Calcar 1542. En « Fabrica » 1543. Grav. s. b.
14. L'anatomie publique. Frontispice de la « Fabrica » 1543.
15. Portrait de Leo Bontius par L. da Ponte (Bassano), présenté de la manière du portrait de Vésale. Musée de Schwerin.
16. Autopsie pratiquée par v. d. Meer à Delft, parmi une nombreuse assistance, en 1617. Photo d'après le tableau de J. v. Mierevelt, Delft.
17. La « Leçon d'anatomie du Dr. Tulp » par Rembrandt en 1632 — le prototype des « anatomies ». Photo du Mauritshuis, den Haag.
18. « L'anatomie du Dr. Deyman », par Rembrandt en 1656. Il ne reste que deux personnages en train de retirer le cerveau. Photo du Musée, Rijksmuseum, Amsterdam.
19. Autopsie entourée de cinq anatomistes de l'époque. Titre de l'« Encheiridium anatomicum » de Jean Riolan fils, Leyde 1649. Gravure en t.-d.
20. Autopsie de nouveau-né, avec assistance nombreuse, parmi laquelle le fils de l'anatomiste Fréd. Ruysch. Par Jan v. Neck, 1683. Photo du Rijksmuseum, Amsterdam.
21. Dissection remplacée par des feuilles de papier superposables (« Klappbild »), par Pierre Floetner, 1539. (Comm. d'art.).
22. Démonstration anatomique au palais de Versailles, au XVIIe s. En Lacroix, « XVIIe siècle, Lettres, sciences et arts », 1882.
23. Autopsie d'une femme suspendue, pratiquée par un médecin hollandais. Travail d'un artiste japonais au XVIIIe s. Aquarelle reproduite d'après l'original du Kaiserin Friedrich-Haus.
24. Grande figure anatomique modelée en cire. XVIIIe s., Vienne, Coll. du « Josefinum ».
25. Caricature d'une dissection publique, « The fourth stage of cruelty », par Hogarth, 1750. D'après Lichtenberg-Kottenkamp, 1857.
26. Figurine en ivoire d'une femme enceinte, & propre à faire ouvrir l'abdomen et à en sortir les organes, destinée à l'enseignement des sages-femmes. XVIIIe s. (Comm. d'art).

27. Femme enceinte, apparemment vivante, dont l'abdomen est disséqué en partie. Gravure à quatre couleurs, par Gautier Dagoty en 1759, en «Exposition anatomique &c». De taille presque naturelle.
28. Scène de dissection tout-à-fait fantastique, en costume oriental, par Gamelin, en «Ostéologie et Myologie &c.». Gravure, Toulouse 1779.
29. Scène de dissection pratiquée par des putti. Partie du frontispice du «Gladiateur combattant &c « par Salvage, 1812. Gravure.
30. Dissection, pendant laquelle le carabin mange sa saucisse. Lithographie par Daumier, 1840, en «Némésis médicale».
31. Dissection à l'époque romantique, dirigée par Chr. Gust. Lucae, peinte par Hasselhorst en 1864. Portraits de l'anatomiste, du prosecteur, du peintre et du peintre Jac. Becker. «La belle Suicidée», au Musée Historique de Francfort s/M.
32. Caricature d'une autopsie à l'Institut Senckenberg de Francfort, en 1917, par Benno di Elkan. Dessin. De la Coll. de l'auteur, Lausanne, comme toutes les planches démontrées.

Prof. RAYMOND NEVEU

PÉTRARQUE ET LES MÉDECINS (*)

On a beacoup écrit sur Pétrarque et sur son oeuvre, si vaste et si diverse. Lorsqu'on parle de lui on songe aussitôt à Laure, à l'immortel poète des Rimes et des Triomphes — à l'auteur de cet admirable chef-d'oeuvre « Italia mia » — mais on oublie parfois ses nombreux ouvrages en latin dont l'influence fut considérable.

Selon la phrase très juste de Pierre de Nolhac « il fut aussi le premier humaniste et l'initiateur de la Renaissance ».

Il ne m'appartient pas dans ce très beau Congrès d'histoire de la médecine où vous m'avez fait l'honneur de m'admettre d'étudier les oeuvres de votre grand poète que vous connaissez mieux que moi. Je veux simplement évoquer ses conflits avec les médecins, en rechercher les raisons — et essayer de l'excuser.

* * *

C'est en 1352 que la grande querelle éclata — à propos de la maladie du pape Clément VI — querelle qui devait durer toute sa vie. Pétrarque à la nouvelle que son ami était terrassé par la fièvre « ressentit dans tout son être — c'est une expression propre — un frisson et un tremblement ».

« Je ne dis pas celà par flatterie, écrivait-il comme l'homme dont le satirique a dit « il pleure s'il voit pleurer son ami il sue si l'ami dit j'ai chaud ».

En réalité, les vers de Juvénal auxquel Pétrarque fait allusion sont exactement ceux-ci: « Tu ris — il rit plus fort — il pleure, il voit couler les larmes d'un ami, mais sans douleur. En hiver, tu demandes un peu de feu, il endosse un manteau — tu dis « j'ai chaud, il sue » (1).

(*) Comunicazione al V Congresso Nazionale di Storia della Medicina. Milano, 2-4 ottobre 1949.

(1) Juvénal - Satire III.

« Je suis plutôt comme celui dont parle Cicéron, qui s'inquiétait du salut du peuple Romain parcequ'il y voyait inclus le sien propre. Ma santé et celle de beaucoup d'autres a pour base ta santé. Mon frisson n'est donc pas simulé, ce n'est pas du danger d'autrui que je suis ému, mais du mon propre ».

Mais ce qui inquiétait surtout Pétrarque c'était que le lit de son éminent ami était assiégé par les médecins — on ne saurait évidemment être plus aimable pour le corps médical ! « Ils sont tous en désaccord par principe, dit-il, chacun d'eux se tient pour déshonoré s'il n'apporte rien de nouveau et suit les traces des autres ».

En écrivant celà, il pensait aux diatribes de Pline qu'il fait siennes. D'ailleurs, il ajoute « Il n'y a pas de doute, et Pline l'a dit avec esprit « guettant toujours leur réputation par l'appât de quelque nouveauté, c'est de notre vie que les médicins font commerce ».

Pour Pétrarque, il suffit de se professer médecin pour que chacun lui fasse confiance nulle part le mensonge n'offre plus de danger. Il n'y a cependant pas de loi qui punisse l'ignorance homicide et pourtant il est sans exemple qu'on l'ait châtié. Les médecins s'instruisent à nos risques — « c'est par le décès qu'ils font leurs expériences » ...nous dirions aujourd'hui dans un langage plus médical, mais aussi féroce, que les malades servent de cobayes.

Pour le médecin et pour lui seul, affirme Pétrarque, tuer un homme n'a d'autre conséquence que l'impunité — et pour terminer il adjure son grand malade d'être très méfiant. O Père très clément — considère la foule des médecins comme une armée ennemie — qu'il te serve d'avertissement le triste épitaphe de cet homme qui avait voulu faire graver sur sa tombe ces mots « Je suis mort de la foule des mèdecins ».

Cette dernière citation n'est qu'une paraphrase de Pline qui a écrit exactement ceci : « Il n'est pas douteux que tous ces gens là cherchant la vogue par quelque nouveauté, l'achetaient aux dépens de notre vie. Delà ces misérables débats au chevet des malades personne n'accedant à l'avis déjà émis de peur de paraître subordonné à un autre de là cette inscription sur un tombeau : " le grand nombre des mèdecins m'a tué » - « " Turba se medicorum perisse " ».

Comment la lettre de Pétrarque au pape Clément VI fut elle répandue dans le public ... je ne saurais le dire, mais ce qu'il y a de certain, c'est quelle souleva une légitime émotion parmi les médecins

et, déchaîna un conflit qui dura jusqu'à sa mort. D'ailleurs, celà ne doit pas nous étonner. Ce grand mélancolique était un batailleur, il aimait la discussion, il ne savait pas dissimuler ses sentiments et parfois, souvent même, il les exprimait avec violence. C'est le cas de ses diatribes contre les médecins. Toute sa vie, il souleva des polémiques, quelques unes étaient justifiées, mais beaucoup d'autres étaient fort injustes.

Henri Cochin a dit: « qu'il avait la dent dure, et, aussi, ce qui aggrave les offenses, il avait plus de talent, que n'en avaient ses adversaires » (2).

C'est pourquoi beaucoup ne lui ont pas pardonné et cependant pour ma part, je pense qu'il faut être indulgent pour Pétrarque, de nombreuses circonstances atténuantes plaident sa cause — c'est ce que je veux essayer d'exposer ici.

* * *

Tout d'abord, il convient de rappeler que sa jeunesse se passa dans l'exil et dans la gêne. « J'ai été conçu et je suis nè dans l'éxil » disait-il et selon l'expression d'Henri Cochin « il resta un exilé ». Les grands noms de l'antiquité Romaine Cicéron, Virgile, César, Sénèque berçérent son enfance... mais son pére Ser Petracco craignant qu'il ne perdit son temps dans l'étude du passé et qu'il ne connut la misère dont sa famille avait tant souffert brûla dans un jour de colère les manuscrits latins de l'enfant et lui enjoîgnit de faire son devoir. En fils docile, Pétrarque obéit, ce fut sa première grande déception il devait en connaître beaucoup d'autres!

Dès qu'il put il abandonna la Jurisprudence qu'il définissait avec sa brutale franchise « l'arte di vender parolette, anzi menzogne ». Puis, ce furent les deuils successifs, à 25 ans, il restait seul avec son frère Gérard. En 1348, c'est la peste noire, la mort d'amis très chers, les sombres presentiments:

De tristes présages, songes et pensées noirs. Je me vois assiégé — en vain — s'il plait à Dieu!

La santé de Laure chancelle, il craint l'irréparable — cette crainte, il l'exprime en des vers inoubliables.

---

(2) Henri Cochin: Pétrarque. La Renaissance du livre.

« Peut être Dieu veut qu'une amie en vertu telle, soit ravie à la terre pour en faire au ciel une étoile ! ».

Ses craintes, hélas, se réalisent et le 6 avril 1348, il apprend la mort de « sa gente Dame ». Le choc est terrible et il ne faut pas s'étonner lorsqu'il nous dit que sa vie fut un enchaînement de malheurs, de larmes, et de gémissements. En 1361, alors que fuyant la peste de Milan il venait de s'installer à Padoue, il apprend la mort de son fils. « Mon Jean né pour mon malheur qui dans sa vie ne cessa de me donner de graves soucis et dont la mort me cause un amer chagrin mourut à l'âge de 24 ans n'ayant connu que très peu de jours heureux ». Son fils, en effet, avait contribué à assombrir son existence. Peu de temps après, un autre deuil vient le frapper. En Lelio il perd son meilleur ami, son protecteur à la cour d'Avignon. Les révolutions qui désolèrent l'Italie, son « Italia mia » dont il revait l'unité le frappérent aussi beaucoup. Nature sensible, patriote ardent, Pétrarque ressentait plus profondément que quiconque tout ce qui pouvait porter atteinte à la grandeur de son pays ! Tout cela explique en partie son ennui, ses découragements subits, son incertitude morale. Lombroso dans ses ouvrages célèbres, a dit que Pétrarque était un épileptique. Il ne m'appartient pas de discuter ce diagnostic. Je me permets de rappeler simplement qu'alors qu'il était à Pavie son médecin déclara « n'avoir jamais vu d'homme plus sain et plus robuste ».

Certes, à partir d'un certain âge, il eut de nouveaux accès de fièvre, il fut atteint de goutte. En 1361, il écrivait à Guido Sette « qu'il était martyrisé de douleurs ». Mais, en réalité, grâce à une vie frugale, digne de Virgile, grâce à ses longs séjours à la campagne, il conserva jusqu'à la fin une activité intellectuelle débordante... En 1373, n'écrivait-il pas à son grand ami Boccacce qui lui conseillait de se reposer une lettre véritablement sublime dont je détache ces quelques lignes seulement, afin de ne pas retenir trop longtemps votre bienveillante attention. « Ton amitié, je la connais, te fait devenir pour moi, ce que tu n'as pas pour toi-même un médecin. C'est moi plutôt qui le demande de ne pas m'en vouloir si je ne t'obéis pas. Le travail continu et l'application sont la nourriture de mon âme. Je connais mes forces : je ne suis plus apte à certains autres efforts qui me furent jadis coutumiers, mais ceux dont tu voudrais me voir me relacher, lire et écrire ce sont légères peines. *Il n'y a pas de fardeau plus léger que la plume, il n'en est pas de plus agréable.*

En réalité, Pétrarque fut toujours en lutte contre lui-même, il connaissait ses défauts, il a essayé de les combattre et il n'y est pas toujours parvenu. Selon le mot four juste de Finzi « Sa vie est pleine d'excès de sensibilité et d'anomalies psychiques. Ses pamphlets ses polémiques furent la cause de cet état d'esprit. Et puis aussi, il y eut de lourds soucis financiers qui contribuaient sans aucune doute à aigrir son caractère, et à lui faire dépasser parfois la juste mesure de la raison et des convenances ! ».

Mes revenus se sont accrus et je ne suis pas plus riche qu'avant, disait-il. Je possède ce qui suffit à un chanoine pour vivre à l'aise mais, j'ai plus de personnes à ma charge que n'en compte ensemble le chapitre dont je fais partie.

Ses voyages, ses nombreux déplacements dûs à son instabilité lui coutaient fort cher et Monet, son fidèle Monet, se cessait de jeter le cri d'alarme. « En te promenant continuellement comme tu le fais, disait-il, tes poches seront vides ». Mais Pétrarque ne l'écoutait pas. Tout celà, évidemment, n'excuse pas tout à fait les invectives si violentes que durant toute sa vie il ne cessa de proférer contre les médecins. A mon avis, trois choses ont contribué surtout à cet état d'esprit.

D'abord il ne faut pas oublier qu'au XIV^e^ siècle on aimait ridiculiser les médecins qui peut-être parfois, il faut le reconnaître, prétaient flanc à la satire. Leur langage prétentieux, ampoulé, leurs arrêts sentencieux, la faillite de leurs remèdes, tout celà incitait à la moquerie. Pétrarque, qui était un esprit fin, éclairé, ne pouvait-il pas plus que tout autre sentir ce ridicule ?

Et puis — et c'est un argument qui je crois a son importance — il ne faut pas oublier non plus, qu'il était un grand classique, imprégné des oeuvres de ses devanciers, or, vous savez que Pline, Juvénal, Martial pour ne citer que quelques uns, n'étaient pas tendres pour nous. Lors du congrès de Leyde et d'Amsterdam en 1924 j'ai eu l'occasion de faire une communication sur les médecins et l'opinion publique à Rome dans l'antiquité. Je n'y reviendrai donc pas.

Qu'il me soit simplement permis de regretter que Pétrarque au lieu de désigner le corps médical et faire siennes les diatribes de ses auteurs préférés ne se soit pas plutôt inspiré de Sénèque qui tenait les médecins en haute estime.

« Vous achetez du médecin une chose très appréciable, la vie et la bonne santé, on n'est pas quitte envers lui, même après l'avoir payé ».

Enfin, il est une troisième raison qui explique les écarts de langage de Pétrarque. C'est sa haine profonde contre les averroistes. Finzi a dit que par ses principes idéalistes, sa science philosophique il tendait plutôt vers le platonisme — on ne saurait mieux dire. C'est pourquoi, il ne pouvoit supporter la philosophie d'Aristote telle qu'elle était exposée on devrait ajouter, interprétée par Averroes et ses disciples. Pour lui, les subtilités orientales du grand commentaire étaient des toiles d'araignèes « ragnatele ». Or la plupart des médecin du XIV^{e} siècle étaient averroistes et cela fut une des principales causes de son mépris pour eux.

* * *

Et cependant, il n'hésita pas à se confier aux médecins en maintes circonstances, à se rendre aux eaux d'Albano, par exemple, sur leurs conseils, ou à s'adresser très souvent à des chirurgiens lors de ses nombreux accidents. Cela prouve que nos ennemis même en apparence les plus irréductibles ont besoin parfois du secours de notre art, et ce doit être pour nous une consolation. C'est à celà que je songeais hier soir, en passant dans le quartier Sant'Ambrogio où Pétrarque aimait flâner avec son ami Bocace à l'heure du crépuscule.

Oublions donc ses diatribes contre les médecins. Souvenons seulement qu'il fut un très grand poète, le père de l'humanisme et la gloire de votre beau pays.

By E. ASHWORTH UNDERWOOD

ENGLISH MEDICINE AND THE ITALIAN RENAISSANCE *)

The invitation to read a paper before this distinguished Congress is an honour of which I am duly sensible, and the fact that the main theme for discussion is the period of the Renaissance suggested to me that I might try to make some slight contribution to this period. Considering that your President has long been distinguished in this field, such a choice might seem to be invidious; but the fact is that, while the influence of the Renaissance on the medicine of certain European countries has already been much discussed, its effect on English medicine is still largely unexplored ground. In a recent Vicary Lecture Sir Arthur MacNalty gave a learned and sympathetic discussion of the whole field; and the present contribution is supplementary to what he wrote on that occasion (1).

It is customary to date the influence of Italy on English medicine from the time of the Oxford humanists, and especially from the return of Thomas Linacre to England after his long sojourn in Italy. But such a view overlooks the fact that other Englishmen had studied medicine in Italy before him. While his influence was crystallized for his own time and for posterity by the two concrete achievements of his translations from the Greek and the foundation of the Royal College of Physicians in 1518, it cannot be proved that other men before him did not exert some influence on the medicine of their time in England.

Lewis Einstein in his classic work (2) divided the history of Ita-

(*) Comunicazione al V Congresso Nazionale di Storia della Medicina. Milano, 2-4 ottobre 1949.

(1) Sir A. S. MacNalty, « The Renaissance and its Influence on English Medicine, Surgey and Public Health » *Brit. Med. Journ.*, 1945, ii, 755.

(2) L. Einstein, *The Italian Renaissance in England.* New York, 1902, p. viii.

lian influence in England during the Renaissance into three stages. The first covered the period to the end of the 15th century, and the second and third embraced the two halves of the 16th century. He emphasized that during the first period Oxford alone focused the intellectual life of the entire nation. If this was the case so far as scholarship generally was concerned, it applied even more emphatically in the realm of medicine. Though it is known that English students were not infrequent at Italian universities during the Middle Ages (3), and that there was an « English Nation » at the University of Bologna, none of these men had any influence on English medicine, since at that time English medicine could scarcely be said to exist.

Of all the Italian universities that which was most dear to the Englishmen of the fifteenth and sixteenth centuries was « fair Padua, nursery of Arts ». After Padua, Bologna and Ferrara were probably the most popular. The most distinguished of the English humanists of the fifteenth century was John Free (or Phreas), who graduated at Oxford from Balliol in 1454, and then studied law at Ferrara and medicine at Padua. He was certainly in Padua in 1461, though he does not seem to have graduated at that University. Though he was the most learned Englishman of his age, an even greater distinction seems to be that for some years he actually taught medicine in different Italian cities. One wonders what Free's influence would have been on English medicine had he had the opportunity of teaching it in his native country. While he was in Rome he was granted the bishopric of Bath and Wells, but his death in 1465, before his consecration, cut short his efforts and our speculations (4).

From a careful study of the rotuli Mitchell (5) has made a list of 18 Englishmen who took degrees at Padua in the fifteenth century - viz. between 1439 and 1496. Of these, four took degrees in medicine. As early as 1447 William Hatcliff, or Hatteclyffe, graduated M.D. This is very probably the same man who was appointed in 1440 by Henry VI as one of the original scholars of King's College,

---

(3) H. Rashdall, *Universities of Europe in the Middle Ages*. Oxford, 1936. Vol. i, pp. 156n., 182n.; vol. ii, pp. 13, 55n.

(4) Einstein, *op. cit.*, p. 23.

(5) R. J. Mitchell, *Trans. Roy. Hist. Soc.*, 1936, 4s., xix, 101-17.

Cambridge, and who later graduated M.D. at Cambridge. He must then have proceeded to Padua, and on his return his merits — both in the spheres of medicine and diplomacy — were early recognised (6). In 1454 he was appointed to attend the King professionally. Under Edward IV he served on several diplomatic missions, including negotiations with Scotland, Burgundy, France and Denmark.

After Hatcliff there was a break of 22 years till 1469 when John Oxney graduated. It is probable that Oxney had graduated M.B. at Cambridge six years before. In 1472 he became rector of Capel St. Mary in Suffolk. In 1477 John Clerk graduated M.D. at Padua, and nine years later Thomas Linacre obtained his degree.

Although this is a very small list of English graduates in medicine, it should be borne in mind that many students studied at Padua but proceeded to other universities to take their degrees. The non-medical graduates during this period included such famous men as William Grey and Robert Flemmyng. Grey is well-known as a patron of scholars. He was bishop of Ely for 24 years and Lord High Treasurer of England in 1469-70. Einstein says of him that he was « among the first great English churchmen of the Renaissance whose interest in humanism was more than a passing fancy ». Flemmyng gave up the deanery of Lincoln to go to Italy, and after graduating at Padua he settled for some years in Rome. When Linacre is included in this fifteenth century band of medical humanists, it cannot be said that in the broad field of English activities the jurists were much more successful or distinguished than the medical graduates.

Linacre. It might be thought that sufficient has already been said by others on the subject of Thomas Linacre's importance in the history of English medicine and English scholarship. There are, however, two points which do not seem to be generally appreciated. The first question relates to the duration of his stay in Italy. Most authorities are indefinite on this point. J. F. Payne (7) suggested six years, and others as long a period as 13 years. But the date of Linacre's graduation in medicine at Padua is known to be 30 Aug. 1496. He is known also to have gone to Italy about 1485, so that — unless he paid a subse-

---

(6) T. Tanner, *Bibliotheca Britann. et Hibernica.* Lond., 1748, p. 384.
(7) *Dict. Nat. Biog.,* Lond., vol. xi, p. 1146.

quent visit — the longer period of residence seems the more probable. Consequently, it was not until he was close on 40 that he could have had any direct influence on English medicine.

The second point is that the three outstanding events which make Linacre remembered as a medical man, rather than as a scholar and the teacher of Erasmus, all occurred after he had passed into mature age. He founded the Royal College of Physicians when he was 58. Apart from his early translation, *Proclus de Sphaera,* his translations of Galen were all made between the age of 57 and his death in 1524. He founded the Linacre Lectureships only a few days before he died. During his life-time his contemporaries spoke well of him as a physician, but he left no description of the diseases of his time, and no indication of his methods of treatment. This in no way minimises Linacre's possible direct influence on his colleagues during the period before the foundation of the College.

Italian Influence in the College of Physicians.

It appears to me that an approximate idea of the influence of Continental medicine, and especially of Italian medicine, on the practice in England may be obtained by a scrutiny of the composition of the Royal College of Physicians during the course of the sixteenth century, and of the writings of the members. The following discussion is based primarily on Munk's Roll. It is not easy to know where to draw the upper line. But, as the Renaissance influence waned at the end of the 16th century, and as in general the university education which a man receives tends to colour the whole of his life, I have closed the enquiry with those Fellows or Licentiates who graduated in the first years of the seventeeth century. This includes Harvey, who took his degree in 1602, and closes with Thomas Winston who graduated at Padua about 1608. This period almost takes us up to the foundation of the Collegio Veneto Artista in 1617, after which fairly accurate registers are available (8).

Of the original six Elects of the College, two — viz. John Chambre and Linacre — were graduates of Padua. A third, Ferdinand de Victoria, had been educated on the Continent; another was an Oxford man;

---

(8) E. Morpurgo, *Proc. Roy. Soc. Med.,* 1926-7, xx (Sect. Hist. Med.), 63.

and no information is available of the education received by the other two. Thus there was a strong Italian influence among the original Elects of the College.

In the period with which I am dealing there are 150 names on the Roll, but in the case of some of the earlier members the place where they received their medical education is not known. Of these, 50 — which really represents more than a third — had received medical education abroad, and most of them had taken foreign degrees. During the first seven decades of the century nearly all those who went abroad to study proceeded to Italy. But in 1571 Peter Turner, the son of the famous botanist and medical dean of Wells, took his degree of M.D. at Heidelberg. Then in 1578 John James, who had just graduated in arts and medicine at Cambridge, went to Leyden, and was the first student of any nation to be entered in the medical faculty there. Three years later (1581) he was the second student to receive the degree of M.D. at Leyden. During the next twenty years a succession of men who later became Fellows of the College took their degrees at non-Italian universities, mainly Leyden and Basle.

To return to Italy, I find that 27 of the 50 men who graduated abroad obtained their degrees from Italian universities. During all this period Padua played a predominant part, no fewer than 14 of the Fellows having graduated there, as compared with four at Bologna and a single graduate — Thomas Bille — at Pavia. (It should be mentioned, however, that the statement that Bille graduated at Pavia is made by Munk, who is usually accurate. But Morpurgo (8) lists a Thomas Bille as having graduated at Padua in 1533).

Let us see what contributions were made to medical literature by some of these Italian graduates of the College of Physicians. Two of these are so outstanding in the sphere of English letters that I need scarcely mention them. Linacre's translations of Galen opened the wide field of Greek medical thought to English physicians. While they played an indispensable role in English letters, it may be argued that they crystallized the thoughts of English physicians in a humanistic mould, and thus postponed the scientific awakening which was first announced by the publication of William Gilbert's *De magnete* in 1600. Almost equally famous as a humanist, John Caius, in his *Boke or counseill against the.... sweatying sicknesse,* wrote the first description of a

disease in England which can still be read for instruction. Harvey of course excepted, none of the other physicians who graduated in my period made any substantial contribution to medicine. Alban Hyll wrote on Galen, but these works seem to have been lost. Caesar a Dalmaris made a manuscript note-book of recipes, which was never published. Edward Jordan wrote t o small works, one of which, his *Discourse of Natural Baths and Mineral Water,* did little more than foreshadow future English writings in this field. Thomas Winston studied at Basle and under Fabricius at Padua, and he later became professor of anatomy at Gresham College. His lectures were published posthumously, and served as a useful text-book for a number of years. The writings of Robert Fludd were almost entirely cast in the mould of Rosicrucianism, and scarcely warrant mention here.

But if the writings of the Italianate physicians did not break new ground in the field of medicine, some of them did outstanding work in biology. Edward Wotton, who graduated in medicine at Padua about 1525, and who later became President of the College of Physicians, was the author of a work on natural history entitled *De differentiis animalium* (1552) which was praised by Gesner and earned Wotton a European reputation. The fact that Haller later referred to it as a work noticeable rather for its erudition than for its display of powers of observation, shows that the true observational character of English biology had not yet been aroused, and perhaps reflects the fact that 31 years earlier Wotton had been the first reader in Greek to be appointed at Corpus Christi College, Oxford. Thomas Penny probably took the degree of M.D. in Italy, though I have not traced at what university. He was a friend of Gesner, Wolf, Lobel and Camerarius. Though he himself wrote little, he had made a thorough study of the plants of England, and had sent specimens to his friends who were writing important botanical works. He was also early in the field in the study of insects. More important in this connection was Thomas Moufet, who, though he graduated in medicine at Basle (1578), travelled very extensively in Europe, and almost certainly studied at the Italian schools. Moufet's strictly medical writings are overshadowed by his *Theatrum Insectorum,* the manuscript of which is adorned with excellent drawings by the author. This manuscript was not published

until 30 years after Moufet's death, when Sir Theodore de Mayerne discovered its merits and saw it through the press.

Such in effect were the rather meagre contributions to medicine and science of the Italianate-physicians who adorned the College — meagre, that is to say, when compared with the humanistic activities of English scholars. But the indigenous products in the College fared no better. Christopher Langton wrote small treatises, one of which introduced a universal diet; and several physicians — including Christopher Johnson and Francis Herring — wrote small works in English on the plague. More important than any of these are the writings of John Banister, who, though known as a surgeon, was also a physician and a member of the College. His surgical writings are outstanding, and have been discussed elsewhere, especially by the late Sir D'Arcy Power (9). Banister never went abroad, except to accompany military expeditions.

English Writings on Medicine.

It must not be thought that the College of Physicians included all the medical men of note — men who might be likely to contribute something to the corpus of medical knowledge. I mention six of those vernacular writers who happen to have been educated abroad, but who were never Fellows nor Licentiates of the College: Timothy Bright, Peter Lowe and John Securis, who all graduated in medicine at Paris; Andrew Boorde, who graduated at Montpellier; William Turner, who was M.D. of Ferrara or Bologna; and William Bullein, who studied in a university on the European continent.

Possibly the best known of these men is William Turner, whose *Herball* is much sought after. Turner was physician to the Duke of Somerset — the Protector during the short reign of Edward VI. He held very definite religious opinions which he expressed fearlessly. At one period he was dean of Wells, but his views led to his banishment from England and gave him the opportunity for extensive travel in Italy, Switzerland, Holland and Germany. He studied botany under Luca Ghini at Bologna, and was a friend of Conrad Gesner and Leonard Fuchs. His *Herball* first appeared in 1551, and contains de-

(9) D'A. Power, *Brit. Journ. Surg.*, 1917-8, v, 8-16.

scriptions of 238 native plants. He also wrote on birds and sent Gesner information regarding fishes for his *Historia animalium* (10).

So much has been written of Andrew Boorde (? 1490-1549) that the briefest mention must suffice. Educated at Oxford, he later took his doctorate of medicine at Montpellier. He practised medicine at Glasgow and elsewhere, and performed a diplomatic mission for Thomas Cromwell. Boorde's works — especially his *Dyetary* (1542) and his *Brevyary of Health* (1547) — were much ahead of their time, and MacNalty rightly claims him as one of the pioneers of hygiene and social medicine in England.

Timothy Bright and Peter Lowe were almost contemporary. Most of Lowe's life was spent in Scotland and in France. Though he founded the Faculty of Physicians and Surgeons of Glasgow, he lives rather outside the scope of this paper. Bright, on the other hand, was virtually a child of the English Renaissance. Born probably in 1551, he studied at Trinity, Cambridge, from which he graduated doctor of medicine in 1579. He then studied in Paris, and at the age of 35 he became physician to St. Bartholomew's Hospital. Like so many of his fellow physicians of the English Renaissance, the Church claimed much of his interest. After holding his post at St. Bartholomew's for four years he abandoned medicine and took Holy Orders. Bright never became a Licentiate or Fellow of the College of Physicians, and he is remembered now for the fact that he was the virtual inventor of shorthand; he described his method in the work called *Characterie* (1588).

William Bullein (d. 1576) possibly studied at both Oxford and Cambridge, though there is no evidence on this point. For four years he held the rectory of Blaxall in Suffolk, and then he certainly studied medicine abroad. He made long journeys on the continent of Europe, and this aspect of his life is brought out in his *Bulwarke against Sicknes* (1562), which is one of our earliest herbals. Two years later appeared another well-known book from his pen — the *Dialogue against the Fever Pestilence* (1564). John Securis, though an Englishman, studied first at Paris and then at Oxford, thus reversing the usual process. He seems to have practised at Salisbury about 1560, and

---

(10) A. Arber, *Herbals.* Cambridge, 1938, p. 124.

he wrote several small works on medicine and prognostication, one of which deals with anatomy.

Let us look for a moment at some of those who had not had the advantage of an education abroad. Most oustanding among these were the surgeons. Thomas Gale (1507-87) learned his surgery in the hard school of war, as also did John Banister and William Clowes the Elder. All these men wrote surgical treatises, which are the best medical literature produced during the Renaissance period in England. In the composition of these they owed nothing to the new learning. Although they sometimes quote the ancients, their works are all based on their own experience. Thomas Vicary owes his fame to his excellence as a surgeon and to his prominent position in the company of the Barber Surgeons. He contributed nothing to medical literature. A number of the other men who contributed to the literature of the period were physicians who were not members of the College. Such were Thomas Newton, a physician and divine who had studied both at Oxford and Cambridge, and who wrote on history and theology as well as medicine; and John Jones, who had also studied both at Oxford and Cambridge, and who in his writings was rather inclined to mix his medicine with his theology. Much of the literature in English of the period, however, consisted of translations and tracts on the plague — often written by men who had no known medical qualifications. It is perhaps these plague-tractates which, after the writings of the surgeons, are of most interest to us to-day. They often give first-hand descriptions and are sincere in their intention and execution.

In these remarks I have not referred to the writings of Sir Thomas Elyot and Sir Thomas More. Though both had a considerable influence on medicine, neither practised medicine, and they are outside the scope of this paper.

Conclusions.

It would appear that the broad stream of Italian humanism had a rather indirect effect upon the development of medicine in England. Of the influence upon scholarship of the work of such men as Linacre and Caius there can be no question. Linacre's idea of the College of Physicians was based directly on what he had seen in Italy, and Caius in his re-foundation of Gonville College was inspired by Italian models.

But the Renaissance in England produced no original medical works which could compare with even the second-rate products of the Italian schools. English medical literature which exerted any influence was all of a practical nature — such as the works of the great surgeons.

The real effect of the Renaissance on English medicine seems to have shown itself later. Then, when the spirit of enquiry which marked the Insurgent Century began to appear, the work of Linacre, Caius and others in providing a corporate cultural background for the developing sciences played an important role in giving medicine a goal which it had hitherto lacked. Medical writing now began to divest itself of some of the fripperies which had previously encumbered it; and from Gilbert the way lay open through Harvey to Boyle and the founders of scientific medical enquiry.

Prof. GIORGIO DEL GUERRA

I MANOSCRITTI GRECI DI LORENZO IL MAGNIFICO E IL RINASCIMENTO MEDICO ITALIANO (*)

Rinascimento, umanesimo; corte medicea e Firenze del '400; binomi inscindibili ai quali soprattutto la nostra civiltà deve la sua *facies* attuale.

Quali rapporti intercorrono tra la vita toscana del secolo XV e l'antichità classica?

Era allora costume di portare fino nei divertimenti un'imitazione dei tempi dell'antica Grecia, e la Firenze di quel tempo ci viene posta dinanzi agli occhi come una città « con la gioventù a prua e il piacere al timone », piena della vita, della gioia, del godimento dell'antico ideale pagano della Grecia abbigliato in costumi del XV secolo. Così scrive lo Young nella dotta e piacevole monografia sui Medici.

Tanto si entusiasmava la società fiorentina di allora della cultura ateniese, che tutti gli anni, il 7 di novembre, si teneva addirittura una festa nella villa di Careggi per celebrare la nascita di Platone.

I più recenti storici della scienza riconoscono unanimemente l'importanza dell'ellenismo quale lievito della Rinascita.

Il primo compito degli umanisti fu di riprendere contatto con la cultura greca, studiando direttamente i testi originali di Platone e di Aristotele, la cui filosofia era stata alterata dallo scolasticismo dei Tomisti (1).

Ed anche la medicina risentì di questo spirito rinnovatore degli

---

(*) Comunicazione al V Congresso Nazionale di Storia della Medicina, Milano, 2-4 ottobre 1949.

(1) Vedi: Francis M. Cornford in: Needham e Pagel, *Le basi della scienza moderna,* Garzanti, 1947, pag. 32.

antichi teempi; tanto che il Pazzini, nella sua « Storia della Medicina », afferma che fu il neoplatonismo a contribuire alla formazione dei medici della Rinascita.

Il Roscoe ci fa sapere che mentre l'Università di Pisa (che Lorenzo fece sorgere a nuova vita nel 1472) era per il latino, fra tutte le città d'Italia il greco s'insegnava soltanto a Firenze, dove era stata fondata la nuova accademia greca per la diffusione della lingua, il cui animatore — com'è noto — fu Marsilio Ficino (2).

Scrive ancora lo Young: Lorenzo donò largamente l'accademia greca di Firenze e lavorò constantemente per la sua prosperità, mettendovi come professori uomini celebri quali Giovanni Argiropulo, Teodoro Gaza, Demetrio Calcondila e altri. Il celebre Guglielmo Grocin (più tardi professore di greco a Oxford) e Tommaso Linacer (il primo dotto inglese che studiasse il greco) impararono tale lingua a Firenze sotto questi grandi maestri (3).

Tommaso Linacer, o Linacre, fu uno dei più eminenti medici dell'Inghilterra. Nacque verso il 1460 e fu il primo inglese che studiasse Aristotele e Galeno nel greco originale. Enrico VII lo chiamò a corte e gli affidò l'educazione del principe Arturo. Nel 1518 fu il fondatore del Collegio dei Medici di Londra, ottenendone le lettere di patente da Enrico VIII.

* * *

Purtroppo Lorenzo non fu in tempo e vedere la reale rinascita della medicina.

Egli morì, ammalato di gotta, il 9 aprile 1492, all'età di 43 anni.

È interessante riferire ancora quanto scrisse lo Young. Alcuno dei rimedi somministratigli era più adatto ad affrettare la sua fine che a farlo guarire. Lodovico Sforza gli aveva mandato un famoso dottore lombardo, Lazzaro di Pavia; ma il ri-

---

(2) Nel 1483 il Ficino tradusse Platone; nel 1492 Plotino; sull'Accademia vedi il Della Torre: *Storia dell'Accademia Platonica*, Firenze, 1902.

(3) La prima edizione stampata dalle opere d'Omero uscì a Firenze nel 1488 a cura di Demetrio Calcondila e di Demetrio Cretese.

medio principale da lui ordinato consisteva in un miscuglio di diamanti e perle polverizzate. E sia per la gelosia del medico lombardo, sia per il dolore della morte di Lorenzo, o forse in seguito a un delitto, il corpo del suo più celebre dottore fiorentino, Pier Leoni da Spoleto, fu trovato in fondo ad un pozzo nel giardino della villa Martelli, a S. Gervasio, la mattina seguente la morte del Magnifico.

Né Marsilio Ficino, letterato e medico, né il medico personale del Ficino, il greco Giorgio Ciprio, né il ferrarese Pietro Bono Avogario, né Maestro Stefano da Milano, né Niccolò di Giacomo da Siena erano riusciti a ben consigliare Lorenzo dei Medici, anosmatico, gastropatico, debole di vista, gottoso.

Nonostante tutti i suoi guai, purtuttavia Lorenzo negli ultimi anni della sua vita si era molto interessato alla cultura classica.

Walter Scaife (nella sua «Vita Fiorentina nel Rinascimento») afferma giustamente che, calcolando la differenza del valore della moneta, le spese annuali di Lorenzo per i soli libri ammontavano a circa sessantacinque o settantacinquemila sterline. Egli mandò due volte il celebre Giovanni Lascaris in Oriente, con l'unico scopo di trovare e acquistare manoscritti antichi. Dal suo secondo viaggio il Lascaris riportò con sé duecento opere greche, ottanta delle quali erano state fino allora assolutamente sconosciute.

Si noti che Firenze (a causa del sentimento di disprezzo che i dotti provavano per i libri stampati a confronto dei manoscritti) fu l'ultima delle grandi città a fondare una stamperia; infatti soltanto nel 1477 pubblicò il primo libro stampato, nella stamperia creata da Bernardo Cennini.

Non soltanto il Magnifico faceva perciò ricercare manoscritti nei paesi d'Oriente, ma moltiplicarne le copie, mantenendo a questo scopo un esercito di copisti, i quali lavoravano continuamente; e quando la Signoria mise al bando da Firenze i Medici (9 novembre 1494), uno dei figli di Lorenzo, il giovane Cardinale Giovanni, si travestì da frate domenicano e portò la maggior parte possibile dei più preziosi manoscritti nel convento di S. Marco; poi fuggì e andò a raggiungere Pietro a Venezia.

Molti manoscritti rubati nel saccheggio del palazzo mediceo — com'è risaputo — furono recuperati dal Savonarola, che

li riscattò con la vendita di possessi del convento, sottraendoli così alla dispersione e custodendoli con gli altri nella celebre libreria di S. Marco.

* * *

Paolo Giovio ha per primo attestato che Giovanni Lascaris per ben due volte fu spedito in Grecia da Lorenzo il Magnifico con lo scopo di acquistare codici per la « Biblioteca medicea domestica ».

Sopra il secondo viaggio abbiamo la documentazione di Marsilio Ficino, dello stesso Giovanni Lascaris, di Bernardo Rucellai e di Niccolò Angelio; da queste testimonianze si deduce che tale viaggio si effettuò nel biennio 1491-1492.

Il Piccolomini (4) pubblicò nel 1874 due interessantissimi documenti dell'archivio mediceo avanti il Principato (f. 93 a c. 586-587 e f. 81 a c. 497-498), il primo consistente in una lettera originale, ma non autografa, dettata dal Lascaris e spedita da Bisanzio a Demetrio Calcondila in Firenze; in tale documento, in data 10 settembre 1441, è scritto fra l'altro che il Lascaris intende andare a Creta « con il medico », che forse è quel Niccolò di Giovanni da Siena, *phisicus et medicinae artis doctor*, che figura nel secondo documento; il secondo documento consiste in un contratto stipulato a Candia il 2 aprile 1492, tra Giovanni Lascaris, agente di Lorenzo de' Medici (che moriva dopo cinque giorni), e Niccolò di Giacomo da Siena, medico (5).

Questo documento non è originale, ma copia fatta dal notaio Gradonico.

Tra i 43 codici registrati nel secondo documento sono per noi da ricordare i seguenti:

8. - Ipocratis et aliorum de ligaminibus et dislocationibus (membranaceo).
19. - Quoddam opusculum in medicina (membranaceo) - In margine: Metrodori.
33. - Quidam liber in medicina dictus Ianua (cartaceo).
39. - Pauli Aeginetae in medicina (membranaceo).

---

(4) Vedasi: Enea Piccolomini: *Due documenti relativi ad acquisti di codici greci fatti da Giovanni Lascaris per conto di Lorenzo dei Medici*, in *Riv. Filol. e Istr. Class.*, Loescher, Torino, 1874, pagg. 101-423.

(5) Era il camarlingo dello spedale di S. Maria della Scala di Siena (vedi pergamena Arch. Stato di Siena).

40 - Actuarius (cartaceo).
41 - Liber de cibis quem putabamus Theofanis (cartaceo).

Lo stesso Piccolomini riconosce il n. 8 nel celebre codice del pluteo 74, secolo XI, contenente un'ampia collezione di opuscoli chirurgici (vedi il Bandini, Catal. Codd. graec., III, pag. 55) e il n. 19 nel codice 3 del pluteo 75, membranaceo del secolo XII; il quale contiene la famosa opera di Metrodora (e non Medrodoro) che forma l'oggetto di una mia particolare pubblicazione; il n. 38 serebbe il codice 2 del pluteo 74, membranaceo del secolo XI (6).

Nel 1875 il Piccolomini fece alcune aggiunte al suo precedente lavoro, soprattutto quando ebbe notizia dell'elenco già pubblicato dal Vogel nel 1854: *Autores Graeci quos impensis Laurenti Medicis Lascaris ex Peloponneso in Italiam nuper advexit* (pag. 154 del vol. 15° del *Serapeum,* Zeitschriff für Bibliothekwissensschaft).

Tale indice fu tratto da un codice della biblioteca di Hannover, nel quale pur tuttavia non è citato, con altri, il codice di Metrodora.

Interessante anche l'inventario della Libreria Medicea privata compilato nel 1495 che il Piccolomini pubblicò valendosi di un documento della filza 87 dell'Archivio Mediceo avanti il Principato (7).

Da detto inventario apprendiamo che nel 1495 le opere a carattere medico possedute dai Medici sarebbero state le seguenti:

INVENTARIO DELLA LIBRERIA MEDICEA PRIVATA
compilato nel 1495.

76. Heliani de animalium proprietate ed quedam alia opera in papiro. - Gre.
178. Theofrastus de plantis, in menbranis, in greco, corio croceo et pulcro opertus. Gre.
329. Libellus in medicina vetus, solutus, in menbranis, et grecis litteris scriptus. Gre.
506. Quinterniones quidam in medicina, et primo de pulsibus, qui sunt Pauli Eginete; vetus codex sine numero et solutus, in greco et in papyro. Gre.
619. Vegetii Renati mulomedicina, latinus codex, in menbranis. - Lati.
620. Hipocratis aphorismi, in menbranis, latini, in parvulo volumine. - Lati.
576. Aristotelis de generatione et corruptione, translatus per Andronicum Calistum, in pergamenis. - Lati.

(6) Riv. di Filol., anno III, pag. 150.
(7) Vedi: Archivio Storico Italiano, T. XX, 1874, Firenze, pagg. 51-94.

597. Liber de herbis, litteris longobardis scriptus, et in menbranis. - Lati.
240. Aetii conpendium trium librorum Oribasii ad Jiulianum, in papyro. Gre.
- Galenii de usu particularium, liber vetustissimus, solutus, in papyro, absque numero. - Gre.

Quinta Capsa.

345. Priscianus, latinus, in papyro, volumine medio et paonazo. - Lati.

Sexta Capsa.

383. Lucretius de rerum natura, in membranis. - Lati.
215 360. Prisciani preexercitamenta e greco in latinum versa, in menbranis. La.
568. Liber quidam tractans de medicina, in pergamena et in parvo volumine et veteri. La.

Capsa Ottava.

288. Actuarii medici opera, in papyro. Gre.
345 232. Liber in medicina, de arabico, dictus Vagà Zafer in papyro. - Gre.
- Galeni therapeutica in quinternionibus solutis et veteribus, in papyro sine numero. - Gre.
350 230. Actuarius de urinis, in papyro. Gre.
239. Quedam opera in medicina, in papyro. - Gre.

Capsa nona.

241. Pars Haetii, in papyro. - Gre.
234. Paulus eginita grecus, in menbranis. - Gre.
235. Oribasii quedam opera in medicina, in papyro. - Gre.
190. Macrobius in somnium Scipyonis; traductio a Planude in grecum. Gre.

Capsa XIª.

623. Cornelius Celsus, in membranis. La.

Capsa XIIª.

480 522. Plinius de naturali Hystoria, in menbranis. - La.

Capsa IIIª.

510 612. Cornelius, in menbranis. - La.

In promi Scrinio nigro hoc est in eadem.

Capsa 14ª.

- Lucretius, in menbranis, sine numero. La.
540. Breviloquium de epidimia, in medicina, in membranis.

Capsa XV id est in 2º scrinio nigro.

- Liber Galeotti de homine, in membranis. La.
- Opusculum quoddam, in medicina, in membranis. La

In Capsa sceddarum et foliorum solutorum.

- Galeni parva ars in greco, in quinternionibus VII solutis et Theodori Lascaris de naturali chomunicatione, in quinternionibus tribus solutis, in papyro. Gre.

Terza Zana.

Gre. Galieni in aphorismos et pronostica Ypocratis.
Gre. Pars Haetii in medicina.

Sesta Zana.

Gre. Galieni de simplicibus in greco.

(Terza parte dell'Inventario).

- Opus de peste Iacobi Soldi fiorentini, inpressum.
Liber medicine cordis, in menbranis.

(Quinta parte dell'Inventario).

. Galieni de compositione pharmacorum, in papyro, in greco.
Petri Hispani dyaleticha et quedam alia in grecum de latino versa, in papyro.

1015. Actuarii opus in medicina de urinis, in greco, in papyro, et Galeni quedam.
Galieni quedam in medicina et eiusdem liber de dicta acutorum in greco, in papyro.
Alexander Tralianus in medicina, in greco, in papyro.
Liber Galieni in medicina, cuius primum capitulum de cardiacis, in papyro, in asseribus sine operimento, in greco.
Gre. Galieni de conpositione pharmacorum, in papyro.
Signatus n. 225.
Liber Galieni in medicina, in greco, in papyro, habens primum capitulum de theriacis alexipharmacis, signatus, in asseribus, non opertus . . . . » 223.
- Galienus de usu particularum in homine et liber eiusdem de pulsibus, in papyro et greco, signatus. . . . . . » 215.
La. Priscianus quidam antiquus in menbranis, signatus . » 347.
La. Priscianus iterum antiquus, in menbranis . . . » 626.
Galieni de pharmacis secundum genus, in greco, in papyro » 218.
Pedacii Dioscoride Anazarbis, in greco liber de materia, in papyro, signatus numero. . . . . » 230.
(Hunc codicem habet D. Ioannes Lascari penes se) :
Aristotelis metaphysica parunper et Galenii de anathomya. » 216.
Galenii liber antiquus, in greco, in menbranis, ligatus in in quadam cartha. . . . . » -
Vocabula quedam medicinalia et quedam alia, in greco, in papyro, in tabulis sine operimento, vetustissima. . . » 221.

Un altro studioso, K. K. Muller, nel 1884 pubblicò un nuovo elenco dei codici che il Lascaris aveva acquistato a Candia nel 1492; egli ricorda l'opera di Metrodoro; dopo di che accenna che la Laurenziana ha un'altra pergamena (75, 3) riguardante Metrodora (8).

---

(8) Vedi: *Neue Mittheilungen uber Janos Lasckaris und die mediceische Bibl.* Centralblatt fur Bibliotekwessen, Lipsia, I, 9-10, alla pag. 351.

* * *

Ma torniamo a considerare i mezzi di diffusione della cultura ai tempi di Lorenzo.

Negli ultimi anni del '400 troviamo anche a Firenze vari stampatori (9):

Iacopo da Ripoli, Francesco Dini, Niccolò Lorenzi, Iacopo Carli, Bartolommeo dei Libri, Lorenzo Morgiani e Giovanni Pietri; ma in nessuna di queste stamperie sono edite opere a carattere scientifico, bensì lavori a soggetto religioso e letterario.

Su quali testi studiavano allora i dotti?

Presso la Scuola della Cattedrale, presso lo studio dei Domenicani di S. Maria Novella, presso lo studio dei minori di S. Croce, e presso le scuole degli Agostiniani e dei Serviti, come il Davidsohn ci fa intendere, nonchè presso lo studio Universitario, esistevano buone biblioteche; ma si trattava di raccolte di testi latini, nei quali il pensiero degli antichi molto spesso era completamente travisato dal pensiero scolastico od arabico.

Dove allora — mi riferisco all'Italia — potevano essere consultati i testi greci genuini?

Nelle pochissime biblioteche che hanno il grande merito di aver salvato le maggiori opere degli antichi filosofi, medici, poeti e storici.

Diamo perciò una scorsa all'opera del Diels (10) relativa ai manoscritti dei medici conservati nelle maggiori biblioteche italiane; ci accorgeremo subito quanto abbia rappresentato la biblioteca privata dei Medici (le cui opere sono segnate con l'indicazione del pluteo) nella cultura degli anni che precedettero la Rinascita.

IPPOCRATE

De Prisca medicina - Plut. 74 - Bologna - Roma - Venezia.
Prognosticon - Plut. 75 - Bologna - Milano - Padova - Roma - Torino - Venezia.
De Regime acutorum Plut. 74 - Roma - Venezia.
De Morbis popolaribus - Plut. 74 - Modena - Padova - Roma - Venezia.
De Capitis vulneribus - Plut. 74 - Roma.

---

(9) Vedi: Thomas Accurti. *Edictiones saeculi XV*, Firenze - Tipografia Giuntina, 1930.

(10) *Die Handschriften der antiken Aerzte* - Abhan. Ak. der Wiss., 1905 e 1906.

De Officina Medici - Plut - 74 - Modena - Roma - Venezia.
De Fracturis - Plut. 74 - Modena - Roma - Venezia.
De Articulis - Plut. 74 - Milano - Roma - Modena - Venezia.
Vectiarius - Plut. 74 - Milano - Roma - Venezia.
Jus iurandum - Plut. 74 - Bologna - Milano - Modena - Roma - Venezia.
Aphorismi - Plut. 74 - Bologna - Firenze - Milano - Modena - Napoli - Padova - Palermo - Pistoia - Roma - Torino - Venezia.
Lex - Plut. 74, 1 - Bologna --Milano - Roma - Venezia.
De humoribus - Plut. 74 - Milano - Modena - Roma - Venezia.
Praesagionum - Liber I - Plut. 74 - Milano - Roma - Venezia.
Coa Praesagia - Plut. 74 - Roma - Venezia.
De arte - Plut. 74 - Bologna - Milano - Roma - Venezia.
De natura hominis - Plut. 74 - Milano - Modena - Padova - Roma - Venezia.
De salubri Dieta - App. 2° - Milano - Modena - Roma - Venezia.
De Flatibus - Plut. 74 - Milano - Modena - Roma - Venezia.
De morbis I° - Plut. 74 - Milano - Modena - Roma - Venezia.
De affectionibus - Plut. 74 - Milano - Modena - Roma - Venezia.
Nel Pluteo 74 si trovano inoltre molti opuscoli di Galeno; altri si ritrovano nel 75 e altri nel 59.

AUTORI DIVERSI

Alessandro Afrodisiense plut. 75 - Alessandro Re plut. 73 - Alessandro Tralliano plut. 74 - Antillo plut. 74 - Apollonio citiense plut. 74 - Archigene plut. 74 - Areteo plut. 75 - Asclepiade plut. 75 - Beniamino Giudeo plut. 75 - Cleopatra plut. 73 - Cerano plut. 75 - Damnaste plut. 74 - Diocle plut. 75 - Dioscoride plut. 74 e 75 - Eleuterio App. 2 - Eroziano plut. 74 - Ermes Trimegisto plut. 74 - Eustachio App. 2 - Ezio d'Amida plut. 75 - Eliodoro plut. 74 - Ipato plut. 74 - Iacobo Psicresto plut. 74 - Giovanni Alessandrino plut. 74 - Giovanni Archiatra plut. 75 - Marciano plut. 75 - Melezio plut. 75 - Mercurio App. 2 - Metrodora plut. 75 - Muscio plut. 75 - Nemesio plut. 7 e 86 - Oribasio plut. 74 - Palladio plut. 74 e 75 - Paolo d'Egina plut. 74 - Petosiris plut. 28 e 86 - Filareto plut. 59 e 73 - Rufo plut. 74 e 75 - Severiano plut. 74 - Severo plut. 75 - Sorano plut. 74 - Splenio plut. 4 - Stefano Alessandrino plut. 59 - Sinesio plut. 86 - Tedoro App. 2 - Teofilo plut. 74 e 75 - Zaccaria Attuario plut. 75 e 76.

* * *

I Plutei 73, 74 e 75 della Laurenziana racchiudono tutto il fiore dell'antica medicina; rimane oggi difficile conoscere esattamente quando altri testi greci nei vari anni andarono ad arricchire i plutei, da Lorenzo dei Medici in poi; come è difficile dire quando esattamente lo spirito dell'antichità cominciò a dar vita alla nuova cultura.

Scrive il Pazzini nella sua Storia della Medicina che « scolasticamente parlando il rinascimento vero e proprio comincia con il

1492, anno che starebbe a chiudere il medioevo, per aprire una nuova epoca »; agli aggiunge però che « già verso la fine del secolo XIV... si era andato formando quel movimento che gli storici chiamano umanesimo »; ed ancora: « mentre quel che nelle lettere e nelle arti si chiama umanesimo ha inizio nel secolo XIV, in scienza si può far risalire al secolo XIII ».

Comunque, come bene afferma il Ciasca, il rinascimento medico sembra che si possa riportare a due motivi fondamentali:

1°. nel campo dottrinale, riconduce alle pure fonti greche e latine la medicina, che nelle prime età del medioevo, coinvolta nelle spire di aridi sistemi filosofici, aveva smarrito ogni abitudine alla ricerca dei fatti;

2°. nel campo della pratica, richiama i curanti allo studio diretto dell'ammalato e della più scrupolosa sintomatologia.

Concludendo: non vi è dubbio che per merito di Lorenzo sorse a Firenze quel neoplatonismo che tanto influsso determinò in Italia sul rinascimento delle lettere, delle arti e delle scienze; soprattutto per merito di Lorenzo prese vita — dallo studio e dalla divulgazione dei classici greci — quel neoippocraticismo che determinò tanto impulso nel progresso della medicina nel secolo di Leonardo e di Vesalio.

Nel 1554 il fiorentino Guido Guidi, medico del Re di Francia, pubblicava a Parigi la « *Chirurgia e Graeco in latinum conversa* », che a detta del Castiglioni è uno dei più bei libri medici stampati nel rinascimento.

Nel 1595 Anuzio Foes (Foesius) pubblicava le opere di Ippocrate con testo greco (e traduzione latina) condotte sull'edizione di Asolanus, ma valendosi anche — come dice nella prefazione — di un codice mediceo.

Non è privo per me di significato che nel centenario della nascita di Lorenzo (egli nacque nel 1449) io stia ultimando uno studio sul codice medico di Metrodora, codice che egli fece con gli altri acquistare in Oriente al buon Lascaris, provveditore di manoscritti in fondachi lontani e sui mercati di Candia....

VINCENZO BUSACCHI
Prof. inc. di Storia della Medicina nella Università di Bologna

GALEOTTO MARZIO E IL "DE HOMINE" (*)

Una figura singolare di cui pochi ricordano l'esistenza e che non è citata nei più noti e recenti trattati di storia della medicina è quella di Galeotto Marzio. Mi è sembrato quindi opportuno ricordare questo umanista per meglio conoscere quale idealità scientifica egli possieda: il Marzio è infatti uno di quegli uomini sul quale finora non è stato possibile dare un preciso giudizio complessivo.

Sembra che la sua figura abbia ora un maggiore rilievo e che l'oblio in cui la sua opera era caduta stia per scomparire. Infatti dopo Haller (1) Tiraboschi (2), De Renzi (3), solo in questi ultimi anni molti quasi contemporaneamente si sono interessati di lui particolarmente sotto il punto di vista filosofico [Frezza, Calcaterra, Saitta (4)].

Galeotto Marzio nacque a Narni circa nel 1427. Dopo una vita movimentata ed errabonda lo troviamo nel 1447 a Ferrara. Quì ebbe probabilmente a sentire gli influssi della scuola di Guarino veronese (5) vero maestro che sa fondere la sua personalità con quella degli allievi e sa guidare allo studio dei classici. A Ferrara scrisse un poemetto latino in lode di Stella (+ 1419) della Casa Tolomei, madre di Leonello, espressione di viva cortigianeria.

Nel 1451 insegna lettere a Padova e studia medicina e astrologia. Egli infatti ha lasciato scritto: « *Legimus publice triginta annos; nam trium et viginti annorum eramus, cum docere incepimus: docebamus quidem et docebamur. Nam medicinae Patavii in studiis humanitatis cum essemus professi operam dedimus* » (*Invectiva in Georgium Merulam. Augustae Taurinorum, 1517,* pag. 99). Risulta che a Padova nel 1453 insegnava in via dei Colombini.

Nel 1461 invitato da Giano Pannonio che aveva conosciuto a Ferrara si reca in Ungheria e alla corte di Mattia Corvino acquista con-

(*) Comunicazione al V Congresso Nazionale di Storia della Medicina, Milano, 2-4 ottobre 1949.

siderazione e amicizie. Fu custode della famosa biblioteca di questo Re e contribuì in modo cospicuo alla diffusione della cultura latina in Ungheria.

A Bologna fu professore di retorica e poesia dal 1463 al 1477. In questo periodo N. M. Capponi dello Cola Montano (1440?-1482?) nella stamperia di Domenico de Lapis bolognese correggeva le bozze di stampa della famosa Cosmografia di Tolomeo (Prima edizione italiana Bononiae, 1477?; una copia si trova nella biblioteca universita ria di Bologna) Infatti prima dell'indice delle tavole in un dato punto si legge: *Opus utrumque summa adhibita diligentia duo Astrologiae peritissimi castigaverunt Hieronimus Manfredus et Petrus Bonus, nec minus curiose correxerunt summa eruditione praedicti Galleotus Martius et Colla Montanus.*

Ciò spiega anche come la sua conoscenza della antica letteratura astronomica e geografica lo abbia orientato a concezioni filosofiche ed astronomiche nuove, per quanto non chiaramente enunciate, espressione di una vaga dottrina eliocentrica che segna la transizione a quella di Copernico, che fu studente a Bologna, enunciata nel « De revolutionibus orbium terrestrium » (1543). Ma al serio spirito scientifico di Copernico il Marzio non può opporre che una ingenuità curiosa.

Poco si sa degli ultimi anni della sua vita. Morì a Montagnana attorno al 1490; altri dice in Boemia. Era obeso in modo incredibile.

A Montagnana trascorse periodi della sua vita. Ciò può essere documentato in vario modo. Infatti lo Scardeone (6) scrive: « *Stephanus* autem *Galeotus* & si *Galeoto Narniensi* avo genitus, tamen quia *Montaniani*, una cum patre & fratribus natus est, civem *patavinum* aequo iure asserere non dubitamus. Fuit is insignis medicus, & facundus orator, omniumque sane liberalium artium professor egregius. Habuit variis argumentis multas orationes, inter quas elegantissima ea judicatur, quam ad *Franciscum Pisanum* Cardinalem in hanc urbem ad Episcopatum sibi a Pontifice delatum ingredientem, habuit nomine philosophorum collegii Patavii. Obiit admodum iuvenis, nec exibere de se potuit maturus id, quod adhuc florens in ea aetate polliceri videbatur. De hoc eximius medicus Iacobus Dafinus hoc cecinit epigramma:

Surgas, Parca cadet tertia ab officio.
 Et tua quot stupidos reddit facundia, si tot

Florentes nummos det medicina tibi,
Qui nostra eloquio superasti tempora prisca
Aequasti: Croeso ditior unus eris.

Stephanus iste, nepos fuit magni illius viri poëtae & oratoris clarissimi *Galeoti Martii,* qui multa fecit et scripsit memoranda: quem Paulus Jovius in suo Musaeo appinxit elogio non vulgari et in adjecit: *Galeotus Martius* ad *Montem Annianum* circa *Atheste,* a ruina suffucatus interit ».

In un libro di estimi della Città di Montagnana e ville, fatto dopo la distruzione dell'Archivio municipale in seguito a vicende belliche

GALEOTTO MARZIO (Dal recto di una medaglia del '400 riprodotta in un articolo di P. D'Ancona pubblicato in EMPORIUM del luglio 1927 senza indicazione della collocazione).

(1509-1516) si trovano alcune note sulla famiglia di Galeotto Marzio (7). « messer Galeoto Zuane (probabilmente figlio di Marzio) e fioli Galeoto e Stefano » denunciano beni in Montagnana. Ciò prova che effettivamente la famiglia di Galeotto restò in Montagnana e che questi ebbe famiglia. Nello stesso libro di estimi si riscontrano pure altri nomi quali « Marzia Justina, Marzola Marzia nata Planta de Marzo Francesco e Antonio » che possono essere di appartenenti alla famiglia del Marzio o suoi discendenti. Nello stesso volume la « Poliza dei beni del Comun » fra l'altro descrive: « una casa in contrada

berga dove soleva stantiare el nostro medigo una casa apresso la dicta dove se tien la scola de gramatica ».

Poco si sa degli ultimi anni della vita. Morì, sembra a Montagnana, attorno al 1490, altri dice in Boemia. Era obeso in modo incredibile. Lo Scardeoine scrive in proposito (16) : « Apud Montem Annianum (Montagnana) municipium Patavinum, jacet Galeottus Martius, vir et armis et literis admodum illustris: de quo in musco Pauli Jovii (8) legitur hoc epietaphium:

GALEOTTUS MARTIUS

Hanc galeam, hunc posuit Galeottus martius ensem
Mar tibi, et hanc citharam docto cum pectine Musis,
Militia functus, decantataque poesi.

In lui come in tutti gli uomini del rinascimento la cultura e l'erudizione erano vaste e multiformi e le conoscenze di filosofia, lettere, matematica, astrologia formavano un grande mosaico, una *doctrina orbis* e un *orbis doctrinae* e in uno che era anche medico prevalevano sulla medicina.

Nella sua opera *De incognitis vulgo* (Quel che i più non sanno) sono accenni e spunti che dimostrano un suo atteggiamento razionalista nei riguardi del dogma e anche un atteggiamento critico di fronte all'umanesimo. Comunque egli seppe destreggiarsi fra scienza e sapienza: si deve però riconoscere che nella seconda metà del quattrocento vi era a Bologna una certa larghezza nell'ammettere la legittimità della ricerca scientifica e della discussione speculativa (Calcaterra). E infatti a Bologna non fu perseguitato; lo fu invece a Montagnana nel 1477. La realtà storica delle sue deviazioni razionalistiche è documentata da molti. Egli ritrattò pubblicamente a Venezia le sue affermazioni e il libro fu bruciato.

Come afferma il Saitta, se questo trattato dal lato filosofico ha una tessitura fragile, dal lato umano è l'espressione di un sentimento ostile alle correnti filosofiche del suo tempo, più o meno metafisiche, le quali si compiacevano di costruzioni astratte e sterili. Il Marzio si accontenta di affermazioni le quali però sono così inquietanti e così piene di scetticismo da offrire l'esatta misura dello spirito eversore di taluni umanisti da ogni visione dogmatica.

E alcuni motivi di questo trattato sono nell'opera *De promiscua doctrina* (Varia dottrina) che volle essere documento della universalità

del suo sapere. Questa opera da lui iniziata nel 1489 è dedicata a Lorenzo de' Medici. In trentanove capitoli in modo affatto organico sono esposte nozioni le più varie di medicina e di astrologia con spunti di magia e sortilegio, favole allegoriche, nozioni letterarie. Vi sono nozioni nettamente in contrasto, scientifiche e antiscientifiche, potrei dire. La vitalità di questa opera è documentata dal fatto che la traduzione a cura del Serdonati era ancora ristampata nel 1615.

Veniamo ora a considerare il *De homine.* In antitesi ai concetti platonici e platonizzanti egli delinea il concetto dell'uomo che è un uomo fisico, uomo considerato in senso materialistico come forma e funzione, nei suoi organi esterni ed interni, nelle sue malattie. L'uomo nell'opera del Marzio è quello che è nella sua realtà materialistica ed è questo forse il merito del nostro, di averlo cioè considerato facendo astrazione da qualsiasi esaltazione umanistica. Si vede in questa opera una idealità scientifica? Indubbiamente quà e là si manifesta, come faremo rilevare, qualche spunto che mette in evidenza la originalità e l'indipendenza di pensiero dell'A. E vi sono prese di posizione nette: afferma infatti che dove non c'è corpo non c'è vita umana; d'altra parte poichè la vita umana si basa sull'unione dell'anima col corpo, col venir meno di questo si ha la morte.

Sono frequenti in questo scritto le citazioni tratte da scrittori e poeti dell'antichità classica: servono ad illustrare particolarmente la terminologia usata.

L'opera consta di due libri e l'argomento è svolto secondo il costume del tempo con la descrizione delle parti relative al capo per scendere via via fino ai piedi. Il primo libro tratta *De homine exteriori.* Riporto il titolo dei capitoli per dare una migliore conoscenza dello svolgimento della materia: *Caput; frons; supercilia; nasus; genae; oculi; malae; aures; cervix; humeri; manus; de mensuris; thorax; iugulus; pectus; mammae; alae; latera; ilia; venter; umbilicus; pubes et pecten; scapulae; spina et dorsa; lumbi; nates; membrum; culus; vertebrae coxae; femora; genua; crus; surae; perna; calx; talus; vola pedis; planta; pes; peduum; morbi; nomen cognomen; de morbis corporis.*

Il secondo libro *De homine interiori* ha i seguenti capitoli: *cerebrum; os; lingua; de literis; linguae vitia; fauces; guttur; fistulae; exsta; pulmo; cor; iecur; fel; lien; renes; stomacus; colon; nomina pinguedinis; vesica.*

Questa seconda parte è certamente la più interessante soprattutto per gli spunti fisiologici e patologici. Particolarmente degna di rilievo la fisiologia della fonazione per quanto appesantita come al solito da

GALEOTTI .MARCII.NARNIENSIS.DE HOMINE.LIBER.INCHOAT.PRIMVS.

CApvt dicitur totũ illud quod collo ſub ſtentatur.cuius ſumitas quia ad occipi tium indecliue uertitur nũcupatur uer tex.Iuuenalis. Tot res impoſitas capi ti quas recto uertice portat. Habetur etiam pro alterius rei altitudie. Virgilius.i.æneidos Sic uertice celi conſtitit cũ alias pro polo in georgi cis ut hic uertex nobis ſemper ſublimis.Capitis ãte rior pars:ſinciput:Iuuenalis.Comedam ego flebile nati ſinciput elixi quouſq; tēdat generali quadã diui ſioē declarat perſius.mihi feſta luce coquatur urtica & fiſſa fumoſum ſinciput aure. Poſterioe uero occi put & occipitiũ dicũtur.Perſius. Occipiti ceco poſti ce occurrite ſanne.Plautus ĩ aulularia.que in occipi tio quoq; habet oculos peſſima.ſed ſinciput uertex. occiput ut plurimũ capillo teguntur. Caput autem dictũ eſt.uel quia ſenſus capiat.uel ut uarroni placet quia ab eo ſenſus initiũ capiant.Os capitis ubi capil lus eſſe conſueuit.calua nominatur. Martialis.iii. pſilotro faciemq; lauas & dropace caluam.ab hac cal uitiũ eſt. Suetonius in primo.Caluitii uero deformi tatem iniquiſſime ferebat.ſæpe obtrectatorum iocis obnoxiam expertus.ideo & deficientē capillum reuo care a uertice conſueuerat. Deſcendit etiam a calua caluaſco uerbum.L.columella.vii.potior tamen eſt ratio cuſtodiendi ne naſcatur.ne ue in colla caueſcãt Caluaria totius faciei tam hominum ꝙ brutorum. os nudum & ſine carne ſignificat :rutilius palladius in libro generali.eque caluaria ſed non uirginis intra

GALEOTTO MARZIO. L'inizio del *De homine* (Copia della Bibl. Estense di Modena proveniente dal Convento di S. Domenico di Modena. Vedi: FAVA. Inc. Estense, pagina 121, n. 638).

citazioni classiche. Accanto alla nozione della forma e della funzione la descrizione delle manifestazioni patologiche non porta alcun elemento nuovo.

In questa trattazione vi è indubbiamente una impostazione dell'argomento antitetica a quella seguita nel *De homine et conservatione sanitatis* (1474) di G. Manfredi. Non è un'opera particolarmente notevole ma deve tuttavia essere tenuta presente per l'encomiabile sforzo che il nostro ha fatto di dare una visione realistica dell'uomo.

Haller scrisse di questa opera nella sua Bibliot. Anat.: « Ex antiquis graecis philologis & medicis eorum partium adsectiones colligit, non ingratus lector, sed ut longe a vera eruditione distet ».

Il *De homine* non deve essere considerato da solo. Esso fa parte integrante di tutta la produzione di Galeotto Marzio. Dall'analisi di tutte le opere scaturisce la personalità di un uomo che si mette contro tutto ciò che è tradizionale dando così inizio ad una serie di uomini forti e che per essere forniti di una certa curiosità scientifica scontano in anticipo la loro critica.

Il *De homine* anche perchè in esso il problema dell'uomo era impostato con spirito innovatore fu da molti discusso. Particolarmente importante la critica che ne fece il Merula e a cui il Marzio rispose. [*Refutatio in Georgium Merulam* (1490)].

In Frezza in un profilo che di lui ha scritto faceva notare come, più degno di tanti, che pure sono ricordati con onore, egli non ebbe fortuna nè ai suoi tempi nè dopo, forse perchè rimase sempre in bilico al confine di due mondi contrastanti, scacciato da una parte, non accolto dall'altra: e fu dimenticato. Affermazione che indubbiamente è in gran parte vera.

BIOGRAFIA E NOTE

(1) Haller, *Bibl. Anat.*, Tiguri, 1774, pag. 165 del vol. I.

(2) Tiraboschi G., *Storia della letteratura italiana*, tomo VI, pag. 384-393; Modena, 1790.

(3) De Renzi S., *Storia della medicina italiana*, vol. II, pag. 313 e 387; vol. III, pag. 288.

(4) Galeotto Marzio da Narni, *Quel che i più non sanno (De incognitis vulgo)* a cura di M. Frezza con prefazione di G. Toffanin. Napoli, 1948;

id., *Varia dottrina (De doctrina promiscua)* a cura di M. Frezza, Napoli, 1949; Calcaterra, *Alma mater studiorum,* Zanichelli, Bologna, 1949; Saitta G., *Il pensiero italiano nell'umanesimo e nel rinascimento.* vol. I: *L'umanesimo,* Zuffi, Bologna, 1949.

(5) Bertoni G., *Guarino da Verona,* Olschki, Firenze, 1921.

(6) Scardeone B., *Historiae de urbis Patavii antiquitate in: Thesaurus antiquatum et historiarum Italiae... Joannis Georgii Graevii et... Petri Burmanni, Ludguni Batavorum, 1722.* Tomo sesto, parte III, pag. 277 e pag. 472.

(7) Debbo queste notizie alle gentilezza del Sig. A. Giacomelli di Montagnana.

(8) Jovius P., *Elogia doctorum virorum,* Basileae, 1556.

Prof. E. PONZI

FRANCESCO GUGLIELMO LEVACHER CHIRURGO PRIMARIO ED OSTETRICO DELLA CORTE DUCALE DI PARMA (*)

In quell'aureo periodo che è stato per la civiltà il XVIII secolo, accanto ad uno stuolo di eccellenti letterati ed artisti ben noti e celebrati, vissero numerosi scienziati la cui opera vasta e spesso multiforme merita di essere tolta da quell'oblio in cui, per le tumultuose vicende politiche dell'epoca prima e per il rapido progresso delle scienze poi, è ingiustamente caduta.

Fra quanti operarono nel piccolo ma pur fiorente Ducato di Parma un posto di rilievo spetta a Francesco Guglielmo Levacher, Chirurgo Primario ed Ostetrico della Corte.

Nacque il Nostro a Breteuil in Normandia il 15 giugno 1732 da un'antica Famiglia che aveva già dato alla Francia figure eminenti di medici, di magistrati e di sacerdoti (1). Dopo aver compiuto a Parigi gli studi umanistici, a 18 anni si indirizzò allo studio della Chirurgia e, dopo aver frequentato l'Hotel Dieu e la Scuola pratica di Parigi, conseguì a 22 anni la laurea in Chirurgia.

Sopravvenuta, quindi, la guerra dei sette anni (1756-1763), egli venne nominato « Chirurgo Maggiore delle Armate del Re » e destinato in Spagna dove ebbe presto agio di far valere il suo talento, perchè in un'epidemia dissenterica dimostrò — contro quello che era il parere degli altri medici — che il mezzo migliore per arrestare i progressi del male era quello di isolare i dissenterici. Partecipò, quindi alle campagne di Prussia e dell'Hannover, distinguendosi per la sua perizia nell'eseguire numerosi interventi chirurgici.

(*) Comunicazione al V Congresso Nazionale di Storia della Medicina, Milano, 2-4 ottobre 1949.

(1) Isambard E. & Chauvin E. : Une famille de médecins normands au XVIII siécle : les Levacher, *Paris, 1901.*

Nel 1760 — dopo quattro anni di servizio militare — il Levacher rientrò a Parigi, dove, l'anno successivo, sposò la figlia del Chirurgo Pietro Brevet de Maisonneuve. La sua fama nella Capitale francese andò rapidamente allargandosi, così da non poter rispondere — come egli stesso afferma — a tutte le richieste di prestazioni che gli venivano rivolte. E, sebbene ancor molto giovane, occupò ben presto la cat-

IL CAV.re FRAN.co GUGLIELMO LEVACHER
Chirurgo Primario ed Ostetrico
Presso la Real Corte dell'Infante Don Ferdinando
Duca di Parma

tedra di tecnica operatoria e divenne consigliere del Comitato perpetuo dell'Accademia Reale di Chirurgia.

Sul principio del 1769 l'Accademia venne invitata dalla Corte di Napoli a designare fra i suoi membri un Chirurgo ostetrico e pressochè contemporaneamente la Corte di Parma richiese un nominativo per il posto di Primo Chirurgo Ostetrico. Ambedue i posti vennero offerti al Levacher che optò per quello di Parma dove egli giunse il 5 luglio dello stesso anno. Quivi gli venne affidata la cattedra di « Chirurgia teorico-pratica » e ben presto una serie di interventi chirurgici felicemente riusciti convalidarono quella fama di valente operatore che l'aveva preceduto.

Un biografo contemporaneo, G. De Lama, così di lui scrive: « Le frequenti, accurate e felici sue operazioni chirurgiche mostrarono in breve che degno era il Levacher de' conferiti onori e il grido ne per-

venne sino a S. M. l'Imperatrice Maria Teresa la quale domandò così esperto ostetrico al Duca perchè assistesse l'amatissima sua figlia la Regina di Napoli in un suo pericolosissimo parto. La somma sua maestria e gli spiritosi suoi modi gli conciliarono una sì piena fiducia di que' Sovrani che per ben dieci volte lo chiesero al R. Cognato; nè paghi di averlo ricolmo di onorificenze e doni preziosissimi, gli ottennero il Cordone di S. Michele e di essere ascritto co' suoi figli e discendenti alla nobiltà di Francia. Allora l'Infante Duca, volendo mostrarsi pari estimatore di così celebre uomo, a lui pure ed a tutta la sua discendenza, con onorevolissimo diploma, accordò la nobiltà parmigiana.

« Quanto il Cavaliere Levacher si fosse valente nell'arte sua il sa l'Europa; e i Colornesi aggiungeranno che la sua casa, cambiata in tempio sacro ad Esculapio, era ogni mattina aperta gratuitamente a chi ricorreva a lui per guarigione » (2).

Trascorse, così, il Levacher la sua vita intessuta di opere di bene fra la sua dimora di Parma e quella estiva di Colorno, amareggiata negli ultimi anni dalla perdita della moglie e di un figlio e morì in Parma il 9 gennaio 1816 (3).

* * *

L'attività scientifica del Levacher è consegnata in una serie di pubblicazioni di cui la principale è costituita da un *Essai sur les tumeurs inflammatoires*, opera in quattro volumi cui egli attese negli ultimi anni della sua vita e che venne pubblicata nel periodo 1810-1815.

Tale opera è una raccolta delle più importanti lezioni svolte dal Levacher nel suo corso di Chirurgia teorico-pratica ed è preceduta da un « Compendio di Fisiologia » nel quale, dopo essersi dichiarato seguace delle dottrine di Spallanzani, di Michele Rosa e di Girtanner, il Levacher così enuncia la sua teoria sulla natura dei processi infiammatori: « Depuis que l'ingénieux Girtanner a mis hors de doute l'oxigénation des fibres élémentaires dans les animaux et dans les plantes; depuis qu'il a prouvé que les mêmes fibres n'etaient irritées et vivifiées

(2) De Lama G.: Necrologio di G. F. Levacher. *Gazzetta di Parma, 15 gennaio 1816.*

(3) Levacher I.: Memorie, lettere e documenti per servire alla biografia di Fr. Guil. Levacher. *Treviso, 1911.*

qu'en perdant à chaque irritation une portion plus ou moins considérable de cet oxigène, la vie simple, la vie purement physique a cessé d'être regardée comme un mystère incompréhensible. La méditation a commencé à s'en occuper avec plus de confiance, avec un espoir mieux fondé de succés; elle en a mieux saisi les données; enfin elle découvre aujourd'hui que la solution entière du problème de cette vie phisique ne consiste plus, qu'à touver l'irritant dont l'action soit en même temps et vivifiante et désoxigénante. J'ai cru avoir découvert dans le calorique l'une et l'autre proprieté; j'ai donné ma conjecture et pour l'appuyer j'ai fait tous les efforts dont je suis capable».

Premesse queste considerazioni il Levacher tratta diffusamente dei processi infiammatori studiandone i sintomi, il decorso e l'esito.

Nel secondo volume alcuni capitoli sono dedicati allo studio dell'ascite, altri a quello del cancro e dei processi ulcerativi. Un capitolo che merita di essere più particolarmente ricordato è quello relativo allo studio della linfa ed all'importanza di questa nell'economia dell'organismo: leggendo, infatti, tale capitolo vien fatto di riconoscere nel Levacher un acume precorritore delle nostre attuali vedute sulla produzione della linfa: egli afferma, appunto, in tale capitolo che la linfa è un prodotto del lavoro degli organi e basa la sua affermazione sul fatto che nella linfa si trova in grande quantità acido carbonico, mentre l'ossigeno è quasi mancante.

Alcune lezioni del terzo volume riguardano argomenti di ortopedia e di traumatologia e fra esse noi restiamo ammirati leggendo quella relativa ad un nuovo metodo per ridurre le lussazioni dell'omero e del fenore. Il metodo descritto dal Levacher si basa essenzialmente sull'uso di una placca di appoggio in legno posta — rispettivamente — o all'ascella o al pube per fare la controtrazione e di una leva con tirante per la trazione. Ma — contrariamente all'uso allora corrente di applicare la trazione al polso o alla caviglia — il Levacher sostiene il principio che nella trazione occorre portare il punto di presa il più vicino possibile al focolaio di frattura o alla lussazione per evitare dispersioni di forza ed è, appunto, tale principio quello che ha inspirato le più recenti scoperte di Codivilla e di Kirschner.

L'ultimo volume, edito poco prima della morte dell'A., comprende un commentario al *Traité de la Gangrène* di Quesnay, che il Levacher considera «un classico», facendo notare che «à l'epoque actuelle

de l'art de guérir, il en est d'un Traité complet sur quelque point médical, comme d'une langue qui n'est pas encore formée et dans l'edifice de laquelle on est contraint de laisser à chaque instant des pierres d'attente ». Segue una miscellanea, preceduta dall'avvertimento che « ces melanges ne contiennent aucun morceau qui n'ait un rapport direct ou indirect à la matière que j'ai traitée dans mon Essai: mais comme je me suis permis souvent d'étendre mes idées, je prie le lecteur de porter sur le tout un jugement indulgent ». Chiude, infine, il volume la prolusione all'insegnamento di Parma, tenuta dal Levacher nel lontano 1770, sul modo di leggere utilmente le opere mediche. Composto con quello stile facile e persuasivo che era proprio all'A., tale discorso potrebbe valere ancor oggi — nella forma in cui è stato redatto — quale introduzione agli studi di medicina. Tale discorso così si conclude: « Non seulement toute vérité découverte est une utile nouveauté, mais il n'en est pas même autrement des erreurs qu'on parvient à reconnaître. Ah! quels progrès les hommes feraint dans les sciences, si l'on pouvait un jour découvrir et détruire toutes les erreurs qui s'y sont glissées! Combien on en trouverait parmi elles que la negligence et la paresse ont soustraites à l'examen! Combien on en trouverait d'autres encore que la vanité, le respect humain, l'amour d'une fausse gloire se plaisent à protéger et à couvrir, autant qu'il est possible, du manteau le plus imposant! ».

Le altre pubblicazioni del Levacher sono costituite in gran parte da memorie presentate all'Accademia di Chirurgia di Parigi e riguardano principalmente modalità di tecnica operatoria quale l'estrazione di corpi estranei dall'esofago e dalla trachea, la nefrotomia nelle calcolosi renali, la gastrotomia per la cura del volvolo intestinale. Fra queste memorie minori ve n'è una che merita un particolare cenno ed ha per titolo: *Nouveau moyen de prévenir et de guérir la courbure de l'épine*. In tale memoria è descritto un apparecchio costituito essenzialmente da un corsetto di stoffa, da un casco molto aderente al capo e da un'asta a denti che l'A. chiama « albero sospensore ». L'asta viene innestata posteriormente sul corsetto, fa presa sul casco e viene fatta scorrere in modo da porre nella dovuta trazione la parte superiore del rachide. Sebbene tale apparecchio (che destò l'interesse anche di Antonio Scarpa che si recò a Parigi per esaminarlo) presenti il difetto di esercitare un'azione traente troppo debole, si deve ricono-

scere al Levacher il merito di aver proposto, per la cura delle deviazioni della colonna, la trazione continua (quale si attua ancor oggi con le minerve), bandendo l'uso della sospensione temporanea e dei corsetti a compressione.

* * *

Educato com'era alle idee degli Enciclopedisti, il Levacher si occupò anche di questioni sociali, consegnando in un'opera dal titolo *L'Homme en societé* il frutto di lunghe meditazioni che appaiono precorritrici di quella tendenza collettivistica che ebbe in seguito così ampio sviluppo. Soprattutto lo animavano le parole dell'Abate di Mably — fatello del filosofo sensista Stefano Condillac — che, tutto pervaso di entusiasmo per le libere istituzioni della Grecia e di Roma predicava il ritorno al primitivo stato di uguaglianza ed affermava la tendenza comunista nel campo della proprietà.

Ed ecco il Levacher enunciare nella sua opera, in forma chiara e precisa un progetto di riorganizzazione della società basato sulla abolizione della proprietà individuale e sulla nazionalizzazione delle terre. E, dopo aver riferito i principi del suo progetto sociale, il Levacher ne espone in modo dettagliato le linee per un'attuazione pratica. Non posso ripetere qui i diversi punti della sua concezione politica perchè esorbiterei dal compito che mi sono proposto e che è quello di tracciare per questo Convegno di medici un profilo di Levacher come medico. Mi limiterò soltanto a ricordare che altri (4), occupandosi di lui come sociologo, ha messo in evidenza l'affinità delle idee di Levacher con quelle degli apostoli del socialismo moderno e più particolarmente di Guglielmo Collins. Ma occorre pur sempre rilevare, al riguardo, che mentre *Le Pacte sociale* del Collins veniva pubblicato a Parigi nel 1835, *L'Homme en Société* usciva a Parma nel 1805 per i tipi della gloriosa stamperia di Giambattista Bodoni.

---

(4) Melli G. Un precursore del socialismo sul finire del Settecento a Parma. Aurea Parma, *marzo 1920.*

Prof. GUSTAVO TANFANI
(Padova)

"I CONSILIA MEDICA" DI VITTORE TRINCAVELLA (*)

È ormai acquisito che alla Scuola Padovana del Rinascimento e particolarmente a Giambattista da Monte, spetta l'inizio del vero insegnamento clinico ,che i suoi scolari (affluenti allora a Padova da trenta Nazioni) diffusero prima in Olanda, poi nelle altre parti di Europa. Ciò sostenne validamente il Rasori (1) sulla base delle affermazioni di Casali (2) allievo del Montano, poi Montesanto (3) ed altri (4), come è dettagliatamente riferito nel volume del Pellegrini (5) sulla nostra Clinica Medica.

Vi è diversità di pareri invece sulle persone degli immediati continuatori dell'indirizzo clinico del Maestro; e ciò deriva, ritengo, dalle molte voci con cui compaiono nei documenti dell'epoca le materie mediche di insegnamento, nonchè per i frequenti mutamenti che avvenivano col passaggio dall'una all'altra scuola dei vari professori.

A metà del Cinquecento esistevano a Padova Scuole di Medicina Pratica e Scuole di Medicina Teorica, le une e le altre divise in Ordinarie e Straordinarie, e di ciascuna vi erano il Primo, il Secondo e il Terzo Loco, con passaggi di grado (e di stipendio) secondo il merito

---

(*) Comunicazione al V. Congresso Nazionale di Storia della Medicina, Milano, 2-4 ottrobre 1949.

(1) G. Rasori, *Sui criteri degli studi medici.* Prolusione al Corso di Clinica Medica all'Ospedale Militare di Milano. 14 luglio 1808.

(2) V. Casali, *Explanatio locorum Medicinae.* Parisii 1554.

(3) G. Montesanto, *Dell'origine della Clinica Medica in Padova.* Padova 1827.

(4) G. Cervetto, *Di G. B. Da Monte e della Medicina Italiana del secolo XVI.* Verona 1839.

(5) F. Pellegrini, *La Clinica Medica di Padova attraverso i secoli.* Verona 1938.

dell'insegnante. Giov. Batt. Da Monte che nel 1539 era stato eletto Professore di Medicina Pratica Ordinaria Prima (e in questa carica principiò ad illustrare i casi clinici tra i degenti dell'Ospedale di San Francesco) passò nel 1543 alla Prima di Medicina Teorica Ordinaria, conservando tale carica fino alla morte avvenuta nel 1551. All'insegnamento della Pratica, rimasta senza titolare « prae hominum penuria », si provvide con supplenti, che furono successivamente Panfilo Monti e Antonio Fracanzani, finchè nel 1551 non venne regolarmente coperto il posto dal « professor idoneus », Victor Trincavellius, che acconsentì a lasciare i lauti guadagni professionali di Venezia, in ossequio agli ordini della Repubblica (come riferisce Laurenzio Marucino nella " Vita " premessa al volume dei Consilia, edito a Basilea nel 1587). Contemporaneamente veniva anche provveduto alla Teoria prima Ordinaria, promuovendovi Bassiano Lando, che insegnava già Medicina Teorica Straordinaria dal 1545 (6).

Il programma che dovevasi svolgere in Medicina Teorica era la lettura e il commento del primo Fen di Avicenna, degli Aforismi di Ippocrate e dell'Arte piccola di Galeno; in Medicina Pratica si doveva trattare « *De Febribus, de Morbis particularibus a capite ad cor, de Morbis a corde et infra* ». Il Trincavella insegnò per dodici anni su tale cattedra sino alla morte (1563), e con piena soddisfazione, tanto che dopo il primo triennio di insegnamento, come riferisce il Facciolati (7), gli venne aumentato lo stipendio da « aurorum C M L ad M C ». Egli continuò certamente il metodo di scuola del Montano, come si può dedurre dalla lettura dei suoi consigli che, al pari dei Consulti di Da Monte, risultano tratti dalla pura osservazione obiettiva dei casi, sui quali dati si svolge il ragionamento clinico.

Questa edizione dei « Consilia Victoris Trincavelli » è dedicata a Pietro Severino, Archiatro Regio Dano, e nella prefazione l'editore, Corrado Valdkirchio, specifica come i metodi della « *Schola Patavina quem Doctores usurpant in conferendis iudiciis de morborum natura, causis et remediis, circa aegrorum lectulos* » meriterebbero di essere imitati anche dagli insegnanti degli altri paesi di Europa, nell'interesse degli scolari e degli ammalati, perchè certamente più efficaci.

---

(6) I. F. Tomasini, *Illustrium virorum elogia.* Patavii 1630.
(7) J. Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini.* Patavii, 1757.

La maggior parte di questi Consigli riporta discussioni avvenute in pubbliche consultazioni, chiamate *Circoli* o *Concertationes* (dei quali lo stesso Da Monte aveva avuto, a suo tempo la Presidenza) dove i Professori si riunivano, alla presenza degli Scolari e dei medici della città.

Tra i 128 casi riferiti ne cito sommariamente alcuni:

Il Consiglio IX tratta di un malato di *Hemicrania Gallica.* Dapprima Bellocatus (1501-1575), professore di prima ordinaria (8), riferisce intorno a un giovane che da due anni soffre di dolori al capo, insorgenti verso sera, accompagnati da malessere generale e da disturbi gastrici, con frequenti eruttazioni; è emorroidario, ma le frequenti emorragie non lo sollevano dai dolori di testa. Aveva avuto in passato febbri terzane e morbo gallico. Ritenendo che l'origine del male sia da riferirsi alla affezione gallica propone di curarlo con decotto di legno (santo o guajaco), preceduto da purghe, sanguisugio dietro le orecchie e dieta leggera.

Interloquisce Bassiano Lando, il quale precisa trattarsi di un giovane di 21 anni, che il dolore viene ogni giorno, con la massima intensità al sincipite, specie nella metà destra, e si accompagna a umidore alle narici. Il malato ha una costituzione pletorica e muscolosa. Rivedendo l'anamnesi dubita che la causa sia gallica, poichè pare che le sofferenze esistessero anche in precedenza.

Consiglia purghe, salasso lieve, lozioni fredde al capo, vitto moderato ed esercizi fisici, specie l'equitazione.

Trincavella ritiene doversi pensare ad una localizzazione luetica alla meninge o al periostio; e ricorda che il dolore precedente era assai più leggero. È del parere di usare il legno in decotto e aggiungerebbe stomatici e stillicidio al capo « *ad consumandas reliquas infixas in membranis* ».

Qui vediamo la discussione, dopo una critica anamnestica, imperniarsi sul concetto patogenetico, e adombrarsi l'ipotesi di una pachimeningite luetica (come noi oggi la definiremmo), che induce ad un trattamento specifico.

Il Consiglio XXI si svolge intorno ad un caso di « *Vertigio et Paralysis* »:

---

(8) I. I. Mangeti, *Bibliotheca Scriptorum medicorum.* Ginevra 1731.

Anche qui apre la consultazione Bellocatus a proposito di un malato sessantatreenne che presenta emiplegia destra e debolezza di memoria: ha gli occhi e il viso congesti, non può scrivere, poco parlare. Non fu eseguito il salasso causa l'età, vennero applicati revulsivi al braccio destro (cauterio); ora egli penserebbe di aggiungere altri rivulsivi all'arto inferiore ed evacuativi (cassia, betonica, miele rosato).

Frigimelica Francesco (dal 1552 professore di Pratica Ordinaria seconda, morì nel 1558) approva gli evacuanti, anzi aggiungerebbe coloquintide; non aderisce all'idea dei revulsivi *« de cauterio nulla dicerem, cum antea ab eo satis molestarur»*.

Trincavella rilevando come il malato soffra anche di insonnia darebbe elleboro, issopo e ossimiele; è pur egli contrario ad altri inutili revulsivi.

Il Consilium XXVIII tratta di un caso di *Epilessia*; è un giogiovane di 30 anni, che da sette soffre di accessi convulsivi unilaterali, aumentati recentemente di frequenza e accompagnati da vertigini e ronzii, vi è inoltre paresi di moto e di senso agli arti colpiti. Si discute se si tratti di epilessia da lesione diretta cerebrale o per consenso da malattia epatica. La cura viene riconosciuta, in ogni caso, difficile e va limitata a dieta leggera, lassativi e cauteri.

Frigimelica mette in rilievo la presenza di alterazioni psichiche (debolezza di memoria) e ne deduce *« essentia esse ipsa in cerebro »*. Ribadito il concetto della inguaribilità bisogna limitarsi a sperare in una diminuzione della frequenza delle crisi: consiglia il salasso e i bagni di Abano.

Trincavella francamente dichiara che in tanti anni di esercizio professionale non ha mai visto guarire un epilettico, propone tuttavia lo stillicidio al capo e il salasso, dopo però avere bene osservato le urine.

È notevole nei consulenti la riservatezza della prognosi, la affermazione della sede direttamente cerebrale (e non riflessa) del male, soprattutto in base ai fatti psichici concomitanti, e la semplicità dei mezzi terapeutici in una malattia, come la epilessia, che ha sempre offerto il campo agli sconfinamenti.

Ancora più interessante è il Consilium XXXVI di *« Resolutio pedis »*. Si tratta, probabilmente, di un esito di poliomielite che viene

esaminato con rigorosa accuratezza semeiologica. Un ragazzo di dodici anni, fino da poco dopo la nascita, presenta il piede sinistro paralizzato « *ut illum deprimere possit, attollere non possit, praeterquam pollicem solum* », lesione quindi interessante il tibiade anteriore e l'estensor comune delle dita. Sono rilevati i fatti atrofici a carico della loggia anteriore dell'arto « *ut oculis apparet* », e si precisa che deve trattarsi di una alterazione non del muscolo stesso ma del nervo « *qui ad illum defert virtutem motivam* ». E poichè resta possibile l'estensione dell'alluce si deve pensare che il rispettivo muscolo sia indenne e che la parziale sua ipotrofia sia dovuta soltanto alla inerzia: « *Quod verò attollere potest magnum digitum, indicium est incolumem esse eius musculum, quamvis enim videatur esse minor et tenuior: tamen hoc non ractione morbi evenire credo, sed potius a nimio exercitio* ». Viene anche osservato lo stato di rilievo contratturale degli antagonisti « *cordae deprimentium muscolorum induratae sunt, quia resolutis oppositis muscolis, ipse ex longo isto habitu quodammodo indurerunt seu riguerunt potius* ».

Pur ritenendo la cura impossibile consiglia il massaggio per evitare un aggravarsi della atrofia « *per frictiones quae attraherent alimentum, et attractum in loco conservarent* ».

Questo caso deve essere stato l'oggetto di una lezione del Trincavella, più che di una discussione in sede di Circolo, poichè non risultano altri interlocutori; la esposizione doveva essere accompagnata dalla presentazione del malato come risulta dalla frase « *ut oculis apparet* » e « *quamvis enim videatur* ». Ad ogni modo risulta che a metà del '500 si esaminavano i casi clinici con precisione di dettaglio obiettivo e si ragionava in base a criteri anatomo-fisiologici, lungi dalle disquisizioni scolastiche precedenti, e senza ombra di quelle astruserie, astrologiche o metafisiche, che ancora esistevano nei Consilia della seconda metà del '400, definiti dal Pazzini (9) « un ossequente ripetersi di un canonismo standardizzato ». Qui noi sentiamo un alito fresco di rinnovamento: si abbandonano i libri per guardare il malato, si tralasciano le interminabili citazioni ed i confronti fra testi dogmatici, per ragionare col proprio giudizio su ciò che si è constatato personalmente. Ormai « il me-

---

(9) A. Pàzzini, *Il pensiero medico nei secoli.* Firenze, 1939.

dico, come scrive Castiglioni (10) si stacca dalla discussione dialettica per dedicarsi alla osservazione della natura ».

Sulla traccia iniziata dai suoi grandi Maestri del Rinascimento la Scuola Medica patavina continuerà poi il luminoso cammino, segnando di secolo in secolo le sue pietre miliari con i nomi gloriosi di Santorio, di Antonio Vallisnieri, di G. B. Morgagni, di Achille De Giovanni.

---

(10) A. Castiglioni, *Storia della Medicina.* Ed. Mondadori, Verona, 1948.

Dott. CESARE MENINI

"CURATIONES A. M. BRASAUOLI" CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELL'OPERA DI A. M. BRASAVOLA COME MEDICO PRATICO (*)

Fra i grandi medici ferraresi del 1500 quello che ha lasciato maggior numero di opere scritte è certamente Anton Musa Brasavola (1500-1555), allievo di Giovanni Manardo e di Nicola Leoniceno; egli cominciò giovanissimo, nel 1520, ad insegnare filosofia naturale, per passare quindi a commentare gli aforismi di Ippocrate e di Galeno, ed infine, dal 1534 in poi, avrebbe tenuto la cattedra di Pratica della Medicina.

Oltre ai suoi commentari alle opere di Galeno e di Ippocrate, agli opuscoli su pillole e su elettuari, ricordiamo in particolare il suo trattato sul Morbo Gallico e un « Examen omnium simplicium medicamentorum », stampato a Roma nel 1536, opera questa che, per le osservazioni nel campo della Botanica, è fra le sue più interessanti che ci siano rimaste. È appunto come Botanico, come studioso dei semplici, che il Brasavola viene oggi ricordato, mentre questa disciplina era da lui coltivata soprattutto per potersene servire ai fini terapeutici.

Se noi osserviamo infatti le opere di Brasavola che trattano di terapia (Examen omnium electuarium, pulverum ecc. - Examen omnium simplicium medicamentorum et syroporum, ecc.) vediamo come egli si rivolga quasi unicamente al mondo vegetale per trarne i medicamenti con cui curare i suoi pazienti .Sotto tale aspetto crediamo appunto che debba essere considerata l'opera Botanica del Brasavola, per poterci rendere conto della grande fama che egli ebbe ai suoi tempi.

(*) Comunicazione al V Congresso Nazionale di Storia della Medicina, Milano, 2-4 ottobre 1949.

Il lavoro è stato eseguito sotto la direzione del prof. L. Premuda durante il corso libero (anno acc. 1948-49) di Storia della Medicina presso l'Università di Ferrara.

Archiatra dei Papi Paolo III, Leone X, Clemente VII e Giulio III, medico di Carlo V, di Francesco I, di Enrico VIII, medico della corte Estense sotto Alfonso I ed Ercole II, il Brasavola era invitato presso tutte le Corti, ove le sue dissertazioni e le sue discussioni erano attentamente seguite ed applaudite.

Di fronte però alla vastità della sua produzione scientifica, la sua opera come medico pratico è oggi poco conosciuta e ricordata, mentre invece, oltre che costituire la sua maggiore attività, essa gli aveva conferito la maggiore notorietà e gloria.

Questo fatto deriva sopratutto dalla mancanza di documenti e di lavori che ci consentano di giudicare il *medico* Brasavola, nell'esercizio della sua arte, a contatto con gli ammalati; documenti che ci ricordino i suoi successi, ed, anche, i suoi insuccessi, allora del resto numerosi per tutti i medici.

Per tali ragioni abbiamo ritenuto opportuno studiare e rendere pubblico un manoscritto inedito, conservato nella Biblioteca Comunale di Ferrara, ove sono appunto riportate delle « Curationes », cioè delle cure prescritte dal Brasavola a vari pazienti affetti da malattie diverse.

Il documento (1) è costituito da un volume di 208 pagine in folio (legate in volume in epoca successiva) manoscritto, senza titolo (il titolo riportato nella prima facciata del manoscritto è di epoca recente) in cui sono riportate le cure prescritte da Brasavola e da altri medici ferraresi (Luca Ricardo e A. M. Canano) ad oltre cento pazienti, che erano loro ricorsi per varie malattie, cure che venivano trascritte ad opera di diversi allievi.

Tralasciamo gli altri medici per porgere la nostra attenzione esclusivamente alle « Curationes del Brasavola ».

Queste sono raccolte in 150 fogli e si riferiscono ad 82 pazienti diversi, affetti dalle più svariate malattie. Tali « curationes » sono scritte in latino, ed è evidente che non furono raccolte da una sola persona, poichè si notano tre calligrafie diverse: da pag. 1 a pag. 50; da pag. 51 a pag. 60; e da pag. 60 alla fine.

In alcune di queste cure è riportata la data d'esecuzione, possiamo arguire però che esse siano state eseguite fino al 1547, poichè il caso 84, osservato dal medico Luca Ricardo, si riferisce ad un paziente curato dall'Aprile 1547 al Giugno del 1548, e non è da pensare che essa sia stata aggiunta al volume delle « curationes » in epoca anteriore alle ultime « curationes » del Brasavola, poichè il foglio, su cui è scritta, fa parte dello stesso quinterno in cui sono riportati gli ultimi casi del Brasavola.

(1) « Curationes A. M. Brasauoli », manoscritto inedito conservato nella biblioteca Comunale « Ariostea » di Ferrara - ex libris Jo. Antonelli, Canonici Ferr.; acquistato a Bologna nel 1858.

La raccolta di questi casi doveva servire all'allievo, più che al Maestro, come quaderno di appunti, in cui il discepolo poteva avere sempre presente la direttiva del Maestro nella cura delle varie malattie. Possiamo, infatti, osservare come i casi non siano scelti con ordine, secondo le affezioni dei vari organi, ma sono invece segnati secondo l'ordine cronologico con cui il Brasavola li osserva. In tal modo dopo una « doloris intestinalis curatio », abbiamo tre casi di « disenteriae curatio », un caso di « suppressionis urinae », un caso di « ophtalmia », ecc. Inoltre i casi riportati non si riferiscono tutti a malattie di particolare importanza per la loro difficoltà diagnostica o terapeutica, ma molti sono casi semplici, guariti in breve tempo con poche medicine. Molti casi infine sono costituiti da pazienti che, nonostante le terapie instaurate, giunsero a morte; e questi non sarebbero certo i migliori esempi da riportare in un trattato.

Un insieme di appunti quindi, raccolti da allievi, in cui però il Maestro è sempre presente, e noi lo possiamo osservare nelle sue azioni, lo possiamo seguire al letto dell'ammalato, lo vediamo in altre parole, nelle funzioni di medico pratico, per cui ebbe tanta fama ai suoi tempi.

In queste « curationes » non viene quasi mai riportata la sintomatologia presentata dal paziente al momento della visita, ma ne viene citata solamente la diagnosi, mentre vengono segnati tutti i sintomi, sopratutto quelli subiettivi, che il paziente accusa durante il trattamento; viene poi particolarmente trascritta la terapia che il Maestro ha creduto opportuno instaurare di volta in volta.

Come già si è detto, i malati presi in cura dal Brasavola sono affetti da varie malattie: dalla ferita all'avvelenamento, dalla paralisi alla dismenorrea. Questo ci dimostra come la sua fama dovesse essere grande, e come gli esiti delle sue cure dovessero essere soddisfacenti, se ammalati così differenti si rivolgono a lui, e ne ricavano beneficio, là dove altri medici erano falliti nella cura.

Vediamo infatti come varie volte in queste « curationes » il Brasavola si sia trovato di fronte ad ammalati già in cura presso altri luminari della epoca, e se anche la sua cura non sarà sufficiente a modificare l'esito della malattia, egli sa ugualmente confortare il paziente, e sostenerlo fino alla fine.

È il caso della « curatio » VI: « sanguinis mictus curatio ». Un

uomo di 60 anni aveva urinato sangue. Vengono chiamati a consulto, oltre al Brasavola, Sigismondo Nigrisoli, chirurgo, e Francesco Brusantino (lettore di teorica della medicina presso l'Ateneo Ferrarese dal 1531 al 1568) i quali « interrogatis interrogandis, concorditer iudicaverunt uenam quandam ruptam fuisse in meatibus urinariis, propter autem sanguinis grumos, qui vias urinae obturabant, urina suprimebantur ». Il paziente inoltre lamenta violenti dolori alla regione renale sinistra « iudicabant medici dolorem illum procedere ex acredine urinae ». Viene deciso di porre un catetere in vescica, che permette la estrazione di urina mista a sangue. Vengono ordinate alcune pozioni e bagni caldi, per cui il paziente asserisce « meliusculum se habere ». Dopo due giorni l'ammalato prende, contro il parere del Brasavola, e per consiglio del Nigrisoli, « duas fialas aque Rusci ». Nella notte la sintomatologia dolorosa si accentua, e la causa viene appunto ricercata in queste due fiale di acqua, sconsigliata dal Nostro. Nonostante tutte le cure però il paziente viene a morte il 17° giorno « cumque amplius natura morbo resistere non posset, manus dedit egrumque eo permisit ire unde venerat ». Il suo giudizio è sempre obbiettivo ed esplicito: là dove altri medici (es. Curatio XLVIII: il p. era già in cura presso Domenico Biondo e Fabio Antimaco, medici pratici) dicevano che il caso era serio, ma che si poteva ancora sperare di salvarlo, il B. « quantum ad pronosticum dixit casum esse dificillimum et potius speranda esse mortem quam salutem »: così avviene in breve tempo.

In altri casi, in cui i comuni rimedi non avevano avuto effetto, il B. trova ugualmente modo di dimettere l'ammalato, senza togliergli la speranza nella guarigione. Così nella « ophtalmiae curatio », dopo che i colliri, gli empiastri ed i salassi non avevano sortito alcun risultato « iussit eum debere accipere columbum et pungere uenam aliquam predicti columbi sub alam, sanguinemque calidum in oculis instillandum. Idque faciendum donec morbus omnimo abigere iussit ».

In molti altri casi vediamo il malato migliorare rapidamente « et cum de die in die melius se habere, praeceptor eum dimisit ». Sono fra questi molti casi di « Disenteria », probabilmente enterocoliti acute, casi di febbri con tosse ed escreato abbondante, casi di angina, di « strumas » (un flemmone laterocervicale), ecc.

Per tutti i casi possiamo notare un acuto spirito di osservazione che gli permetteva di cogliere tutti i particolari della malattia, e tale spirito egli cercava di stimolare negli allievi, facendo ricercare i differenti caratteri delle feci nei diversi casi di diarrea, le diversità delle urine in pazienti con affezioni renali, mostrando loro le varie manovre semeiologiche per stabilire da quale parte si trova la affezione nelle malattie toraciche: « ut ubi magis affectio esset deprehenderet. Quo facto, sensit in lieni ac jecori regione duriciem, ac majorem il liene quod in jecore. Dum autem spurias costas digitis comprimeret, ingente dolore sentiebat eger, adeo ut ad minimum tactum exclamaret: quare iudicavit praeceptor puri copiam ibi esse, qua occupans diaphragma malo afficiebat, dolor ad dorsum usque perveniebat ». È questo un caso « Empiematis », probabilmente un ascesso polmonare, che si risolve dopo vomiche ripetute « iussit praeceptor ut in vas aquae plenum spueret. Et hoc fecit ut certius cognosceretur an pus esset quod expuebat, an pituita, an aliquod mixtum: quo facto uidimus pituitosam materiam. Quod vero simplex erat pus, aut pituita puri commixta in fundum vasi descendere perpeximus ».

I pazienti che si rivolgono al Brasavola appartengono a tutte le classi sociali. Medico di Papi e di Principi, egli accorre al capezzale di uomini del volgo, « vir quidam », « scholarus quidam galus », e presta le sue cure anche alle migliori famiglie della città: i Boiardo, i Trotti, i Bevilacqua. La visita all'ammalato viene effettuata due volte al giorno, di norma; spesso, se necessario, anche alla notte. Di volta in volta vengono dettate le prescrizioni per il periodo immediatamente successivo, e solamente per le malattie a decorso lungo, la medicina viene ripetuta varie volte. Di solito il B., invece, ama variare il medicamento secondo la sintomatologia presentata, senza mai insistere, anche se l'effetto della pozione è stato soddisfacente.

Molto ci sarebbe da dire sulla ricettazione del Brasavola: profondo conoscitore dei semplici, egli aveva curato la istituzione di una raccolta di droghe (Herbarium) e di un orto botanico (Viridarium) nella città di Ferrara. È appunto al mondo vegetale che egli ricorre particolarmente per i suoi decotti, gli elettuari, le pozioni, i linimenti. I semplici da lui più largamente usati sono: l'assenzio, la malva, la ruta, il mirto. Notiamo in specie come, dopo i clisteri, prediligesse le applicazioni calde, sopratutto di oli medicati, loco dolenti, mentre non è frequente l'uso del salasso. Il mercurio, sia come purgante, che nella cura

del morbo gallico è largamente usato dal B., mentre come sonnifero e sedativo egli adopera l'infuso di papavero.

Molto altro ci sarebbe da dire sui semplici usati dal Brasavola, ma tale compito esula dallo scopo di questa nota, che vuole solamente mettere in luce uno degli aspetti meno conosciuti del medico ferrarese.

* * *

Se è difficile ad un medico esprimere un giudizio su un altro medico, tale difficoltà è notevolmente accresciuta qualora si tratti di un medico vissuto quattro secoli or sono, in una epoca quindi, non solo differente dalla nostra per i costumi e gli usi, ma sopratutto distante dal punto di vista delle cognizioni scientifiche, specie nel campo della medicina. E' tutta la fisiologia, la patologia, l'anatomia patologica, che ancora dovevano sorgere, e pertanto ancora da questi medici non possiamo chiedere che una attenta osservazione dell'ammalato, e l'uso di rimedi che la osservazione aveva dimostrato essere i più adatti allo scopo. Occorre quindi che noi stessi ci portiamo indietro nel tempo, mettendoci nei panni di qualche medico dell'epoca, per potere giudicare obbiettivamente.

Dallo studio di queste « curationes » veniamo a conoscere il valore del *medico* A. M. Brasavola. Fornito di vasta e profonda cultura, di notevole memoria e di una intelligenza pronta, egli si presenta all'ammalato accompagnato dai suoi allievi. Non fa mai discussioni in presenza del paziente, nè sfoggio di erudizione. Si limita allo studio del malato, esprime il suo giudizio, prescrive la sua cura. La assistenza continua ed amorosa al letto dell'ammalato stesso, il saper trovare per ogni sintomo la sua terapia, costituiscono doti particolari che rendono il sanitario più accetto al paziente.

Da un punto di vista più direttamente scientifico, notiamo come il Brasavola sia ancora legato alle teorie umorali predominanti, per quanto egli, allievo del Leoniceno, spesso dimostri uno spirito critico particolare, che lo porta sovente a posizioni contrastanti con quelle espresse nei celebri Aforismi.

Non solo studioso di semplici, erudito umanista, ma anche medico pratico di valore deve essere considerato quindi il Brasavola, sì da poter affermare che la sua fama non fosse solamente dovuta alla sua

vasta cultura, ma anche e sopratutto ai successi delle sue cure che i non frequenti, ma giustificati insuccessi, non valgono a diminuire di valore.

ELENCO DELLE «CURATIONES» RIPORTATE NEL MANOSCRITTO.

1) Doloris intestinalis curatio. 2) Disenteraie curatio. 3) Disenteriae curatio. 4) Disenteriae curatio. 5) Supresionis urinae curatio. 6) Sanguinis mictus curatio. 7) Ophtalmiae curatio. 8) Empiematis curatio. 9) Vulneris curatio. 10) Uteri malae dispositionis curatio. 11) Veneni curatio. 12) Hepatis scyri curatio. 13) Empiematis Lethargaeque curatio. 14) Paralesis curatio. 15) Sincopis curatio. 16) Secundinae extrahendo curatio. 17) Disenteriae curatio. 18) Tineae curatio. 19) Contusionis curatio. 20) Lumbricorae epilepsiaeque curatio. 21) Venae ruptae curatio. 22) Sanguinis exeret curatio. 23) Pleuritidis curatio. 24) Supresionis mensium curatio. 25) Febris Heticae curatio. 26) Duplicis febris tertianae curatio. 27) Ad mulierem patientem flatam Hipocondriosae ex obstructionae matricis cum magna copia bilis, ut in furorem deveniret. 28) Doloris rènalis curatio. 29) Ophtalmiae curatio. 30) De lienis hepatisque obstructione et proflusione sanguinis narium et eiusdem curatione. 31) De dolore Toracis facto ex icto sive ex casu et eius curatione. 32) De capitis dolore et eius curatione. 33) De dolore jliaco et èius curatione. 34) Disenteriae curatio. 35) Defluvi piloris curatio. 36) Ventriculis flatus curatio. 37) Ophtalmiae flatus curatio. 38) Sofocationis matricis curatio. 39) Abortus curatio. 40) Doloris intestinalis curatio. 41) Doloris intestinalis curatio. 42) Doloris cordis curatio. 43) Tympanitis asitisque curatio. 44) Singultus curatio. 45) Tusis destilationisque a capite curatio. 46) Duplicis tertianae continuae curatio. 47) Febris ventriculis curatio. 48) Febris duplicis tertianae catharique curatio. 49). Febris duplicis tertianae continuae fremitisque curatio. 50) Contusionis curatio. 51) Contusionis curatio. 52) Anginae curatio. 53) Strumae curatio. 54) Vertiginis curatio. 55) Sufusionis ophtalmiaeque curatio. 56) Ophtalmiae oculorumque curatio. 57) Pleuritidis curatio. 58) Matricis prefocationis curatio. 59) Hepatis piloris scyri phlegmonitisque curatio. 60) Fistulae lacrimalis curatio. 61) Doloris colici curatio. 62) Menstruor albor curatio. 63) Testiculorum tumoris curatio. 64) Lapidis renum curatio. 65) Mulieris puerperum curatio. 66) Puerperium curatio. 67) Capitis doloris curatio. 68) Renalis doloris curatio. 69) Ischiatidis. 70) Apoplexiae curatio. 71) Hypocondriacae pasionis curatio. 72) Paralesis curatio. 73) Morbi galici curatio. 74) Partus dificilis. 75) Febris comatisque vigelantis curatio. 76) Lasitudinis ossearie curatio. 77) Vulneris capitis curatio. 78) Phtisis curatio. 79) Vulneris Thoracis curatio. 80) Vulneris capitis curatio. 81) Febris duplicis tertianae curatio. 82) Thoracis absessus sub sinistra scapula cum tusi, dificultate anelitus, cum spuitione sanguinis nec non puris, curatio.

Prof. ANDREA CORSINI

PAOLO DAL POZZO TOSCANELLI, MEDICO (*)

Se la figura di Paolo Dal Pozzo Toscanelli giganteggia nel campo della storia della Scienza come quella di un sommo matematico, astronomo, geografo, etc. ben pochi sanno che quest'uomo illustre fu un medico. Per questo l'A. ha voluto qui ricordarlo. Non che vi sia molto da dire a questo solo proposito, ma in ogni modo la sua personalità medica acquista importanza quando si considera che essa inquadra superbamente la figura del medico-scienziato all'alba del Rinascimento, di quell'epoca cioè che è stata scelta come tema principale del presente Congresso.

Noi vediamo infatti che allora, e per molto tempo dopo, il medico non è soltanto il medico quale in genere viene adesso concepito, dedito solo allo studio della Medicina ed alla cura dei malati, ma è anche l'uomo di scienza che si dedica ad investigazioni molteplici e specialmente a tutte quelle che nel mondo esterno egli ritiene possano avere una influenza sulla salute o sul decorso delle malattie; è quindi naturale che rivolga la sua attenzione anche al sistema planetario che egli ritiene possa esercitare sull'uomo un'azione della massima importanza, e così si faccia astrologo.

Ma quel medico, così facendo, non è in fondo dissimile da quello dei nostri tempi che si dedica ad alcune speciali branche della medicina come, ad es., l'igiene. L'igienista studia l'aria, l'acqua, il terreno, indaga sui fenomeni metereologici, sui procedimenti industriali, etc. Eppure è laureato in medicina come quelli che allora si occupavano anche di astrologia. Anzi le nostre lauree ci fanno soltanto dottori in medicina, mentre a quei tempi il medico era « artium et medicinae doctor » ossia anche in quelle arti che si chiamavano liberali e che erano ben sette.

(*) *Riassunto della Comunicazione tenuta al V Congresso Nazionale di Storia della Medicina Milano 2-4 ottobre 1949.*

Anche il nostro Maestro Paolo era « artium et medicinae doctor » come già suo nonno Piero, come suo padre Domenico, suo fratello Piero ed anche come il figlio di questo ultimo, Lodovico. Famiglia di medici dunque quella dei Dal Pozzo Toscanelli, famiglia distinta per nome e per censo, abitante in Firenze sulla riva sinistra dell'Arno, quartiere di Santo Spirito, gonfalone del Nicchio; le sue case si trovavano in prossimità dell'attuale, ma antica, via Toscanella, e propriamente di fronte all'odierno palazzo Pitti, sorto di poi. È anzi nella piazza omonima, in un edificio recante il numero civico 18, che possiamo leggere una epigrafe appostavi nel 1898 per ricordare ai posteri il nome di Paolo Dal Pozzo Toscanelli.

Domenico di Piero Toscanelli ebbe due figli, Piero n. 1396 e Paolo n. 1397. Questi fecero i loro primi studi in Firenze, dove esistevano molte ottime scuole private e specialmente delle materie che erano ritenute utili al commercio ed alle industrie, come le matematiche. Su queste scuole e sopra i più rinomati insegnanti dà l'A. particolari notizie, come ne dà circa l'Università fiorentina. Ma forse perchè questa, in quelli anni, si trovava in un periodo di crisi, i due fratelli si recarono a Padova, dove furono fra l'anno 1415 ed il 1424, e dove, fra i lettori medici ed artisti, trovarono docenti illustri di alcuni dei quali vengono dati ampi particolari.

In tale università Paolo Toscanelli ebbe occasione di incontrarsi non solo con valenti insegnanti ma anche con un compagno, studente di legge, Niccolò di Cusa, che divenne poi cardinale ed una grande personalità, il famoso Cusano, con cui si mantenne sempre in stretta relazione. Ambedue divennero così eccelsi da potere essere considerati i grandi iniziatori della evoluzione filosofica e scientifica del Rinascimento.

I due fratelli Toscanelli, con tutta probabilità, devono essersi laureati « artium et medicinae doctores » nel 1424 o tutt'al più nel 1425, perchè si trovano ambedue inscritti nel libro delle matricole dei medici e speziali di Firenze il 21 giugno 1425. Vennero ambedue esonerati da ogni tassa di matricola, avendo fruito del beneficio di cui godevano i figli dei medici inscritti all'Arte.

Di ritorno in Firenze, Paolo Toscanelli si trovò in mezzo ad una tale fioritura di personalità letterarie ed artistiche da rimanere estatici quando se ne leggono i nomi. Il convento camaldolese di S. Maria degli Angeli era uno dei luoghi dove maggiormente convenivano i dotti

ed i personaggi più ragguardevoli, fra cui Cosimo dei Medici. Alieno però dai pettegolezzi, dalle contese letterarie o scientifiche e dalle lotte politiche, Maestro Paolo non ebbe a soffrire persecuzioni in tempi ne' quali anche a Firenze si davano esempi di intolleranza politica e religiosa. Avvenuta poi la reazione medicea del 1440-44, Paolo Toscanelli fece sempre maggiormente vita ritirata, cercando, nei suoi studi ed in un profondo ascetismo, sollievo alle difficoltà ed alla tristezza dei tempi.

Gli studi cui maggiormente si dedicava erano essenzialmente le matematiche, l'astronomia e la geografia, mentre pare che della medicina si occupasse solo quanto richiedevano le esigenze della professione. Sappiamo che fu chiamato a curare Niccolò Niccoli che era caduto ammalato mentre si trovava a passare l'estate nel monastero di Fontebuona presso Camaldoli. Chi lo fece chiamare fu il famoso Padre Ambrogio Traversari, priore del Convento degli Angeli, cui il Niccoli stava molto a cuore trattandosi di persona notissima, devota ai Medici, di vasta cultura e tutta dedita a raccogliere, codici, medaglie ed ogni genere di antichità. Volle il Niccoli, per testamento, che i suoi numerosissimi libri servissero a tutti gli studiosi. Delle vicende relative al sorgere di questa che fu la prima biblioteca pubblica istituita in Europa, narra l'A. che passa poi a trattare anche dei rapporti che il Toscanelli ebbe col Poliziano anche in fatto di studi medici. Alla qualifica di medico sempre tenne Maestro Paolo, ed è ben raro trovare che chi aveva occasione di scrivergli o di parlare di lui tralasciasse di attribuirgli tale appellativo. Sulle relazioni che il Toscanelli ebbe con vari medici altrove residenti si dilunga l'A. citando nomi e fatti importanti anche in tema di astronomia o di astrologia.

L'A. tratta indi dei rapporti intercorsi fra il Toscanelli ed il già nominato Cardinale di Cusa, filosofo, scienziato, precursore del sistema Copernicano e che nella sua città natale fondò un luogo di ricovero per malati ed istituzioni benefiche anche per studenti. Il Toscanelli lo assistette in Roma ammalato e fu testimone al testamento che il Cusano dettò cinque giorni avanti di morire. In tale città Maestro Paolo ebbe occasione di fare molte conoscenze, alcune delle quali molto importanti e di cui vien fatto cenno. Una di queste ebbe anche un riflesso indiretto, ma forse sostanziale, sopra la scoperta dell'America.

L'A. ricorda le ragioni che spinsero il Toscanelli a studiare nuove

vie di navigazione per l'oriente, ed indica le lettere da lui inviate a Cristoforo Colombo con le istruzioni di cui quest'ultimo si valse quando salpò per raggiungere l'oriente seguendo la rotta indicata dal Toscanelli. Ma questi, oramai vecchio, non ebbe tempo di conoscere la scoperta del nuovo mondo alla quale, lui medico, tanto aveva contribuito con i suoi studi geografici.

Morì infatti nel 1482, il 10 di maggio, ma la sua opera scientifica, anche se la maggior parte dei suoi scritti sono andati perduti, appare sempre più grande, talchè, a ragione, un poeta suo contemporaneo, Ugolino Verini, potè di lui scrivere:

docta per ora virorum longo celebrabitur evo
Paulus, ad extremum claior usque diem.

Speriamo che lo spazio ci consenta di pubblicare nei prossimi fascicoli i sunti delle due comunicazioni tenute dal Prof. J. Andrés Codazzi Aguirre al V Congresso Nazionale di Storia della Medicina in Milano dal 2 al 4 ottobre 1949.

Tali comunicazioni, già pervenuteci, portano i titoli seguenti (N. d. R.).

IL TONO ED IL RITMO DEL SECÓLO XVI NELLE OPERE DEI MEDICI ITALIANI DEL RINASCIMENTO.

TRATTATI CLASSICI DI MEDICI ITALIANI DEL RINASCIMENTO ESISTENTI NELLA BIBLIOTECA CLASSICA DELLA FACOLTA' DI SCIENZE MEDICHE DI ROSARIO DI SANTA FÈ (REPUBBLICA ARGENTINA) DIPENDENTE DALLA UNIVERSITÀ NAZIONALE DEL LITORALE.

NOTE E RICORDI

MAESTRO PANCIO DA CONTRONE

Fu in un articolo del Prof. Augusto Mancini dal titolo: «Emigranti italiani nel 300» (1) che incontrai la figura di Maestro Pancio e rimasi veramente impressionato dall'apprendere che egli in Inghilterra era giunto ad essere non solo il medico del re, ma anche ad avere grande ascendente su di lui e sulla regina. Lo prova il fatto che, oltre ad avere avuto da essi grandi regali, fu, ai primi del 1300, il fortunato intercessore presso il re Edoardo II per la grazia a Castruccio Castracani degli Antelminelli che in quel tempo aveva colà ucciso un suo compagno di emigrazione, Ciacco Roncini. Nel detto articolo, fra molte altre notizie apprendiamo che Maestro Pancio era di Controne, località di montagna vicino ai Bagni di Lucca, e non di Verona come erroneamente si trova in un documento inglese del 1318. Il nome di questo medico si trova infatti in una grande quantità di documenti inglesi, dall'insieme dei quali, scrive il Mancini, «risulta che egli «acquistò presto la stima ed il favore del re e della regina, della quale pure è indi- «cato come medico di fiducia. Che egli avesse non solo per la sua perizia tecnica, «alla quale talora si fa cenno, ma per la molteplice sua attività, una considere- «vole attività nella Corte, ed in genere nell'alta società inglese, è dimostrato dalla «serie di documenti ufficiali e di sì fatta autorità egli si vale non solo per sè «e per assicurarsi e garantirsi rendite, ma per favorire variamente amici, special- «mente compatrioti, ottenendo loro privilegi che sono concessi con espressa men- «zione delle istanze del patrono. I suoi interessi economici, dovevano essere co- «spicui e non solo in Inghilterra, se più volte si fa menzione di suoi procuratori, «fra i quali un Giovanni Marsuppini di Firenze, per gli affari d'Irlanda mentre, «d'altra parte, egli figura insieme ad Azzolino Simonetti, uno dei mercanti e ban- «chieri lucchesi più accreditati di Londra, come procuratore di un altro mercante «Pellegrino da Controne che si assentava per un anno. Uomo dunque di varia e «complessa attività, ciò che non deve far meraviglia in un italiano e specialmente «in un toscano e lucchese del sec. XIV».

Altre importanti notizie offre il Mancini su Maestro Pancio da Controne ed anche circa i suoi studi, talchè Gentile da Foligno che nella «Questio XI» del trattato «De febribus», discutendo «utrum febris sit passio cordis sive verum subiectum febris sit cor» esamina lungamente l'opinione di Pancio da Lucca che avrebbe fatto dipendere il calore della febbre da una passione del fegato,

---

(1) Annali della Regia Scuola Superiore Normale di Pisa, 1932, serie II, vol 1°, pag. 335.

ma conclude respingendo anche questa soluzione al pari di altra proposta da Avicenna e confermando che la passione della febbre muove dal cuore come prima causa. Pancio da Controne «avrebbe dunque un suo posto nella storia delle scienze mediche» conclude il Mancini, il quale per ultimo, riporta il testamento che questo medico fece in Londra nel 1338, ma di cui una copia si trova nel fondo dell'Opera di S. Croce dell'Archivio di Stato di Lucca, forse perchè alcuni importanti lasciti riguardanti l'università di Bologna interessavano pure la Chiesa di S. Martino di Lucca.

Questa caratteristica figura di medico, morto non prima della fine del 1340, mi interessò tanto che scrissi al Soprintendente dell'Archivio di Stato di Lucca, dott. Eugenio Lazzareschi (1), purtroppo recentemente defunto, per avere da lui qualche dato onde estendere ricerche in proposito. Ed egli, — cortese come era — mi indicò il nome di un insigne studioso presso il Record Office di Londra: Mr. Roger Ellis, cui mi rivolsi allora direttamente. Con molta gentilezza egli mi rispose, ed ora ha inviato per la Rivista il seguente articolo che riproduco integralmente nella lingua originaria e nel quale egli fa conoscere vari altri documenti inediti riferentesi a Maestro Pancio.

Mentre sentitamente ringrazio Mr. Ellis per questo suo importantissimo contributo, prima di dare a lui la parola, mi piace richiamare l'attenzione degli studiosi di storia della medicina sull'importanza che potrebbero avere ulteriori ricerche non solo per dare una più completa figura del medico suddetto, ma anche per fornire notizie sui vari altri medici di quell'epoca emigrati all'estero e specialmente in Inghilterra, verso la quale vi fu allora una forte corrente emigratoria commerciale specialmente lucchese, come è dimostrato anche dall'amplissimo testamento di Maestro Pancio in cui si trovano dati notevoli su questa emigrazione lucchese e toscana in Inghilterra. Inoltre lo stesso Prof. Mancini nota i nomi di alcuni medici come, nel 1363, un John Paladyn che potrebbe essere italiano, un Peter de Florence, e cita un atto del 1412 che si riferisce alla «Naturalization of David de Nigarellis de Lucca, the king's physician».

A. Corsini

THE ENGLISH LANDS AND REVENUES OF MASTER PANCIO DA CONTRONE

The pursuit of personalities in medieval history is irresistible but unrewarding. Most of the men and women who lived in England in the reigns of Edward I and Edward II have left no trace in record or in legend; they are gone, and not even a name remains to excite curiosity. When a bare slender record does remain — a conveyance of land, or an appearance in court - imagination seeks to clothe it. When not only is a man's name known, but his birthplace, age, parentage,

(1) Vedi del Lazzareschi, in questa stessa Rivista, 1925, n. 3-4, l'articolo: «Le ricchezze di due medici lucchesi».

profession, propety, will, and death can be discovered from surviving records, then the historian listens for his tread and longs for the whole man to appear. He seldom does. The Life of a grandee of the fourteenth century is too often like a poet's house preserved as a museum; everything is there except the man. It is not altogether impossible that a forgotten chronicle may yet reappear and disclose Master Pancio da Controne as a contemporary saw him, yet until then the bald official records must be searched for the little they will yield (1). Most of the relevant records are in London, and most of them still remain to be examined. The present note makes no claim to be the fruit of extensive or original research, but simply to set in order (it is believed for the first time) certain of the more accessible facts relating to one aspect of Master Pancio's life.

The moment of his first arrival in England is not precisely known. In 1312 he was at the Papal court at Avignon, attending one of the Frescobaldi family who fell ill there (2). By 1317 he was in England as the King's doctor, and thereafter the grants of land or money to him as royal physician are recorded until and beyond his death in 1340. The first recorded payment is in November 1317, when Edward II granted (3) him a yearly sum of 25 *l.* as long as he should remain in the realm; after some little delay 10 *l.* was paid out on February 20 and 15 *l.* on 7 March 1318 (4). During this first year Pancio evidently impressed his royal master, for in August 1318 his annual grant was increased (5) to one of 100 *l.*, payment was duly made by the hand of Pancis's compatriot Dino Forcetti (6). In connexion with this grant Pancio is described as « Master Pancius de Verone », but there can be no doubt who is meant.

No payment is recorded in 1319, but apparently Pancio was continuing to satisfy the Queen as well as the King. The Queen held the custom of wool, hides, and wool-fells in the port of Southampton, and granted Pancio 40 *m.* from this custom; he was to be allowed to export 80 sacks (7). Pancio was no doubt too busy to engage in commerce at first hand, so he raised the money from the Bardi and transferred the export privilege to them in exchange (8).

Then in 1322 Pancio received his first grant of lands; the manors of Chiselborough in Somerset, Brambletye and Lavertye in Sussex, and Plashes

---

(1) Cf. the miniature painting of John Gower, Chaucer's contemporary, in British Museum Egerton MSS 1991, f. 7b.

The documents referred to in this paper are, with two exceptions, in the Public Record Office in London. Most of them are now covered by printed Calendars, though during the compilation of this paper the originals have been examined.

(2) Exchequer, King's Remembrancer, Accounts Various: EIOI/127/10.
(3) Chancery, Patent Rolls, 11 Edward 2, part 1, m. 12: C 66/148.
Chancery, Liberate Rolls, 11 Edward 2, m. 2: C 62/94.
(4) Exchequer of Receipt, Issue Rolls, 11 Edward 2, Michaelmas, m. 14:: E 403/183.
(5) Patent Roll, 12 Edward 2, part 1, m. 27: C 66/150.
(6) Issue Roll, 12 Edward 2, Easter: E 403/186.
(7) Chancery, Close Rolls, 13 Edward 2, m. 3: C 54/137.
(8) Close Roll, 14 Edward 2, m. 23: C 54/138.

in Hertfordshire. They were granted to him for life, (9) to hold in chief as long as he should remain in the realm, for the good service which he had rendered to the King and in place of the grant of 100 *l.* which had been Pancio's portion hitherto. If the revenues of these lands exceeded 100 *l.* yearly, the balance was to be repaid at the Exchequer. This grant was followed in due course by another in 1326, (10) granting to Pancio all the knights'fees pertaining to the manors of Chiselbourgh, Brambletye and Lavertye, and all the wards, marriages and other profits falling in after 2 July of that year.

His possession of these manors was not, however entirely peaceful. The Somerset and Sussex manors had belonged previously to Francis de Aldham, and were forfeit to the King on his attainder. With the death of Edward II the situation changed. The first Parliament of the new reign enacted a statute of indemnity, and the heirs of Francis claimed their inheritance. The manors were re-granted to Pancio (11) for as long as they should remain in the King's hand, but the suit of the Aldham family was successful; Pancio lost his Sussex and Somerset manors, and arrangements had to be made quickly to find his salary from other sources. In March 1327 he was granted 100 *l.* (12) yearly from the farm of the town of Northampton, pending the bestowal of other lands; but before any payment fell due from this source it was assigned to Queen Isabella, and Pancio received nothing. It was not until May of the year following that the Treasurer was instructed (13) to pay to Pancio from the Exchequer the money which he should have received from Northampton.

There was also trouble in Hertfordshire, where Pancio had leased his manor for five years to Henry de Trulo. This manor had belonged to Bartholomew de Badlesmere, and had been forfeit to Edward II on his attainder. The Lady de Badlesmere, evidently taking advantage of the new reign, expelled Henry de Trulo and detained his goods and those of Pancio (14). (One would like to have details of this operation). Pancio and Henry petitioned Parliament against this arbitrary behaviour, but there is no record that they were successful, and in view of the loss of the manors in Sussex and Somerset it is unlikely that they were.

The rebellion and disgrace of Hugh le Despenser the younger had, however, placed in the King's hand in 1326 all the vast property which that rapacious nobleman had assembled. From this Pancio received his recompense, and on 1 March 1328 the King granted to him the manor of Temple Guiting in Gloucestershire (15). This was the first of several grants to Pancio of this same property, the purpose of which is not immediately clear.

This first grant (of 1 March) recites the previous history of Pancio'

---

(9) Chancery, Fine Rolls, 15 Edward 2, part 1, m. 2: C 60/120.
(10) Fine Roll, 19 Edward 2, m. 5: C 60/125.
(11) Patent Roll, 1 Edward 3, part 1, m. 23: C 66/166.
(12) Patent Roll, 1 Edward 3, part 1, m. 14: C 66/166.
(13) Close Roll, 2 Edward 3, m. 25: C 54/147.
(14) Chancery, Ancient Petitions, no. 726: SC 8/726.
(15) Patent Roll, 2 Edward 3, part 1, m. 25: C 66/169.

remuneration — how other lands had first been granted to him and then taken from him at the suit of certain men in the last Parliament, and how in place of these lands 100 *l.* yearly had been granted to him him from the farm of the town of Northampton. The grant of Temple Guiting marks another effort to supply him with land instead of with a salary payable in cash. (The story of Pancio's financial dealings with his royal masters is outside the scope of this study, but from what is known is most likely that Pancio preferred the possessione of land to a promise of cash). On II May Pancio surrendered the manor, and was to receive instead 100. *l.* yearly at the Exchequer (16). On the same day a fresh grant of the same manor to him appears, though differently worded. On the following day the King orders the payment from the Exchequer of the arrears of the 100 *l.* payable yearly to Pancio, from Michaelmas 1327 up to II May 1328 when he was granted Guiting; (18) and this was repeated on 15 June. Finally on 25 September the manor of Guiting was granted to Pancio again, in fuller form than previously, and thereafter he remained in possession (19).

The explanation of this granting and re-granting appears to be this. By 1322 Pancio's salary had been raised to 100 *l.* and this sum, from whatever source obtained, continued to be regarded as his due. The manors in Somerset, Sussex and Hertfordshire presumably provided him with this sum; the terms of the grant suggest that they were expected to provide more, and there is no record that Pancio was not satisfied. After his loss of these lands 1327, an interim arrangement was made to pay his salary from the farm of Northampton. This was superseded in March 1328 by the first grant of Guiting. No doubt the King believed that Pancio was again fully provided for without further recourse to the Exchequer, and did not realise that the plan had miscarried until he actually visited Northampton in March 1328. It then came to light that Pancio had in fact received nothing from Northampton and (no doubt on further enquiry) that the manor of Guiting would not by any means yield 100 *l.* a year (20). So a fresh start was made : Pancio surrendered the manor, and a balance was struck. From Guiting he had received, between I March and II May, 11 l. 8*s.* 10*d;* and from Northampton nothing. Orders were given that the arrears of his salary should be paid up to date, less the revenue actually received from Guiting, and the manor was immediately regranted *ad voluntatem nostram,* with a clause enjoining Pancio to render a yearly extent which would make clear its true value. Pancio had his arrears of pay, his manor and lands, and confirmation that 100 *l.* was his due. The position was finally set in order by a grant for life dated 25 September 1328, (21) in which it was made quite clear that yearly value of Guiting and its appartenances was 40 *l.,* that Pancio's yearly due was 100 *l.,* and

---

(16) Patent Roll, 2 Edward 3, part. 1, m. 2: C 66/169.
(17) Fine Roll, 2 Edward 3, m. 10: C 60/128.
(18) Close Roll, 2 Edward 3, m. 25: C 54/147.
(19) Patent Roll, 2 Edward 3, part 2, m. 20: C 66/170.
(20) The revenue from 11 March till 1 May 1328 was 11*l.* 8*s.* 10*d.*
(21) Patent Roll, 2 Edward 3, part 2, m. 20: C 66/170.

that the balance of 60 *l.* was to be paid him at the Exchequer; and on the same day a mandate was issued to the tenants.

Henceforward Pancio held Guiting without intermission, if not entirely without difficulties (23). On 23 September 1329 he was again granted 100 *l.* yearly for life, (23) payable at the Exchequer, until he should be provided with lands of that value; and on the same day Guiting and its hamlets, with a number of additions, was re-granted to him in fee simple (24). On 13 September 1330 he was granted (25) a weekly fair there on Tuesdays, and a yearly fair on the vigil, feast, and morrow of the Nativity of the Blessed Virgin; with a further grant of free warren in all his demesne land of Guiting, Thornhill, Kineton, Holford, and Cutsdean. On 23 September 1330, again on the ground that pancio had been newly retained near the King for life, the double grant of the land (in fee) and money was again made; (26) a number of additional names appear in the list of hamlets but the value is still given as 40 *l.* Perhaps Pancio was insisting on his rights; perhaps, despite the wording of the grants, his place as court physician was not very secure. After 1330 no further grants of the manor appear, but on 4 June 1333 the King granted Pancio's own request that his salary of 100 *l.* yearly should be paid not from the Exchequer but from the farm of the city of Norwich (27); possibly Pancio regarded this as a more reliable source. In any case, by 26 September the bailiffs of Norwich had their orders to pay 50 *l.* at Michaelmas and 100 *l.* yearly thereafter (28).

There were some small obstacles and irregularities. After the fall of Hugh le Despenser Guiting had been committed to the custody of the Bishop of Worcester. During his first brief tenure of the manor Pancio had had the benefit of corn growing there and stored in the barns, which was in fact the property of the Bishop, who received restitution from the Exchequer to the value of 11 *l. 7 s. 2 d.* (29). If this was recovered from Pancio, his first income from the manor would have been reduced to a very small amount indeed. Then the hamlet of Bradwell, included in the grant of 25 September 1328, was for some reason not delivered to Pancio, but was retained by the escheator in the King's hand and duly accounted for in the Exchequer: Pancio is to receive at the Exchequer the issues of Brandwell from that date (30). A yearly rent of 62*s.* in Westonbirt went astray, and the escheator *ultra Trentam* was ordered (31) to deliver it to Pancio, together with the arrears since 23 September 1330; but the matter was not so easily settled. In 1332 one John de Bylyngton petitioned for its restitution

---

(22) Patent Roll, 2 Edward 3, part 2, m. 17: C 66/170.
(23) Patent Roll, 3 Edward 3, part. 2, m. 19: C 66/172.
(24) Patent Roll, 3 Edward 3, part 2, m. 18: C 66/172.
(25) Charter Roll, 4 Edward 3, m. 18: c 53/117.
(26) Patent Roll, 4 Edward 3, part 1, m. 46: C 66/173.
(27) Patent Roll, 7 Edward 3, part 1, m. 4: C 66/181.
(28) Close Roll, 7 Edward 3, part 2, m. 17: C 54/154.
(29) Close Roll, 3 Edward 3, m. 11: C 54/148.
(30) Close Roll, 4 Edward 3, m. 22: C 54/149.
(31) Close Roll, 5 Edward 3, m. 8: C 54/150.

to himself, on the ground that Hugh le Despenser had never been seised of it, and that he (John) had acquired it in fee simple from Margaret Giffard. An earlier enquiry by the escheator had apparently established that Hugh le Despenser was in fact seised of it, but in view of John de Bylyngton's claim a new enquiry was ordered (32). The enquirers found in Pancio's favour, and in December the escheator was finally ordered to deliver the rent to him with the arrears (33); and a few days later a writ *de intendendo* (34), in respect of all homages, fealties, rents etc. due to Pancio by virtue of his grant was addressed to the tenants of the manor of Guiting and of the dependent hamlets.

Meanwhile the manors in Sussex and Somerset, which had been successfully claimed by the heirs of Francis de Aldham, had again reverted to the King's hands. John de Seyntclere, who had claimed and evidently received the manor of Brambletye, was dead, and his heir was an infant. On 9 March 1335 the King granted to Pancio (35) the custody of the lands formerly of this John, at a yearly rent of the lands' value, together with the marriage of the heir, and so after thirteen years Brambletye returned to Pancio. Whether this occurred through design or coincidence we can only guess, but it is likely enough that Pancio had resented thes loss of these lands and took the unexpected opportunity (John de Seyntclere must have died before he was 35) (36) of recovering control if not possession. To what extent he retained it is not easy to make out. Almost at once — on 18 April — the same custody was granted to Queen Philippa (37), and Pancio was one of those (the others were all escheators) to whom a mandate in pursuance was sent. On 7 June 1335 Pancio was granted 50*l.* yearly for life (38) either from the Exchequer or from the first custody, marriage or lands falling into the King's hands which he was willing to take in exchange. (It was no doubt this payment which was in arrear in May 1338, when Richard de Foxcote, late sheriff of Gloucester, was ordered to pay Pancio 25*l.* which was due from the Exchequer but could not be found there (39). This looks like a consolation prize; yet on June 20 of the following year, in a letter from the King to the Justices of the Common Pleas, Pancio is described as able to produce letters patent of Queen Philippa granting the custody to him. The occasion of this was a suit brought against Pancio by Alice, the wife formerly of John de Seyntclere and now of John de Renefeld, claiming a third part of the manor of Brambletye as her dower. Pancio submitted that in view of his patent from Queen Philippa (there is no mention of his earlier patent from the King) he ought not to answer John and Alice without consulting

---

(32) Patent Roll, 6 Edward 3, part 1, m. 19*d.*: C 66/178.
(33) Close Roll, 8 Edward 3, m. 4: C 54/155.
(34) Patent Roll, 8 Edward 3, part 2, m. 8: C 66/184.
(35) Fine Roll, 9 Edward 3, m. 18: C 60/135.
(36) Chancery, Inquisitions Post Mortem, Edward 3, file 1, no. 5: C 135/1/5.
(37) Patent Roll, 9 Edward 3, part 1, m. 22: C 66/185.
(38) Patent Roll, 9 Edward 3, part 1, m. 11: C 66/185.
(39) Close Roll, 12 Edward 3, part 1, m. 1: C 54/160.

the King; and the Justices adjourned the case until the King should allow them to proceed (40).

In 1336 appears the only reference so far discovered to property held by Pancio in London: the enrolment (41) of a grant by Henry de Hattone to William and Agnes Brabasound of a tenement in the parish of S. Mari Magdalen, Southwark, given to Henry by Pancio. It does not seem to have been part of any property granted to Pancio by the King, and this enrolment does not make clear when he held it.

After this there are no more grants of land or annuities to Pancio, and his financial relations with the King took another turn. The huge expense of the French wars exhausted the Exchequer; the King ceased to bestow but continued to borrow. In 1337 the King had acknowledged his very extensive debts to Pancio and given orders that they be paid (42): they amounted to 4.068*l.* 13*s.* 4*d.* (a huge sum at that time) which the King had received from Pancio at the Treasury, together with 46*l.* 13*s.*, 9 florins royaux, 5 florins 'a l'aignel', 3 florins of Florence, lent by Pancio to the King, all of which the Treasurer and Barons of the Exchequer were ordered to pay; and a further sum of 2,350*l.* which was to be repaid, or failing that Pancio to be given *competentem assignacionem ubi sibi inde celeriter satisfieri poterit.* In March 1338 Pancio had permission to export 40 sacks of wool on special terms — the King was to receive (beyond the custom due to him) 30*s.* per sack, instead of the full 60*s.* allowed by the subsidy — and security was required from him that he would export the sacks to his own parts and not to Flanders (43). This was not a mark of royal favour; it was, without doubt, security for cash. By 1340 the King was in desperate straits for money; his jewels were already in pawn, his debts amounted to 30.000*l.*, and when he returned to England his creditors demanded security (which he gave in the persons of the Queen and of the Earls of Derby and Salisbury) before they would let him return to France. The debt to Pancio was still unpaid, and orders were given to pay it or, failing payment, to assign to Pancio the subsidy of the ninth in Surrey and Sussex for the second year (44). The receiver of this subsidy *citra Trentam* had already been ordered to pay Pancio 105*l.* 9*s.* 11*d.*, a small enough proportion of the whole debt.

During this period, when the King's credit was at its lowest, Pancio was only one of many creditors who pressed for repayment or at least for security. Pancio himself may, however, have had personal reasons for wishing to realise his property and set his affairs in order; the physician may have known that a term was set to his own life. In June 1338 he made his will (45); during the next

---

(40) Close Roll, 10 Edward 3, m. 24: C 54/157.
(41) Close Roll, 10 Edward 3, m. 28*d.*: C 54/157.
(42) Close Roll, 11 Edward 3, part 2, m. 22: C 54/159.
(43) Close Roll, 12 Edward 3, part. 1, m. 31: C 54/160.
(44) Close Roll, 14 Edward 3, part 1, m. 1: C 54/166. Pancio is here called *Paulus* in the margin, though not in the text.
(45) In the Archivio di Stato at Lucca.

two years the King's debts to him were, if not paid, at least acknowledged ond set forth; and at last, in September 1340, Pancio sold his manor of Guiting *pro quadam magna pecunie summa* to William de Clinton, Earl of Huntingdon (16). On 9 September Pancio came himself into Chancery and acknowledged this grant. A month later he was dead. With scarcely decent haste his revenue from Norwich was transferred to the Bishop of Chichester, who was demanding an allowance for his out-of-pocket expenses as Chancellor (47); though nine sarplars of wool, which Pancio was about to ship to Brabant, were sped on their way by the King's order with a word of posthumous gratitude (48).

Were the King's debts to Pancio ever paid? It has been generally assumed that they were not, and certainly they were not paid in full to Pancio himself. It was not until long after his death, in 1374, that 'certain persons' unnamed gave up in the Exchequer letters patent by which the King was bound to Pancio in 4,177*m.* (49), and the debt was recorded as discharged. No doubt someone with longer to live than Pancio had bought the bond. But the full account of Pancio's loans and the King's debts in another story, which awaits another hand.

Roger Ellis

ANCORA DI M°. TOMMASO DEL GARBO:

LA DATA PRECISA DELLA MORTE; LA TOMBA

In una mia recente nota comparsa su questa stessa Rivista (N. 2 1950 pagina 212) nella quale si tratta di M°. Tommaso del Garbo e di alcune date significative della sua vita, l'epoca della morte, secondo quanto argomenta il Tiraboschi (Storia della let. ital. Tomo V pag. 219 e seg.) in base a notizie desunte da lettere del Petrarca, viene fissata al 1370 tra giugno e novembre.

In realtà esiste nel materiale storiografico fiorentino un documento coevo, che ci tramanda in modo certo la data in cui Tommaso morì. Questa fonte, mai usata per l'avanti, è costituita dal Diario del Monaldi, sobria e lacunosa raccolta di notizie a carattere in parte privato e in parte pubblico (vi è tra l'altro una descrizione del Tumulto dei Ciompi) del periodo 1340-1381, compilata da uno dei Monaldi, che si identifica in Guido di Francesco di Rinuccio.

Questa cronachetta, della quale esiste, per quanto mi risulta, un solo manoscritto nella Biblioteca Naz. Centrale di Firenze non certo più antico

(46) Close Roll, 14 Edward 3, part 2, m. 47*d*: C 54/167 A licence to alienate had been granted to him in 1335 (Patent Roll, 9 Edward 3, part 2, m. 18: C 66/186).

(47) Close Roll, 14 Edward 3, part 2, m. 32: C 54/167.

(48) Close Roll, 14 Edward 3, part 2, m. 28: C 54/167.

(49) Close Roll, 50 Edward 3, part 2, m. 21: C 54/215:... *Summe predicte de que ergo ipsum Paunce exonerati sumus.*

della fine del '600, è stata varie volte stampata sempre come appendice delle Istorie Pistolesi. Ricercando altra cosa nel testo dell'edizione pratese del 1835 pei tipi della Stamperia Guasti, mi sono imbattuto in questa notizia:

(1370) Domenica notte passate le 6 ore morì M[ro]*. Tommaso del Maestro Dino del Garbo, che fummo a dì 18 di Agosto il dì di S. Lodovico. Si sotterrò il detto M*[ro]*. Tommaso con grandissimo onore.*

Ottenuta così una conferma indiscutibile circa l'anno, il Diario ci permette di completare la datazione e ci fornisce inoltre una testimonianza ulteriore sulla stima goduta dal celebre medico, la cui morte era degna di iscriversi tra i memorabili della città e le cui esequie si svolgevano con «grandissimo onore».

Circa il giorno segnato dal Diario è da notare questo: è esatto che il 18 di agosto cadde in quell'anno di domenica e questo si controlla facilmente su un calendario perpetuo; ma la festa di S. Lodovico minorita e vescovo di Tolosa, canonizzato nel 1317, al quale Firenze tributava particolari onori (1), per dirla colle parole del Davidsohn, per ragioni di religiosità guelfa poichè il «novello giglio olezzante» (2) della nobil casa regale di Francia era figlio di Carlo II di Napoli, si trova segnata al 19 di agosto nei calendari attuali come in quelli del '300; ho fatto il riscontro sul Calendario che precede la raccolta di Laudi del bel Codice della Biblioteca Naz. di Firenze segnato Banco Rari 19 (già II. I. 212) proveniente da una Compagnia che si adunava nella Chiesa di S. Egidio (Ospedale di S. Maria Nuova) e attribuito alla seconda metà del '300.

Come si spiega questa leggera discrepanza? A confondere lo scrittore della cronaca può essere stata l'ora stessa in cui avvenne il trapasso di Tommaso, dopo cioè le ore sei della notte tra domenica 18 e lunedì 19 agosto. Se l'abitudine corrente portava ad attribuire la notte al giorno, che la precedeva, non è men vero che la festività del santo poteva considerarsi già iniziata coi vespri che la chiesa suole celebrare la sera della vigilia.

D'altronde l'ora sesta apparteneva al giorno successivo dividendo il tempo, come fece il diarista, secondo il «dies naturalis», nel quale le ore 24 rappresentano la fine della giornata corrispondente al tramonto del sole e in pratica all'ave maria (il 18 agosto le attuali 19,15). Siccome infine anche considerando il «dies civilis» misurato secondo l'uso moderno da una mezzanotte all'altra, l'evento viene a verificarsi oltre i limiti del giorno 18, si può concludere, correggendo il Monaldi, che Tommaso morì in Firenze il 19 agosto 1370, festa di S. Lodovico da Tolosa.

* * *

(Tommaso) con Dino suo padre in un medesimo sepolcro fu seppellito.

Così Filippo Villani primo, ma troppo sommario biografo del celebre

---

(1) Il culto del Santo era particolarmente fervoroso a giudicare dal grande numero di immagini, che vi si conservano e com'è naturale trattandosi di santo francescano, in S. Croce, nella chiesa ove era apprestata la tomba per Tommaso.

(2) Così il Santo viene designato nella Laude in suo onore, che si trova nel Cod. citato più avanti.

medico dà notizia del luogo dell'ultimo riposo di lui. Ma invano cercheremmo questa tomba nei tanti cimiteri dentro e fuori le chiese fiorentine se non ci soccorressero i sepoltuari. Nel manoscritto 618 dell'Arch. di Stato fiorentino intitolato « stratto di tutte le cappelle e sepolture della Chiesa di S. Croce nel modo che si trovavano nel 1439 », che è poi una copia del XVII secolo ricca tra l'altro di numerosi stemmi in nero e a colori, tra le « sepolture del Cimitero vecchio di S. Croce (3) lungo la via che va al renaio le quali sono discoperte » si trova menzionato il sepolcro di Maestro Dino medico e dei suoi.

Aiutandoci coll'altro grande Sepoltuario del Rosselli (manoscritto della Bibl. Naz. centrale di Firenze) si riesce a stabilire che « si chiama secondo i registri antichi cimitero vecchio di S. Croce il cimitero che è a questa Chiesa a tramontana sia al coperto che allo scoperto », e che le sepolture allo scoperto (questo è il significato della parola « disconerte » nel sepoltuario dell'A.S.F., non che significhi scoperchiate!) sono « nel cimitero vecchio di sotto cioè lungo la via che va al renaio ». La via dunque indicata con questa dizione generica è l'attuale Via S. Giuseppe, che decorre lungo il fianco Nord della Chiesa: più oltre proprio al confine di quello che fu l'orto dei frati di S. Croce è visibile in tutte le carte più ampie di Firenze antica, a cominciare da quella della « catena » del 1470, una stradetta che mena all'Arno indicata col nome di Via del Renaio e questo nome sta ancora scritto alla cantonata dell'ultimo tratto della odierna Via delle Casine, che sbocca sul lungarno della Zecca Vecchia. I renai, come è noto, sono i depositi di rena lasciati dal fiume in certi tratti del suo corso. Al margine di questa strada decorrente lungo il fianco della Chiesa e che, una volta costituitosi il recinto intorno al possesso del convento, andò a congiungersi di faccia alla Chiesa di S. Giuseppe colla via, che per secoli ritenne il nome particolare del renaio, Maestro Dino ai primi del '300 (morì nel 1327) fece costruire la tomba per sè ed i suoi.

Anche lui come tanti altri cittadini di Firenze volle dormire l'ultimo sonno presso le mura del venerato santuario francescano, ai piedi di quel lungo loggiato pieno di tombe (al coperto), che si attesta contro il muro del transetto di sinistra. L'ubicazione del sepolcro esposto all'attrito del traffico, che si svolgeva nella strada, era la causa prima del suo deperimento; la costruzione infine della scalinata cancellò ogni vestigio.

Un'altra tomba pertanto ebbe la famiglia nell'interno del tempio nella navata di sinistra ai piedi del quarto pilastro (contando dalla facciata) ove il Sepoltuario del Rosselli nota un chiusino quadro di marmo con armi e scrittovi « Sep. Poli-

---

(3) La denominazione di « vecchio » applicata a questo tra i vari cimiteri collocati dentro e fuori del tempio, mi sembra (ma non potrei appoggiare la mia supposizione a prove documentarie) ricolleghi l'esistenza di esso alla vecchia chiesa di S. Croce fondata ai primi del '200 in località allora alquanto distante dalle mura urbiche. Di essa piccola e modesta non rimane vestigio; solo sappiamo da Giovanni Villani (Cronica lib. 8° cap. VII) che si estendeva ove ora si trova la cappella maggiore e le altre del transetto.

Vien fatto di pensare che la facciata desse sulla via che va al renaio: il cimitero si sarebbe esteso alla sua sinistra.

nari Philippi de Garbo et suorum ». Ora anche questa lapide è scomparsa Nel Necrologio del Cirri della Bibl. Naz. di Firenze (Vol. VIII pag. 64) grandiosa opera manoscritta della seconda metà dell'800, che raccoglie un numero elevatissimo di morti raggruppati per famiglie con data della morte, luogo della sepoltura, e stemmi (4). Quei del Garbo figurano sepolti in S. Croce fino al 1649: non si precisa però in quale tomba. Molti della famiglia furono seppelliti nella Chiesa di Badia, altri altrove (Santa Felicita, SS. Apostoli).

Icilio Cappellini

---

(4) Anche il Cirri ignorò la data precisa della morte di Tommaso; segnò solo l'anno, scrivendo dapprima, pare, 1374; l'ultima cifra fu poi corretta in zero.

RECENSIONI

Giovanni P. Arcieri, *Figure della Medicina contemporanea Italiana.* Fratelli Bocca Editori, Milano 1952. Un volume rilegato di 360 pagine, con 25 ritratti di medici.

Il prof. Arcieri è simpaticamente ed autorevolmente noto per la buona guardia che fa da anni al patrimonio medico italiano dalle colonne della dinamica ed esperta sua Rivista « *Alcmeone* », scoccando pungenti ed infallibili frecciate contro coloro che cercano di rubare o nascondere cose nostre in codesto campo. Alcuni di tali articoli sono riprodotti nel bel libro, che egli ci presenta oggi, e che rimarrà fra gli scrigni ove si custodiscono le carte di nostra nobiltà.

Non si tratta qui di un dizionario biografico, ma di una raccolta di *figure,* che qualche ipercritico potrebbe anche qualificare arbitrarie, ma che dà occasione all'Autore di disegnare il quadro nel quale tali figure si collocano. Quadro della medicina *contemporanea,* anche se contemporanei non sono più, esattamente oggi, parecchi di coloro che qui successivamente compaiono: Baccelli, Banti, Cardarelli, Castellino, De Giovanni, Forlanini, Maragliano, Murri ecc. Nè i contemporanei stessi di questi vi sono tutti: e ci rallegra la promessa che in un secondo volume altri nomi verranno ad integrare l'elenco. Elenco non di morti o morituri, che l'Arcieri li veste e circonda delle loro opere, facendo di quello che dal titolo pareva dovesse essere un *simposio* biografico, un affresco nosografico, nel quale di ogni segno, sindrome clinica, metodi terapeutici, viene stabilita la storia, discusso il valore, indicata e prevista l'evoluzione. Attorno alle *figure,* si afferma e chiarisce la nosologia e la clinica: onde il profondo valore istruttivo e clinico del libro. Tra i nomi, scelti per questo, molti appartengono a professori, che furono Maestri dell'Arcieri. E si sente, leggendo, come a dettarli sia spesso più il cuore che la mente. Osservazione questa, che mi richiama alla memoria quanto mi scriveva un giorno un altro valoroso e dotto medico letterato J. L. Faure, il quale a proposito di necrologi mi diceva « *nos chers motives* », intendendo che senza amore non si fanno vivere ancora i morti. Cuore e mente, erudizione e senso clinico, rappresentano pertanto le corolle su cui l'Arcieri fondò questo monumento della medicina italiana contemporanea, che neppure ogni clinico avrebbe saputo e potuto innalzare, se, come egli giustamente e argutamente ammonisce, « anche con i clinici più reputati la storia della medicina di sovente rimane ancora come negligibile, e di là da venire ».

D. Giordano

Alberico Benedicenti. *Medici malati farmacisti.* II Edizione, Ulrico Hoepli, Milano, 1949-1951, 2° vol. di pp. 1456, con 522 figure.

Di quest'opera, scritta con profonda dottrina, con erudizione estesa a tutti i campi dello scibile in una forma sempre attraente e piacevole ho avuto occasione di parlare sulle pagine della Rivista allorchè ne fu pubblicata la prima edizione. Essa ebbe un favore straordinario, così che fu presto esaurita. Oggi Hoepli presenta in bellissima forma una nuova edizione nella quale il testo è notevolmente ampliato, le notizie sono portate fino alle più recenti scoperte e sono particolarmente diffuse per tutto quanto riguarda le ricerche farmacologiche.

Io sarei portato a citare molte pagine di questo bel libro di un uomo che è veramente e nel miglior senso della parola un umanista; che conosce profondamente l'antica e la moderna letteratura e non solo quella scientifica, ma soprattutto che sa citare fatti e giudizi con così simpatica arguzia e con tanta bonaria comprensione delle superstizioni, degli errori, delle esitazioni ed incertezze nella ricerca e nella pratica, che tutto il libro apparisce dettato da un grande scienziato che è stato in prima linea un caro maestro. Il Benedicenti parla ad ogni pagina di questo libro appunto come un maestro che racconta ai suoi allievi, senza far mai dell'inutile retorica, senza esagerare negli elogi e nelle critiche, come sono andate le cose, come sono avvenuti certi cosiddetti miracoli, come e attraverso quali vie sono diventate popolari certe medicine. Ma poichè non è possibile dare con queste una idea della sapienza, dell'arguzia, della vasta cultura della quale il libro è testimone, mi pare che non si possa che ripetere il giudizio d'allora che è stato confortato da un così largo consenso del Pubblico. È un libro pensato bene e condotto benissimo a termine; frutto di una lunga fatica di ricerche di documenti e di notizie, anche se essa non costituisce mai un vanto per l'autore. Egli afferma nella modestissima prefazione di aver voluto soltanto scrivere un libro sui farmaci, e sulla loro storia. Contemplandolo dalle altezze serene, egli scrive, il passato non è una metropoli di idee morte, ma una scena animata dove le grandi fasi dell'evoluzione si svolgono, dove nel loro quadro naturale si muovono quei grandi intelletti e si passano di mano in mano la storia della scienza ».

Questo libro di storia e di farmaci non è soltanto una storia della medicina, è di più: una storia, felicemente illustrata, della civiltà e ogni lettore, io penso, rivolgerà un pensiero grato al Maestro che dopo aver insegnato a tante generazioni di giovani trova ancora il tempo per lavorare alla storia con l'animo buono e gentile. « Io scrivo quest'ultima pagina del mio libro in un meraviglioso tramonto di primavera pieno di luce e di profumo. È un buon augurio. Dalla finestra spalancata della mia stanza vedo un'ampia distesa di prati fioriti; un contadino ara la terra e il sole trae dal lucido metallo del vomere fecondatore strani bagliori; da lungi giunge il rumore di un torrentello che snoda le sue spire tra il verde; le cime dei monti quasi violacei si profilano scolpite di un verde purissimo ».

Da queste belle parole piene di poesia vogliamo trarre l'augurio, vogliamo sperare che l'augurio di pace, che il pensiero di bontà di questo insigne Maestro divenga realtà.

Arturo Castiglioni

Sergescu P. *Coup d'oeil les origines de la science exacte moderne,* Paris, 1951, frs. 600.

Questo secondo volume della collezione «*Esprit et méthode*» che la Société d'Edition d'Enseignement Supérieur ha testé pubblicato, è opera del Prof. P. Sergescu esimio e ben noto cultore di storia della Scienza e segretario perpetuo dell'Academie d'Histoire de la Science, di Parigi. Scopo dell'A. è stato quello di attrarre l'attenzione di gran parte del pubblico sulla Storia delle Scienze e segnatamente sui problemi che essa si pone a proposito della rivoluzione scientifica del XVII sec. A tal fine ha tenuto una serie di conversazioni alla radio che ha poi completato e quindi dato alle stampe: per questo il lavoro risulta di due parti completamente differenti: una prima parte è composta da una serie di quattordici delle dette conferenze seguite da un capitolo di conclusioni; ed una seconda parte che, rispondendo al carattere speciale della collezione Esprit et méthode è una specie di presentazione del materiale che ha servito di base per l'esposizione storica della prima parte. Un indice illustrativo dei nomi degli scienziati le cui idee sono state a volta a volta prese in esame, ricompone le loro intere personalità, mentre un piccolo indice esplicativo offre poi, per chi non è al corrente della terminologia scientifica, i necessari chiarimenti di qualche voce. Ottima guida, per lo studioso, sono le note bibliografiche a fine del volume.

Osserva fra l'altro, il Prof. Sergescu che talora la storia della scienza, in quanto fatta da puri scienziati è materia ancora troppo giovane per avere adottato un vero e proprio metodo storico cosicchè ben spesso ci si limita a considerare le analogie del passato col presente invece di procedere in senso inverso partendo cioè dal passato onde potere inquadrare ogni tappa di progresso scientifico tenendo conto della mentalità dell'epoca in cui è stata compiuta e dei mezzi tecnici in quel tempo conosciuti ed attuati. Così è accaduto per il sec. XVII dal quale si è voluto trar fuori le somiglianze scientifiche che esistono fra quell'epoca ed i giorni nostri. Per causa di una veduta così superficiale si è detto che le origini della scienza moderna si trovano nel sec. XVII e che solo in esso è dato constatare quel cambiamento rivoluzionario dei punti di vista scientifici che ha bruscamente e completamente rotto ogni rapporto con la scienza del medio evo la quale anzi fino ai primi di questo secolo veniva coperta di disprezzo. Ma negli ultimi tempi è stato compiuto un lavoro difficile e delicatissimo quello cioè di studiare la lenta trasformazione che ha preparato e poi imposto la struttura scientifica del sec. XVII. Si è così veduto che le origini della scienza moderna vanno poste avanti di tre secoli perchè il rinnovamento si stava preparando sino dal XIV sec. Anzi, secondo una espressione di George Sarton «il Medio Evo si può considerare come il periodo di gestazione della scienza moderna senza il quale quest'ultima non può esser compresa nel suo vero significato. Il vero rinnovamento degli studi della scienza medievale si deve soprattutto al lavoro immenso compiuto da Pierre Duhem le cui opere fondamentali sono; «le systéme du Monde» (di cui sono usciti solo cinque volumi) gli «Etudes sur Léonard de Vinci» (tre volumi) «Les origines de la Statique» (due volumi). Sono le

sue opere che hanno soprattutto obbligato a rivedere i giudizi prima emessi circa le origini della scienza moderna ».

Nella sua esposizione l'A. si è limitato a parlare delle scienze esatte non ritenendosi competente a parlare delle scienze biologiche, ma alcuni di questi capitoli, come quello sull'eredità del mondo antico ed arabo, e quello sulla chimica moderna e Lavoisier, hanno tale attinenza anche con esse da riuscire pieni di interesse per il biologo. Ed il breve capitolo delle conclusioni è un quadro così efficace delle scienze nel XVII sec., col loro passaggio dall'Università alle Accademie che meriterebbe essere riportato per intero anche in questa ristrettissima recensione.

Lavori come questo del Prof. Sergescu, così densi di succo e di pensiero e che, sulla base dei fatti, riassumono in breve interi periodi di sviluppo scientifico servono ad illuminare in maniera sorprendente la mente dello studioso; e quando poi l'esposizione e lo stile sono tali da avvincere completamente il lettore, niente di meglio può essere da quest'ultimo desiderato.

Così questo volume, che l'illustre Prof. Sergescu ha con tanto amore preparato ed offerto agli studiosi, è tale — per i suoi requisiti — da destare in tutti un senso di gratitudine.

Andrea Corsini

Juan B. Lastres : Historia de la medicina peruana. *Imprenta Santa Maria*, Lima 1951.

Si tratta di un'opera organica di pagine 1107, suddivisa in tre volumi: 1°, La medicina incaica; 2°, La medicina peruviana sotto la dominazione spagnola; 3°, La medicina nella repubblica peruviana indipendente.

Il primo volume è ricco di notizie sulla storia generale degli Incas; ma anche di notizie interessanti per la medicina. Sono illustrati armamentari chirurgici veramente ingegnosi e largamente è documentata la pratica della trapanazione del cranio; ed anche dell'amputazione di arti. Non si potrebbe concludere che gli Incas avessero qualche procedimento per il trattamento del labbro leporino, del quale conoscevano le diverse varietà. È recata una larga documentazione (ossea) sulla diffusione dell'infezione luetica fra gli Incas.

Il secondo volume è una testimonianza delle conseguenze deleterie dei tre secoli di dominazione spagnola su tutta la vita del paese. Soltanto nella seconda metà del 1600 furono aperte due « Cattedre di Medicina »; l'insegnamento dell'anatomia ebbe inizio soltanto nel 1711! Fino a quando il Perù non ebbe conquistata l'indipendenza, praticamente dominava la « medicina magica », cioè dominavano gli « stregoni ». Notizie interessanti sono raccolte sulla etimologia del nome della pianta che poi fu nota anche in Europa per le proprietà antimalariche della polvere della sua corteccia: *Cinchonae cortex*. Sembra che tale nome derivi da quello di Francisca Henriquez de Ribera Condesa de Chinchòn; nell'anno 1631 la bella contessa di Chinchòn sarebbe caduta malata per febbri, che furono fugate con l'ingestione di un decotto di « polvere peruviana ». Così fu dato il nome di *Cinchona* alla pianta della quale si raccoglieva la corteccia per la estrazione della « china ».

Il terzo volume è una documentazione ricca ed accurata sullo sviluppo che

nel Perù ebbero gli studi di Medicina ed anche l'organizzazione dei servizi sanitari, in seguito alla conquistata indipendenza nazionale. Fra i nomi dei tanti benemeriti del loro Paese, spicca il nome di Daniel Carrion (1859-1885) a cui è dovuta la dimostrazione della natura infettiva della «verruca peruviana». Medico colto e portato alla ricerca scientifica, non esitò a farsi inoculare il 27 agosto 1885, il materiale della verruca peruviana; nel grande abbattimento dovuto alle alte temperature, trovò la forza di raccogliere le sue impressioni e di dettarle «he aquì la prueba palpable de que fiebre de la Oroya y la verruga eruptiva reconocen el mismo origen»!

Il nome di Daniel Carrion oggi è fra quelli di altri Immortali, che all'amore per la Scienza sacrificarono anche la vita!

Pietro Franceschini

Matousek M. *Gli inizi dell'ostetricia e della ginecologia in Russia.* «Humana Studia», 3, fasc. V, 1951.

Breve nota, tratta in gran parte dallo studio di M. F. Levi (*Istoria rodovspomozenija v SSSR.* Mosca 1950). L'insegnamento dell'ostetricia in Russia iniziò nel 1757, anno nel quale , per consiglio dell'ostetrico olandese Nicolas Bidloo che esercitava la professione in Russia, fu aperta in Mosca la prima Scuola per levatrici; di essa fu nominato direttore I. F. Erasmus. Seguì la istituzione di «Ospizi di Maternità», il primo dei quali fu fondato a Mosca nel 1764, il secondo a Pietrogrado nel 1774; di questo fu direttore ed animatore Nestor Maximovis-Ambodik (1744-1812), noto anche come «padre dell'ostetricia russa». Il primo professore di ostetricia nell'Università di Mosca fu, dal 1764 al 1790, A. Sciumlianskij. Nel 1804 furono emesse ordinanze per la trasformazione degli «Ospizi di Maternità» in «Istituti di Clinica Ostetrica»; nello stesso 1804 fu fondato l'Istituto Ostetrico di Charkow, nel 1814 quello di Kazan, nel 1834 quello di Kiev. Pietro Franceschini

Iosé López Sánchez: *Vida y obra del sabio medico habanero Tomás Romay Chacón.* «Editorial Libreria Selecta», La Habana 1950. Pagg. 420 in 8°.

Raccolta di notizie interessanti la storia generale di L'Avana, che pur rimanendo ai margini degli eventi che conseguirono alla rivoluzione francese, ne fu comunque scossa. La vita di Tomás Romay Chacón (1764-1832) ne è una chiara dimostrazione. Proveniente da famiglia agiata, si dedicò giovanissimo agli studi di medicina. Le sue benemerenze furono riconosciute e conseguì l'insegnamento della medicina clinica; fu poi, fino alla morte, Decano della facoltà di Medicina di L'Avana.

La sua maggiore benemerenza è stata l'attività svolta a favore della conoscenza e della diffusione della vaccinazione antivaiolosa; il suo maggior titolo, è la memoria sulla «Introducción y progreso de la vacuna en la Isla de Cuba» (1804). Ancora negli ultimi anni della sua vita, influì decisamente sul miglioramento delle condizioni igieniche del suo Paese.

Pietro Franceschini

Maria Bertolani del Rio, *La malattia mentale di Giuseppe Maria Gonzaga ultimo Duca di Guastalla.* Estr. da « Atti e mem. d. Dep. d. Stor. Patr. Modena, 1950.

Con questo personaggio, caduto precocemente in stato di demenza, si chiude la serie dei Duchi di Guastalla usciti dalla famiglia dei Gonzaga di Mantova.

L'A., esaminando i carteggi dei diplomatici accreditati presso la minuscola corte e quello, più ricco di notizie, degli informatori, ricostruisce la storia della malattia mentale di Giuseppe Maria. Questo principe, costretto dall'ostilità del fratello regnante a lasciare il ducato, se ne partì in floride condizioni di salute, in possesso di una bella e varia cultura per tornare nel 1729, una volta morto il fratello ed ereditatone il trono, ridotto a un rudere in pieno decadimento fisico e intellettuale. La malizia di ministri e cortigiani riusciva a mantenere al potere, esercitato ben s'intende in maniera puramente nominale, per ben diciassette anni questo alienato, alla cura del quale si avvicendarono invano medici famosi. In mezzo agli intrighi dei familiari e dei ministri, che giunsero persino ad appiccicargli moglie, Giuseppe Maria, adusato a indossare piuttosto del manto ducale certa « veste da camera » applicatagli dai servi quando più pericolosa si faceva la sua agitazione psicomotoria, trascinò l'esistenza fino al 1749.

Dall'esame dei precedenti familiari e dall'andamento della forma mentale l'A. conclude che Giuseppe Maria fu affetto da demenza precoce.

I. Cappellini

F. Crainz, *L'Ostetricia e la Ginecologia nella mitologia classica.* Riv. d. Ostetricia e Ginecologia n. 4, 1949.

Piacevole ed interessante excursus di un ginecologo nei campi fioriti d'arte e di poesia nella mitologia classica, ove a prima vista non sembrerebbe si potesse spigolare tanta messe di esempi calzanti colla disciplina coltivata dal ricercatore. Dalla maternità di Zeus, che partorì Pallade dalla testa, alla vacca di legno di Dedalea fattura atta a soddisfare la lussuria di Pasifae e che nei modernissimi istituti zootecnici trova il suo riscontro nei manichini apprestati per raccogliere il seme taurino c'è di che spaziare e di che raccogliere. Ci si imbatte infatti negli ibridi (Minotauro, Chirone), nei casi di partenogenesi, nei casi di intersessualità e di cambiamento di sesso, nelle teorie sull'origine dell'uman genere ecc. Sono poi prese in considerazione le divinità tutelatrici delle funzioni riproduttive e dei nuovi nati, che presso i Romani erano numerosissime. Le frequenti citazioni dal greco (Omero) e dal latino (specie Ovidio) e dalla Commedia dantesca, unitamente alla riproduzione di capolavori della pittura naturale e vascolare e di scultura costituiscono un utile e geniale corredo al testo.

I. Cappellini

NOTIZIARIO

COMMEMORAZIONE DI GUIDO BANTI. — Il 26 Aprile u. s. nell'Università degli studi, l'Accademia Medico-fisica fiorentina sotto gli auspici della Facoltà Medico chirurgica, ha commemorato Guido Banti nel centenario della sua nascita. Hanno parlato i Proff. B. Borghi Rettore Magnifico, F. Leoncini, Presidente della Facoltà di Medicina; il Prof. A. Costa direttore dell'Istituto di Anatomia Patologica ed il Prof. Greppi Direttore della Clinica Medica.

COMMEMORAZIONE DI ALFONSO CORTI. — È stata tenuta una seduta della Società Otorinolaringoiatrica Italiana nella Monumentale Biblioteca Vecchia degli Ospedali Riuniti di Venezia. Lo scopo di questa riunione era appunto la rievocazione della figura umana e scientifica dell'anatomico Corti, al cui nome è legata per consenso indiscusso la scoperta dell'organo periferico sensitivo dell'udito. Aperta la seduta dal Prof. Arcangelo Vespignani, quale Presidente della Società Medico-Chirurgica Veneziana, e dopo un alato discorso del Prof. Federico Brunetti, ha preso la parola il Prof. Adalberto Pazzini, Direttore dell'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma, incaricato del discorso ufficiale celebrativo.

COMMEMORAZIONE DI ANTONIO CARDARELLI IN SENATO. — Il grande clinico che faceva parte del Senato del Regno è stato commemorato in Senato nella seduta dell'8 febbraio in occasione del venticinquesimo anniversario della morte. Hanno parlato il Presidente De Nicola, il ministro Rubinacci per il Governo ed i senatori Giuseppe Alberti, Caporali, Ciampetti e Palermo.

CELEBRAZIONE DEL 250° ANNO DELLA UNIVERSITA' DI YALE A NEW HEVEN (Connecticut, U.S.A.), fondata nel marzo 1702. — Questa famosa Università, che ha una scuola fiorentissima di medicina, prese il nome da Elihu Yale governatore dello stato del Connecticut e benefattore dell'università stessa.

SOCIETA' DI STORIA DELLA FARMACIA - SEDUTA STRAORDINARIA DELL'8 OTTOBRE 1951. — Le Giornate Farmaceutiche Francesi, svoltesi presso la Facoltà di Farmacia di Parigi, all'inizio del mese di ottobre 1951, si sono aperte con una seduta straordinaria della Società della Farmacia avente per tema: « De Germinal au XI à Bourquelot ».

7° CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STORIA DELLE SCIENZE. — Nella prima settimana dell'Agosto 1953 si terrà in Gerusalemme il 7° Congresso internazionale di Storia delle Scienze presieduto dal Prof. Bodenheimer.

TERZO CONVEGNO DEL GRUPPO ITALIANO DI STORIA DELLE SCIENZE. — Si è svolto a Perugia il 2 giugno scorso il III Convegno del G.I.S.S. in concomitanza con la seconda giornata della 44ª Riunione della Società italiana per il progresso delle scienze. Alla presenza del Presidente professore Almagià e di numerosi soci sono state tenute due sedute, una antimeridiana nella Sala dei Notari, una pomeridiana presso l'Università degli studi. Sono state presentate parecchie comunicazioni, di cui alcune di grande interesse: il Presidente prof. Almagià ha riferito sull'importanza scientifica del viaggio ai Tartari del frate perugino Giovanni da Pian del Carpine; il prof. Premuda sugli ospedali e l'assistenza ospedaliera a Trieste dal Duecento ad oggi; il professore Natucci su alcune dimostrazioni geometriche di Leonardo; il prof. Cassina sopra alcune lettere inedite che illuminano la complessa vicenda della pubblicazione del trattato di Genocchi-Peano; il prof. Ronchi sull'ottica di Leonardo, inquadrata storicamente rispetto al grado di sviluppo delle conoscenze di ottica al suo tempo; il prof. Del Guerra sopra un codice medico-alchimico del sec. XV posseduto dalla biblioteca universitaria di Pisa; il prof. Münster sopra una chiamata di Taddeo degli Alderotti in servizio del comune di Venezia; il dott. Barbieri sulla singolare figura e la multiforme opera di Girolamo Fracastoro, del quale il prossimo anno ricorre il quarto centenario della morte; il prof. Gallassi sulla storia della cura delle fratture e lussazioni.

Nel pomeriggio, la comunicazione del prof. Marcianò, docente di filosofia, sul tema « Scienza e umanesimo » ha suscitato, come era da aspettarsi, un interessante dibattito, poichè oggi il problema dei rapporti tra cultura scientifica e cultura umanistica, tra scienza e filosofica, è vivamente sentito; è intervenuto il prof. Bonino dell'Università di Bologna, chimico, che ha avuto alte parole sul valore educativo e formativo della scienza ed ha auspicato la comprensione reciproca tra scienziati e filosofi. Il prof. Almagià trae le conclusioni ricordando la Scuola di Storia della Scienza propugnata da Federico Enriques; egli chiarisce la distinzione tra storia delle singole scienze (cioè dei singoli metodi di ricerca scientifica) e storia del pensiero scientifico: questa è quella che affronta davvero il problema e che richiede la formazione di scienziati con mentalità di critici e filosofi.

Sono rimaste non lette per assenza giustificata dei relatori, le comunicazioni del prof. Giacomelli sulla prefazione di Newton ai *Principi matematici di filosofia naturale*, del dott. Barbensi su Paolo Ruffini e del prof. Conte su Fermat e la costruzione dei problemi solidi. Data la ristrettezza del tempo, viene data per letta la seconda comunicazione del prof. Natucci sull'origine della teoria delle funzioni ellittiche.

Dopo la relazione amministrativa che viene approvata, si procede al rinnovo delle cariche sociali. All'unanimità viene confermato come presidente il prof. R. Almagià; il prof. Andrea Corsini, già vice-presidente, viene acclamato

presidente onorario in riconoscimento delle sue alte qualità di studioso; a lui, assente per ragioni di salute, viene inviato un telegramma di saluto e di augurio, come pure al presidente onorario prof. Arturo Castiglioni. Come vice-presidente è nominato il prof. U. Cassina, e al suo posto come consigliere è nominato il prof. Vincenzo Busacchi di Bologna; gli altri consiglieri, proff. Frajese, Gliozzi, La Cava vengono riconfermati, e anche la segretaria prof. M. Timpanaro Cardini.

Alla fine della seduta è stato formulato un ordine del giorno da presentare alla chiusura della 44ª Riunione della S.I.P.S. per sollecitare il Ministero a istituire qualche cattedra di Storia della Scienza, rinnovando un voto già espresso nel passato convegno.

NECROLOGI

IN MEMORIA DI GINO TESTI

Scompare con Gino Testi uno dei più autorevoli studiosi Italiani di Storia della Chimica. Nato a Catanzaro nel 1892, si era laureato in chimica pura. In seguito divenne fuzionario statale, il che gli permise di dedicarsi, nei momenti liberi, ai suoi prediletti studi storici. Tra le sue numerose pubblicazioni (che assommano a più di duecento) e che trattano degli argomenti più vari (dalla numismatica alla idrologia), è giusto ricordare la sua « Storia della Chimica » — opera unica nel suo genere in Italia, dilettevole alla lettura e preziosa alla consultazione, — il recente « Dizionario di alchimia e di chimica antiquaria », utile strumento di lavoro per gli studiosi di tale materia — e quell'originale volume su « Paracelso e l'interpretazione chimico-fisica della vita », che sembra preludere alle teorie filosofiche alchimistico-panteistiche che negli ultimi dolorosissimi anni della sua vita il Testi escogitò ed espose.

In tutti i suoi lavori scientifici egli si preoccupò di mettere in giusta luce il contributo degli Italiani, contributo molte volte ignorato perchè disperso — specialmente nell'Ottocento — in oscure e dimenticate riviste a carattere regionale o provinciale. Fondatore — in collaborazione col Nasini e Provenzal — dell'Istituto Italiano di Storia della Chimica, e Direttore — per molti anni, della rivista « La Chimica » — fu nominato dal Governo fascista docente di storia della chimica « per alta fama ». Fu meritato riconoscimento delle sue benemerenze; riconoscimento che non fu unico, perchè consensi e distinzioni gli vennero da ogni parte. Recentemente alcune società straniere di storia delle scienze lo vollero membro corrispondente per l'Italia: tra queste, la « Chymia» dell'Università di Pensilvania.

Uomo generoso e buono, studioso illuminato, appassionato bibliofilo, lascia, in chi lo conobbe e imparò ad apprezzarne le doti di storico e le virtù civili, un rimpianto duraturo e un non cancellabile ricordo.

Vincenzo Bianchi

GIOTTO BIZZARRINI

Il 7 Marzo del corrente anno si è spento all'età di 82 anni, nella sua villa di Quercianella, il prof. Giotto Bizzarrini.

Egli aveva dedicato tutta la sua vita alle scienze, al lavoro ed alla famiglia. Nacque a Livorno il 13 Aprile 1870. Insegnò per lunghi anni le scienze fisi-

che e Naturali e l'Igiene in varie scuole. Fu assessore per l'Igiene e per le benemerenze in questo periodo d'assessorato ricevette il diploma d'onore. Per l'opera prestata durante le epidemie coleriche, il terremoto calabro-siculo e per la sua propaganda della Croce Rossa fu insignito di medaglia d'oro e d'argento.

Pubblicò vari volumi di Scienze Fisiche, Naturali e d'Igiene ed appartenne ad insigni Accademie di Scienze, Lettere ed Arti.

Scompare con Lui un uomo esemplare ed un insigne studioso.

FRA LIBRI E RIVISTE

Adan Be., *Galeno ha bebido un poco,* E. Lever Cuesta, Valladolid, 1951, pp. 208, p. 39.

Adelaide Hospital Centenary Book pp. 131, Ed. The Parkside Press, 1951.

G. Alberti., *La dietetica del tubercolotico nell'ultimo cinquantennio,* in Lotta contro la TBC. n.1, 1951.

— *Napoleone legislatore Sanitario all'Isola d'Elba,* in Gazzetta Sanitaria n. 2, 1952.

Argo., *Un santo precursore della scienza moderna,* in *Il Policlinico,* n. 45, 1951.

C. Arrigoni., *Un grande cuore esule e malato,* in *Minerva Medica,* n. 84, 1951.

T. F. Barbieri., *Invito di un medico alla poesia,* in *Minerva Medica,* n. 86, 1951.

G. Battistini., *Saggio di storia della puericoltura,* in *Infanzia* n. 3, 1952.

W. G. Bell., *The great plague in London in 1665,* Ed. The Bodley Head London, 1951, pp. 861, sc. 25.

L. Belloni., *De regime sanitatis ad Laurentium medicem,* Ed. Scotti, Milano, 1951, pagg. 54.

G. Bizzarrini., *Ivo Bandi,* in *L'Attualità Medica,* n. 10, 1951.

— *Rivendicazioni di un primato Italiano* in *L'Attualità Medica,* n. 1951.

F. K. Boland., *The first anesthetic* in *The story of Crawford dong, 1950,* Ed. University Georgia Press, pp. 160, doll. 3.

G. Bruno *Uomini nostri del 1600: Giuseppe Artale* in *Minerva Medica* n. 58/59, 1951.

— *Carlos J. Finlay, 1833-1915,* in *Gazzetta Sanitaria* n. 10, 1951.

F. Buttà-Cangemi., *L'Ospedale e la compagnia dei Bianchi in Naso,* 1950.

E. Caminiti.; *Per la storia della chirurgia plastica in Sicilia,* in *Sicilia Sanitaria* n. 12, 1951.

T. W. Chalmers., *A short history of radio activity,* pp. 78, London, 1951.

R. Chester W.; *The U.S.A. Public Health Service, (1798-1950) Bethesda,* Md.Publisher, 1951, doll. 7.50 pag. 890.

E. Chiancone., *Storia dell'ingegneria dalle civiltà antiche ad oggi,* Revista d'Ingegneria, Montevideo fasc. 516, 1951.

M. Cressac.., *Le docteur Roux, mon oncle* in *L'Arche, Edit.* Paris, 1950, pagg. 244, frs. 450.

A. D'Esaguy., *J de Castro Sarmento,* Ed. Atica, Lisbona, 1951, pp. 119.
— *J. De Castro Sarmento: Sua vida e sua obra,* Ediciones Atica, Lisbona, 1951, pagg. 119.
G. Di Guglielmo., *I progressi di mezzo secolo ed i problemi attuali della medicina,* in *Gazzetta Sanitaria,* n. 1, 1952.
Di Macco., *G. Bizzozzero et la medicine italienne,* in *Scientia Medica Italica,* n. 1, Vol. II, 1951.
F. Domenici., *Il Galateo medico di G. De Filippi,* in *Gazzetta Sanitaria,* n. 11, 1951.
A. Dupuis., *Les categories et types balzaciens de l'espèce- mèdicin,* in La *Presse Mèdicale,* n. 24, 1952.
R. Dusmenil., *Histoire illustrée de la medécine,* Ed. Poln, Paris, 1952, pp. 193.
C. R. Exposito., *Finlay,* Havane, Cuba, 1951, Editorial Libreria Selecta, 1951, pagg. 338, doll. 5.
G. Faure., *I grandi biologi,* 1951, Ed. Soc. Graf. Romana, pp. 50.
A. Ferrari., *Su di un curioso poemetto medico del secolo scorso: ossia un singolare episodio della storia sifilografica* in *Minerva Medica,* n. 87, 19, 1951.
J. Fleetwood., *History of medicine in Ireland,* Dublin 1951, Browne and Nolan, pp. 420, sc. 21.
C. N. French., *The story of St. Luke Hospital,* London, Ed. W. Heinemann, 1951, pp. 212, scell. 9.
F. Galdi., *San Luca medico,* in *Minerva Medica,* n. 66, 1951.
F. Gerigni., *Il soggiorno di G. Verdi a Montecatini* in *Gazzetta Sanitaria,* n. 11, 1951.
Gibson J. M., *The life of the General William C. Goras,* London 1950, Cambridge University Press, pp. 316, 14 sc.
M. Giordano., *Pelletier e Caventon e la scoperta della chimica,* Annali di Medicina Navale, n. 1, 1952.
A. Grandi., *L'auditorium di Mecenate in Roma,* in *Riv. del Catasto* n. 2, 1951.
Grausein Jeannette. E., (Univ. Delaware). *Nuttall's Travels into the Old North West.* An Umpublished 1810 Diary.
Walham, Mass.: *The Chronica Botanica Co.;* Torino: Rosemberg & Sellier.
R. M. Green., *Galens'Hygiene, A translation,* Ed. Springfield Ch. Thomas pp. 277, doll. 5.75.
J. R. Gregory., *Under the Sun, A memoir of dr. R. W. Burnitt of Kenia* Ed. The English Press, Kenia, 1951, pagg. 109, sc. 10.
D. Guthrie., *Observations on preventive medecin, with special reference to native African Medecin,* in *Proceedings of The Royal Society of Medecine,* n. 2, London, 1952.
A. Harn e A. M. Goichon., *La decouverte de la circulation pulmonaire par un medecin arabe au XIII siècle,* in *La Presse Médicale* n. 9, 1952.

J. Holmyard., *British scientists,* Ed. Philosophical Library Inc. New York, 1951, doll. 2,75.

G. L. Keines,, *Selected Writing of Sir W. Osler (1849-1919),* Ed. G. Cumberlege Oxford University Press 1951 pp. 278 15 sc.

K. D. Kelle., *Leonardo da Vinci on movement of the heart and blood,* Ed. Harvey and Blythe, London, 1952, pagg. 142, 68 ill. st. 4.

A. Kent., *An Eighteenth century Lectureship in chemistry, Glasgow University Publication n. LXXXII, 1950,* Ed. Jacson son and Co. pp. 233, L. Ct. 1.

M. Kent Hughes., *Pioneer Doctor in Australia,* Ed. Geoffrey Cumberlege, London, 1950, pp. 164, 10 sc.

B. Kisch., *Der naturforscher Goethe, New York, 1949,* Ed. Rudolph Virchow, Medical Society, pagg. 77.

E. Kremers., *History of pharmacy,* Ed. J. B. Lippincot Co. Philadelphia Pa. Publishers 1951, II edit. pp. 622.

F. H. Jacob., *A history of the general Hospital near Nottingham, Bristol 1951,* Ed. Wright, pp. 353, sc. 25.

— *A history of the general Hospital near Nottingham,* pp. 353 Bristol, 1951, ed. Wright, 25 sc.

F. R. La Fann., *A bibliography of E. Jenner 1749-1823, London, 1951,* Ed. Harvey and Blythe pagg. 176, sc. 84.

N. Latronico., *Centenario Vinciano, Progressi di terapia,* n. 1, 1952.

— *Les origines de la biologie experimentale et l'Abbè Spallanzani* in *La Presse Mèdicale* n. 18, 1952.

R. Laulan., *Un memoir inedit de Rouelle sur les eaux de Paris* in *La Presse Mèdicale* n. 72, 1951.

W. R. Lefance., *A Bio-bibliography of E. Jenner* Ed. J. B. Lippincot Philadelphia, 1951, doll. 16.

W. R. Lefanu., *A bibliography of Ed. Jenner 1749-1823* Ed. J. B. Lippincot pagg. 179, 1951, doll. 16.

P. Locatelli., *G. Golgi,* in *Scientia Medica Italica,* n. 2, 1951.

P. Lockwood., *Ugo Bensi,* London, Ed. Cambridge University Press pagg. 441, sc. 60, 1951.

P. Lopez., *Vida y obra del sabio medico Habanero Thomas Romay Chacon,* Ed. Libreria Selecta, Habana 1950, pp. 420; doll. 5.

T. Lucherini., *Il pensiero mazziniano di A. Murri,* da Europa a. VI. fasc. IX.

G. Luquero., *Historia de la organización sanitaria de España.* Revista de Sanidad e Higiene Publica n. 9, 1951.

T. C. Mackenzie., *The Further history of a Scottish voluntary Hospital,* Northern Chronicle Office, 1950.

L. Marasso e A. Ferrari., *Sintesi cronologica della tisiologia dalle origini ad oggi,* in *Gazzetta Medica Italiana n. 9,* 1951.

M. Mariotti., *Medici e medicine al seguito di C. Colombo,* in *Minerva Medica* n. 89, 1951.

H. Martins., *Die Gottingen Universitäts Frauenklinik (1751-1951)*, Ed. G. Thieme, Stuggart 1951, pagg. 132, M. 9, 60.

Th. Meyer-Steineg e K. Sudholff, *Geschichte der medizin in uberblick*, Ed. Benno von Hagen, Jena, 1950, pagg. 460, 224, ill. m. 18.

P. Micheloni., *Il medico di bordo attraverso i secoli*, in *L'informatore medico* n. 2, 1952.

M. Mitolo., *Cotugni Dominici: De acqueductibus curis humanae internae anatomica dissertatio*, Ed. Trizio, Bari, 1951, pagg. 74.

R. Montraville., *A translation of Gallen Hygiene (De Sanitate Tuenda)* Ed. C.C.C. Thomas, Springfield 1951, pp. 277, doll. 5, 75.

L. F. Newman., *Folklor and history in Veterin. Medicine* n. 2, 1952, London.

G. Ovio., *Storia dell'oculista dalle origini al 1850*, Ed. Gribaudo, Cuneo, 1951, pagg. 1316.

P. Panton., *Leaves from a Doctor's life*, London, Ed. W. Heinamann 1951, pp. 232.

N. S. Papaspyros., *The history of diabetes mellitus*, pp. 100, London, 1952, Ed. Stockwell, 10 sc.

L. Parsons., *The influence of Harwey and his contemporaries on paediatrics*, pp. 23, London, Ed. Headley, 1951.

A. Pazzini., *Spunti di psicosomatica medioevale*, da Progressi di terapia n. 6, 7, 1951.

F. Pellegrini., *Il lazzaretto di S. Pancrazio in Verona*, Ed. Tipografica Veronese, Verona, 1950, pp. 50.

— *La dottrina fracastoriana del contagium vivum: origini e primi sviluppi tratti da autografi inediti conservati nella biblioteca capitolare di Verona*, Ed. Stamperia Valdanega, Verona, 1950, pagg. 87.

E. Pelizza., *A. Corti*, in *Gazzetta Sanitaria* n. 1, 1952.

G. Pezzi., *La cura del mal di mare attraverso i tempi*, Annali di Medicina Navale e Tropicale, n. V, 1951.

—. *Patenti di sanità e Bollettini di salute napoletani del 600*, Annali di medicina navale n. 4, 1951.

P. Pizon., *Les origines de la radiographie en France (1896)*, in *La Presse Mèdicale* n. 67, 1951.

— *Les origines de la radioscopie en France*. in *La Presse Mèdicale*, n. 79, 1951.

E. Piccini., *Un calunniato medico del Risorgimento* in *Minerva Medica* n. 64, 1951.

Prehistoric man in health and sickness: catalogue of an exhibition held at the Welcome historical Medical Museum, Ed. London, 1951, Geoffrei Cumberlege, pagg. 56, 2, sc.

J. Read., *W. Davidson of Aberdeen*, Tercentenary Memorial Lecture, The University Press, 1951, Aberdeen, pp. 32.

G. Rizzi., *I cavadenti del 700 a Venezia e i loro specifici segreti* Rivista Italiana di Stomatologia, n. 11, 1950.

J. Rolando., *Le evoluzioni della moda in rapporto alla medicina* in *Minerva medica*, n. 58/59, 1951.

J. Rostand., *Les origines de la biologie experimentale et l'Abbé Spallanzani*, pagg. 284, Ed. Fasquelle, Paris, 1951.

A. Spalicci., *Maurizio Bufalini* in *L'Attualità Medica*, n. 6, 1951.

S. R. Sohlman., *Nobel. The man and his Prizes*, Ed. Nobel Foundation, Stockolm, 1950, pagg. 620, Kr. 48.

R. Soupault., *Alexis Carrel (1873-1944)*, Ed. Plon, 1952, frs. 570.

S. Stefani., *Per la Storia dell'anatomia.* Il Centenario di un libro, in *Minerva Medica*, n. 77, 1951.

The history of pharmacy., *Catalogue of an exhibition held during the Festival period may 4 sept. 1951.* Welcome Research Institution, London, 1951, Geoffrey Cumberlege, pp. 59, 3 sc.

W. W. Tyng., *La medicina nella civiltà minoica; la medicina pratica*, in *Clinica Nuova*, n. 18, 1951.

A. Touraine., *A. Parè, dermatologiste*, in *La Presse Mèdicale* n. 82, 1951.

P. Vallery Radot., *A Carnavalet: les grands createurs de Paris et leurs oeuvres*, in *La Presse Mèdicale*, n. 80, 1951.

— *Documents relatifs aux origines de la Bibliothèque de la Faculté de Medicine de Paris*, in *La Presse Mèdicale*, n. 76, 1951.

— *La chirurgie dans l'art.*, in *La Presse Mèdicale*, n. 64, 1951.

R. Vaultier., *La mèdicine a Paris à la fin du regne de Louis XIV*, in *La Presse Mèdicale*, n. 8, 1952.

— *L'obstetrique au moyen age et au XX siècle* in *La Presse Mèdicale*, n. 82, 1951.

— *L'outillage medical en 1825* in *La Prèsse Mèdicale*, n. 79, 1951.

— *Voltaire et la mèdicine* in *La Presse Mèdicale* n. 5, 1952.

C. Vialatte., *L'exercise de la medecine par le clergé du XVII siècle et le livre des remedes de m. Fourquet*, in *La Presse Mèdicale* n. 22, 1952,

Napoleon et la medicine Edit. Academie de Napoleon, Paris, 1951, pagg. 92, frs. 250.

E. Walker., *A history of neurological surgery*, in *Williams e Wilkins*, Baltimore, 1951, pagg. 583, doll. 12.

C. F. von Weizsaker *The history of nature*, pagg. 180, -951, Ed. Routledge and Kegan, London, sc. 12, 50.

F. A. Willins., *Aphorisms of dr. C. H. Mayo, 1865, 1939*, Ed C. C. Thomas, Springfield 1951, pagg. 109.

J. J. Winter., *La tradizione astronomica mussulmana*, Endeavour, n. 39, 1951.

L. Zanaldi., *Nozioni preliminari per una storia documentata dell'Ospedale Civile di Venezia*, Ed. a cura Amministrazione Ospedale Civile Venezia, 1950,

Prof. Andrea Corsini, *Direttore responsabile*
Prof. Bruno Imbasciati, *Redattore Capo*

Avvertiamo i lettori che nello scritto del Prof. E. Goldschmid « Les Scènes anatomiques vues par les artistes au cours des siècles » (comparso nel fascicolo precedente n. 2, 1952, pag. 193) le indicazioni dei numeri esistenti sotto le illustrazioni, corrispondono ai numeri della « Demonstration », che si trova alla fine del lavoro, secondo la tavola seguente:

Figura		**No.**
1	=	**11**
2	=	**21**
3	=	**19**
4	=	**8**
5	=	**7**
6	=	**4**
7	=	**23**

QVID IN DE

Anno XLIII - N. 3 Settembre-Dicembre 1952

RIVISTA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

ORGANO UFFICIALE

DELLA

SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

FIRENZE

SOMMARIO

LAVORI ORIGINALI

A. COSTA, La scuola anatomo-patologica fiorentina da Antonio Benivieni a Guido Banti . . . . Pag. 297
M. TEACH GNUDI, L'oroscopo di Gaspare Tagliacozzi nell'opera di Giovanni Antonio Magini . . . . » 335
L. BELLONI, Di una non avvenuta chiamata di Gaspare Tagliacozzi allo studio di Padova (1594) e di un consulto epistolare tra G. Mercuriali, G. Tagliacozzi e G. Fabrizi d'Acquapendente sovra un caso di fistola retto-genitale . . . . » 345
G. A. GENTILI, Un ulteriore documento inedito riguardante il Tagliacozzo e l'anatomia . . . . » 352
C. MENINI, Precisazioni sulla laurea in medicina di Gabriele Fallopio nell'ateneo ferrarese . . . . » 357
N. SCALINCI, Epistolario Ferdinandi e la prima casistica clinica di Esmeraldi . . . . » 359
A. FERRARI, Biagio Gastaldi, un pioniere della tisiologia dimenticato dalla storia medica, ed un suo metodo innovatore per il trattamento della tisi polmonare e laringea . . . . » 360

CENTENARI E COMMEMORAZIONI

M. L. BONELLI, Santiago Ramón y Cajal . . . . » 362

RECENSIONI

L'opera di George Sarton (A. Castiglioni), p. 366. — Il ritorno di Paracelso (A. Castiglioni), p. 373. — A. SERCER, Povijest Traheotomije i Trahealne Kanile (A. Castiglioni), p. 379. — NICOLAI STENONIS, Epistolae et epistolae ad eum datae quas cum proemio ac notis germanice scriptis. Edidit Gusatv Scherz adiuvante Joanne Raeder (A. Corsini), p. 380. — CHARLES SINGER, Technology and History (L. Premuda), p. 382. — D. SCHULLIAN, Nicolò Franco, vilifer of medicine, p. 383. — New Documents on Volcher Coiter, p. 384. — An inscription by lancisi, p. 384. — Unfolded Out of the Folds, p. 384. — BENJAMIN J. A. e SCHULLIAN D. M., Observation on Fused Kidneys with Horseshoe Configuration: The Contribution of Leonardo Botallo (1564), p. 385. — J. S. GRAUSTEIN, Nuttall's travels into the Old North West - An Unpublished 1810 Diary, p. 385. — J. J. IZQUIERDO, Origins and development of mexican pharmacopoeiae (A. Zambianchi), p. 385. — JEROME P. WEBSTER, Un ritratto cinquecentesco di un medico bolognese: Gaspare Tagliacozzi? (V. Busacchi), p. 386. — E. GOLDSCHMID, Célébrités médicales (V. Busacchi), p. 386.

NOTIZIARIO

Centenario di Cajal. — Celebrazione di Bartolomeo Beccari. — Centenario di Pierre Marie. — Il tributo inglese alla commemorazione del V Centenario di Leonardo da Vinci. — Il Prof. Sabato Visco presidente del centro studi di medicina medioevale. — Congresso internazionale di storia della medicina. — Laurea « Honoris causa » al Dott. Karl Reucker. — Gravissimo lutto del Prof. Castiglioni e la sua inattesa morte . . . . Pag. 387-390

TRA LIBRI E RIVISTE

Segnalazioni . . . . Pag. 391

ATTI DELLA SOCIETA' ITALIANA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

Elenco dei lavori presentati al V Congresso Nazionale di Storia della medicina (Milano, 2-4 ottobre 1949) . . . . » 394
Convegno Storico medico (Bologna, 26-27 aprile 1952) . . . . . . » 398

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia Lire 2000 (per i Soci della Soc. Ital. di Storia delle Scienze Med. e Nat., Lire 1800) Estero $ 4 (per i soci $ 3,50.)

Amministrazione: LEO S. OLSCHKI, Editore - Cas. Post. 295, Firenze (C.C.P. 5/15411).

Per corrispondenze, manoscritti e cambi indirizzare alla sede della Società presso il MUSEO DI STORIA DELLE SCIENZE - Piazza dei Giudici, 1, FIRENZE.

LAVORI ORIGINALI

Prof. ANTONIO COSTA

Direttore Istituto di Anatomia Patologica dell'Università di Firenze

LA SCUOLA ANATOMO-PATOLOGICA FIORENTINA DA ANTONIO BENIVIENI A GUIDO BANTI

Nel calendario della mondanità scientifica, nella interminabile rubrica di riunioni congressi simposi incontri conferenze interviste, non può figurare questa « Giornata bantiana »: o almeno, così mi è caro pensare.

Vi si respira il godimento un po' melanconico, eppur tanto gioioso, dei compleanni paterni. Le vecchie mura nostre ci sono care come se fossero quelle di casa, non di una casa effimera: d'una proprietà avìta nella quale resteremo anche quando non saremo più.

Ma ben più caro delle mura è l'antico pensiero che quelle pietre vivifica.

Dir *Banti* è dire straordinaria limpidità e luminosità di pensiero scientifico. *Guido Banti* è veramente uno dei classici, l'ultimo classico della Patologia e della Scuola Medica toscane. Egli figura al colmo dei tempi di una impareggiabile genealogia. Seguire i gradini di questa è tracciare la generazione del *Banti* secondo lo spirito.

L'anatomia patologica trova in *Antonio Benivieni* nostro, al colmo del '400, il suo *Giotto*: « Stomacum fere totum obcalluisse compertum est — è il cancro gastrico — et causa mortis inventa ». « Calculos... quos ego vidi atque tetigi ». « Oportet igitur medicum ,non solum morbum cognoscere, sed locum etiam in quo sit diligentius perscrutari ». Per la prima volta nei tempi e nel mondo l'indagine anatomica è ispirata da un'esigenza clinica, riveste caldo interesse umano, entra nella quotidiana

---

Commemorazione di Guido Banti letta nell'Aula Magna dell'Università di Firenze il 26 aprile 1952 nel centenario della nascita.

prassi. Questo fiorentino del '400 è improvvisamente uno di noi. Quello che c'è ancora di rudimentale, in questo primitivo della patologia, è compensato largamente dalla monumentalità della constatazione, lapidaria e di scorcio.

Accanto, proprio accanto a lui, un pensiero sovrano e solitario irradia indicibile fascino: « E questo vecchio... standosi a sedere sopra uno letto nello Spedale di Santa Maria Nova di Firenze, sanza altro movimento o segno di alcuno accidente, passò di questa vita. E io ne feci notomia per vedere la causa di sì dolce morte... ». « La vena che ne' vecchi si estende infralla milza e 'l fegato si attorciglia a uso di biscia e il fegato si dissecca e fassi a modo di crusca congelata sì in colore che in materia ». « Nei vecchi le vene capillari sono le prime che interamente si richiudono ». « Medicina è ripareggiamento dei disegualgliati elementi, malattia è discordanza de li elementi fusi nel vitale corpo ». « Innanzi di fare di questo caso una regola generale, sperimentalo due o tre volte, guardando se le sperienze producono gli stessi effetti ». E infine: « I sensi sono terrestri, la ragione sta fuori di quelli quando contempla ». Chi non lo riconosce? *Lionardo*, omo sanza lettere.

Al colmo del '500 il genio della medicina toscana grandeggia ancora: *Cesalpino* colloca la patologia nelle prospettive delle scienze naturali, egli classificatore di piante e di minerali: torna in tutte le sue opere, come idea ossessionante, la sublime divinazione che doveva essergli contesa. Le parole del mirabile itinerario si leggono con ansia, col timore che un errore o una lacuna interrompa il grande cerchio rivelato: il quale permetteva di rovesciare una dottrina sostenuta da trenta secoli e di affermare l'idea di una forza vitale unica e sola, che muove tutte le funzioni organiche: « I meati del cuore sono preparati dalla natura così che dalla vena cava penetra il sangue nel ventricolo destro del cuore, dal quale si apre l'uscita dal cuore nel polmone; dal polmone vi è, oltre a ciò, un altro ingresso nel ventricolo sinistro, dal

quale a sua volta è aperto l'adito all'aorta. Cosicchè è perpetuo il movimento dalla vena cava, attraverso il cuore ed attraverso i polmoni, nell'aorta ».

Andrea Cesalpino

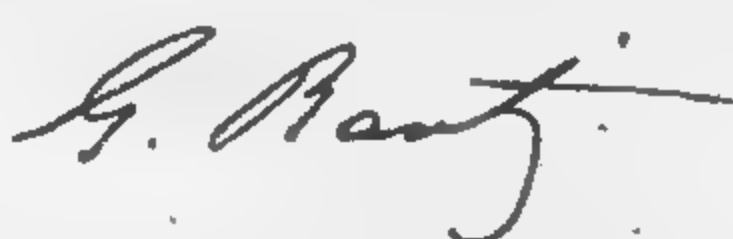
La medicina toscana del '600 si impersona nello sperimentalismo versatile, nella curiosità naturalistica inesauribile, nella eleganza intellettuale del sommo *Redi*. Non più l'idea platonica nè la forma aristotelica, non virtù o essenze ammesse a priori come punto di partenza del ragionamento, bensì esercitazioni e osservazioni. Quale ricordare degli esperimenti svolti sui lombrichi mediante 52 sostanze? Quale delle celebri osservazioni intorno alle vipere? « Io sono d'un genio cosiffatto che, se prima non ho sperimentato chiaro delle cose, non soglio porvi molta speranza, ancorchè non le dispregi mai temerariamente per false: anzi, perchè desidererei che fossero vere, però mi metto a tentar l'esperienza. Nè ad una sola o a poche altre più mi acquieto, ma voglio veder molto e molto, e sempre dubito s'io possa essermi ingannato, come sovente m'è succeduto, quando d'una sola e precipitosamente fatta esperienza mi son voluto fidare ».

Francesco Redi

E ancora qui, ove erano state formulate le leggi sul pendolo e sulla caduta dei gravi, ove era stata scritta la lettera a *Marco Velsero* sulle macchie solari, qui nasceva (proprio un anno dopo la morte di *Galileo* e un anno prima delle scoperte di *Evangelista Torricelli*) colui che doveva risolvere, diciannovenne, la struttura dei reni: *Lorenzo Bellini*. « È comune opinione che i reni siano composti di una sostanza dura, solida, carnosa, priva di fibre o con fibre pochissime. Ma la cosa è diversa. Infatti la sostanza dei reni non è altro che un aggregato di infiniti vasi sui generis. Sezionato in qualsiasi parte il rene, si scorgono alquanto chiaramente alcune fibre e filamenti allungati dalla superficie esterna fino al cavo del bacino. E facilmente si dimostra che tali fila-

menti non sono muscolo nè qualcosa di simile... ma meati o canalicoli. Se infatti comprimerai tali filamenti dall'altro loro estremo rivolto alla pelvi, e guarderai, vedrai sgorgare riccamente acqua: e, se non avrai ripugnanza a sentirla con la lingua, troverai salsedine e, in una parola, il sapore dell'urina ». « Se tali cose sono nuove, è solo un dono della fortuna, per favore della quale posso rallegrarmi di avere per primo scoperto questa architettura ».

Si apre la medicina toscana del '700 con un allievo del *Bellini*: *Antonio Cocchi*: anima di vero naturalista, come lo definisce *A. Corsini*: « avendo (come scrisse egli stesso) ricevuti per fedele e prossima tradizione e ritenendo impressi nell'animo molti di quei pensieri che non si scrivono e che ebbero origine dalla mente vasta e sublime di quel primo fondatore della Scuola toscana di medicina ». Ma il '700 della medicina toscana è illuminato dal miracolo di *Paolo Mascagni*: la più fuggevole delle circolazioni, quella maglia linfatica così estremamente fine, ma nitida come trina, è rapita e dispiegata senza lacune, senza violenza: sorpresa e perseguita negli innumerevoli tramiti da regione a regione, da viscere a viscere, da nodo a nodo. I moderni non riescono a tener dietro ai raggiungimenti meravigliosi di quella tecnica tanto elementare, il pensiero moderno non riesce a superare questo investigatore nato due secoli or sono. « In sostanza il sistema linfatico trae origine da tutte le cavità e superfici del corpo, tanto interne quanto esterne, e ad esso è indubbiamente riferibile la funzione dell'assorbimento... ». « In molti cadaveri... iniettati nelle cavità del torace e dell'addome dell'acqua tiepida variamente colorata... La materia intròdotta nelle cavità ha prima riempiti i ramoscelli, poi le reti: e di qui, per i rami ed i tronchi, si è aperta la strada fino alle ghiandole... penetrata nei linfa-

tici, non già per rottura, ma costantemente per gli ostioli inalanti alla superficie ».

Il pensoso volto di *Filippo Pacini* domina la prima metà dell'800 nella Scuola medica fiorentina. « Novizio », cioè studente ancora dei primi due anni di medicina, nota i corpuscoli connessi col loro « funicolo » ai lati dei rami digitali del nervo mediano. « Fin da quando incominciai a trattare il coltello anatomico, mi si presentarono sott'occhio certi piccoli corpi o globetti di figura elissoidale, bianchi opachi e di colore opalino, della lunghezza di 2/3 di linea circa, situati lungo i rami digitali del nervo mediano e cubitale ». « Potrebbe giustamente temersi che io avessi preso qualche abbaglio in mezzo al vortice delle microscopiche inlusioni ». « Pur, sarebbe un troppo avanzare se io dicessi che quei corpi debbano avere un uso relativo al tatto attivo, perchè sempre in rapporto con i nervi che presiedono a tal senso? ». Egli è veramente l'epigono dei galileiani: la teoria idraulica del colera è da lui sostenuta mediante l'applicazione del calcolo infinitesimale: bisogna risalire, credo, al *Bernouilli* (scrive *G. Barbensi*) per ritrovare l'uso di quel calcolo nella risoluzione di problemi biologici. « Pensai di cercare (al microscopio) il microbo nell'intestino dei colerosi..., di sorprenderlo nella sua opera di distruzione e di nidificazione ». « Lascio ad altri il telescopio per guardare nelle nuvole della loro immaginazione ». « L'osservazione, sorgente forse meno feconda dell'esperimento, ma più sicura ».

Il vecchio *Pacini*, colui che primo introdusse l'insegnamento della istologia, e che dovette contendere nella giovinezza e nella virilità con i clinici bufaliniani e coi governatori degli studi per l'uso e per l'insegnamento del microscopio, ormai abbandonato, angosciato, quasi ossessionato dalla generale ingiustizia, non poteva sentire quanto un giovane

dissettore nel risorto Studio illustrava vicino a lui: « Col nome di fibroadenia ho indicato un'alterazione... che ha sede nel reticolo degli organi linfatici. I filamenti assai delicati di questo reticolo divengono a mano a mano più grossi... Nella milza si generano dei veleni anemizzanti, che per la vena splenica entrano in circolo... veleni anemizzanti e cirrogeni... ». « Fedele in ciò alle gloriose tradizioni lasciateci dal *Morgagni*... credo che l'eziologia, la patogenesi, l'anatomia patologica e la clinica formino quattro anelli di una stessa catena, che non sarebbe lecito distaccare ». « La patologia è una ».

G. Banti

Solo questa visione armoniosa, perfetta, accogliente in sè e conciliante i molteplici versanti, poteva dischiudere uno dei capitoli più difficili della patologia: ed ha spalancato infatti, nel varco tra l'800 e il '900, le porte della moderna patologia splenica.

* * *

Nei primissimi anni dell'800, l'avo del Nostro, il Dott. *Antonio Banti,* prestava la propria opera di medico nell'Arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze; egli ha potuto quindi vedere e poi descrivere al figlio medico, e forse al nipote, l'antica forma del nostro Arcispedale, in quell'epoca ancora perfettamente conservata: le due secolari corsie, quella degli uomini e quella delle donne, ciascuna a forma di enorme croce, separate assolutamente tra loro anche se justapposte: ed ha potuto assistere, *Antonio Banti,* al sorgere della nuova cultura e del gabinetto letterario di *Giovan Pietro Vieusseux,* nonchè al nascere di questa nostra Accademia Medico-Fisica.

La prima adunanza della quale, come figura nella famosa antologia del *Vieusseux,* fu tenuta il 4 febbraio 1824. Quivi *Pietro Betti* propose che ciascun socio presentasse e illustrasse alle riunioni pezzi anatomopatologici e fu nominato seduta stante « Conservatore degli oggetti patologici » (*A. Corsini*). L'avo del *Banti* ha veduto quindi il battesimo del Museo di Anatomia Patologica di Firenze. Il figlio di *Antonio Banti, Scipione,* compì anch'egli in Firenze gli studi medici e vi svolse poi la professione medica. Il Museo di Anatomia Patologica aveva intanto ricevuto incremento dalla direzione di *Ferdinando Zannetti* (1834-

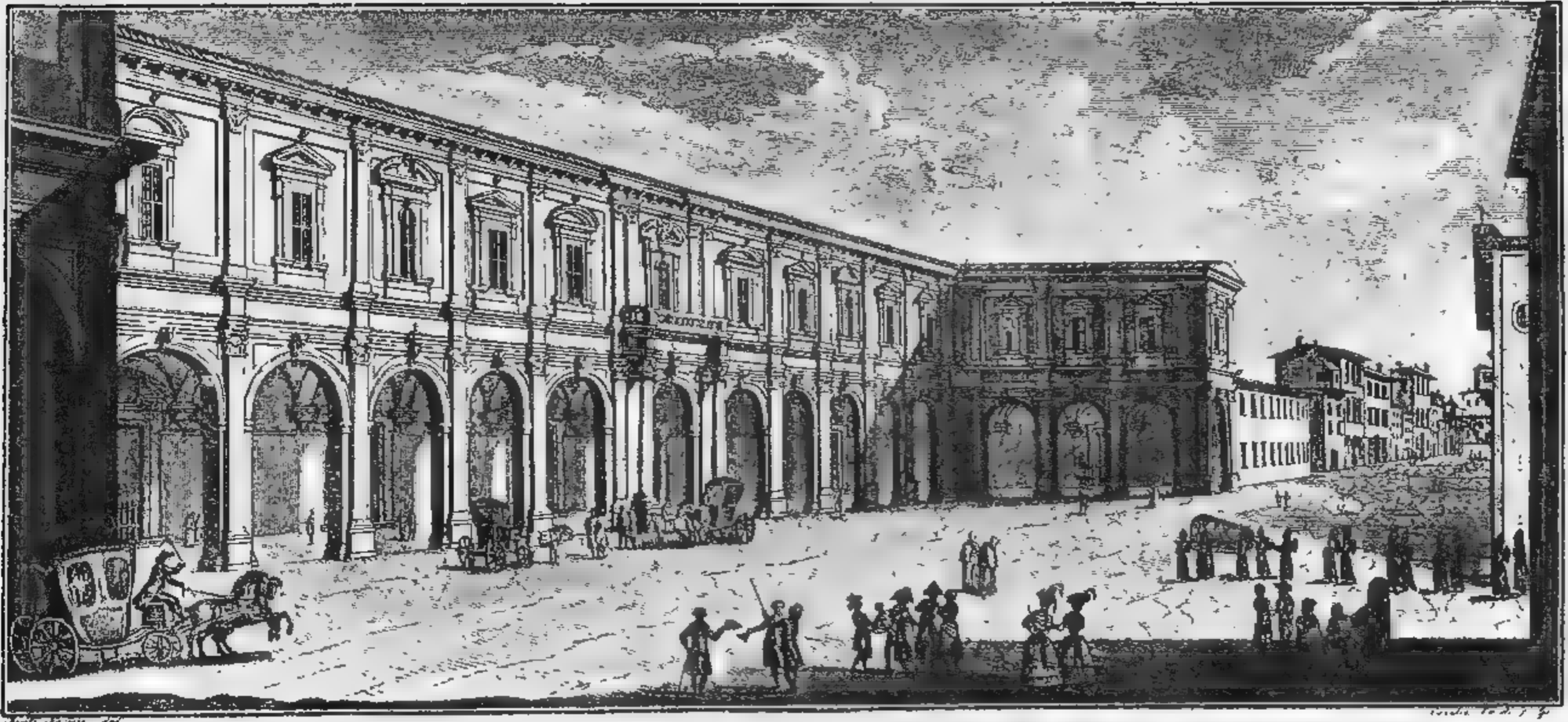



Fig. 1. - La facciata e il portico dell'Arcispedale di S. Maria Nuova, del *Buontalenti,* in una stampa degli ultimi del '700.

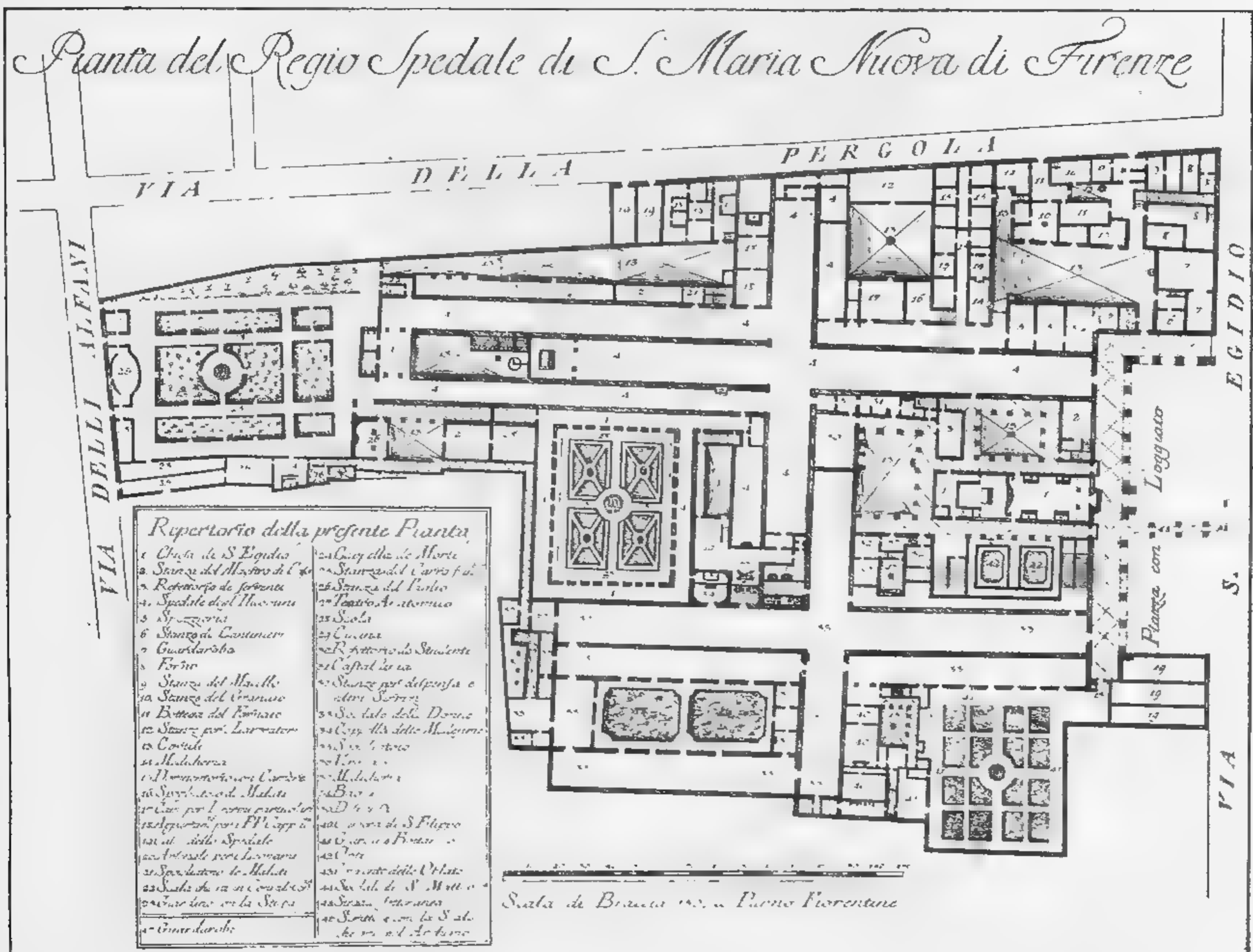



Fig. 2. - La pianta dell'Arcispedale di S. Maria Nuova, con le due secolari corsie, quella degli uomini e quella delle donne, ciascuna a forma di enorme croce, in una stampa del 1789.

1839); era avvenuta poi la riforma della Scuola medica fiorentina ed era stata istituita nel 1840 la cattedra di Anatomia Patologica, che fu affidata a *Carlo Burci*. È stata la prima cattedra italiana della mia disciplina. Frattanto l'edilizia del nostro Arcispedale aveva subito intenso rinnovamento per la costruzione della nuova Scuola medica: e nella nuova forma è restata per tutta l'epoca bantiana.

Fig. 3. - *Pietro Betti,* fondatore e «conservatore degli oggetti patologici» del costituito Museo di Anatomia Patologica (1824). Uno degli uomini più dinamici nella rinnovata Scuola medica fiorentina.

Guido Banti era nato nella villa avita di Montebicchieri, castello antico dei *Compagni,* a Montopoli, presso Fucecchio, l'8 giugno 1852. Lo riconosciamo fanciullo pensoso nelle caratteristiche fotografie dell'epoca. L'esempio e la vocazione del padre e dell'avo hanno certo influito sul giovane *Banti.* Lo ritroviamo, studente di medicina, in un gruppo goliardico in cui figurano, tra gli altri, il futuro embriologo *Tafani* e il futuro clinico *Celso Pellizzari*: *Banti* siede al centro e ne riconosciamo il volto dal profilo fine. Laureatosi nel 1876, sale i vari gradini nella Scuola di Anatomia Patologica: Assistente, poi Secondo

Dissettore, infine Primo Dissettore nel 1883 e, contemporaneamente, Primario Medico nell'Arcispedale e docente di Clinica Medica.

Professava Anatomia Patologica dal 1845 *Giorgio Pellizzari*: come il *Banti* stesso poi scrisse, il *Pellizzari* fu un cultore d'Anatomia Patologica che, per l'epoca in cui visse, può dirsi eminente; basti ricordare il suo studio sui difetti congeniti dei setti cardiaci o « perforazioni delle

Fig. 4. - *Carlo Burci*, primo titolare della Cattedra di Anatomia Patologica nella Scuola medica fiorentina, Cattedra che è stata la prima della disciplina in Italia (1840).

tramezze del cuore », memoria quasi contemporanea a quella di *Th. Peacock* e precedente di tre lustri quella classica di *K. Rokitanski*. Ma soprattutto egli appare a noi un animatore e un caposcuola. Dal 1869 veniva stampato un Bollettino della Scuola e del Museo di Anatomia Patologica: dal 1881 il *Pellizzari* pubblicò anche coi tipi del *Le Monnier* un Archivio della Scuola di Anatomia Patologica (li ricorda *G. M. Nardi*). Archivio il quale proseguì florido ed elegante, per 5 volumi. Vi troviamo i primi studi del *Banti* e, tra questi, il suo primo lavoro sull'anemia splenica. Allorchè il *Pellizzari*, riuscito a procurare alla Scuola Medica Fiorentina il corso completo di studi, si ritirò a vita

privata (1889), fu chiamato alla cattedra di Anatomia Patologica *Guido Banti,* che aveva l'incarico della Patologia Generale. Da allora la vita del *Banti* (tranne la parentesi di un breve ma intelligente assessorato all'Igiene) si è svolta metodica tra il Turno ospedaliero, l'Istituto di Anatomia Patologica, la sua casa: che fino al 1906 è stata proprio di fronte all'Istituto, in Via degli Alfani, poi nel vicino Borgo Pinti. Serenità, semplicità estrema, assoluto distacco e direi ignoranza degli onori mon-

Fig. 5. - *Giorgio Pellizzari,* Professore di Anatomia Patologica nello Studio Fiorentino dal 1847 al 1889. Caposcuola e acuto conoscitore di uomini, avviò alla propria successione il *Banti* e diresse d'autorità alla Medicina Legale il *Filippi,* che di tale disciplina divenne a sua volta insigne caposcuola.

dani e degli stessi incontri e scontri della vita universitaria, e tanto più dei guadagni materiali, caratterizzano questa vita. Una impalpabile ma evidentissima fascia di silenzio e di raccoglimento isola il Nostro, che è così squisitamente urbano con tutti e del quale la serenità non si altera mai; egli ha quotidiani rapporti coi malati del Turno, coi medici, con gli assistenti, e non trascura, prima di pranzo, una visitina al vecchio Caffè *Pestellini* nell'antico Canto alla Paglia: ma il suo pensiero respira

ogni momento, io credo, in una realtà superiore, che è traduzione luminosa, razionale, della natura patologica.

Accompagnamolo un attimo nel suo ambiente. Ecco il cortile dell'*Ammannati,* in quello che fu il secolare Monastero camaldolese: campeggia ancora nella fotografia la grandiosa Paulonia, oggi morta e abbattuta e che allora riempiva con le fronde amplissime metà del cortile;

Fig. 6. - Casa natale del *Banti* (Villa di Montebicchieri), già antica proprietà dei *Compagni,* a Montopoli (Fucecchio).

al suo posto alcuni scarni e scontrosi abeti si sentono a disagio al cospetto del classico portico toscano. Si scorgono ancora qui gli allori, proprio di fronte alla vecchia Segreteria della Scuola Medica e all'antico refettorio, illuminato dalla classica Cena, ai piedi della quale ci siamo laureati. Anche gli allori non ci allietano più. È stato abbattuto il settecentesco fastigio dell'Arcispedale. Ma ecco ancora nell'alto, quasi distaccata dalla terra, la fronte serena dell'Istituto bantiano, con le numerose finestre aperte sul cielo e sulla gran cupola. Qui la Sala ospedaliera del *Banti.* Ora il claustrale ingresso dell'Istituto: il vestibolo ottocentesco,

col montacarichi simile a un vecchio camino. L'aula ove siamo stati studenti. Accanto, l'umile stanza che fu, negli anni di fine secolo, lo studio del Banti. Ma, a pochi passi, la grandiosa Biblioteca Medica: sulla porta era appeso l'ordine del Preside: « È vietato entrare col sigaro acceso ». Quante ore fervide abbiamo tutti trascorse in questa chiesastica e cara Biblioteca! La Biblioteca, la quale accoglie i lasciti e

Fig. 7. - *Banti* studente ginnasiale.

gli acquisti secolari del nostro Arcispedale, è il simbolo e il convegno della unità vitale tra Arcispedale e Studio fiorentino; unità che noi anatomo-patologi, forse appunto perchè eredi della casa bantiana, sentiamo più di tutti. Assenti e lontani materialmente da ogni Turno, il nostro pensiero vive continuamente, nell'insegnamento e nella prassi, la vita medica e chirurgica di tutti i reparti. Ed ecco il *Banti* presso le sale necroscopiche, coi suoi collaboratori (chi potrà mai dimenticarti, chi potrà mai dimenticarti, *Luigi Picchi?*). Ecco un incontro col geniale *Filippi*, dall'ampio gesto: ed ecco infine il *Banti* nella campagna

di Careggi, a scegliere la sede nuova del nostro Arcispedale. A Careggi, ove il nuovo edificio dell'Istituto di Anatomia Patologica, silenzioso e vacuo, attende l'opera nostra e, come volle *Bindo de' Vecchi*, il nome del *Banti*.

* * *

Di dove inizierò il commento all'opera bantiana? L'atto più alto dell'anatomo-patologo è l'epicrisi: cerchiamo anzitutto *Banti* qui. È an-

Fig. 8. - *Banti* studente di Medicina.

cora possibile: possiamo aprire i nostri appunti dello studentato lontano, oltre che ricorrere al nostro ricordo ben vivo. Possiamo ora giudicare con consapevolezza completa.

Anzitutto, parla in ogni pagina una perfetta abilità didattica: la medesima o analoga casistica, talora è presentata in poche parole, in poche linee, talora invece dà luogo a uno sviluppo che abbraccia una o più lezioni, quasi monografico; la si vede ora col binocolo rovesciato, ora in tutti i particolari disvelati. Quando le osservazioni anatomiche

son riferite ampiamente, la storia clinica è estesa ma senza digressioni inutili; la descrizione accarezza con insistenza i reperti anatomici nei loro vari aspetti, li solleva alla luce, li volge, li soppesa, li compenetra, fino a che essi non prendono corpo nel pensiero e nella parola, finchè non trasferiscono la loro piena realtà in questa; semplici le parole ma sempre calibrate in modo perfetto, anche dove portano un'impronta

Fig. 9. - Un gruppo di goliardi, in cui *Banti* figura seduto al centro; fanno parte del gruppo anche il futuro embriologo *Tafani* e il futuro clinico *Celso Pellizzari.*

tipicamente ottocentesca e quasi campagnola (le cicatrici luetiche epatiche « a cul di pollo »).

L'epicrisi correla sovente in modo delizioso i reperti anatomici con la semejotica: i « tocchi » clinici sono del resto generalmente sobri, ma così spontanei che sembra di accompagnare un medico nella sua pratica (l'ascite che presto si riproduce dopo la paracentesi, l'impronta durevole del dito nei tegumenti tumidi della coscia nella flegmasia alba dolens, il compenso così vacillante fin da principio nella stenosi mitralica, la puntura pleurica la quale dà risultato negativo allorchè l'ago esploratore distacca dalla pleura parietale la pseudo-membrana).

Impressionante la perfezione nel correlare la forma alle funzioni. La fisiologia è richiamata in modo perspicuo e in particolari preziosi, ma senza farragine, a lumeggiare la patogenesi del vizio di cuore o della mielite o dell'enfisema polmonare. Il culto dell'eziologia è vigile, insistente, nonostante che la disciplina illustri per definizione soprat-

Fig. 10. - *Guido Banti* nei primi anni d'insegnamento.

tutto la forma: e tale culto è dovuto, non soltanto all'ammirazione per le conquiste allora recenti della batteriologia, ma soprattutto alla concezione naturalistica quale *Banti* ha della Patologia: « Che cosa intendiamo per malattia nel senso nosografico? — si domanda egli a un certo momento nella lezione sulla splenopolmonite del *Grancher* —. Intendiamo una entità personificata da una speciale etiologia, da un

decorso clinico pure speciale (per quanto variabile d'intensità e di durata) e da uno speciale reperto anatomo-patologico. Dal complesso di questi tre caratteri si personifica l'entità morbosa detta malattia ».

Fig. 11. - Il cortile dell'*Ammannati,* al centro dell'Arcispedale e della vecchia Scuola Medica. È oggi abbattuto il settecentesco fastigio (Foto Dr. *Fava*).

Questa immediata dipendenza dei sintomi dalle alterazioni, e di queste e di quelli dalla eziologia, non è pura e fredda teorica ma esperienza vissuta dal *Banti*: le innovatrici sue ricerche sui tipi del diplococco lanceolato (1890) sono ispirate da questo indirizzo: « Di fronte alla variabilità clinica della malattia è necessario indagare i motivi delle

anomalie sintomatiche, e questi con grande probabilità saranno ripôsti nelle mutabili proprietà dell'agente specifico, come le mie ricerche sembrano dimostrare ». Ed è ancora la giusta valutazione della eziologia

Fig. 12. - La grandiosa Paulonia, oggi morta e abbattuta, e che un tempo riempiva con le fronde amplissime metà del classico toscano cortile.

che lo induce a definire la particolare posizione genetica della pericardite uremica (1888-1894).

Un'altra gemma della sua profonda pensosità di Patologo è la miocardiosclerosi venosa nello scompenso cronico di circolo, lesione sorta sullo scompenso e che in questo precipita, punto nodale del crollo:

è l'espressione di un pensiero che si insinua in tutte le pieghe di un vasto quadro, così da sviscerarne ogni angolo, senza perdere, anzi incidendone acutamente, il significato generale.

Queste epicrisi e queste lezioni bantiane non sono come altre lezioni insigni (pur chiare e schematiche, ma tutte distese su un piano, come un grafico): al contrario sono un continuo chiaroscuro per l'alter-

Fig. 13. - Gli allori, che si trovavano proprio di fronte alla vecchia Segreteria della Scuola Medica e all'antico Refettorio monastico, ove si dichiaravano le Lauree in Medicina e Chirurgia.

narsi di zone luminose di intensa certezza: e di ombre di dubbio, intenzionalmente evocate e fatte indugiare, per poi rimuoverle con la dialettica, o invece per lasciarle lì, in primo piano, a dimostrazione degli umani limiti e come prova ed esempio di sincerità e quasi di umiltà. In un caso d'infezione di natura da determinarsi, *Banti* così si esprime a lezione: « Quindi, macroscopicamente io non posso fare alcuna diagnosi. *Forse, forse,* all'esame microscopico, se la milza ci rivelerà contenere il bacillo di *Eberth,* potremo concludere per una tifoide atipica, senza o quasi senza lesioni intestinali. Se non troveremo il bacillo di

Eberth, io dubito fortemente che non si potrà fare nessuna luce su questo caso ». E altrove: « Confesso di non sapere spiegare questa maggior frequenza delle appendiciti... ». E così mille volte. Ma quel

Fig. 14. - Nell'alto, quasi distaccata dalla terra, la fronte serena dell'Istituto bantiano.

Banti che tanto spesso diceva: « Non so », « Non saprei », che in famiglia non parlava mai di sè e dei suoi onori, invece a lezione e ai suoi allievi, ove sia il caso, dice così: « Io per il primo scopersi ed illustrai questi fatti, che avanti non erano stati presi in sufficiente considerazione ».

* * *

Tutti abbiamo conoscenza della palpitante attualità della dottrina bantiana delle leucosi: ma io desidero fermarmi sull'attimo nel quale il *Banti* ha costruito la sua dottrina: attimo (s'intenda bene) che non implica soltanto una divinazione balenante ma che coinvolge anni nu-

Fig. 15. - La sala ospedaliera del Turno *Banti*.

merosi di lavoro istologico esauriente: ai raggiungimenti del quale, il recente, ampio studio di *K. Apitz* non ha potuto aggiungere in pratica nulla di nuovo. Fino al *Banti*, cioè fino al 1903, le varie localizzazioni viscerali delle leucemie linfatiche erano da tutti interpretate come iperplasie del tessuto linfoadenoide locale: « Niente altro che iperplasie (per dirla col *Walz*) e formazioni pienamente anologhe al tessuto linfoghiandolare iperplastico »: « Derivate (per citare il *Pinkus*) in sede e in loco, mediante divisioni cellulari, dai piccoli preformati accumuli di linfociti, constatabili in molti organi normali »: « Linfomi o granulomi autoctoni (per terminare col *Pappenheim*) ... comparabili ed equi-

valenti della primitiva iperplasia ghiandolare o midollare ». Ed anche per la leucemia mieloide (però qui con maggior difficoltà) allorchè i Patologi (*Dominici, Hirschfeld, Walz*) cercarono di spiegare il pullulare di cellule mieloidi nei vari organi, essi non trovarono di meglio che supporre un'anomalia risalente ai primi tempi dello sviluppo, cioè fin da quando gli organi stessi prendevano parte alla genesi del sangue:

Fig. 16. - Il claustrale ingresso dell'Istituto bantiano.

residui di tessuto mieloide, rudimentari o latenti, non dimostrabili coi consueti metodi di ricerca, sarebbero nascosti negli interstizi e si renderebbero manifesti e straripanti in certe condizioni patologiche. Ma tutto questo appariva non senza una certa inverosimiglianza e contraddizione di fronte alle apparenze stesse dei reperti, se *Virchow* aveva scritto, in tema di lesioni leucemiche viscerali, « la malattia iperplastica di altri organi, dunque una sorta di metastasi ».

Fig. 17. - Il vestibolo ottocentesco, col montacarichi simile a un vecchio camino.

Fig. 18. - L'aula dell'Istituto bantiano.

Fig. 19. - L'umile stanza che fu, negli anni di fine secolo, lo studio del *Banti*.

Fig. 20. - Le finestre dell'Istituto Bantiano, aperte sul cielo e sulla gran cupola.

Naturalmente la dottrina dell'emoistioblasto doveva porgere alcuni anni dopo, con la sua agilità e semplicità latine, un'inattesa chiave luminosa per uscire da queste ambagi: una chiave anche troppo docile,

Fig. 21. - L'antica, chiesastica e grandiosa Biblioteca Medica (Foto Prof. *Allodi*, per cortesia del Prof. *Corsini*).

tale da rasentare la facilità meccanica e omnisciente del dogma: ovunque sono cellule istioidi (e quindi ovunque), ivi sono palpitanti in potenza le genealogie mieloidi. L'abbagliante concetto dell'emoistioblasto ha distratto per lungo tempo le menti dal martellato argomentare bantiano su fatti veduti e toccati. Poi, molto dopo, si sono affacciate limitazioni alla dottrina dell'emoistioblasto: limitazioni ardite: limitazioni

in rapporto all'influsso della sede, in quanto le cellule del reticolo, sebbene sempre morfologicamente identiche, nelle linfoghiandole e nella milza darebbero origine ai linfociti, nel midollo osseo alle cellule della serie mieloide ed eritropoietica; limitazioni (da fonte autorevole) in

Fig. 22. - I classici scaffali, con i ritratti dei Maestri dell'antica Scuola Medica.

rapporto con le fasi della vita, in quanto dopo la nascita le cellule del reticolo non avrebbero più nessuna capacità emoformativa, fatta eccezione per i monociti. E allora, per queste vedute, anche se accolte solo da alcuni, torniamo in certo senso a rivivere il disagio del *Banti* di fronte alla dottrina iperplastica, autoctona, delle localizzazioni viscerali leucosiche: localizzazioni viceversa non di rado aggressive e sostituenti.

Ed è nel 1903 che il *Banti,* in una comunicazione preventiva che è già esauriente come un lavoro definitivo, formula la dottrina delle leucemie come sarcomatosi sistematiche dovute a metastatica invasione dei

Fig. 23. - *Banti* con alcuni suoi collaboratori, presso le sale necroscopiche. (Il Maestro al centro, col copricapo).

visceri: dottrina già nitidissima nelle sue membra, agile nelle sue articolazioni, robusta nel materiale documentario.

Ma è appena uscita questa pubblicazione preventiva, che incalzano due eminenti Studiosi stranieri sullo stesso tema: *Pappenheim* e *Sternberg,* in questi anni 1904, 1905, 1906 premono con le loro pubblica-

zioni e modificano in parte le loro precedenti vedute: sembrano plasmarsi sulle idee bantiane e ribellarsi nello stesso tempo a queste. Ho conosciuto *Karl Sternberg*: ho avuto l'onore di lavorare presso di lui, ho potuto capire quanto ardore di scienza divorasse quest'uomo, che trascorreva sovente le notti al lavoro, che non conosceva altra sosta all'infuori di quella dedicata alla Società tedesca di Patologia, innamo-

Fig. 24. - Un incontro del *Banti* col geniale *Angiolo Filippi,* dall'ampio gesto: accanto, in gabbanella bianca, *C. Biondi,* poi Professore di Medicina Legale a Siena.

rato della sua Vienna e del suo Danubio, che un giorno cullerà la sua salma: ardente e sarcastico, volto macro dominato dal naso semita e dalle pupille nerissime, penetranti, severe: apparentemente tutto l'opposto della serena dolcezza bantiana. Immagino questi due uomini così diversi, esemplari e grandi ambedue, tesi in quegli anni con le loro capacità più elevate, concentrati sullo stesso tema. Ebbene, *Pappenheim* e *Sternberg* formulano ora una dottrina nel contempo iperplastica e neoplastica delle leucemie: il sintoma leucemia può esser dato: *a*) dall'*iperplasia maligna neoplastiforme* del tessuto linfatico o del midollare; *b*) da un *processo sarcomatoso* linfoadenoide o mieloide (leucosarcomatosi, mielosarcomatosi). I linfomi (nella forma linfatica) dipendono

dall'iperplasia di un tessuto linfatico rudimentale latente. I mielomi (nella forma mieloide) conseguono a metastasi di cellule mieloidi.

A questo punto il *Banti* dispiega nel suo Trattato, che sembra scritto tutto per giungere a queste linee, alcune pagine di eloquenza scientifica

Fig. 25. - *Guido Banti* (a destra) a Careggi per la scelta della nuova sede dell'Arcispedale.

indimenticabile: queste pagine del primo nostro libro di Anatomia Patologica le abbiamo assorbite nei giovani anni parola per parola: noi sappiamo quanto esse ci abbiano rapito, ci abbiano fatto sentire vaghi presentimenti della nostra personalità, ci abbiano trasportato per alcuni momenti dalla adolescenza alla maturità. « Che nella famiglia delle linfoadenie e delle mieloadenie (scrive il *Banti*) esistano

PROF. GUIDO BANTI
VIA DELL' ORIVOLO 41
FIRENZE

10 Genn. 1915

Caro Prof. De Vecchi

Apprezzo pienamente le ragioni, che Ella ha voluto cortesemente comunicarmi, e che le impediscono di muoversi da Bologna. L'assicuro però che, mentre ho ricevuto con piacere le sue nuove, non avevo bisogno della sua lettera per essere convinto della sua perfetta correttezza. Del resto, quando Ella venne a parlarmi, mi accennò solo ad una possibilità e non ad una decisione già presa.

Le auguro con tutto il cuore che Ella possa raggiungere una sistemazione, che la renda contento, e se ciò accadrà, io ne sarò lietissimo.

Ho visto ed esaminato la sua tecnica e diagnostica delle autopsie e ne sono rimasto molto soddisfatto. Peccato che la forma tipografica, e soprattutto le figure, siano troppo inferiori al testo! Questo è buono, proprio buono, ma anche una bella donna acquista il 50% quando indossa una veste elegante.

Cordiali saluti di

B

Fig. 26. - Una lettera del *Banti* a *Bindo de Vecchi,* che del Maestro fu poi il degno successore e continuatore (1925-1936).

delle specie morbose di natura iperplastica ed altre di natura neoplastica, sembrami idea la quale non trova alcuna giustificazione nello studio dei fatti ». E qui egli esemplifica tre casi teorici, suppone tre casi nei quali, pure identici o analoghi, figurerebbero per *Sternberg* tre diagnosi diverse: leucemia linfoadenoide per iperplasia del tessuto linfatico, sarcomatosi leucemica, linfosarcomatosi. E tutte con la stessa

Fig. 27. - A Careggi il nuovo edificio dell'Istituto di Anatomia Patologica, il quale sarà intitolato — come volle *Bindo de Vecchi* — al nome del *Banti*. (L'Istituto di Anatomia Patologica occuperà tutta l'ala destra qui visibile del vasto edificio).

base microscopica. « Se le specie morbose — incalza il *Banti* — accolte in ciascuna delle due famiglie presentano nei loro caratteri clinici, morfologici e patogenetici delle differenze soltanto quantitative e non qualitative, non è giustificata oggi la loro separazione, come non sarebbe ammissibile la separazione dell'epitelioma relativamente benigno del labbro dall'epitelioma maligno della lingua ». (Notate le grandi, le sane parole naturalistiche: famiglie, specie). E vi insiste: « Le linfoadenie e le mieloadenie formano due grandi famiglie nosologiche, ognuna delle quali comprende specie morbose diverse, corrispondenti ad analoghe specie morbose dell'altra famiglia ».

Segue un intermezzo serrato, dialettico, che non dà tregua al pensiero: il processo dei tessuti linfoadenici e mieloadenici è un'iperplasia? è un granuloma? è una neoplasia?

Fig. 28. - *Guido Banti* negli ultimi lustri d'insegnamento.

A) È iperplasia? Stanno contro: *a*) l'invasione delle pareti vasali... *b*) la tendenza invadente... *c*) le metastasi... *d*) l'atipia del tessuto... *e*) l'atipia delle cellule circolanti...

Il semplice medico e maestro sembra qui trasformarsi, erigersi sillogizzante come un dotto medioevale: enumera i punti con la mano

destra levata come vediamo nella disputa scolastica affrescata da *Andrea da Firenze* al Cappellone degli Spagnoli.

B) È granuloma? Vietano il pensarlo: *a*) l'intensità delle linfosarcomatosi... *b*) il modo delle metastasi; *c*) in tal caso lo stato leucemico non sarebbe spiegabile se non con due ipotesi: alfa... beta...; ma non sono sostenibili; *d*) l'assenza di modificazioni scleroproduttive...

Le proposizioni bantiane, martellate ancora al modo degli scolastici, richiamano alla memoria l'accenno dantesco allo Studio di Parigi e al Maestro

che leggendo nel vico degli strami
sillogizzò invidiosi veri.

C) È neoplasia? Lo sostengono i seguenti fatti: *a*) l'atipia del tessuto... *b*) l'atipia delle cellule circolanti... *c*) il carattere invadente... *d*) l'invasione delle pareti vasali... *e*) il modo delle metastasi...

Dopo questo incalzare secco serrato rapido, in cui gli argomenti e le prove rimbalzano e squillano, dopo la sospensione del capoverso...

la gran pace della risoluzione: le parole scolpite e lente, che sono la conseguenza fatale delle maturate premesse: « Anche oggi, come nel 1903, sostengo che le linfoadenie e le mieloadenie debbono considerarsi come appartenenti alla grande e molto eterogenea classe dei neoplasmi, nella quale formano un gruppo a parte, quello delle sarcomatosi linfoadeniche e mieloadeniche sistematiche ». Seguono parole profetiche, cui sembra già rispondere oggi una consonanza: « Nel linguaggio scientifico attuale (che differenzia solo le iperplasie, i granulomi e le neoplasie), le sarcomatosi debbono necessariamente ascriversi tra le ultime, ma meriterebbero, e credo che ciò avverrà in un avvenire non lontano, di formare una classe a parte, intermedia tra i granulomi e i veri neoplasmi ».

La vasta fuga bachiana, che ha fatto fremere queste veramente indimenticabili pagine, ha raggiunto la cadenza magnifica, la quale porge la sua eco al futuro.

* * *

Non è facile, per chi abbia vissuto soltanto la patologia attuale, afferrare quale e quanto sia stato il significato innovatore del morbo di *Banti* nella storia della Patologia e anche della Fisiologia. La ric-

chezza dottrinale della moderna Patologia della milza può nascondere gli elementari lineamenti che aprirono il difficile capitolo.

Mi sia permesso di consultare con Voi alcuni Trattati di poco precedenti e quasi contemporanei alla data di nascita dell'anemia splenica,

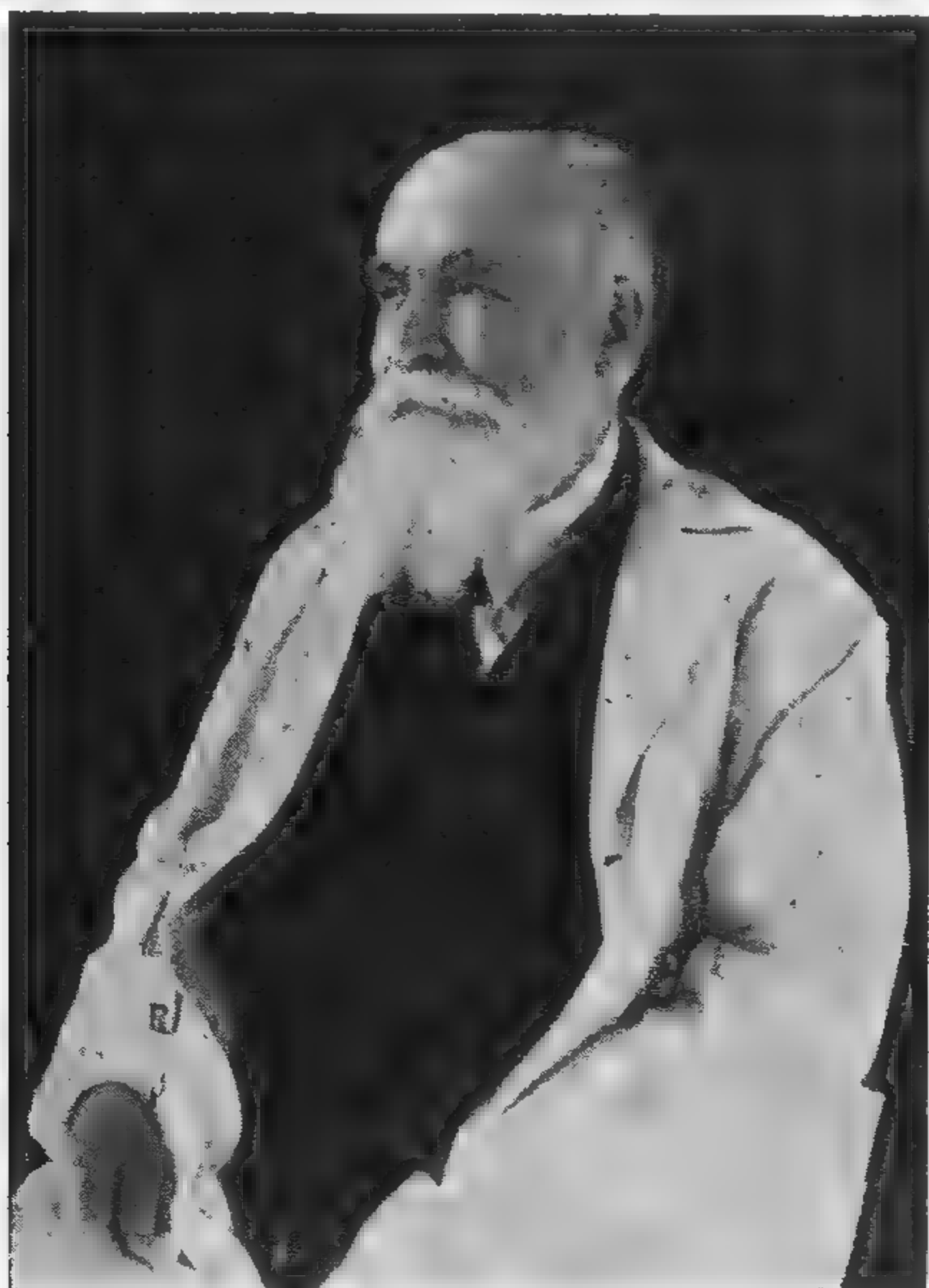



Fig. 29. - *Luigi Picchi,* devoto collaboratore del *Banti* e indimenticabile Docente di Anatomia Patologica nella Scuola fiorentina per 50 anni. Il suo ricordo è inseparabile da quello del Maestro per molte generazioni di medici.

il 1882. Leggiamo nell'Enciclopedia Medica Italiana, pubblicata nel 1878, quanto un illustre clinico di quel tempo, *E. Maragliano,* scrive in tema di patologia splenica. Raccogliamo anzitutto che le funzioni della milza sono le seguenti: 1) formazione dei corpuscoli linfatici e sanguigni; 2) distruzione dei costituenti del sangue; 3) qualche ufficio digestivo non determinato (*sic*). Manca ogni accenno a influssi della

milza su altri apparati o organi. Ed ecco la patologia della milza nei varii capitoli: in questa serie non breve di alterazioni, la milza appare colpita in modo secondario a malattie generali o a lesioni di altri organi: oppure presenta alterazioni circoscritte, prive di influssi a distanza e di ogni interrelazione funzionale, come la degenerazione cartilaginea e ossea, le cisti ecc. Nessuna meraviglia se la splenectomia o splenotomia (come scrive l'A.) è stata ben raramente praticata e senza una finalità razionale: « *Splenotomia*: finora ne sono state fatte 19: la prima quella citata da *Morgagni*: in Italia una. La indicazione è essenzialmente per le ernie spleniche irriducibili in corso di ferite addominali ».

Consultiamo ora l'ampio Trattato di Medicina pubblicato in 6 parti, in realtà in 12 volumi, negli stessi anni sotto la direzione di *Charcot, Bouchard, Brissaud*: non esiste un volume dedicato alla patologia della milza. Ci stropicciamo gli occhi e, non credendo a noi stessi, ricorriamo all'indice generale per soggetto: si fanno richiami alla milza nei varii capitoli della polmonite, del tifo, della leucemia, ma non esiste una patologia propria della milza e tanto meno una patologia la quale, a punto di partenza dalla milza, coinvolga altri apparati. Quindi la milza non ha diritto a nessuno dei 12 volumi.

Nel trattato di Patologia e Terapia Medica Speciale pubblicato nel 1878 da *H. Ziemssen*, con la collaborazione di *Liebermeister, Senator* ed altri eminenti studiosi, *F. Mosler* ha svolto le malattie della milza e dimostra qualche interessante presentimento, peraltro fuggevole e che suona subito fuori chiave: « L'imbocco della vena lineale nella vena porta indica una via attraverso la quale una malattia della milza può in guisa secondaria svilupparsi in seguito a una malattia del fegato: e viceversa come il fegato può rimanere affetto in seguito a una malattia della milza ». Ciò avviene, secondo l'A., « nel linfoma leucocitemico del fegato, in cui i corpuscoli bianchi, prodotti in quantità eccessiva entro la milza, vengono direttamente trasportati nei vasi sanguigni del fegato per mezzo della vena splenica ». E così nella melanemia e negli ascessi epatici secondari a suppurazioni spleniche. Ma in realtà anche qui la patologia della milza non esiste che in forma passiva o come particolare dei quadri generali o come lesione circoscritta e banale.

Peggio ancora, nell'epoca immediatamente pre-bantiana, il termine di anemia splenica era stato applicato in modo fortemente equivoco: anzitutto, nella Scuola di *Griesinger* (1867), col significato di una

Illustri Colleghi

Sono passati quasi 10 anni dal giorno, in cui nel seno della nostra Società esposi alcune mie ricerche sulle leucemie. Da quell'epoca l'argomento ha continuato ad essere soggetto di studio assiduo per parte di eminenti Patologi, ed io stesso ho proseguito nelle mie indagini. Valeva la pena, mi sembra, di riportare l'argomento in questo Congresso, per vedere il cammino percorso nel decennio ed io lo faccio oggi anche, lo confesso, per un interesse mio personale: Cicero pro domo sua. Infatti, da un lato mi preme difendermi contro coloro, che, attribuendomi opinioni da me giammai sostenute, hanno avuto buon giuoco a criticarmi; dall'altro lato mi preme rivendicare la paternità di ricerche e di giuste opinioni, che altri si sono attribuiti, mettendo completamente in dimenticanza quel poco, che prima di loro, io avevo fatto.

Fig. 30. - La prima pagina del manoscritto originale bantiano concernente la Relazione sulle leucosi.

pseudo-leucemia splenica pura cioè di una linfoadenia semplice aleucemica: poi da *Strümpell* (1876) come definizione diagnostica in un caso di crisi anemiche ricorrenti, con splenomegalia e con aumentata distruzione di globuli rossi nella milza: una forma insomma di iperemolisi, se non di anemia perniciosa splenomegalica. Il *Naegeli,* dopo aver fatto notare che in tali Osservazioni mancava ogni base anatomica per

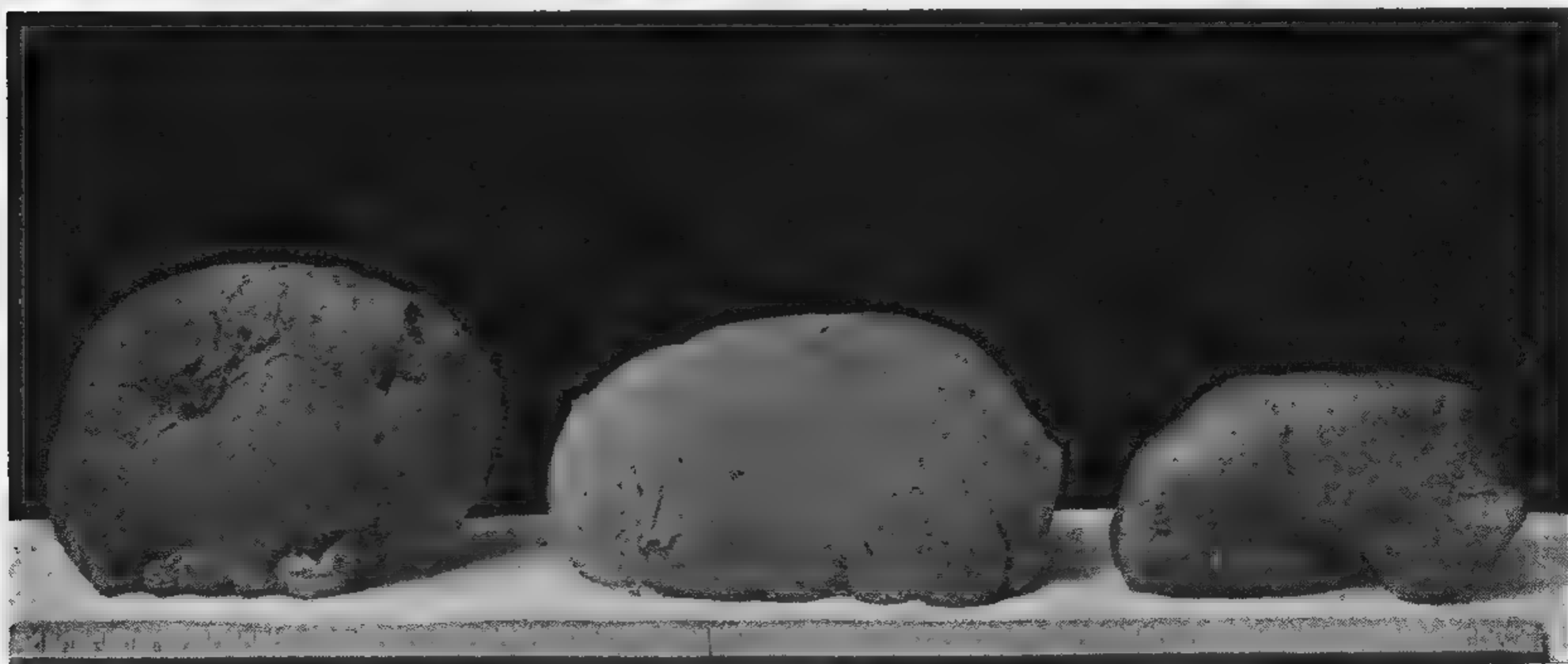



Fig. 31. - Le prime milze bantiane asportate chirurgicamente.

definire una malattia sui generis, concluse che l'anemia splenica di *Griesinger* è un sintoma della pseudoleucemia lienale: e come tale è applicabile a una serie di quadri morbosi. A tale conclusione si associò lo *Sternberg.* Qui interviene il *Banti*: « Se non esistesse altro materiale casistico, io non saprei dar torto al *Naegeli* e allo *Sternberg.* Ma fino dal 1882 io ho adoperato il nome di anemia splenica per indicare un tipo nosologico perfettamente individualizzato per la costanza dei sintomi e delle lesioni anatomo-patologiche... Perciò credo conveniente conservare il nome di anemia splenica, riserbandolo però unicamente al tipo nosologico da me descritto ». « Fin d'allora ebbi ad osservare casi di una malattia non del tutto simile alla precedente. Era caratterizzata da splenomegalia seguita da anemia; dopo alcuni anni il fegato presentava tutti i fatti della cirrosi atrofica portale; la morte non avveniva per cachessia ma per le conseguenze della cirrosi. Questo tipo era proprio nuovo ed io ne cercavo invano una menzione nei trattati, nelle monografie, nei giornali. Ma dalla esistenza della cirrosi epatica io non rimasi affatto turbato, come suppone il *Maragliano*... Anzi, forse appunto perchè non turbato, mi convinsi che il fatto non era volgare,

quindi d'allora in poi osservai e studiai. Le osservazioni e gli studi si protrassero un poco a lungo, dodici anni, ma confesso umilmente che all'intuire io preferisco il dimostrare, appoggiandomi sopra fatti chiari e precisi. In dodici anni raccolsi questi fatti ».

Con gli studî del *Banti* si solleva il secolare sipario che nascondeva la patologia primitiva della milza o meglio la patologia che deriva da influssi della milza sui vari organi e sistemi: la splenopatia appare, in modo inaspettato, un fattore patogenetico dell'anemia o addirittura la causa di questa: causa che è razionale eliminare con la splenectomia: fattore patogenetico di alterazioni epatiche, che pure è razionale eliminare: e vengono così asportate chirurgicamente le prime milze bantiane.

Proseguendo su tale strada nuova e sgombra, il *Banti* studierà più tardi (1911) le anemie emolitiche splenomegaliche e proporrà anche per queste la splenectomia, seguìto immediatamente dal *Micheli*; e con ricerche sperimentali mostrerà in qual modo agisca l'estirpazione della milza, « agente principale (come scrive) dell'emolisi fisiologica e patologica ».

Sollevato il sipario, libero il pensiero dal vincolo di una obbligatoria passività della patologia splenica, la nuova patologia della milza moltiplica ogni giorno le sue prospettive, appaiono altri fondi, si affacciano nuove quinte. Ecco nel 1920 le cirrosi splenomegaliche iperemolitiche di *Eppinger*; ecco poco dopo la splenomegalia cosidetta tromboflebitica: ma il concetto di questa è ancora poco bantiano, legato come è alla conseguenza (trombosi) più che alla causa (splenica): ed ecco allora le splenomegalie congestizie (1928-1938), la patologia della milza come organo vascolare, quale tra poco illustrerà qui, con la sua competenza, *Greppi* stesso.

La visione della patologia correlativa spleno-epatica ha raggiunto così, per il solo impulso bantiano, la sua ampiezza palpitante.

Nel classico quadro di *Morgagni-Laennec*, la cirrosi epatica isolata, la milza che ammala solo in modo secondario e passivo. Ma esistono anche cirrosi nelle quali il fegato ammala contemporaneamente alla milza, i due organi ipocondriaci divenendo tumidi in sincronia e la iperemolisi determinando l'anemia progressiva (le cirrosi splenomegaliche iperemolitiche di *Eppinger*). E infine cirrosi nelle quali la malattia ha la precedenza nella milza, mentre il fegato resta per lungo tempo indenne (morbo di *Banti* e splenomegalie congestizie). È così

acquisita e completa in sè, e nel rapporto con la sofferenza midollare, questa imponente, simmetrica, correlazione in duplice senso: fegato-milza: milza-fegato. Correlazione la quale si assomma nella Patologia e nella Clinica ad altre classiche interdipendenze viscerali in un vasto segno di croce: Rene-cuore-encefalo e viceversa. Fegato-milza, milza-fegato.

Noi sentiamo che qui veramente la Patologia ha raggiunto qualcosa di monumentale che si incorpora con la costruzione secolare, qualcosa di cui molto l'antico medico ellenico si sarebbe compiaciuto e che *Cesalpino* non avrebbe disdegnato.

Ma la serena lode del postero si ferma sul labbro al ricordo delle parole bantiane, quasi sommesse, che possiamo leggere in fondo all'articolo polemico già citato: « Finisco chiedendo scusa al lettore se tanto l'ho dovuto occupare del mio povero io ».

È giusto. Il genuino scienziato, anche sommo, è nulla: la scintilla del suo pensiero si perde nella gran luce del vero: è una, più o meno consapevole, preghiera.

Prende quasi timore di avere alzato troppo la voce al cospetto di questo grande semplice uomo: incontriamo, dietro le lenti d'oro, sul fine volto, lo sguardo mite e limpido, in cui passa un attimo, ma resa gentile come un sorriso, l'arguzia toscana.

Dr. MARTHA TEACH GNUDI
New York

L'OROSCOPO DI GASPARE TAGLIACOZZI NELL'OPERA DI GIOVANNI ANTONIO MAGINI (*)

La scoperta dell'oroscopo di Gaspare Tagliacozzi, il grande chirurgo bolognese del decimosesto secolo, autore del primo libro intorno alla chirurgia plastica (1), ci fornisce la notizia inedita del giorno preciso e perfino dell'ora della sua nascita. Come è dimostrato più particolarmente nel volume pubblicato di recente dal Professor Jerome P. Webster e da me (2), l'anno della nascita del Tagliacozzi era stato indicato da diversi storici del passato come il 1489, 1546, e 1553, mentre il luogo stesso della nascita era posto in discussione. La nostra scoperta dell'atto di battesimo nel battistero della Cattedrale di San Pietro in Bologna, stabilì definitivamente il luogo di nascita, Bologna, e l'anno, 1545. Essendo il giorno del battesimo il 2 marzo, ne deducemmo, secondo gli usi di quel tempo, che il bambino con tutta probabilità, era nato durante i quattro o cinque giorni precedenti, ossia, verso la fine del Febbraio 1545. Magini fonda l'oroscopo sulla data 26 febbraio, ore 8:51 dopo il tramonto e 14:33 dopo mezzodì, che allora era considerato come il principio delle ventiquattr'ore della giornata. Ma ciò, secondo l'attuale metodo di considerare il principio del giorno alla mezzanotte, invece che al mezzodì, significa che Tagliacozzi nacque il 27 febbraio alle 2:33 del mattino (3).

(*) Comunicazione al Convegno di Bologna (26 aprile 1952) della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali.

(1) *De curtorum chirurgia per insitionem*, Venezia, Bindoni, 1597.

(2) Gnudi, Martha Teach e Webster, Jerome Pierce, *The Life and Times of Gaspare Tagliacozzi, Surgeon of Bologna*, New York, Reichner, Milano, Hoepli, 1950, pag. 11-15.

(3) Il Professor Guido Horn d'Arturo, Direttore dell'Osservatorio Astronomico dell'Università di Bologna, mi ha molto gentilmente dato i seguenti calcoli astronomici che confermano approssimativamente quelli del Magini: « Se-

L'oroscopo di Tagliacozzi si trova nel volume piuttosto raro (4) di Giovanni Antonio Magini, *De astrologica ratione*, pubblicato a Venezia nel 1607 (5), con una seconda edizione stampata a Francoforte nel 1608 (6). Magini (1555-1617) nativo di Padova, si laureò a Bologna nel 1579, fu professore di matematica e astronomia nello Studio di Bologna dal 1588 al 1617, anno della sua morte. Era stato scelto

condo l'oroscopo delineato dal Magini, al momento della nascita del Tagliacozzi il Sole si trovava in 17° 54' del segno dei Pesci; poichè il Sole sorgeva a Bologna il 26 febbraio, in cifra tonda, ad ore 6^h30^m (tempo vero locale) e doveva descrivere prima di sorgere 57° del suo arco seminotturno, pari ad ore 3^h48^m, ne consegue che la nascita si verificò ad ore $6^h30^m - 3^h48^m = 2^h42^m$ (la mattina del 27). Il testo ha 26^d 14^h 33^m P.M., con un errore rispetto al valore qui calcolato di 11^m. Se si contano le ore dal tramonto del Sole, che si verifica il detto giorno 26 a Bologna ad ore 5^h12^m, si ha $14^h42^m - 5^h12^m = 9^h30^m$, con un errore di 41^m, sempre che il valore del testo 26^d 8^h 51^m indichi le ore trascorse dal tramonto».

(4) Pietro Riccardi (*Biblioteca matematica italiana dalla origine della stampa ai primi giorni del secolo XIX*, Modena, Soliani, 1857) elencò, oltre alla sua, una sola copia, quella della Biblioteca Estense di Modena. Tuttavia, oggi si trova nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna una copia già appartenuta a Gian Girolamo Sbaraglia; un'altra è nella Biblioteca dell'Università di Pavia; il Museo Britannico ne possiede una prima edizione (Venezia, 1607) e una seconda edizione (Francoforte, 1608); una prima edizione si trova nella Columbia University Library di New York; e recentemente una prima edizione è stata acquistata dalla Jerome P. Webster Library of Plastic Surgery di New York.

(5) Io. Antonii Magini Patavini Mathematicarum in Almo Bononiensi Gymnasio Professoris De Astrologica ratione, ac usu dierum Criticorum, seu Decretoriorum; ac praeterea de cognoscendis & medendis morbis ex corporum coelestium cognitione. Opus duobus Libris distinctum. Quorum primus complectitur Commentarium in Claudij Galeni Librum Tertium de diebus Decretorijs. Alter agit de legitimo Astrologiae in Medicina usu. His additur De annui temporis mensura in Directionibus: & de Directionibus ipsis ex Valentini Naibodae scriptis, Ad Serenissimum Mantuae, & Montisferrati Principem D. Franciscum Gonzagium. Venetiis, Apud Haeredem Damiani Zenarij. MDCVII.

(6) Io. Antonii Magini Patavini, Mathematicarum in Almo Bononiensi Gymnasio Professoris, De Astrologica Ratione, Ac usu dierum Criticorum, seu Decretoriorum, ac praeterea de cognoscendis & medendis morbis ex corporum coelestium cognitione, Opus Ad Ephemeridum Supplementum, nunc primo editum & libris duobus distinctum. Quorum primus complectitur Commentarium in Claudij Galeni librum tertium de diebus Decretoriis: Alter agit de legitimo Astrologiae in Medicina usu. His additur De annui temporis mensura in Directionibus: & de Directionibus ipsis ex Valentini Naibodae scriptis. Francofurti, Typis Wolffgangi Richteri, Sumptibus Ioannis Theobaldi Schoenvvetteri. M.DC.VIII.

a coprire la cattedra lasciata vacante da Egnazio Danti a preferenza di Galileo Galilei, il quale era ancora giovane e ignoto, in confronto al Magini, le cui pubblicazioni erano largamente diffuse e discusse fra i suoi contemporanei (7). A Bologna Magini insegnò con grande successo e con aumenti di stipendio che raggiunsero la somma di 2000 libbre all'anno nel 1597. Quando fu stipulato con lui il contratto valevole vita natural durante, si stabilì che egli dovesse pagare una multa di 500 scudi se avesse deciso di lasciare Bologna (8).

Sarà bene rammentare che, quantunque la grande opera di Copernico fosse stata pubblicata fin dal 1543, il sistema astronomico insegnato nello Studio era ancora quello di Tolomeo e l'opera rivoluzionaria di Galileo non era ancora apparsa. L'astrologia e l'astronomia erano ancora intimamente intrecciate negli scritti scientifici, l'astrologia era coltivata da molti scienziati del tempo ed era considerata come un'utile e importante ancella sia dell'astronomia che della medicina. Fino al tempo di Magini, poi, era stato obbligo del professore di astrologia di Bologna di comporre ogni anno il *Taccuino,* o almanacco, contenente i moti dei pianeti per ciascun giorno e gli aspetti dei pianeti relativi alla luna e a ciascuno degli altri, e così pure le varie congiunzioni del sole, e, alla fine, l'elenco delle farmacie della città che stavano aperte tutto l'anno. Il *Taccuino* era custodito nella sala universitaria in cui si radunavano i dottori perchè potessero consultarlo a loro volontà. Similmente, di tratto in tratto, si compilava una specie di almanacco astronomico-medico per indicare le malattie che si sarebbero prodotte per l'influenza degli astri (9).

Magini godette fra i contemporanei fama di uno dei migliori astronomi del suo tempo e la sua corrispondenza con Keplero, Brahe, Cristini e altri lo dimostra ampiamente. La sua rinomanza come astrologo non era minore e infatti molte di quelle lettere riguardano calcoli e studi astrologici. Egli fu probabilmente l'ultimo scienziato degno di

---

(7) Favaro, Antonio, *Galileo Galilei e lo Studio di Bologna,* Venezia, 1881; *Galileo Galilei e lo Studio di Padova,* Firenze, 1883, vol. I, pag. 22-24.

(8) Favaro, Antonio, *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero, e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini,* Bologna, 1866, pag. 14.

(9) Zaccagnini, Guido, *Storia dello Studio di Bologna durante il rinascimento,* Ginevra, Olschki, 1930, pag. 56.

tal nome che si dedicò con fervore allo studio dell'astrologia giudiziaria, cioè allo studio e alla predizione dell'influenza degli astri sul destino umano. Vivendo in un'epoca di transizione, quando stavano per trionfare i concetti moderni dell'astronomia, egli ebbe la sfortuna di non afferrare il significato degli studi rivoluzionari dei suoi contemporanei e fu perciò un accanito oppositore dei principii galileiani. Il suo nome sopravvive, in realtà, non nel campo dell'astronomia, ma in quello geografico e specialmente nelle magnifiche tavole geografiche delle regioni d'Italia, la cui pubblicazione fu completata solamente dopo la sua morte (10).

Il volume *De astrologica ratione,* nel quale si trova l'oroscopo del Tagliacozzi, si compone di tre opere: 1) Il commento del terzo libro di Galeno, *Sui giorni critici*; 2) Il trattato *Sull'uso appropriato dell'Astrologia nella Medicina*; e 3) La confutazione polemica dell'opera di Giuseppe Scaligero *Sulla Precessione degli Equinozi.* La prima opera tratta delle crisi, non solamente riguardanti le malattie, ma la vita in generale, e dell'effetto dei corpi celesti su di esse. Magini dimostra che le teorie di Galeno avevano substrato astrologico e le elabora riferendosi alle pratiche astrologiche del secolo decimosesto. La seconda opera, il trattato *Sull'uso appropriato dell'Astrologia nella Medicina,* è un manuale completo di astrologia medica. Nella dedica e nella prefazione egli sostiene che la superstiziosa astrologia araba e la predizione sulle nascite riguardanti atti umani dipendenti dal libero arbitrio erano giustamente condannate dalla Chiesa, ma che l'astrologia medica andava permessa. L'opera tratta dei vari temperamenti degli individui, della costituzione dei pianeti al momento della loro nascita, della costituzione dei pianeti all'insorgere della malattia, dei giorni critici nella malattia, della scelta dei giorni in cui prescrivere medicamenti e così via. Proseguendo la trattazione, Magini riporta trenta oroscopi di personaggi importanti del suo secolo, discutendoli con particolare riguardo alle malattie gravi, specialmente quelle con esito fatale. Di questi trenta oroscopi, egli specifica che tre sono stati tolti dal Cardano e quattordici

---

(10) Magini, Giovanni Antonio, *Italia di Gio: Ant. Magini, data in luce da Fabio suo figliulo...* Bologna, 1620.

Almagià, Roberto, *Monumenta Italiae carthografica, riproduzioni di carte generali e regionali d'Italia dal secolo XIV al XVII.* Firenze, Istituto geografico militare, 1929.

De legitimo Astrologiæ

tem emergeret gr. 6. ♍, quem Mars ab initio nascendi ferit oppositis radijs. Verum cum Mars horoscopi dominus & mali auctor recedat à Mercurio octauæ domino, & applicet diametro Iouis & corpori Veneris, indicabat ægritudinem minimè lethalem futuram, eo quod magis quod & Sol à Veneris præsentia confortetur; conualuit enim circa finem eiusdem mensis.

Vigesimasexta obseruatio.

De Eccellentissimo Viro Gaspare Taliacotio Medico Bononiense.

1545

Februarij

D. H. M.

26 8 51 N. S.

26 14 33 P. M.

☍ præc. 18. ♍

Cùm de exemplis geniturarum huc adferendis solicitus essem, forte

L'Oroscopo di Gaspare Tagliacozzi nell'opera di Giovanni Antonio Magini, *De astrologica ratione*, Venezia, 1607.

da Tommaso Boderius (11), ma non indica la fonte degli altri tredici, fra cui si trova quello del Tagliacozzi, come pure quello su una malattia di sua figlia Barbara Magini (numero 27) e un altro su una malattia che colpì lui stesso (numero 20).

L'oroscopo di Tagliacozzi, il ventesimosesto fra i trenta citati dal Magini come esempii dell'uso dell'astrologia in medicina, fu con tutta probabilità composto dallo stesso Magini, benchè egli inizi il suo commento con le parole « Mentre sollecitamente cercavo geniture da portare ad esempio, per puro caso mi venne tra mano quella dell'Eccellentissimo Signor Gaspare Tagliacozzi ». Da queste parole si potrebbe arguire che Magini trovò l'oroscopo già composto da altri, ma però, dato che aveva indicato la fonte di diciassette degli altri oroscopi, sembra probabile che egli avrebbe indicato anche l'autore di questo, se non fosse stato opera sua. La frase, si direbbe, va interpretata nel senso che egli trovò questo oroscopo fra le sue carte mentre lavorava al trattato, e lo considerò atto allo scopo dell'opera. Infatti egli dichiara che questo particolare oroscopo dimostra l'importanza delle misure fatte sull'equatore, in aggiunta, cioè, a quelle fatte sull'eclittica.

Nel nominare il Tagliacozzi, Magini lo chiama « nobile amico mio fintanto che visse, medico fra i principali di Bologna e abilissimo restauratore di nasi ». In tal modo abbiamo una prova di più dell'amicizia fra Tagliacozzi e Magini, di cui già sapevamo che non solo erano colleghi nello Studio, ma ambedue protetti da Vincenzo Gonzaga. Tagliacozzi dedicò la sua opera monumentale, il *De curtorum chirurgia per insitionem,* al Duca di Mantova, così come Magini dedicò al medesimo principe tre delle sue opere e fece da tutore ai suoi due figli Federico e Francesco, per alcuni anni. Difatti, il trattato di cui stiamo parlando, il *De astrologica ratione,* fu dedicato a quest'ultimo, Francesco Gonzaga, che nel 1607 era succeduto a Vincenzo nel Ducato di Mantova. Inoltre, come è stato dimostrato nel nostro volume sul Tagliacozzi, questi, in un suo viaggio a Mantova, serviva da messaggero, portando una lettera del Magini al duca Vincenzo in data del 23 marzo 1597, vale a dire tre giorni avanti la dedica del *De curtorum chirurgia per insitionem* del 26 marzo di quell'anno (12). Tali prove dell'amici-

(11) *De ratione et usu dierum criticorum... Authore Thoma Boderio...* Parisiis, 1555.

(12) Gnudi e Webster, *The Life and Times of Gaspare Tagliacozzi,* pag. 180-181.

zia e delle strette relazioni fra Magini e Tagliacozzi, sia in Bologna che a Mantova, offrono maggiori ragioni per supporre che lo stesso Magini componesse l'oroscopo del Tagliacozzi, e si potrebbe forse ammettere la congettura che in qualche occasione Tagliacozzi possa aver consultato Magini nella sua veste di astrologo.

Non è senza interesse osservare che le prime relazioni di Magini con la corte dei Gonzaga ebbero origine dalla sua attività d'astrologo e la maggior parte delle sue lettere esistenti nell'archivio Gonzaga riguardano questioni astrologiche. Favaro riferisce (13) che probabilmente nessun fatto importante ebbe luogo nella famiglia Gonzaga, senza che i duchi si rivolgessero al Magini perchè consultasse le stelle e rivelasse se l'avvenimento era accaduto o sarebbe accaduto sotto influssi benigni o maligni. Egli continua affermando che forse Magini non fu sempre fortunato nelle sue predizioni, perchè in una lettera al conte Alessandro Striggio, del 1° gennaio 1603, egli scrive: « Fo queste fatiche di giudiziaria tanto malvolentieri adesso che non lo potrebbe credere, non tanto per haver il cervello distratto in altre cose molto diverse, quanto che conoscendo io di non poter arrivare il giusto segno [dello zodiaco] per l'incertezza dei moti celesti, sto sempre in pena di dar poca soddisfatione e di riportarne poco honore ».

Tornando poi all'oroscopo a cui si è accennato, troviamo che al momento della nascita di Tagliacozzi, il segno ascendente dello zodiaco era il Capricorno. In astrologia, ogni segno è dominato da un pianeta, e il pianeta signore del Capricorno in questo caso è Saturno. Senza pretendere di entrare nei particolari delle credenze astrologiche, si può asserire che Saturno era considerato il pianeta più maligno di tutti e per la sua influenza veniva chiamato il distruttore, il troncatore della vita. Questa influenza malefica poteva essere modificata dalla posizione del Sole, della Luna e di altri pianeti al momento della nascita, ma nel caso del Tagliacozzi il Sole era in quadratura, vale a dire, ad un angolo di 90°, di fronte a Saturno, e questo fatto fu considerato come un pessimo fattore di più.

Magini racconta che Tagliacozzi ebbe a soffrire di grave infermità in due periodi della sua vita, una volta a quarantasette anni e l'altra a cinquantacinque, quest'ultima con esito fatale. Poichè non vi erano

---

(13) Favaro, *Carteggio inedito*, pag. 55.

sfavorevoli combinazioni di corpi celesti in quei periodi di tempo, ne consegue, egli spiega, che queste malattie causate da Saturno derivavano dal suo oroscopo. A quarantasette anni, dice il Magini, Tagliacozzi « fu ammalato per diversi mesi, specialmente durante tutto l'inverno ». Esistono, infatti, prove all'infuori di questa testimonianza, della malattia di Tagliacozzi, in un documento del 13 novembre 1591, cioè esattamente nell'inverno del suo quarantasettesimo anno. Questo documento si riferisce a una riunione dei Sindaci della Gabella Grossa che fu tenuta « in domo excellentissimi Domini Gasparis Tagliacozzii propter eius infirmitatem » per discutere l'invio di rappresentanti dei collegi dello Studio a Roma, in occasione della ascesa al trono pontificio di Innocenzo IX (14).

Questa infermità tuttavia, continua il Magini, non ebbe esito fatale per la particolare posizione di Saturno nell'Equatore. Ma la seconda malattia, quella di Tagliacozzi cinquantacinquenne, fu mortale non solamente per la posizione di Saturno, ma anche perchè « la maligna influenza di Saturno (secondo l'oroscopo) fu gravemente accresciuta dal sopravvenire di un secondo luminare », cioè l'opposizione a Saturno del Sole e di Venere; e per di più la Luna fu resa sfavorevole essendo opposta a Marte. « Non è dunque cosa da far meraviglia, » conclude Magini, « che con tanti elementi sfavorevoli, l'uomo dovesse morire ».

Magini ci fornisce alcuni particolari, finora sconosciuti, sull'ultima malattia del Tagliacozzi, la quale, egli dice « fu pertanto lunga e interrotta, giacchè il malato, durante l'estate precedente, era travagliato da alternative di miglioramento e peggioramento; difatti a quando a quando sembrava addirittura guarito e di lì a poco era assalito più violentemente dal morbo. Questo soltanto è ammesso da tutti, » dichiara Magini, « che i medici stessi non riconobbero [il carattere fatale] della malattia, che però era indicato chiaramente dal Distruttore [Saturno] sotto i raggi del Sole ».

---

(14) Archivio arcivescovile di Bologna, *Archivio Pontificio. Gabella Grossa. Libri segreti,* vol. 1575-1601, c. 233; 13 nov. 1591.

TESTO ORIGINALE DEL MAGINI (15)

Cùm de exemplis geniturarum huc adferendis solicitus essem, forte fortuna incidi in genesim Eccellentissimi viri Gasparis Taliacotij, amici mei, dum viueret, integerrimi, Medici Bononiensis praeclarissimi, ac nasium restauratoris solertissimi. Nihil autem alienum ab instituto meo facturus videbar, si hanc etiam genituram hisce exemplis interponerè, præsertim quod radiorum in Aequatore assumptorù veritas in illa egregiè elucescat. Habuit itaque Vir hic duas aegritudines Saturninas, vnam anno suae aetatis quadragesimoseptimo, & alteram anno quinquagesimoquinto, ex qua tandem diem suum obijt, a scilicet 1599 Nouembris die 7. hora 18. circiter. Verum dictis temporibus nulla erat infoelix luminarium directio, igitur necessariò ambæ hae aegritudines à Saturno illatae ab Horoscopo prouenerunt. Atque cùm ille non nisi semel deferri queat in hoc casu ad Saturni tetragonum in Ecliptica, prout fecit anno 55. absque omni dubio altera aegritudo anni quadragesimiseptimi ab eiusdem horoscopi directione ad tetragonum dicti Saturni in Aequatore dependebit. Dicto itaque anno 47. aegrotauit grauiter hic vir ad complures menses, praesertim verò tota hyeme. Non fuit autem mortalis hic morbus, quod dictus Saturni tetragonus incidit in grad. 343.4'. Aequatoris, quibus respondent in Ecliptica grad. 29.24'. (16), à quo loco directionis prope abest tum Iouis, tum ipsius horoscopi sextilis aspectus in Ecliptica. Porrò mortalis fuit altera aegritudo anni 55. quando horoscopus attigit per directionem quadratum Saturni in Ecliptica: cuius malitiam superueniens lumen secundarium magnopere auxit. Nam in reuolutione anni 55, quæ fuit ad diem septimam Martij 1599. circa meridiem, Sol & Venus coniuncti, constituebantur in antiscio Saturni percurrentis grad. 15.4'o. (17), Luna verò incidens in grad. 21 (18), accedebat ad diametrum Martis obtinentis gradus 25. (19),

---

(15) *De astrologica ratione,* Venezia, Zenari, 1607, folio 97 verso e 97 (si noti che per errore di stampa vi sono due pagine 97; la seconda dovrebbe essere numerata 98).

(16) Segue il simbolo dell'Acquario.

(17) Segue il simbolo della Libra.

(18) Segue il simbolo del Leone.

(19) Segue il simbolo dell'Acquario.

fuitque is Lunae locus in reuolutione infestatus ab eiusdem Martis antiscio. Nihil itaque mirum est, tot concurrentibus mallis, virum hunc è viuis excessisse: atque si de initio aegritudinis certi quid haberemus, proculdubio, consensum Planetarum in figura morbi ad mortem conspirantium inueniremus, constat auté mortis tempore supradicto Lunam fuisse in quadrato Saturni anaeretae. Fuit autem aegritudo hæc & longa & interrupta, quippe per Aestatem superiorem variè conflictabatur aeger, interdum enim videbatur euvasisse malum, ac deinde denuo vehementiore decumbebat morbo. Hoc autem in confesso est, Medicos ipsos ægritudinem non cognouisse, vt anaereta Sub radijs Solaribus indicabat.

LUIGI BELLONI

DI UNA NON AVVENUTA CHIAMATA DI GASPARE TAGLIACOZZI ALLO STUDIO DI PADOVA (1594) E DI UN CONSULTO EPISTOLARE TRA G. MERCURIALI, G. TAGLIACOZZI E G. FABRICI D'ACQUAPENDENTE SOVRA UN CASO DI FISTOLA RETTO-GENITALE. (*)

La nostra Società conviene oggi presso il glorioso Studio bolognese per plaudire alla solenne laurea in medicina h. c. conferita al proprio socio onorario Jerome P. Webster e per ornarsi di un nuovo socio onorario nella persona di Martha Teach Gnudi: i due studiosi americani benemeriti della storia della medicina italiana coi loro fondamentali lavori (1) (2) su Gaspare Tagliacozzi (1545-1599), in cui hanno criticamente vagliato con competenza tecnica l'opera del chirurgo bolognese e con acume storico un'intera messe di documenti scovati nel corso di lunghe e pazienti ricerche.

La loro opera è destinata a rimanere monumentale nella letteratura medico-storica e, come tale, merita di venir completata con l'aggiunta delle fonti e documenti che vanno man mano emergendo dal « mare magnum » degli archivi e delle biblioteche. A tal fine ho vinto la naturale ritrosia verso il particolare biografico isolato e — spiacente

(*) Comunicazione al Convegno di Bologna (26 aprile 1952) della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali.

(1) J. P. Webster & M. Teach Gnudi: *Documenti inediti intorno alla vita di Gaspare Tagliacozzi* (= vol. XIII. di *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna)*. Bologna 1935.

(2) M. Teach Gnudi & J. P. Webster: *The life and times of Gaspare Tagliacozzi, surgeon of Bologna (1545-1599). With a documented study of the scientific and cultural life of Bologna in the sixteenth century.* Milano - New York 1950.

di non averlo trovato in tempo utile perchè fosse meglio valorizzato dai due illustri AA. — rendo noto quanto di un carteggio svoltosi nel 1594 è rimasta traccia nelle cc. 63r-65r del miscellaneo Cod. Ambrosiano Q 122 sup.

Della conservazione, sia pure parziale, di questo carteggio andiamo debitori a Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601), una tipica figura d'erudito cinquecentesco, dalla curiosità enciclopedica e dall'ingegno versatile, la cui ospitale casa di Padova era continuamente frequentata dai principali studiosi dell'epoca. La sua biblioteca, che costituisce un fondo prezioso dell'Ambrosiana (3), è ricca di miscellanee in cui il Pinelli raccolse non soltanto il proprio epistolario, ma anche — sia nell'originale, che in copia, come nel caso presente — le lettere che amici e conoscenti andavano scrivendo e ricevendo, purchè esse offrissero qualche interesse alla sua inesausta avidità di sapere. Fu amico e paziente di Girolamo Mercuriali (1530-1606), che insegnò a Padova per quasi un ventennio: dal 1569 al 1587, quando cioè passò a Bologna. Il nome del Forlivese compare ripetutamente nelle miscellanee pinelliane: ed è verosimile che la copia del carteggio che ci interessa sia giunta in possesso del Pinelli proprio per questa via.

Nel 1594 Odantonio Rudi, che risiedeva a Praga, allora sede imperiale e che già da tempo conosceva il Mercuriali (4), sottopose ai lumi di quest'ultimo il caso della propria moglie, affetta da fistola retto-genitale consecutiva a lacerazione da parto. Dato il carattere dell'affezione, il Mercuriali, che nel 1592 aveva accettato la chiamata a Pisa, richiese a sua volta il parere di due illustri chirurghi — il Tagliacozzi e Girolamo Fabrici d'Acquapendente (1533 ca.-1619) — che erano stati suoi colleghi rispettivamente negli Studi di Bologna e di Padova. Non sarà poi fuor di luogo ricordare che nella II. edizione (Francoforte 1587) del *De decoratione liber* il Mercuriali aveva pubblicato la celeberrima lettera sulla rinoplastica indirizzatagli il 22 febbraio 1586 dal Tagliacozzi (5).

---

(3) A. Rivolta: *Catalogo dei Codici Pinelliani dell'Ambrosiana.* Milano 1933.

(4) Infatti una miscellanea pinelliana (Ambros. B 140 sup., cc. 66-68) contiene una sua lettera al Mercuriali, «di Praga, li 9 maggio 1589», in cui parla della visita resa all'imperatore dall'ambasciatore di Polonia e trasmette il testo dell'orazione da quest'ultimo pronunciata.

(5) Teach Gnudi & Webster, pp. 136-139.

Consultato ora dal Mercuriali sulla fistola retto-genitale, il Tagliacozzi rispose da Bologna il 16 aprile 1594 con una lettera di cui la c. 64 del codice sopraccitato contiene la copia del seguente brano:

Ho inteso poi il caso: quale ancora che sia tenuto per miracolo da quelli SS.ri Ecc.ti di Praga, io però l'ho osservato in pratica due volte, et in particolare in una gentildonna cusina del S.re Paulo Lamberti, che fu genero del S.re Ambrosio dalla Posta, la quale per la natura alcuni mesi evacuò stronzi grossissimi — et mi perdoni la parola sporca — et io con li occhii proprii più volte viddi tal effetto; sì che scriva pure liberamente a quei SS.ri che è verissimo tal caso, et facci me autore, che me ne contento. Viddi ancora la causa di questo effetto evidentissimamente — qual credo sia l'istessa ch'è in questa gentildonna, chè non può essere altra — che era un ulcere grande che passava dall'intestino retto nel collo della matrice. V. S. sa che queste due parti sono contigue et sono membranose et sottili: però per causa interiore o esteriore è possibile che si lascerino et si corrodino tutte due ensieme. Nella Lamberta l'ulcere si causò per corrosione; in questa gentildonna credo sia càusato da laceratione — per la violenza fatta nel parto d'una putta semiviva tutta contusa — la quale poi forse per aflusso di humori si andò dilatando, tanto che se l'è fatto un ulcere, qual forsi adesso deve essere fistoloso et calloso, et per questo è insensibile: et se si volesse lasciare speculare questa S.a, del certo si chiariria ch'io dico la verità.

Quanto alla cura poi io sanai la Lamberta con l'acqua del Tettuccio, bevuta et usata in modo d'insesse, et con lavanda di simil acqua nella quale feci bolire il borace minerale nero, l'alume di rocca, la lingua serpentina, la scorza sottile delle castagne, l'equisetto et la consolida. Et dopo ha pigliato due mariti, et è stata sempre bene: non ha mai fatto figli, perchè nè anco innanzi ne haveva [*64*v] fatti. Ma quanto a me credo che si possino havere in modo che s'ingravidano, et massime quando l'ulcere è basso; se fusse mo alto vicino alla bocca della matrice, allhora dubitarei più et del sanarle et del renderle atte alla generatione. Questo è quanto m'occorre scriverle intorno al caso propostomi, che dicono poi per poter procedere da desendere in giù un intestino e una bagatella, è necessario che si faccia forame, penetrando dall'intestino retto nel collo dell'utero, chè in altro modo non si ponno rendere le fezzi per dinanzi.

Non credo che il S.re Aquapendente le sia per rispondere altrimenti, perchè il S.re Cornaro (6) m'ha scritto ch'è in transito per morire, et m'ha ricercato

---

(6) La cattedra episcopale di Padova era allora occupata da Alvise Cornaro (P. B. Gams. *Series Episcoporum Ecclesiæ Catholicæ.* Ratisbonæ 1873, p. 798), il cui fratello Giovanni è probabilmente il Cornaro menzionato dal Tagliacozzi. Giovanni Cornaro (Corner, Cornelius, 1551-1629), elevato al soglio dogale nel 1625 (A. Da Mosto: *I dogi di Venezia con particolare riguardo alle loro tombe.* Venezia, 1939, pp. 229-232), aveva precedentemente ricoperto importanti cariche nella vita pubblica: membro del Maggior Consiglio, rettore di varie importanti città della terraferma, provveditore generale dell'esercito, procuratore di San Marco, ed anche Riformatore dello Studio (*Atti della Nazione Germanica Artista nello Studio di Padova, per cura di Antonio Favaro.* Venezia 1912, vol. II, p. 144). Il suo nome figura nella celebre iscrizione che sovrasta tut-

se voglio andare a Padova in suo luogo, che quelli Ecc.mi SS.ri Reformatori del Studio gli hanno commesso che mi ricerchi se voglio andare. L'ho ringratiato et ho preso tempo a risponderli. Mi scrive ch'io dimandi il salario che voglio et lasci fare a lui. Desidero conseglio da V. S. in questo negotio. Con che facciofine et le bacio le mani.

Di Bologna, il dì XVI d'Aprile 1594.

Di V. S. m. Ill.re et Ecc.ma
ser.re aff.mo
Gasparo Tagliaccozzi

La c. 63 contiene invece — preceduta da una scritta di probabile mano del Pinelli « il Mercuriale ad Oddant.o Budi (!) per il male della moglie » e dalla segnatura « YY 38 » — la copia della lettera di risposta inviata dal Mercuriali a Praga:

Ill.re S.re

Secondo scrissi a V. S., havevo scritto a Bologna et a Padova per sapere l'opinione di quei valent'huomini. Da Padova non ho havuto altrimente risposta, perchè mi scrivono essere morto il S.re Acquapendente, al quale come principale havevo scritto. Dal S.re Tagliacozzi, che è de' primi dell'età nostra, ho avuto la risposta della quale gliene mando copia.

Et io sono del medesimo parere che quelle cose di Venetia siano favole, et che la verità sia questa: che l'intestino habbia un ulcere calloso, et medesimamente il collo della matrice, li quali siano attaccati insieme, et che però le fecie eschino per dinanzi et per didietro, il qual senso ha ancora il nostro Anatomista qui in Pisa (7). Et mi meraviglio che cotesti Ecc.mi Medici vostri dichino ciò essere impossibile, conciosia che, oltre il testino il S.re Tagliaccozza, vi è quello ancora dell'Amato Lusitano nel 2.do libro delle Centurie dove recita un medesimo caso (8).

---

tora l'ingresso principale dell'Ateneo « Sic ingredere, ut te ipso quotidie doctior; sic egredere, ut in dies patriæ christianæque reip. utilior evadas. Ita demum gymnasium a se feliciter ornatum existimabitur. Johannes Cornelius Prætor, et Antonius Priolus Præfectus, anno Sal. MDC » (A. Favaro: Per la storia dello Studio di Padova; spigolature da archivi e da biblioteche. *Nuovo Archivio Veneto*, 1917: *34*/I, 252-290. L. I. Grotto Dell'Ero: *Cenni ed iscrizioni dell'Università di Padova*. Padova 1841, p. 3; opera quest'ultima nella cui dedicatoria al medico Camillo Corner sono accennati i rapporti tra l'illustre casato e lo Studio padovano).

(7) L'insegnamento dell'anatomia a Pisa era allora tenuto da Giovanni Ruschi, cui si riferisce A. Fabroni (*Historiæ Academiæ Pisanæ volumen II*. Pisa 1782, pp. 83-84 e 470) allorchè afferma « ....quanquam satisfecerint discipulis, vix tamen ad posteritatis memoriam eorum nomina pervenere ».

(8) *Amati Lusitani... Curationum medicinalium centuriæ septem...* Burdigalæ 1620, p. 152. Centuriæ II Curatio X, in qua agitur de quadam muliere per vulvam stercus emittente: « Uxor nobilis viri Antonij Brindizes, quum per quatuor annos cum lotio et stercore sanguinem emitteret, ac parum de hac re sollicita esset, quia nullum inde dolorem persentiret: tandem corrosis intestinis, ac perforatis, per vulvam stercora misere emittere cœpit: quæ sic nullo præsidio conferente, fœde conspurcata longam vitam duxit, et tandem obiit ».

Et per parlare seco liberamente, sendo l'ulcere calloso, reputo che sia impossibile o almeno difficilissimo il liberarla, non potendosi usare quelli debiti remedii che sarebbono neccessarii. Tuttavia non biasimo li remedii del S.re Tagliaccozza, anzi credo che non potria se non giovarli, quando anco se gli faccino spesso degli clisterii dinanzi et di dietro con vino rosso nel quale siano bollite scorze di legno, more di mortella, foglie d'oliva et il tabacco overo erba regina.

Mi dole non essere cosa ch'io possa sodisfare, et contentare V. S. come desidero fare sempre: tuttavia confido che si pagarà della mia buona volontà. Et bacio le mani a lei et al mio S.re Filippo, a' quali N. S.re [*63v*] Dio conceda ogni felicità.

Di Pisa àdì 2 Maggio 1594.

Di V. S. M. Ill.re
aff.mo serv.re
Hieronimo Mercuriale

Non è stato vero chel S.re Acquapendente che sia morto, ma bene sia stato male a morte; et m'ha fatto intendere che mi responderà intorno al caso di V. S.

Segue infatti a c. 65r la copia del:

Capitolo d'una lettera del S. D. Acquapendente al S. D. Mercuriale, di Padova alli 16 di Maggio 1594.

Hora venendo al caso, le dirò quel che alcuni anni sono viddi in Venetia, da che potrà comprendere qual sia la mia opinione in questo caso, il quale non si può dir che non sia rarissimo, ma però possibile a farsi da male, poichè V. S. Ecc.ma et io vedessimo quella putta del Tedesco hebreo, che naturalmente havea questo esito, non havendo il proprio et consueto (9).

---

(9) Il caso è infatti ricordato dal Mercuriali (*De morbis puerorum tractatus locupletissimi... ex ore Excellentissimi Hieronymi Mercurialis... diligenter excepti, atque in libros tres digesti, opera Iohannis Chrosczieyoioskij...* Venetiis 1583) e precisamente nel libro I, cap. IX « De imperforatione, idest, de clausura meatuum urinæ, et fœcum », dove leggiamo a c. 39v « Quandoque pueri vel meatus urinæ, vel fœcum ita habent clausos, ut nequaquam excrementa reddere possint, aut si reddunt, vel debiliter, vel per alienas vias id fit: sicut hoc tempore in hac urbe reperitur puella Hebræi, Theutonici dicti, quæ fæces per vulvam emittit. Laborantes hac ægritudine appellat Arist. 4. de generatione animal. 4. ἐπιτομενες, idest orbatos, atque inter monstra recenset: medici appellant attritos, idest, imperforatos ». La citazione aristotelica era abituale per gli autori dell'epoca che s'occupavano dell'atresia anale associata a uno dei vari tipi di fistola tra la porzione terminale dell'intestino e le vie uro-genitali (L. Belloni: Il dicefalo bipode tetrabrachio nato a Russi nel 1599. *Rendic. Istit. Lombardo,* Classe Scienze, 1950: *83,* 393-404).

G. Fabrici (*Opera chirurgica,* Francofurti 1620, pp. 324-325; e precisamente *De chirurgicis operationibus,* cap. LXXXVIII « De ani Chirurgiis. Et primum de ano non perforato ») distingueva due varietà d'imperforazione anale — « Interdum nascuntur pueri cum ano non perforato, quod dupliciter contingit: vel enim in eo foraminis saltem vestigium apparet: vel nullum conspicitur... » — la prima varietà suscettibile d'intervento chirurgico, contrariamente alla seconda: « Alterum vero, in quo nullum aderat ani vestigium, incuratum reliquimus. Nam aliquando vidimus fæminam ortam sine ano, et egerentem per vulvam fæces,

Il caso è che una giovane nobile primarola havendo nel parto patito estremamente et ultimamente havendo partorito, poco dapoi li venne dolor nelle parti pudende; et non cessando il dolore per ontioni ordinate dalle commadri, la madre et una sua zia si risolsero di veder, et parendogli di veder cose strane et d'importanza mi chiamarono, ritrovandomi allhora in Venetia per altri. Insomma, io trovai in più parti et più et manco dentro sfaceli et gangrene, alle quali con buoni rimedii si riparò, sì che la giovanetta guarì: e se se fusse andata seguitando le ontioni, senza dubbio sarìa perita.

Hora nel caso propostomi voglio creder che, havendo con tanta difficoltà questa S.ra partorito, possa havere havuto in quella parte un simile male, il quale habbia sbusato il pudendo et gl'intestini insieme, quali essendo congionti et parti più presto sottili che grosse, non è stato difficile quel luogo perforarsi, separandosi il corrotto dal buono. Et se le feccie escono volontariamente et non in altro tempo, bisogna anco credere che questa apertura sia poco dentro alla vulva, et che sia anco nella larghezza et corpo del muscolo sphinctir, onde avvenga che parte delle feccie eschino per l'una parte et per l'altra via; ma se le feccie uscissero involontariamente, sarìa necessario dir che l'apertura fusse più dentro la vulva. Questa è la mia opinione in questo caso, la quale quando fusse vera, bisognerìa, chi volesse procurare la curatione, quale io stimo difficilissima, far insessioni in lavande astringenti, overo acque de' bagni et pessarii corti di simile facoltà: quali cose lasso come notissime a V. S. Ecc.ma etc.

Nella presente seduta dedicata al grande chirurgo bolognese ed ai suoi illustri biografi, assume naturalmente un particolare significato il brano del carteggio, dove il Tagliacozzi comunica al Mercuriali d'esser stato interpellato — per non dire invitato con la lusinga d'un ottimo stipendio — circa un suo passaggio alla cattedra d'anatomia e chirurgia dello Studio di Padova, quale successore del Fabrici, la cui morte sembrava probabile e imminente. È noto che il celebre «senex», benchè morto a circa 86 anni, condusse una vita continuamente travagliata da malattie: la salute malferma contribuì, con la passione per la ricerca e la sete del guadagno, a fare d'un grande scienziato quale fu il Fabrici un insegnante negligente e svogliato (10). Gli atti della

---

facto intus, sed prope os vulvæ, foramine; quam propterea sic incuratam reliquimus, rati, non fæcum involontarium exitum excitaturos; aut etiam ne, si foramen pararemus, læderemus musculum, quem ignorabamus, ubinam positus esset», dove è probabile che il Fabrici si riferisca alla «putta del Tedesco hebreo» menzionata nella lettera.

(10) G. Favaro: Contributi alla biografia di Girolamo Fabrici d'Acquapendente. *Memorie e documenti per la storia della Università di Padova*, vol. I, Padova 1922, pp. 241-348. L'insegnamento anatomico di Girolamo Fabrici d'Acquapendente. *Monografie storiche sullo Studio di Padova. Contributo del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti alla celebrazione del VII Centenario della Università.* Venezia 1922, pp. 107-136.

Nazione Germanica Artista, che ripetutamente lamentano questa sua trascuratezza, registrano che nel febbraio del 1594 il Fabrici interruppe le pubbliche anatomie poco dopo averle iniziate (11). È possibile che tale interruzione sia stata provocata dalla grave malattia menzionata nella lettera del Tagliacozzi al Mercuriali.

Il sondaggio compiuto dal Cornaro presso il Tagliacozzi costituisce un'altra prova della fama e della considerazione in cui era tenuto il chirurgo bolognese: e ciò tanto più, quando si pensi che fioriva allora in Padova un ricercatore e un docente della forza di Giulio Casseri (1552 ca.-1616), che avrebbe potuto degnamente succedere al Fabrici, e che infatti gli successe nel 1609 sia pure per l'insegnamento della sola chirurgia (12).

Il sondaggio del Cornaro per sottrarre il Tagliacozzi allo Studio di Bologna conferma inoltre quanto scrisse nel 1596 Camillo Gozzadino, ambasciatore bolognese a Roma, allorchè riferì che il Cardinal Bandini aveva fatta presente l'opportunità d'aumentare lo stipendio al Tagliacozzi e « havea pensato con questa raccomandatione far più servizio alla propria città che al medesimo dott. sapendo S.S. Ill.ma di luoco sicuro che vi sono principi c'hanno gran mira di levar cotesto soggetto da Bologna con prometterli dupplicato partito di quello, che li vien dato dal Publico » (13).

---

(11) « 9 die Februarii D. Aquapendens sectionem, quam antea accuratam absolutissimamque fore promiserat, more solito ut ex Actis antecessorum apparet, eandem satis frigide tractare cœpit, et vix ne dum vix quidem inferiorem ventrem in cadavere virili absolvens, desiit; cum tamen in corporibus procurandis nullam difficultatem esse Massarii referrent », mentre poco più d'un mese prima « 3 die Ianuarii Excellentissimus D. Hieronimus Fabritius de Aquapendente sectionem capitis et brachii privatim habuit, eamque satis diligenter administravit, promisit tamen eodem tempore, se ad futurum mensem perfectam et absolutam instituturum sectionem; qualis nam illa fuerit, mox subiungam » (*Atti della Nazione Germanica Artista nello Studio di Padova, per cura di Antonio Favaro.* Venezia 1912, vol. II, p. 46).

(12) G. Sterzi: Giulio Casseri, anatomico e chirurgo (1552 c. - 1616). *Nuovo Archivio Veneto,* 1909: *18*/II, 207-278; 1910: *19*/I, 25-111.

(13) Webster & Teach Gnudi, doc. LIX, p. 117; Teach Gnudi & Webster, doc. 64, p. 422.

Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Bologna
(prof inc. V. BUSACCHI)

GIUSEPPE A. GENTILI

UN ULTERIORE DOCUMENTO INEDITO RIGUARDANTE IL TAGLIACOZZO E L'ANATOMIA (*)

Troppo perfetta opera è quella del Webster (1), troppa la dovizia dei documenti raccolti ad illustrare vita e vicende di *Gasparo Tagliacozzo* e troppo è completa, in sapiente successione, la serie di quelli, perchè non corra rischio di apparire oziosa pretesa il voler citare un ulteriore documento inedito, specie se di tenue importanza come questo, o comunque non apportatore di elementi nuovi, nè tali da modificare sostanzialmente quanto già noto.

Valga a dissipare l'impressione della apparente superfluità di un modesto contributo, l'intenzione di rendere, con esso, omaggio agli illustri Autori ed all'Opera con tanto umanesimo realizzata e giovi il noto precetto che, alla fabbrica di ogni edificio storico non deve negarsi l'utilità di qualunque umile e sia pur minuscola pietra.

Si tratta di una carta fortuitamente incontrata, nel corso di altre ricerche, presso l'Archivio di Stato di Bologna ed in quella stessa « *serie d'archivio* » da cui furono tratti i documenti nn. 41, 65, 86 del vol. del Webster: cioè fra gli « *Instrumenti e documenti dell'Ill.mo Reggimento* » (B.lib. 15; n. 40 - Anno 1580).

Essa sfuggì alla diligenza dei precedenti ricercatori, verisimilmente

(*) Memoria letta in occasione del Convegno Nazionale della Soc. It. di Chirurgia Plastica e della Soc. It. di Storia delle Scienze Mediche e Naturali; Bologna, 26 aprile 1952.

(1) Marta Gnudi Teach e Jerome Pierce Webster: *The Life and Times of Gaspare Tagliacozzi;* New York, Reichner, 1951.

a causa del fatto che nell'indice, o « *Sommario* », relativo alla detta serie (vol. II - Anni 1545-1613), di lato alla breve descrizione del documento, e precisamente come richiamo marginale da servire alla costruzione del corrispondente « *Repertorio* », il compilatore annotò solo: « A n a t o m i a - A r a n t i o » trascurando il nome del Tagliacozzo. Esso appare invece nella detta descrizione ove si precisa: « *Dichiarazione sopra la Anotomia da farsi dal Dottore Aranzio, o nelle Feste di Natale, o di Carnevale per non impedire le Lezioni pubbliche e l'altra Anotomia da farsi dal dottore Tagliacozzi* ».

A lato è segnata la data 1580 con punti di sospensione in luogo del giorno e del mese che però, come è facile desumere dal testo, dovrebbe essere l'ottobre di quell'anno nonostante il *Sommario* predetto, che nell'elencare i documenti osserva con scrupolo l'ordine cronologico, abbia posto questo di cui si parla alla fine dell'anno 1580.

Esso parrebbe la copia o la minuta di un decreto del Senato bolognese e, come tale, potrebbe esser posto nel novero dei molti altri emanati in quegli anni, diversi per forma e contenuto; ma simili per il comune scopo cui erano volti: quello di disciplinare le « *pubbliche anatomie* » e cercare di trovar rimedio ai frequenti disordini di varia specie, quando non addirittura tumulti, che in occasione di quelle solevano originarsi. Il « *Reggimento* » intende qui stabilire particolari modalità di applicazione delle regole già più volte, se pure in modo più generico, dettate, ma è da notarsi che, in questo caso, vengono ripetute singolarmente all'Aranzio ed al Tagliacozzo ai quali si fissano delle particolari norme e in certo perentorio tono da far credere ch'essi avessero dato recente prova di non attenersi alle disposizioni in vigore o di non esattamente interpretare gl'intendimenti dei Reggitori dello Studio.

Sotto questo aspetto il decreto si riallaccia alle disposizioni del cardinal Sforza in data 27 settembre 1570 ed all'altra del Senato in data 24 gennaio 1579, entrambe riportate nell'opera di Webster e Teach-Gnudi, come pure all'ordine del card. Salviati del 1586 (v. op. cit., app. nn. 12 e 34). Nel nostro documento s'ingiunge, in sostanza, ai due anatomici di non molestarsi a vicenda, nella esecuzione delle rispettive dimostrazioni anatomiche, una volta fissato per ciascuno di loro il periodo in cui dovevano svolgersi e che non sempre poteva coincidere con la saltuaria disponibilità di soggetti da notomizzare. Esso dice testualmente:

« *Per l'Anothomia - Dechiaramo, essendoci nell'invernata due vac-*

cationi atte al far l'Anothomia publica, l'una nelle feste di Natale, l'altra nel carnevale passato S. Antonio, senza impedire le lectioni pubbliche, che il Dottor Arancio per esser primo Anotomico s'elega qual vaccatione vuole per far la sua Anathomia, laqual farà havendo soggetto, et nell'altra farà la sua il Dottor Tagliacozzo similmente havendo occasione di soggetto, et non si porgendo occasione di tagliare al Dottor Arancio nella sua vaccatione, non possi occupare l'altra vaccatione, ne impedire il Dottor Tagliaccozzo, che non facci la sua, et il simile facci il Dottor Tagliaccozzo non si porgendo occasione di tagliare nella sua vaccatione.

Però è necessario, che il Dottor Arancio declari se vuol principiar l'anno a Klende di Novembre, o a Klende di Genaro et che si elegga qual delli due sopradetti luoghi vuole, et che eleggendo uno non impedisca l'altro ».

Facendo un confronto col già citato documento del gennaio precedente è facile rilevare come, in quello, venga all'*Aranzio* riconosciuta una certa priorità, quasi doverosa deferenza, dovuta alla maggiore anzianità ed all'autorità sua cui l'attività del *Tagliacozzo* sembrerebbe apparire, in certo modo, subordinata. Nel presente documento, invece, par lecito poter notare che i due anatomici vengono considerati su piede di parità, con l'unico riguardo, per l'*Aranzio* « primo Anatomico », di poter scegliere in quale delle due vacanze stabilite preferisse fare la sua Anatomia, privilegio solo illusorio poichè, nel caso di mancanza di materiale nel periodo scelto, avrebbe perduto il suo turno definitivamente. E questo non poteva non toccare l'*Aranzio* il quale, in quell'anno 1580, già venticinque anni aveva « *speso* — come egli dirà — *a beneficio pubblico* » nelle fatiche dell'Anatomia le cui pubbliche ostensioni erano state, fra queste stesse mura, appunto da lui per il primo inaugurate ed eseguite in quell'aula che nelle antiche carte porta il suo nome.

Oltre che come complemento alla raccolta dei documenti già noti, il presente potrebbe considerarsi non privo affatto d'importanza nella storia dei rapporti fra l'*Aranzio* ed il *Tagliacozzo* le cui relazioni, se si deve credere al documento, non sembrerebbero essere state del tutto cordiali fino all'aprile 1584 (op. cit. pag. 98), poichè l'inizio delle « differenze » fra di essi andrebbe posto intorno al 1579-80 giacchè il decreto, emesso all'inizio dell'anno scolastico 1580, se non fu provocato da estranee pressioni, è evidentemente dovuto a fatti accaduti l'anno precedente.

Da questo lato il documento si riallaccia al Memoriale presentato

al Senato nel 1586 dall'Università degli Artisti ed al tumulto degli alterati scolari (op. cit., app. nn. 32-33) riferito dal *Ghiselli* su la cui fede, l'inizio dei dissapori fra il *Tagliacozzo* e l'*Arancio*, causato, quella volta, dalla ripartizione dei corpi di due giustiziati, dovrebbe risalire a più tardi e cioè all'aprile 1584. Questa data però, come spesso accade anche ai più accorti fra i cronisti bolognesi, potrebbe essere errata ed è legittimo sospetto constatando che dal *Libro dei Giustiziati*, tenuto dalla Compagnia dello Spedale di S. M. della Morte, scrupolosamente aggiornato per ragioni finanziarie, e ove, per lo stesso motivo, sono segnalati i cadaveri dati all'Anatomia, risulta che nessuna giustizia fu eseguita nell'aprile 1584 e che in tutto quell'anno un solo impiccato per furto fu dato all'Anatomia il 21 gennaio. Singolare coincidenza, in un'epoca in cui era convinzione che ladri e omicidi dovessero salire le forche, il qual fatto rendeva spesso ben fornite le sale anatomiche, come si può vedere dal citato libro, tanto da non potersi parlare di penuria di materiale, ma piuttosto di irregolarità nella sua assegnazione che, essendo forzatamente occasionale, non poteva coincidere coi periodi fissati per le pubbliche ostensioni eseguibili, a quanto si vede, non solo durante il carnevale (Martinotti), ma anche nel periodo natalizio.

In un lavoro di adeguata mole, intorno alla vita ed all'opera di *Giulio Cesare Aranzio*, mi riservo esporre, su basi documentarie, tanto questo argomento quanto le vicende degli screzi fra i due illustri notomisti. Lo scopo di questa breve memoria è quello dichiarato al principio nè è luogo d'indagare se le « differenze » si originarono per colpa di quegli fra i due più pacato, dottrinario ed attaccato all'anatomia non meno che alle forme protocollari tradizionali, o di quello più vivace e, in certo senso, rivoluzionario; oppure se per causa di entrambi.

Giova qui ripetere le parole di un Maestro venerando: «... *ciò che è d'immortale in noi, ricerca e festeggia ciò che fu d'immortale in coloro che la morte liberò da tutte le circostanze e le miserie piccole di ambiente facendo disperdere nell'ombra del passato gli errori e le debolezze di ciò che fu in quegli uomini di umano* ».

* * *

Era stata già letta la presente comunicazione quando fu possibile esaminare con maggior agio il documento facendo più confronti calligrafici. Pur appartenendo ad un'epoca in cui le scritture sono spesso simili, in questo tuttavia troppa è la somiglianza e troppo strana per

non far nascere il sospetto che il documento sia un « suggerimento » personale di mano dello stesso Tagliacozzo. Sospetto immediato al primo esame, tanto che fu lasciato vagamente trasparire. Esso però

Z. l'Anatomia.

Dechiaramo, essendoci nell'invernata due vaccationi atte al far l'Anatomia publica, l'una nelle feste di natale, l'altra nel carnevale passato S. Antonio, senza impedire le lettioni publiche, che il Dottor Arantio per esser primo Anatomico s'elega qual vaccatione vuole per far la sua Anatomia, laqual farà havendo soggetto, et nell'altra farà la sua il Dottor Tagliacozzo similmente havendo occasione di soggetto, et non si porgendo occasione di tagliare al Dottor Arantio nella sua vaccatione, non possi occupare l'altra vaccatione, ne impedire il Dottor Tagliacozzo, che non facci la sua, et il simile facci il Dottor Tagliacozzo non si porgendo occasione di tagliare nella sua vaccatione,

Però è necessario, che il Dottor Arantio dechiari se vuol principiar l'anno a' Kalende di Novembre, o a' Kalende di Genaro et che si elegga qual delli dui sopradetti luoghi vuole, et che eleggendo uno, non impedisca l'altro:

prese in seguito maggiore consistenza. La Dott. Gnudi Teach, che tanto gentile interesse aveva voluto mostrare a questa modesta comunicazione ed alla cui competenza in materia volli più tardi sottoporre il documento e i dubbi, fu d'accordo nel considerare assai interessante la possibilità. Se fosse lecito, in base ai soli caratteri, dimostrare autografo il documento, facile sarebbe immaginare possibili retroscena e pensare che al Tagliacozzo fosse dovuta una certa iniziativa nelle « differenze » con l'Aranzio.

Dott. CESARE MENINI
(Dall'Istituto Anatomico di Ferrara, diretto dal Prof. G. Muratori)

PRECISAZIONI SULLA LAUREA IN MEDICINA DI GABRIELE FALLOPIO NELL'ATENEO FERRARESE.

Nella biografia del celebre anatomico modenese Gabriele Fallopio, cui ha contribuito con una estesa e pregevole monografia, or non è molto, Giuseppe Favaro (1928), restavano insufficientemente documentate le notizie riguardanti la sua laurea in medicina. Si ammetteva, in base a documenti vari raccolti dal Favaro, che il Fallopio dovesse essersi laureato a Ferrara. Questi documenti consistono: in un atto notarile del 9 gennaio 1554, dove è detto di lui « artium et medicinae doctoris », e l'atto della sua aggregazione al Collegio dei medici di Venezia, del 7 ottobre 1556, da cui risulta il conseguimento di tale laurea a Ferrara sulla fede di un medico anonimo.

Ora è ben noto che Fallopio risiedette a Ferrara dal 1545 al 1548, ove godeva grande reputazione presso gli Estensi, e dove, come hanno dimostrato Muratori e Menini (Annali Univ. di Ferrara, Vol. V, 1946) sulla scorta dei mandati originali di pagamento, gli fu affidato l'insegnamento dei « semplici » nell'anno accademico 1547-48. L'insegnamento della Anatomia era impartito nello stesso periodo da G. B. Canani, cui il Fallopio, come egli stesso afferma, era legato da viva amicizia (vedi Muratori, questa Rivista, Anno XXXV, 1946; e Muratori-Menini, loc. cit.).

Il Pardi pubblicava nel 1900 (Tip. A. Marchi, Lucca) l'elenco cronologico dei laureati nell'Ateneo Ferrarese nei secoli XV e XVI, sulla base degli atti notarili dell'epoca; ma, come avevano notato il Favaro e Muratori e Menini, il Fallopio non risultava iscritto tra i laureati degli anni 1545-48, negli anni cioè in cui era logico pensare che conseguisse la laurea a Ferrara, perchè ivi residente. È noto infatti che il Fallopio nel 1549 passava alla Università di Pisa, e poi nel 1551 a quella di Padova. Pertanto, poichè egli insegnava « simplicia »

a Ferrara nel 1548, si riteneva accettabile la ipotesi del Favaro, che il Nostro si fosse laureato nel 1547, cioè l'anno prima di iniziare l'insegnamento ufficiale di Botanica.

Recentemente però Luzzato (Atti Acc. delle scienze, Ferrara, vol. XXVIII, 1951) fa giustamente osservare che Fallopio compare tra i laureati in medicina degli elenchi del Pardi nell'anno acc. 1551-52.

Infatti sotto la data del 3 ottobre 1552, si legge nella monografia del Pardi: « Gabriele Fallopiis de Mutina, q. Capitanei Hier — studi eseguiti a Ferrara, Pisa e Padova — laurea artis et med. — presentato da Musa Brasavola d. i. — alla presenza di Jo. Cassinates Cretensis e Alf. e Th. Calcagnis » nobili ferraresi. La laurea era stata trascritta dal notaio Joannes Palmerius, che dal 1520 fungeva da notaio ufficiale per le lauree alla Università. Il rogito con la laurea del F. costituiva la carta 231 r. del volume del notaio.

Dobbiamo dunque ritenere dimostrato, sulla autorevole testimonianza del Pardi, che il Fallopio si sia laureato a Ferrara nella sessione autunnale dell'anno acc. 1551-52, data comunque anteriore ai documenti ricordati dal Favaro. La Luzzato, occupandosi dei semplicisti ferraresi nell'intero periodo estense, ha consultato per esteso i lunghi elenchi del Pardi, e ciò spiega come abbia potuto rilevare la data di laurea del F., mentre essa era sfuggita ai rimanenti Autori, che, studiando le vicende biografiche del Nostro, avevano logicamente limitato la consultazione di monografie e documenti al periodo ferrarese del Fallopio.

Resta quindi il fatto che il Fallopio conseguì il titolo dottorale vari anni dopo l'inizio della sua attività di docente universitario presso importanti Studi, come Ferrara, Pisa e Padova; potremmo quasi dire oggi: laurea « honoris causa ». Ciò non stupisce perchè altri docenti della stessa epoca, come il Canani, impartirono l'insegnamento universitario prima della laurea. È da pensare che la laurea occorresse al Fallopio per la sua iscrizione al Collegio dei medici di Venezia, e per l'esercizio pratico della medicina e della chirurgia cui si dedicava appunto a Padova; ed è probabile che gli riuscisse gradito conseguirla nello Ateneo ferrarese dove aveva iniziato la sua brillante carriera, e dove contava reputati maestri, come il Brasavola, e stimati amici come il Canani.

Prof. NOÈ SCALINCI

EPIFANIO FERDINANDI E LA PRIMA CASISTICA CLINICA DI EMERALOPI (*)

Ricordato come Epifanio Ferdinandi, salentino, fu uno dei grandi medici della fine del '500 e prima metà del '600, il quale non accettò una cattedra nè a Padova, nè a Parma e neppure a Napoli (a Roma tenne soltanto delle conferenze alla Sapienza); e detto come egli nell'opera sua più nota (*Centum Historiae seu Observationes et casus medici*... Venetiis, MDCXXI) adoperi il vocabolo *nictalopia*, mentre l'affezione di cui si occupa riguarda la *emeralopia* (è noto che sin oltre la metà del passato secolo le due designazioni venivano confuse e scambiate). Scalinci mette in rilievo che, quantunque la malattia fosse conosciuta dalla più remota antichità, spetti a questo dotto e diligente osservatore il merito di avere minutamente esposto, per la prima volta nella letteratura medica, un caso clinico di emeralopia (e riferito anche di altri 8 casi da lui osservati), di cui egli esamina l'essenza morbosa, le svariate cause, la sintomatologia, il decorso e la durata, la prognosi e la cura, tutto illustrando con erudizione, sana critica e perfetta rispondenza alle migliori conoscenze dell'epoca. Va pure rilevato che dall'A. vien data importanza, oltre che alla costituzione dell'infermo e all'ambiente in cui egli vive, anche all'alimentazione e alla necessaria igiene generale ed oculare, per la quale consiglia l'uso nelle ore diurne di un occhiale colorato.

Seguendo lo spirito di accurata osservazione dell'ammalato, che nel Rinascimento si andava sempre più affermando, Epifanio Ferdinandi ebbe così modo di richiamare, anche nel settore clinico-oculistico, l'attenzione dei medici sullo studio diligente e completo dell'ammalato, del quale per l'affezione anzidetta si può dire sia stato sotto questo riguardo l'iniziatore, per la qualcosa egli ben merita di essere ricordato dagli storici della medicina.

(*) Riassunto della comunicazione al V. Congresso Nazionale di Storia della Medicina. Milano, 2-4 ottobre 1949.

Dott. ADOLFO FERRARI

BIAGIO GASTALDI, UN PIONIERE DELLA TISIOLOGIA DIMENTICATO DALLA STORIA MEDICA, ED UN SUO METODO INNOVATORE PER IL TRATTAMENTO DELLA TISI POLMONARE E LARINGEA. (*)

L'oratore esordisce ricordando la sorte maligna aleggiata fino ad oggi intorno alla vita e all'opera di Biagio Gastaldi da Torino (1821-1864), un vero «dimenticato» della Storia Medica non ostante gli eccezionali meriti acquisiti nel campo della terapia e della profilassi antitubercolare. Dopo brevi cenni biografici sulle tristi vicende personali che quasi lo costrinsero allo studio della tubercolosi (il Gastaldi fu colpito egli stesso, al termine degli studi universitari, da una gravissima forma di tubercolosi spiccatamente emoftoica), l'oratore sviluppa ampiamente i motivi e le considerazioni per i quali l'opera del Gastaldi deve considerarsi geniale ed innovatrice sotto tutti gli aspetti del trattamento antitubercolare.

Da un lato infatti il Gastaldi, rifiutando gli assurdi metodi terapeutici allora in uso, ed applicati anche su di lui sotto forma di copiosi salassi in base all'ancor vigente dottrina dei controstimoli, dimostrò di sapersi sciogliere dai lacci soffocanti delle teorizzazioni astratte proprie del tempo: prefiggendosi per contro, con sano criterio ippocratico se pur con mezzi inadeguati (inalazioni di nitrato d'argento), il trattamento diretto delle lesioni specifiche, la loro detersione dalle secrezioni caseose, la stimolazione della riparazione fibrosclerotica. Al qual proposito l'oratore sottolinea la straordinaria padronanza dimostrata dal Gastaldi in materia di anatomia patologica e di clinica della tubercolosi, essendogli già ben noti, nella loro entità intrinseca e nelle loro ripercussioni fisiopatologiche, i concetti, oggi risorgenti a modernissima vita, di processo generalizzato all'albero respiratorio, di tubercolosi bronchiale, di bronco di drenaggio, di caverna isolata o comunicante. D'altra parte il Gastaldi, associando quasi sempre alla

(*) Riassunto della comunicazione al V. Congresso Nazionale di Storia della Medicina. Milano, 2-4 ottobre 1949.

terapia attiva e medicamentosa il trattamento generale e collaterale a sfondo igienico-dietetico-sanatoriale (con ottimi risultati in molti casi, a cominciare da lui stesso) dimostrava all'evidenza di essere uno dei primissimi medici — se non forse il primo — ad avere, oltre un secolo fa, già ben chiara e definita nelle sue linee generali quella che è oggi la magnifica realtà del trattamento antitubercolare: trattamento cioè fondato sulla cura diretta delle lesioni (col collasso, cogli interventi in caverna, cogli antibiotici magari somministrati per aerosol e cioè nel modo già preconizzato dal Gastaldi) il tutto, ben inteso, nell'ambiente di riposo climatico-sanatoriale. Per questa visione così completa, lucida e precorritrice della cura antitubercolare non disdirebbe al Gastaldi la qualifica *di primo, vero e completo tisiologo dell'Italia.* Forse è proprio a questa straordinaria e quasi eccessiva modernità di vedute, in rapporto ai tempi, che deve riferirsi gran parte dell'incomprensione e dell'ostilità che circondarono la sua persona e la sua opera. I tempi cioè non erano ancor maturi per comprendere appieno la profondità e la lungimiranza dei concetti, persistendo ancora nella gretta mentalità dei più le ultime nebbie di quel trisecolare processo di trasformazione della medicina che, iniziatosi col Rinascimento doveva culminare nella crisi del 700 e protrarsi, con strascichi e ritorni, per tutta la metà dello scorso secolo.

L'incomprensione, gli ostacoli e l'oblio che sortì l'opera di Biagio Gastaldi possono perciò considerarsi una delle più tardive, ma non meno dolorose, vicende echeggianti ancora di lontano l'ostilità spesso incontrata, agli albori della rinascita, dai primi e più audaci riformatori della medicina.

Occorreva ancora attendere parecchi decenni prima di trovare, in Italia, qualche intelletto aperto e illuminato che (nell'ambiente culturale ormai rinnovato dalle scoperte di Koch, Röntgen e Forlanini) sapesse comprendere appieno il significato dell'opera di Biagio Gastaldi, traendone gli insegnamenti che essa ancora poteva dare. Come avvenne per Ausonio Zubiani il quale, pur realizzando per il primo in Italia quell'assistenza climatica di montagna dal Gastaldi preconizzata, non dimenticò — con modestia pari al merito e tanto più rara di fronte ai molti usurpatori di priorità insussistenti — di rendere omaggio a questo geniale e sfortunato precursore torinese, ponendosi con uno scritto del 1909 fra i pochissimi studiosi che ne abbiano degnamente onorato il ricordo.

CENTENARI E COMMEMORAZIONI

SANTIAGO RAMON Y CAJAL

(1852-1934)

Santiago Ramón y Cajal si trova ormai ad una altezza alla quale non sale l'incenso — ci dice — in un articolo uscito sul giornale « Alcalá », un altro grande clinico e letterato spagnolo Gregorio Marañón. E noi, ricordando il Cajal

Monumento dello Scultore Victorio Macho a RAMON Y CAJAL - MADRID - Parque del Retiro.

nel centenario della sua nascita, non vogliamo certo aggiungere sulla sua tomba un pugno di aggettivi in più, ma metter solo in maggior luce qualche lato della sua figura, forse meno noto. Né d'altra parte, starei io qui a parlar dei grandissimi meriti che questo scienziato ebbe nel campo della medicina e della biologia

di cui ampiamente è stato scritto anche ultimamente nel volume di Dorothy Cannon (1) e da Pedro Laín Entralgo nell'interessante parallelo fra Claudio Bernard e il Nostro (2) e nella numerosa messe di articoli uscita durante quest'anno che ricorda il centenario della nascita.

Voglio solo far rilevare, sebbene anche questo è stato più che detto, come l'ampia cultura, il gusto del bello, lo stile chiaro e scorrevole, ed il perspicace senso dell'umorismo, abbiano permesso l'esistenza di un Cajal letterato (3) che scrive prima che per il pubblico, per sè stesso, per quella gioia che gli procura trasmettere le proprie osservazioni, i propri pensieri a quell'altro io che è pur parte di noi, ma con cui talvolta ci piace comunicare perchè ci dà nel medesimo tempo la pace della solitudine e la gioia di aver un compagno con cui esternare il nostro pensiero. Cajal era ,in fondo, un solitario e non amava trovarsi fra la gente. Al teatro, alla piazza dei tori, alle sessioni accademiche, preferiva le strade ed i luoghi solitari e magari qualche vecchio caffè dove poteva ascoltare indisturbato le più disparate «charlas»: quelle stesse charlas che più colorite, aumentate e commentate contribuirono poi a generare quel «librito» — com'egli lo chiama — «colección de fantasias, divagaciones, comentarios y juicios ora serios ora jocosos» (4).

Il Cajal letterato scrive dunque per sè, per ricordare pensieri, osservazioni, luoghi, episodi, istanti a lui cari, e si dedica a ciò come a piacevole passatempo. «No intenta Cajal sentar plaza de gran maestro de las letras» si osserva giustamente nel capitolo «el literato» della prefazione al volume delle opere letterarie (5). Non pretendeva egli di emergere anche in questo campo che rappresenta il riposo delle sue fatiche di clinico e di biologo. Egli però vuol bene a quest'opera sua come si vuol bene ad un figlio generato in vecchi e stanchi anni. Quel figlio non ha rigoglio, la bellezza e la forza di un prodotto giovanile, ma non importa, è un frutto della debolezza, degli istanti di stanchezza e di abbandono e per questo gli è caro. Non lo si può diminuire quindi ai suoi occhi, al suo cuore. Anche per questo, benchè non solo per questo Cajal, che talvolta chiamerà «bagatelas literarias» i suoi scritti, risponde con sprezzante aggressività al romanziere Pío Baroja (6), temperamento rude e talvolta ingenuo che, in-

---

(1) Dorothy F. Cannon, «Explorar of the human brain. The life of Santiago Ramón y Cajal (1852-1934)». The life of Science Library. Henry Shuman, New York, 1949.

(2) Pedro Laín Entralgo, Dos biólogos Claudio Bernard y Ramón y Cajal». Colección Austral. Espasa Calpe S. A., Ríos Rosas 26, Madrid.

(3) Le opere di Ramón y Cajal che possono considerarsi come letterarie sono le seguenti: *Mi infancia y juventud; El mundo visto a los ochenta años; Reglas y consejos sobre investigación científica; Cuentos de vacaciones· Charlas de café; Psicología de Don Quijote y el Quijotismo.*

(4) Da «Dos palabras al lector» in «Charlas de café».

(5) Santiago Ramón y Cajal, «Obras literarias completas». Con una nota preliminar de F. S. R., Aguilar Ed. Madrid.

(6) Anche Pío Baroja è medico. A questo proposito, osserviamo che molti medici spagnuoli sono pure eminenti letterati. Citiamo fra essi: Letamendi, Marañón, Lopez Ibor, Entralgo.

giusto verso il suo contemporaneo, allude agli scritti letterari del Nostro con manifesto disprezzo.

Riporto quí, tradotta, la risposta acre e violenta diretta da Cajal al Baroja, risposta che, inedita fino al Maggio scorso, fu pubblicata per la prima volta nel giornale « Indice de artes y letras » (7):

« Ella non mi può giudicare perchè non mi ha letto.

« E' come giudicare Socrate per il suo suonare il flauto o Catone per aver appreso il greco da vecchio. Ella non penetra lo spirito dei libri. Critica Juan Jacobo (8) senza tener conto che il suo merito non sta nel « Diccionario Musical », nè nell'« Emilio » e neppure nel « Contrato Social » pericoloso e di poco valore, ma in « Julia » (9) dove si rivela uno scrittore ammirevole di squisita sensibilità e con un sentimento della natura che i romantici imitarono di poi.

« Ella non vede che i libri di Plutarco hanno un sapore pedagogico (imitazione degli eroi) mentre Diogene Laerzio è un erudito, vuoto di stile e che solamente parlò nei suoi testamenti contro le debolezze degli astronomi. In realtà per conoscere Epicuro si deve leggere il poema di Lucrezio. Il compendio di Laerzio è oscuro e slegato. Ugualmente Ella non ha compreso né Tacito né Svetonio. Ella chiama tartufismo l'esporre regole e consigli per la gioventù, mentre essi hanno meritato plauso (7 edizioni) e chiama tartufismo l'aver fatto ciò — come era giusto — in stile piano e comprensibile.

« Mi accusa di non rivelarmi come pensatore! In primo luogo so, prima di ogni altro, che non lo sono e, per giunta, per stimolare la volontà della gioventù studiosa (poichè ad esso si dirige il libro) che importava ch'io mi mostrassi filosofo? Sarebbe stato pedante ed incongruente. E che vuol recriminare se non rivelai idee dissolventi? E, buon Dio, quando ha mai Ella visto che ciò si possa fare in un discorso accademico e davanti a compagni tutti o quasi tutti ferventi cattolici?

« Procedendo come Ella desidera, il discorso non sarebbe stato scritto o me lo avrebbero rimandato e la causa del nazionalismo non avrebbe guadagnato in nulla.

« Ella non è spagnolo. Con un cinismo ripugnante ella cercò di eludere il servizio militare mentre la maggior parte di noi si battè in Catalogna ed a Cuba; ci ammalammo nel terreno incolto e spinoso di Cuba, cademmo nello squallore delle paludi e fummo rimpatriati quali inabili alla campagna e subito, malati, cercammo di studiare e lavorare per innalzare la patria non con romanzetti grossolani, locali, incensatori di condottieri e loschi cospiratori, ma lottando con la scienza straniera a viva forza. Se io fossi il governo, ai pessimi spagnoli come lei, che riducono il loro orgoglio e provano godimento a disprezzare il prestigio della razza spagnola, li condannerei alla pena del bastone (10) e poi ad una dis-

---

(7) « Indice de artes y letras ». Anno 7, Num. 51 (XXXI). Madrid, 15 maggio 1952.

(8) Jean Jacques Rousseau.

(9) « La nouvelle Héloise ».

(10) « Pena de azotes » è pena che s'imponeva a certi criminali e veniva eseguita facendo passeggiare per le strade il reo montato su di un ciuco mentre

seccazione lenta tuttavia continua nella Costa d'Oro. Credo che così ci lascerebbero in pace ».

E' questo quel medesimo Cajal che magari con una punta d'ironia ma pur con tanta semplicità e modestia, nella prefazione alla quarta edizione di « Charlas de Café » scriveva « .... non sono piaciuti ad altri il tono, lo stile, lo spirito e le contraddizioni del testo. Tali scrittori severi, il cui talento pongo al di sopra del mio, si sono impegnati di prender sul serio tutti gli avvenimenti, leggerezze e contraddizioni dell'autore. Accetto umile i colpi ».

Pío Baroja doveva averlo colpito violentemente per generare in lui una forte ribellione. Aveva colpito, oltre l'opera sua, ch'egli pur ama, anche l'educatore e colui che sperava aver dato un esempio alla giovane generazione con la fede e l'azione instancabile in ogni campo, persino in quello militare. C'è di più che un'inimicizia letteraria, c'è la difesa di un puro ideale che non vuol crollare: un don Quijote che conscio di non aver fallito, non si rassegna tristemente alla sua fine, ma combatte ancora con piena coscienza del suo diritto al bene.

M. L. Bonelli

---

a ciascun angolo, gli venivan dati colpi di bastone sulle spalle nude. Era una pena infamante a cui non venivan mai condannati i nobili.

RECENSIONI

L'OPERA DI GEORGE SARTON (*)

Nell'anno 1931 ho scritto in questa rivista alcune pagine di recensione dei primi volumi di un'opera monumentale e unica nella storia della civiltà e cioè la « *Introduction to the History of Science* » scritta da George Sarton professore all'Università Harvard, e contenente i dati più importanti, più notevoli e più esatti fino nei minimi particolari, della storia della scienza incominciando da Omero fino a Ruggero Bacone. Il successo che ebbe quest'opera in tutto il mondo scientifico fu tale che essa venne fin dalla sua pubblicazione considerata come una fonte preziosissima, anzi l'unica fonte sicura per ricerche storico-scientifiche. Io non conosco alcun libro nel campo della storia della scienza che si possa confrontare con questa poderosa opera del Sarton, della quale non si sa se più si debba ammirare la concezione geniale con la quale in singoli capitoli si considera estesamente il complesso del prodotto di un'epoca storica; o l'esattezza delle ricerche fatte in modo da non trascurare neanche l'opera più modesta di un autore dimenticato nè i commenti pubblicati su di essa nè le varie traduzioni nè le molte e diverse edizioni; o la ricchezza degli indici completissimi, o l'ammirabile profondità del giudizio critico.

Dicevo allora, vent'anni fa, quanta fosse la gratitudine che il mondo scientifico deve a George Sarton e auguravo a tutti coloro che si occupano di studi storici di poter avere la fortuna di vedere quest'opera condotta a termine con la stessa diligenza, la medesima fede e l'inesausta passione di ricerche con la quale erano stati compiuti i tre primi volumi.

Ora altri due volumi sono comparsi: il primo che è la prima parte del terzo volume, tratta della storia della scienza nella prima metà del secolo XIV: la seconda parte del terzo volume è dedicata alla seconda metà del Trecento. I due volumi, anche dal punto di vista tipografico magnifici per la scelta dei tipi, della carta, dell'ordinamento, sono pubblicati dall'Istituto Carnegie di Washington al quale si deve riconoscere un merito notevolissimo nel promuovere la pubblicazione di opere scientifiche e nel curarne la diffusione.

Questi due volumi rappresentano un'opera così piena e così completa che se

---

(*) Sarton G. - *Introduction to the History of Science.* Parte III in 2 volumi di pp. 2122, ed. della *Carnegie Institution in Washington,* pubbl. da William e Winkins, Baltimora, 1947.

Sarton G. - *Horus - A Guide to the History of Science.* Un vol. di p. 316 pubbl. della Chronica Botanica Co., Waltham Mass, U.S.A., 1952.

Studies and Essays in the History of Science and Learning, offered in Hommage to George Sarton. Un vol. di p. 597, Henry Schuman, New York, 1952.

da un lato costituiscono una fonte di consultazione di incomparabile valore, dall'altro sono scritti in modo che chi sia appassionato di studi storici può leggere di seguito e col più grande interesse non solo l'introduzione (che costituisce di per sè un trattato quasi completo dello sviluppo scientifico), ma anche la parte nella quale si trovano annoverati i singoli momenti che hanno determinato l'evoluzione scientifica, l'ambiente religioso, politico, economico, linguistico; il capitolo che tratta ad esempio della storia naturale o quello della geografia o quello della medicina sono ciascuno per sè un chiaro e autorevole trattato di storia di quella branca della scienza in quel periodo.

Ma ciò che mi pare particolarmente degno di nota e che costituisce uno dei pregi notevolissimi di quest'opera è che tutte le nazioni e le letterature scientifiche di tutti i paesi sono presi egualmente in considerazione. La letteratura scientifica araba come quella cinese, greca ed ebraica, islandica e coreana, persiana e sanscrita, turca e polacca, ceca e persiana sono trattate con altrettanta cura, con esatte indicazioni sulla forma di trascrizione dei nomi nelle varie lingue, con una critica fondata su conoscenza profonda dell'argomento. Merita poi rilevare che l'indice, il quale occupa quasi 300 pagine della seconda parte, è veramente quello che negli antichi libri si chiamava *locupletissimus*. Vi è infatti non solo l'indice completo dei nomi e dei soggetti, ma anche l'indice latino, greco, cinese e giapponese.

Naturalmente non è possibile pensare di riassumere nemmeno brevemente in una rivista il contenuto di due grossi volumi di più di 2.000 pagine; vorrei cercare soltanto di dare un'idea della somma veramente stupefacente di lavoro che l'autore ha compiuto.

La prima parte del terzo volume contiene anzitutto una prefazione nella quale l'Autore racconta come la massima parte di questo lavoro sia stata compiuta durante i giorni oscuri della guerra, quando si sognava la pace, nella speranza che essa portasse la tranquillità e la libertà. In realtà, egli scrive, si va preparando un mondo nuovo privo di ogni tendenza umanistica con alcune bombe atomiche sospese sopra di esso. Cionondimeno, egli scrive, non bisogna disperare ma lavorare con profonda e sincera fede e difendere le nobili tradizioni senza le quali la vita non merita di esser vissuta.

In seguito il Sarton corregge alcuni errori dei precedenti volumi, aggiunge ad essi alcune note importanti e presenta poi una tabella nella quale riassume il materiale da lui trattato. Vediamo così che alla storia sono dedicate 55 pp., all'esame dell'ambiente religioso 131, alla filosofia 283, alla storia naturale 105, alla medicina 273; a tutte le altre singolarmente e proporzionalmente il resto, ossia circa la metà delle pagine del testo.

Dall'indice del contenuto vediamo poi che un'introduzione storica divisa in 11 capitoli espone la struttura dell'opera e i propositi dell'Autore: la storia del periodo di tempo di cui egli si occupa, le idee che lo guidarono nel suo lavoro e cioè l'idea dell'unità, l'umanità della scienza, il notevole valore del pensiero orientale, il supremo bisogno di tolleranza nei giudizi. A questo punto mi par opportuno di far notare come il Sarton, differentemente da quasi tutti gli storici che hanno indirizzato i loro studi quasi esclusivamente alla scienza occidentale,

spesso dimenticando o trascurando il contributo dei popoli orientali, dedichi uno studio profondo e importantissimo al pensiero dell'Oriente. Egli afferma che nelle origini del pensiero occidentale, a parte il contributo notevolissimo portato dagli ebrei, i pensieri egiziano, babilonese, iraniano ed arabo, ebbero una parte importantissima durante tutto il Medio Evo. La scienza greca (orientale essa pure in parte) non avrebbe potuto diffondersi senza l'aiuto degli interpreti orientali. Questi traduttori ebrei, cristiani d'Oriente, mussulmani, non solo ci trasmisero gli antichi tesori, ma li arricchirono e diedero loro una nuova vitalità. Per tre secoli, cioè dal IX all'XI secolo, afferma il Sarton, la scienza araba fu predominante. Per conoscere la scienza asiatica è necessaria la conoscenza del sanscrito, del tibetano, del cinese e giapponese, mentre per la scienza del Medio Oriente occorre comprendere l'ebraico, il greco e l'arabo. Il giudicare il pensiero medioevale sulle basi delle traduzioni latine è altrettanto ingiusto, scrive l'autore, come se noi volessimo giudicare la scienza del nostro tempo esclusivamente conoscendo l'inglese o il russo, anzi ancora molto peggio perchè ai nostri tempi le comunicazioni fra le varie aree linguistiche sono molto più rapide e più frequenti. Tutta questa parte dell'opera di Sarton dedicata a un'ampia e fondatissima rivalutazione della scienza orientale è della massima importanza. A proposito dell'intolleranza vi è una pagina dedicata alle condanne contro gli eretici e alla distruzione dei libri sul rogo.

In un altro capitolo che varrebbe la pena di citare per intero l'autore espone il valore pratico della ricerca scientifico-storica, la quale, egli dice, descrive l'umana esplorazione dell'universo, la scoperta delle relazioni esistenti nel tempo e nello spazio, la difesa delle verità ricercate e ottenute, la lotta contro gli errori e le supestizioni. La storia della scienza include i fatti più gloriosi, più puri e più incoraggianti del passato. Vi è poi una lunga spiegazione per guidare un lettore all'uso e alla consultazione del libro.

La prima parte di questo volume riguarda la prima metà del secolo XIV e comincia con tre citazioni di Dante, di cui una tolta dal Convivio: « come dice il filosofo, nel principio della prima filosofia tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere ».

La storia politica del Medio Evo comincia quindi da Roma che era in quella epoca il centro dell'Europa Occidentale: il Giubileo del 1300 fu un fatto politico altrettanto che religioso: la bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII proclamò nel 1302 la superiorità politica del Papato su tutti i sovrani di Europa. Non è qui il caso di riassumere questa rapida ma eloquente rassegna dei fatti politici più importanti: diciamo soltanto che un successivo capitolo espone la situazione della Chiesa, degli organi religiosi, quindi dei riformatori, poi l'evoluzione della chiesa bizantina e di altre chiese cristiane, infine delle collettività giudaiche e delle persecuzioni antisemitiche violentissime dal 1288 al 1338 in Francia, in Inghilterra, in Germania, e si chiude con lo studio dell'evoluzione dell'Islam e infine del buddismo. A questo capitolo segue un altro sui traduttori, particolarmente importante per gli studi medico-storici: quindi l'autore si occupa delle scuole e dell'educazione in vari paesi di varia lingua, infine dello sviluppo scientifico ed intellettuale in Oriente e in Occidente. L'evoluzione della reazione

mistica è in realtà una ribellione contro le sofferenze della vita, in parte anche il tentativo di salvezza che cerca rifugio in Dio. Un lungo studio è quindi dedicato all'evoluzione del pensiero cristiano in Occidente e in Oriente e delle correnti islamitiche tutt'altro che omogenee nei vari paesi d'Oriente.

Quindi l'autore comincia il suo studio sull'evoluzione delle varie scienze e sul contributo ad esse portato. Dapprima egli si occupa della matematica ed astronomia e delle importantissime scoperte fatte in questo campo in Italia, poi negli altri paesi della cristianità occidentale, quindi in quelli della cristianità orientale; qui troviamo p. es. una pagina interessantissima con riproduzione di manoscritti contenenti i numeri indo-bizantini; alcune pagine interessanti trattano dello sviluppo della matematica presso gli ebrei, citando in prima linea il grande astronomo Levi ben Gerson autore di un trattato d'astronomia e compilatore di tavole astronomiche, che fu chiamato precursore di Copernico.

Ho citato una sola piccola parte di questo volume per cercare di dare una idea per quanto possibile del modo nel quale quest'opera è condotta. Vediamo di dare un cenno del capitolo che riguarda la medicina in questo periodo e che è suddiviso in sette capitoli a seconda delle regioni. Noi troviamo uno studio accuratissimo dei più importanti autori italiani come Maino De Maineri, Francesco di Piedimonte, Dino del Garbo, Guglielmo da Varignana e una serie di altri, molti dei quali citati in un'opera moderna per la prima volta. Di ciascun autore è indicata in prima pagina la biografia poi riassunta l'opera letteraria, quindi citata la bibliografia. Da ultimo l'autore cita tutti i critici che si occuparono dell'opera di questo medico indicando esattamente l'epoca e il luogo della pubblicazione. Tutto questo lavoro è fatto così accuratamente con una ricerca così completa delle fonti che io ritengo si possa dire senz'altro che non sarà più possibile a nessun medico storico approfondire lo studio di un autore o di un libro fino alla fine del Trecento senza aver consultato questi poderosi volumi.

La seconda parte del secondo volume è dedicata alla seconda metà del secolo XIV. Il primo capitolo tratta nello stesso modo di quello corrispondente nel precedente volume, della storia politica e religiosa, civile e sociale del mondo in quell'epoca. Una parte importante è data alle Crociate, agli studi biblici, alla letteratura apologetica; un altro capitolo si occupa dei traduttori suddividendo quelli dall'arabo in ebraico, dall'arabo in latino, in catalano, in persiano o turco e via discorrendo e a ciascuna pagina di questo capitolo chi si sia interessato alla storia della medicina del Medio Evo incontrerà fatti e persone degnissime di attenzione che illuminano tutta la storia del progresso della medicina medioevale. Il capitolo che parla della medicina comincia con la storia dell'epidemia di peste e poi suddivide il racconto dell'evoluzione della scienza medica in otto parti, la prima delle quali, dedicata all'Italia, è la più lunga di tutte. Il gruppo italiano include circa trenta autori studiati in ordine cronologico. Anche qui sono citati medici dei quali poco o nulla fu scritto anche in Italia. Così per es. Jacopo da Arquà che divenne medico del Re d'Ungheria, Giovanni de Dondi, medico di Carlo VI, tutta la famiglia dei Da Santa Sofia, infine i più celebri, Pietro da Tossignano, Pietro d'Abano e Ugolino da Montecatini. Naturalmente

in un libro fatto con tanta cura alcune pagine notevolissime sono dedicate a Giovanni Michele Savonarola che è chiamato uno dei più grandi medici del suo tempo, a Ugo Benzi e ad Antonio Cermisoni. Seguono poi i medici della penisola iberica e quindi quelli di altri paesi d'Europa: in altri capitoli i medici ebrei di Spagna, di Provenza, di Portogallo; la medicina samaritana e, in un lungo capitolo pieno di notizie originali e interessanti, la medicina dell'Islam.

Quello che non è possibile dire abbastanza eloquentemente in una recensione per quanto accurata è come in ogni singola parte il lavoro di ricerca e di critica, di compilazione e di citazione delle fonti, dei testi e delle recensioni pubblicate a proposito dei libri citati, sia completo ed esauriente.

Mi pare però importante di fare notare ai lettori italiani quanto sia l'interesse profondo che non solo in quest'opera, ma in tutto il suo lavoro poderoso di ricercatore e di storico, George Sarton ha dedicato all'Italia. Studioso appassionato di Leonardo, mi raccontava in una sua lettera che egli deve a Leonardo la sua passione per la storia della scienza e che fu sotto l'ispirazione del genio di Leonardo che egli cominciò il suo libro che sperava di poter continuare fino al Cinquecento. « Leonardo — egli scriveva — mi ha sempre affascinato perchè egli rappresenta ad un tempo l'ultimo frutto meraviglioso della scienza medievale e l'inizio della scienza sperimentale moderna; l'età aurea del Rinascimento italiano e il principio del Rinascimento francese ».

Merita notare perchè serve a caratterizzare l'uomo e il suo metodo di lavoro che fu all'inizio di questi volumi che egli riconobbe di non poter fare la storia della scienza medioevale senza conoscere l'arabo e si mise a studiarlo con la massima diligenza, potendo soltanto così affrontare un compito oltremodo difficile per confrontare e valutare esattamente l'opera dei traduttori.

George Sarton afferma in questo suo libro che la sua « Introduzione alla Storia della scienza » è conclusa con questi cinque volumi. Noi e con noi tutti coloro che amano la storia della scienza e che ammirano l'opera di Sarton, non possiamo accettare questa minaccia. Dalla sua attività feconda e incomparabile, dalla sua profonda esperienza, dal suo amore per lo studio, attendiamo sicuramente che quest'opera trovi il suo coronamento con lo studio del Rinascimento per il quale egli ha dimostrato tanta profonda comprensione e tanta passione. Questo è l'augurio e questo l'invito al quale certamente dovrà associarsi chiunque apprezzi e comprenda l'opera veramente grandiosa finora offerta agli studiosi ma non ancora compiuta. L'amore di Leonardo che ha ispirato questa sua opera deve guidarlo a compiere questo mirabile lavoro, che nessuno potrebbe portare a termine in modo così perfetto.

* * *

Se il libro del quale ho cercato di dare l'idea nelle pagine precedenti è dedicato soprattutto allo storico della scienza al quale sarà aiuto preziosissimo, un altro libro di questo scrittore, che vide la luce pochi mesi or sono, merita di essere raccomandato a tutti, medici e studenti che abbiano interesse per gli studi storici e che vogliono essere guidati da un sicuro ed autorevole consiglio nelle loro ricerche. Esso è guida alla storia della scienza: raccoglie in un volume alcune

lezioni fatte dall'autore alla università di Londra nel 1948, alle quali poi furono fatte numerose aggiunte con una completa bibliografia. La seconda parte del volume è dedicata a considerazioni su metodi di ricerca, testi, giornali ed enciclopedie storiche e contiene un capitolo magistrale sulla storia della scienza della quale sono citati con ampie note critiche tutti i testi pubblicati in varie lingue e in varie epoche, ordinati secondo il loro paese di pubblicazione, poi secondo i gruppi culturali, quindi, in un elenco molto accurato, secondo l'argomento, cioè secondo la branca della scienza a cui sono particolarmente dedicati. Un ultimo capitolo riguarda l'organizzazione dello studio e dell'insegnamento della storia della scienza e gli istituti, i musei, le biblioteche che sono particolarmente ad essa dedicati, e porta la storia dei congressi storico-scientifici internazionali.

Il libro come si vede non può essere riassunto talmente è denso di osservazioni originali e di importanti notizie. Credo che sia in questo campo il primo tentativo di una guida per insegnanti e studenti, docenti e studiosi interessati a ricerche storiche e anche per tutti coloro che volendo occasionalmente occuparsi dello sviluppo di un dato ramo della scienza, di un'invenzione o di una scoperta, di uno studioso o di un istituto, non potrebbero trovare in nessun altro luogo un avviamento così prezioso e un orientamento così sicuro. Il Sarton è, si può dire sinceramente, il fondatore dell'organizzazione internazionale della storia della scienza: a lui si affiancò il nostro compianto Aldo Mieli che malgrado tutte le avversità e le difficoltà incontrate nella sua vita, diede un contributo validissimo ed un impulso generoso agli studi storico-scientifici e fu creatore e animatore instancabile dell'Accademia e degli *Archivi* che furono e sono centro di questi studi. Il Sarton ebbe la fortuna ed il merito di poter svolgere serenamente in un ambiente sicuro e con l'appoggio di scienziati chiari ed illustri, la sua opera di propaganda: le due riviste *Isis* e *Osiris,* propugnarono in tutto il mondo attivamente e incessantemente i programmi ideologici e pratici di questa sua magnifica attività.

Nel primo capitolo (prima lezione) di questo libro egli parla con convincente eloquenza di «scienza e tradizione» dicendo che mentre apparentemente vi è un'antitesi fra le due parole, perchè tradizione significa conservazione e continuità mentre la scienza è la forza più rivoluzionaria del mondo, così che ogni nuova dottrina rappresenta una rivoluzione, noi vediamo che malgrado questa natura rivoluzionaria della scienza o forse a causa della stessa noi non possiamo fare a meno di prendere nota del passato e delle sue tradizioni. Noi dobbiamo conservare e guardare le tradizioni nobili e belle. Ciò sembra difficile perchè il progresso della scienza ha spinto la più gran parte degli uomini alla ricerca delle applicazioni e specialità tecniche e molti degli scienziati sono piuttosto tecnici ed ingegneri, amministratori o manipolatori, industriali o capitalisti, che si dedicano a uno stretto settore del progresso ma non guardano indietro perchè affermano che il passato è morto: essi considerano che tutto quello che è passato sia irrilevante. Ora è certo che p. es. Edison o Marconi non avrebbero potuto essere direttamente aiutati a compiere le loro imprese dallo studio del passato che avrebbe costituito per loro soltanto una diversione o un passatempo: ma in realtà, osserva l'autore, dopo aver scritto alcune pagine vera-

mente affascinanti sui motivi che hanno permesso una distruzione di ogni ideale del passato come quella perpetrata dal nazismo in Germania, la storia della scienza del passato e del presente non è soltanto la storia del progresso delle nostre cognizioni tecniche, non è soltanto là storia della luce che si espande, ma anche delle tenebre che minacciano. Essa è la storia della lotta contro gli errori, innocenti o criminali, contro la superstizione e i delitti spirituali, storia della tolleranza e della libertà di pensiero voluta affermata e combattuta. In questo senso la storia deve spiegare il potere civilizzatore e liberatore della scienza, quello che è stato giustamente chiamato l'umanesimo della scienza.

In una seconda lezione l'autore si dedica alla scienza dell'antichità classica e del Medio Evo, in un'altra egli si chiede se sia possibile insegnare e come deve essere insegnata la storia della scienza. La seconda parte che è propriamente la guida dei libri di testo e di consultazione, dei giornali, degli istituti e delle associazioni, nazionali e internazionali, rivela la profonda conoscenza dell'autore di tutto quello che in questo campo è stato fatto, si viene facendo o si sta preparando. Questo libro del Sarton è certamente la guida più preziosa per ogni storico, per il principiante che trova con difficoltà le vie della ricerca, e per lo studioso esperto e appassionato che difficilmente acquisterebbe altrove i dati sicuri che possano illuminarlo nel cercare e trovare le vie e gli strumenti necessari. È un libro che avrà certamente il suo posto non nella biblioteca, dove troppo spesso i libri sono dimenticati e qualche volta sepolti, ma sul tavolo da lavoro di ognuno che comprenda l'importanza degli studi storici.

* * *

In occasione del 60° natalizio di George Sarton amici e colleghi gli hanno offerto un volume nel quale sono raccolti venti studi storici di insigni scienziati. Al volume è premessa una bella biografia del Sarton con ampie citazioni bibliografiche.

Non è possibile naturalmente fare qui la recensione di questo volume; dirò soltanto che il primo saggio notevolissimo per la sua profondità è dedicato da J. M. Saunders e Ch. D. O' Malley a Andrea Vesalio e alla sua famosa lettera della venesezione (1539) che è oltremodo importante per dimostrare come egli sia stato non solo un grande anatomico ma anche un eccellente medico. Questo saggio contiene un'ampia storia del salasso e quindi la traduzione integrale della famosa lettera che fu ai suoi tempi molto discussa. Segue poi uno studio di C. Singer su «La concezione filosofica di A. Vesalio»; uno di B. Dibner su «Leonardo ingegnere militare». Fra gli studi particolarmente interessanti pei medici cito un lavoro di C. Zirkle sull'eredità derivante dal sesso e uno studio del noto medico storico Ch. D. Leake sull'eticogenesi. In complesso dunque un bel volume che dimostra con quale profonda stima e cordiale affetto gli amici e scolari di Sarton giudichino l'opera del loro illustre maestro.

Arturo Castiglioni

IL RITORNO DI PARACELSO

La letteratura su Paracelso si è straordinariamente arricchita in questi ultimi anni. Alcune sue opere sono state tradotte e pubblicate con note e commenti ad illustrarne l'importanza e il significato; nei giornali e nei congressi medico-storici sono ripetutamente comparse ampie notizie e discussioni interessanti la sua vita e infine recentemente furono pubblicate tre biografie su di lui. A dieci anni dall'anniversario (1941) della sua morte la popolarità di Paracelso va sempre aumentando: un fatto che ha colpito soprattutto gli storici della scienza, ma a quanto ritengo anche tutti coloro che credono di conoscere e di poter giudicare imparzialmente l'evoluzione della civiltà, fu che l'anno scorso nella Corte d'onore della Biblioteca Ambrosiana la statua di Paracelso, offerta dai suoi ammiratori, abbia trovato posto vicino a quelle di Platone, Tomaso d'Aquino, Dante, Shakespeare, Goethe, Chateaubriand e Manzoni. È facile pensare quali e quante sarebbero state le proteste di coloro che erano stati degnamente onorati se avessero potuto esprimere il proprio giudizio sulla comparsa di Paracelso nella loro compagnia.

Henry Sigerist che si è occupato di questo problema della rinnovata popolarità di Paracelso e ne ha cercato le cause affermando che non basta a spiegarle il fatto che egli fu un buon medico e portò grandi contributi alla medicina e alla scienza (abbia o non abbia avuto la laurea), ritiene che questo successo vada attribuito al fatto che egli fu un uomo che visse in un tempo analogo al nostro, nel quale si richiedeva che ognuno prendesse posizione con coraggio e decisione, anche contro le autorità, per affermare le sue idee; aggiunge quindi che Paracelso fu forse veramente un esempio di coraggio civile. Può darsi che l'ipotesi del mio illustre amico sia giusta: egli ritiene che a Paracelso spetti il merito di essersi avvicinato alle basi filosofiche della medicina e di costringerci a pensare, a rivedere i nostri giudizi e che per questo appunto egli rimane eternamente moderno. Io confesso che non sono interamente convinto di questa giustificazione della popolarità di quest'uomo di genio al quale mi pare si possa difficilmente attribuire l'elogio di esser stato un uomo di carattere. Non credo nemmeno che le cause della popolarità, del resto esclusivamente o quasi letteraria e limitata a circoli medici o tendenti al misticismo, possa attribuirsi al suo coraggio nel combattere le autorità. Io penso piuttosto che essa derivi da una tendenza generale dominante nei nostri tempi, come in tutte le epoche nelle quali l'umanità fu colpita da gravi sciagure e fu sotto il dominio di una costante paura di ulteriori minacce, verso tutto quello che è magico, trascendentale, e che attira soprattutto per le contraddizioni, per la stranezza, diciamo anche dal punto di vista medico, per certe caratteristiche che ad un esame oggettivo si rivelano indubbiamente psicopatiche.

Ho letto le biografie del dott. Henry Pachter (New York 1951) e quella del dott. John Hargreve (Londra 1951). Quest'ultima è veramente rivolta al grande pubblico ed è una biografia romanzata, molto romanzata, della vita drammatica di Paracelso, ma non esamina a fondo il valore della sua sua opera: libro scritto bene, brillantemente, ma di scarso valore critico-storico. Il libro del dott. Pachter

che è un attento studioso e che evidentemente si è occupato con molta serietà nella ricerca delle fonti e nello studio dell'opera di Paracelso è scritto in modo da destare un vivo interesse per il quadro che ci presenta non solo dell'uomo ma anche del suo pensiero e della sua vita. Il Pachter ritrae felicemente alcune caratteristiche della personalità di Paracelso, ma a parer mio non riesce a darne un quadro complessivo nè a spiegare le contraddizioni della sua personalità. Il merito di Paracelso di aver contribuito con osservazioni positive al progresso della farmacologia è indiscutibile, ma d'altra parte la sua campagna contro gli autori classici fa l'impressione di derivare da scarsa conoscenza e dalla ribellione ai professori suoi contemporanei che lo criticavano acerbamente e che non gli avevano concesso la laurea in medicina, piuttosto che agli antichi autori. Comunque il libro del dott. Pachter è un contributo interessante alla biografia di Paracelso anche se non mi sembra si possa dire che contenga dei giudizi originali.

Il libro del quale oggi vorrei parlare ai lettori è di un italiano, Antonio Miotto, che si è da molti anni dedicato particolarmente a studi di psicologia e ha pubblicato alcuni pregevoli saggi di psicanalisi. Il Miotto studia Paracelso (*) cercando di analizzare in prima linea la personalità psicologica dell'uomo che fu chiamato dai suoi nemici il più grande impostore del suo tempo, volgare e presuntuoso, un buffone impotente, ubriacone, che ostentava con ridicolo orgoglio una grande spada della quale non si era servito mai; mentre d'altra parte i suoi ammiratori lo consideravano l'eroe del Rinascimento che ha lasciato la sua impronta in tutti i campi della scienza, il medico che ha superato tutte le scuole e tutti gli insegnamenti e che ha instaurato la medicina sperimentale. Come si spiega questa acerba e violenta contraddizione dei giudizi che apparentemente si è risolta ai tempi nostri in un quasi unanime riconoscimento di meriti eccezionali? Questo accordo recentissimo deriva, secondo me, come ho avuto occasione di dire altre volte, dal fatto che Paracelso ha avuto un difensore non solo strenuo ma anche dotato di profonde cognizioni mediche e storiche, il quale ne ha illustrato l'opera, da pochissimi compresa, nei nostri tempi, perchè scritta in un tedesco difficilmente intelligibile anche dagli stessi tedeschi. Carlo Sudhoff, certo il più autorevole degli storici di medicina della prima metà del secolo, lettore e compulsatore instancabile di antichi testi, maestro diligentissimo, animato da una passione ardente per la gloria teutonica, proclamò la grandezza di Paracelso fino allora assai scarsamente riconosciuta e raramente ammessa da autorevoli scienziati. Pubblicò con ammirabile fatica le opere di Paracelso in un'edizione monumentale della quale è ormai completa la parte medica, ma credo non lo sia ancora quella che tratta della metafisica; fu l'animatore della Società Paracelsiana, indirizzò i suoi allievi in Germania e fuori di Germania a questi studi e diede con la sua autorità che si potè chiamare indiscutibile un tal peso ai suoi giudizi che essi non furono che debolmente contrastati. Per i non tedeschi Paracelso era difficilmente accessibile: per tutti il giudicarlo rettamente richiedeva e richiede un lavoro e una fatica non trascurabile. Così Paracelso, guidato dall'autorità di un celebre professore

---

(*) Antonio Miotto - *Paracelso il medico stregone.* Gherardo Casini, Roma, 1951, 1 vol. di pp. 200 con ill.

universitario tedesco, nell'epoca nella quale la scienza medica tedesca era ovunque ammiratissima e le università di Germania erano considerate i grandi centri della cultura, tornò nel Pantheon della scienza con la stessa facilità con cui fu più tardi ammesso nel Cortile d'onore dell'Ambrosiana. Fra i difensori di Paracelso notiamo il clinico viennese B. Aschner, attualmente in America, che ne tradusse in tedesco alcune opere e sostenne la pratica utilità di certi sistemi di cura paracelsiani.

Torniamo all'opera del Miotto, alla quale io penso che questo prologo non sia stato inutile, perchè il problema che, come dissi, Sigerist ha proposto e del quale fu parlato anche nella recente riunione medico-storica di Bologna, è oltremodo interessante. Esso può anzi contribuire a illustrare l'opera del biografo italiano che si è assunto questo grave compito e che, come risulta sicuramente a quanti leggano questo libro, ha studiato attentamente e lungamente la vita e le opere di Paracelso. Egli ne descrive la vita fin dalla infanzia e fa notare alcuni fatti che possono forse illustrare il suo carattere: fu un bimbo che non conobbe la madre e visse l'infanzia e parte della adolescenza lontano dalla protezione materna. Nella sua vita tormentata non ci furono donne: nè conobbe la madre, nè ebbe moglie, nè a quanto si può giudicare ebbe amanti nè amiche; nessuna donna ha condiviso il suo destino eccezionale di medico e di vagabondo. Non vogliamo seguire il nostro A. nelle considerazioni che riguardano lo sviluppo sessuale, giudicando dal punto di vista psicanalitico, nè indagare se la mancanza dell'immagine materna abbia steso un velo di nebbia su tutta la sua vita sessuale. Comunque, egli crebbe dapprima col padre assistendo a qualche suo esperimento di fisica e di chimica e fu attratto sempre dagli strani e affascinanti fatti della vita de iminerali e delle loro trasformazioni. L'A. traccia quindi un quadro della situazione politica ed economica della Germania di quel tempo, del contatto di Paracelso con l'ambiente dei minatori dove il padre era stato chiamato ad esercitare la medicina e ad insegnare chimica nella scuola delle miniere. Seguiamo la vita di Paracelso nel convento dei Benedettini: nel 1510 egli abbandona il piccolo paese e parte per Basilea. Nell'ambiente studentesco egli si chiude in se stesso, evita la vita dei compagni, forse è un timido, forse vi è un arresto nella sua evoluzione organica. Infatti il nostro A., esaminando i ritratti di Paracelso che conosciamo, ritiene che si possa trovare in lui qualche cosa di femmineo, ossia un accenno di adiposità eunucoide che suggerisce l'idea di una disfunzione endocrina. Ma a parte questo fatto e questa ipotesi, Paracelso si lascia sedurre in un primo tempo dal fascino dell'alchimia, cerca un maestro di tutte le scienze occulte e lo trova in Giovanni Tritemius, abate di Sponhein.

Segue un capitolo nel quale il Miotto traccia chiaramente la storia dell'alchimia e le sue relazioni con la magia e con la cabala: si occupa quindi dell'azione che l'incontro con Tritemius ebbe sull'animo del giovane che era fuggito deluso e umiliato da Basilea. Egli si affeziona al suo maestro e lo trova il tipo ideale che doveva schiudergli nuovi orizzonti e infatti il Tritemius gli parlò delle fonti spirituali che dormono sepolte nell'inconscio e del mezzo efficace per risvegliarle, gli insegnò i segreti delle parole occulte, le combinazioni misteriose e Paracelso dotato di queste nuove idee incomincia il suo vagabondaggio che lo porta attraverso tutta

l'Europa fino a Costantinopoli e forse a Mosca. Nessuno dei biografi ha risolto il problema dove Paracelso abbia trovato i mezzi finanziari e come abbia potuto vincere le mille difficoltà di un vagabondaggio in un'atmosfera così incerta e pericolosa. La ipotesi dell'Allendy che lo abbiano aiutato le corporazioni allora fiorenti non pare accettabile al nostro A.: egli pensa che la sua psicologia offra la chiave per comprendere il suo coraggio e la sua ostinazione. Forse il movimento è un'azione di compenso della sessualità mancata. Merita notare che Paracelso cercò sempre e dappertutto la compagnia di gente a lui utile, di barbieri flebotomi, delle donnicciuole, dei negromanti e si vanta di questi amici e del tempo passato con loro bevendo nelle luride bettole. Egli pensa che la possibilità d'istruirsi esista solo guardando il mondo con i propri occhi e non con gli occhiali degli altri: per conoscere la verità bisogna marciare, bisogna correre. Questa passione del vagabondaggio e quest'ansia della conoscenza sono certo le due caratteristiche psicologiche di Paracelso e spiegano forse il suo doppio volto di medico, chimico e naturalista, e ad un tempo mago, mistico ed occultista.

Il Miotto segue poi la vita di Paracelso, la sua dottrina sulla trasformazione dei metalli e i due aspetti — misteriosofico e sperimentale — nella tradizione alchimistica. Esamina l'orientamento naturalistico dell'alchimia e nota giustamente come lo studio della materia si inizi scientificamente nel Rinascimento e cita la frase di Berthelot: in fondo gli alchimisti non sono che filosofi della materia.

Paracelso passa alla parte pratica del pensiero alchemico, all'uso della pietre e dei metalli, e della loro azione nella cura delle malattie. Egli crede al potere occulto dei minerali, dei talismani metallici, dell'electrum che guarisce l'epilessia. Durante i suoi viaggi egli si recò a Parigi: forse si iscrisse alla facoltà di medicina, forse tentò di essere accolto a Montpellier e certo non vi fu trattato bene perchè attacca ferocemente professori e medici di quelle città, poi passa in Italia a Bologna, a Ferrara e a Salerno. Io non credo affatto all'immensa influenza culturale di questo viaggio in Italia, non credo nemmeno e ormai pochi ne sono convinti, che egli abbia conseguito la laurea a Ferrara, nè che abbia letto o compreso Marsilio Ficino. È un errore il ritenere che in Italia e nelle sue università si vivesse in un'atmosfera razionale da opporsi a quella magica delle contrade nordiche: vi è forse l'inizio di una febbre investigativa, ma sono pochi e molto cauti nell'affermarlo, quelli che se ne occupano. Non credo che egli abbia incontrato Leoniceno nè abbia sentito l'influenza di Berengario da Carpi o di Cecco d'Ascoli. Tutto sta a provarci o per lo meno a darci l'idea che egli non si occupò nè di neoplatonismo nè di insegnamento universitario e che in complesso visse, in Italia come in Svizzera, in una continua controversia con l'università, con le autorità accademiche e con l'insegnamento scolastico classico. Siamo perfettamente d'accordo col Miotto nel pensare che se conobbe il Ficino, lo conobbe in prima linea o solamente come astrologo.

Parlando dei suoi viaggi in Italia egli scrive nel libro della Grande Chirurgia: « Siccome non volli sottomettermi all'insegnamento di queste facoltà continuai il mio viaggio fino a Granata, poi fino a Lisbona attraversando la Spagna ». La laurea ferrarese o italiana in genere che egli ha l'aria di aver sdegnosamente respinto mi sembra più che dubbia e infatti questo dubbio (rafforzato dalle ca-

ratteristiche morali del personaggio) fornì l'argomento principe a tutti gli attacchi che dalle università e dalle scuole furono mossi contro di lui che affermò di non essere entrato nel tempio della scienza dalla giusta porta. « Si può bene entrarvi », egli dice, « anche dalla finestra ». Egli evidentemente era nemico di tutto quello che rappresentava la solenne tradizione classica; fu il primo dei maestri tedeschi ad osare di rivolgersi ai discepoli in lingua volgare; dimostrò ad evidenza il suo disprezzo per i testi classici; nel giorno di S. Giovanni del 1527 mentre si accendono nelle piazze di Basilea i tradizionali fuochi e gli studenti ne accendono uno davanti all'università, Paracelso fa il chiasso con gli allievi, poi si avvicina al fuoco, prende i volumi di Galeno e di Avicenna e li getta nelle fiamme dicendo solennemente: « si disperda nel fumo ogni mala cosa ». Noi possiamo immaginare l'ondata di indignazione destata da questo avvenimento nei professori della Facoltà e senza dubbio anche in tutte le persone colte. Paracelso andava a lezione col solito abito che indossava nella vita quotidiana, trasandato e talvolta sudicio ed era violento nel discorso e nell'atteggiamento. Manifestava spesso il suo disprezzo per gli studi anatomici ai quali evidentemente non si era mai dedicato: eppure vi era in lui qualche cosa che attraeva gli studenti e li convinceva della verità delle sue parole. Egli aveva cognizioni più che superficiali di fisica, criticava severamente l'opera dei farmacisti e le loro relazioni non disinteressate coi medici della città. Ma soprattutto egli aveva uno spirito d'osservazione acuto e sicuro, sapeva osservare i suoi malati e indagare le cause della malattia, sapeva insegnare con chiarezza in modo da essere compreso e con ragionamenti semplici e convincenti.

Certo vi era in lui un atteggiamento di orgoglio che offendeva i colleghi, che offende anche oggi i critici imparziali. Egli ama affermare « io sono quello che sono: il Monarca dei Medici » e non si fa riguardo di proclamare « in verità vi dico che il mio capello ne sa più delle vostre università e che la mia barba è più dotta delle vostre accademie. O greci, latini, francesi, italiani, io sarò il vostro Re ».

Antonio Miotto ha tracciato con molta chiarezza i fatti essenziali della vita di Paracelso e il tipo dell'uomo. Ha dedicato un bellissimo capitolo, che lo spazio non mi permette di riassumere, alla dottrina filosofica paracelsiana, un altro alla ribellione di Paracelso contro la scolastica. Paracelso insorge con furore iconoclastico contro gli antichi, ma oppone a questa medicina scolastica in prima linea la concezione della vita da lui immaginata, poichè la sua biologia e la sua patologia si fondano sulla concezione dei cinque Enti o sfere che dominano la vita umana: l'Ente Divino, l'Ente degli astri (tutte le creature sono unite nell'obbedienza alle costellazioni), l'Ente veleno che indica le malattie che ci minacciano attraverso l'ingestione dei cibi o la respirazione, l'Ente naturale (indebolimento della forza vitale) e l'Ente spirituale. I turbamenti di questi Enti provocano squilibri patologici, l'armonia tra le quattro sfere volute dall'Ente Divino vuol dire la salute.

Questa idea di Paracelso non è, come dimostra il Miotto, originale, e nemmeno è tale (e questo interessa il medico storico) da permettere di affermare che Paracelso abbia segnato una via nuova nella concezione patologica.

Cionondimeno i suoi meriti sono notevoli soprattutto nel campo dell'importanza che egli seppe attribuire ai fenomeni chimici, alla prescrizione dei farmaci chimici, arricchendo così la terapia con una serie di rimedi efficaci.

Forse egli ebbe un concetto originale del processo patologico nella sua visione dinamica della natura umana e nel contrasto fra elementi avversi. Ma tutti questi concetti sono racchiusi in una quantità di disquisizioni metafisiche e anche di contraddizioni che rendono difficile la comprensione chiara delle sue idee.

Egli fu considerato da taluni un precursore dell'omeopatia, ma anche su questo vi sarebbe moltissimo da discutere: io non ne sono convinto. Ebbe certamente delle concezioni o intuizioni geniali: fu forse il primo ad occuparsi di psicopatologia e ad affermare che l'isterismo è una neurosi a base sessuale. Egli intravvide l'impostazione psicologica delle indagini, il dinamismo dell'incrocio e lo sviluppo della vita istintiva e passionale. Combattè l'insegnamento tradizionale e classico ma non è giusto fargli un merito di avere iniziato la medicina razionale e sperimentale, poichè mette a base importante della sua medicina la speculazione magica: insiste sulle corrispondenze fra il «magnete» (corpo sidereo dell'uomo) e la costellazione corrispondente e dice che la luna deve essere concepita come uno specchio che accoglie in sè i corpi astrali e i loro sogni.

Il giudizio del Miotto mi sembra veramente molto imparziale: se anche nel suo libro egli non risolve il problema difficilissimo della personalità di Paracelso, pur non vuol menomare il merito della sua opera ardita e coraggiosa che portò certamente un contributo al progresso della medicina.

Il libro del Miotto merita di esser letto attentamente da quanti si occupano di questo problema che non è solo un problema medico-storico, ma un affascinante problema umano: quello del successo di un uomo pieno di contraddizioni guidato nella vita da passioni fanatiche, ma spesso sorretto nell'esercizio della medicina da un limpido ragionamento, da uno spirito di osservazione attentissima e da un potere di suggestione — egli aveva infatti tutte le caratteristiche predominanti di un grande mago — che spiegano forse più che ogni altra sua azione e ogni suo merito il suo grande successo e anche le forti inimicizie che egli incontrò nella sua tormentata esistenza.

P. S.: Quest'articolo era già composto quando ebbi occasione di leggere il testo di una conferenza tenuta da O. Temkin, l'illustre medico storico dell'Istituto di storia della medicina di Baltimora, alla Conferenza di Studi sul Rinascimento dell'Università Harvard, e pubblicata nel *Bulletin of the History of Medicine*, giugno 1952. Il titolo della conferenza è difficilmente traducibile «*The elusiveness of Paracelsus*» cioè la sfuggevolezza di Paracelso. Il Temkin sostiene con dottissimi e validi argomenti che è difficilissimo formarsi un giudizio del valore di Paracelso come medico e maestro, perchè egli sfugge a ogni giudizio, tanto è vario e spesso confuso e contraddittorio nei suoi giudizi. Cita molti suoi autorevoli contemporanei per dimostrare che in realtà nulla prova il vantato successo delle sue cure, e dice che spesso doveva fuggire da una città dopo pochi mesi; pone assolutamente in dubbio la pretesa laurea ferrarese e cita passi nei quali egli si vanta di essere «Dottore della Sacra Scrittura» dignità non esistente. Dimostra come egli neghi ogni valore all'anatomia e alla fisiologia, ma si

lasci guidare da considerazioni alchimistiche, e da vaghi concetti di parallelismo del microcosmo col macrocosmo.

Egli afferma che il medico deve leggere il libro della natura, ma in realtà egli invano tenta di spiegarne il significato: scrive dell'esperienza personale, ma nei suoi libri insegna formule magiche, o ipotesi alchimistiche. La cura dell'idropisia, in un libro che è fra i più noti ed ha osservazioni cliniche interessanti, è basata sulla prescrizione di solfo e un ossido metallico, perchè lo solfo asciuga il corpo del malato, come il sole asciuga l'umidità derivante dalla pioggia. Il saggio del Temkin, che prende in esame tutta la letteratura, mi par veramente meritevole di esser letto e studiato da chi si interessa del problema.

A. Castiglioni

A. Sercer, *Povijest Traheotomije i Trahealne kanile.* Medicinska Knjiga, Beograd-Zagreb, 1950.

Il prof. Sercer che dirige la clinica laringologica dell'Università di Zagabria e che si occupa con vivissimo interesse della storia della medicina, specialmente della laringologia, tratta ampiamente, in questo bel volume, della storia della tracheotomia e della cannula tracheale. Egli incomincia con lo studiare il contributo che hanno portato alla conoscenza della laringe gli antichi scrittori, esaminando quanto essi hanno conosciuto delle funzioni di quest'organo, cita Platone, Aristotele, Ippocrate, i medici ellenistici e in prima linea Erofilo ed Erasistrato e infine Galeno nel suo trattato sull'utilità della respirazione. Esamina attentamente gli studi di Leonardo sulla formazione della voce e sulle funzioni della laringe e ne cita i passi più importanti. Quindi è descritta l'opera di Fabrizio d'Acquapendente, di Harvey, di Boyle, e di De la Boe Sylvius nel suo libro sulla respirazione e le funzioni dei polmoni. Non minore attenzione è dedicata agli studi del Malpighi e del Mayow, infine alle dottrine di Stahl, quindi dopo aver citato tutti gli autori più importanti fino ai nostri tempi, egli esamina più particolarmente l'angina, com'è descritta da Ippocrate, nel « De morbis III » cap. 10 e in un successivo capitolo la tracheotomia come indicata da Asclepiade di Bitinia, poi da Antillo e da Celio Aureliano del quale è riprodotta una pagina. L'opera di Paolo Egineta è accuratamente studiata, quindi la tracheotomia come descritta dagli autori arabi, ma particolare attenzione è dedicata al libro di Pietro d'Abano, il famoso *Conciliatore,* nel quale è chiaramente descritta la tracheotomia nella *squinantia.* Del testo di Pietro d'Abano (edizione di Mantova 1472) sono riportate in facsimile le pagine contenenti le *differenze* 188 e 189 che trattano appunto di quest'argomento.

Segue quindi uno studio della tracheotomia nella letteratura e sono citati i versi danteschi « Un altro che forata avea la gola / E tronco il naso infin sotto le ciglia » cioè Pier da Medicina.

Non è qui il caso di citare la rivista che l'autore fa brillantemente di tutti gli altri antichi scrittori, nominiamo soltanto brevemente lo studio molto diligente sull'opera di Fabrizio e su quella di Ambrogio Parè. Alcune pagine molto ben fatte sono dedicate al nostro Santorio del quale è nominata la « fistola argentea

perforata» e riprodotto il disegno degli strumenti usati e la esatta descrizione da lui fatta nei *Commenti di Avicenna,* del modo nel quale si deve procedere nell'operazione. Questa pagina del Santorio (Comm. Avic., Venezia, 1625, p. 509-510) ci sembra molto interessante.

Nelle successive pagine del libro l'A. si occupa di altri anatomici e chirurghi e dedica alcune importanti osservazioni al nostro Morgagni e al Valsalva. Il Heister portò un contributo importante alla tracheotomia e alcune pagine della sua opera (Norimberga, 1752) sono riprodotte in facsimile; così anche illustrazioni e citazioni da libri non medici ma nei quali la tracheotomia è stata fatta argomento di descrizione e di discussione. Da ultimo troviamo tutti i grandi clinici del secolo XIX come Bretonneau (anche di questi ci sono pagine in facsimile) e Trousseau il quale veramente ebbe la parte più importante per l'impulso che egli diede all'operazione e per il modo da lui suggerito nel praticarla. Infine troviamo la storia della intubazione e della tracheotomia fatta in condizioni speciali: la termotracheotomia, la tracheotomia obliqua, ecc. Infine un ultimo esauriente capitolo con molte citazioni e illustrazioni è dedicato al progresso della tracheotomia nel secolo XX. E in questo capitolo è nominato onorevolmente il nostro Scalori.

Un libro dunque bene pensato e bene scritto, su un argomento molto interessante, su un atto operativo al quale già in antichi tempi si era pensato di potere e di dover ricorrere. Il prof. Sercer ha studiato attentamente le fonti e le ha citate con molta esattezza, spesso con riproduzioni del testo e con cenni storico-biografici. Noi non possiamo che esprimere il desiderio che questo bel libro, documento dell'attività intelligente e appassionata di un insigne clinico che è anche un appassionato storico, possa essere presto tradotto, così da essere accessibile ad un vasto pubblico di medici e di storici. Infatti alla storia della laringologia esso reca un contributo importante e notevole.

A. Castiglioni

Nicolai Stenonis, *Epistolae et epistolae ad eum datae quas cum proemio ac notis germanice scriptis. Edidit Gustav Scherz adiuvante Joanne Raeder.* Hafniae, Nyt Nordisk Forlag Arnold Busck. Friburgi Germaniae Verlag Herder, 1952. Ediz. di 500 esemplari, in folio, pagg. 1025.

Dopo quanto scrivemmo in questa stessa Rivista (1943, nn. 3-4 e 1948, n. 1) a proposito dei tomi «Opera Philosophica» ed «Opera Theologica» di Niccolò Stenone, siamo oggi veramente lieti di poter annunciare che sono testè usciti altri due grossi volumi, nei quali sono contenute tutte quante le lettere scritte dallo Stenone od a lui dirette. Con questi si chiude la poderosa e non mai abbastanza lodata impresa di riunire insieme tutto quanto resta a noi di questo grande uomo di scienza e di chiesa, onde mettere in evidenza la grande opera sua in tutti i campi nei quali il suo lucido ingegno spaziò.

La prima pubblicazione di 2 volumi fu infatti dedicata alle «Opera Philosophica» che comprende tutte le opere di natura scientifica, e venne alla luce nel 1910 a cura del compianto prof. Guglielmo Maar, al quale nel 1928 venne in mente di proseguire con la «Opera Theologica»; ma per poter continuare la

necessaria ricerca negli Archivi ed in circa 1300 biblioteche di Europa, come fu fatto, sentì la necessità di associarsi Knud Larsen, cui dipoi si unì Padre Gustav Scherz. Deceduto il Prof. Maar, fu Padre Scherz che con Knud Larsen si assunse l'incarico della pubblicazione dei due tomi dell'« Opera Theologica », ed oggi, dopo 42 anni dall'inizio, si è giunti, sempre per merito dello Scherz, alla fine di questo grande lavoro con la stampa dei due volumi delle « Epistolae ». Se i quattro volumi precedenti hanno grande importanza per conoscere quanto lo Stenone ha lasciato scritto nel campo scientifico e teologico, importanza non minore hanno le lettere che egli scrisse oppure ricevette dalle tante persone con cui ebbe amicizia o conoscenza e con le quali scambiò epistolarmente pensieri e notizie. Il primo dei due volumi si apre con una introduzione del Padre Scherz che, nella monumentale fatica della preparazione e pubblicazione dei due grossi in folio è stato aiutato da Giovanni Raeder. Tutte le lettere incluse nel primo volume vanno dal 1661 a tutto l'anno 1680, le altre del secondo volume dal 1681 a tutto il 1686, anno di morte di Niccolò Stenone; esse sono riportate cronologicamente, ma in un proemio di ben 132 pagine, tutte queste lettere vengono divise in 19 gruppi, a seconda delle qualità delle persone cui erano dirette oppure da cui erano ricevute, ed a ciascun gruppo corrisponde uno speciale capitolo illustrativo. Così, per esempio, un 1° gruppo si riferisce a lettere scambiate con dotti danesi ed olandesi, un altro (il 3°) con Ferdinando II granduca di Toscana, un altro (il 4°) con il cardinale Leopoldo dei Medici e l'Accademia del Cimento, un altro (il 5°) con Francesco Redi, il Magalotti ed il Viviani, un altro (il 6°) con Marcello Malpighi, un altro (il 9°) con Cosimo III di Toscana, un altro (il 13°) con il Leibnitz, un altro (il 7°) con altri dotti amici italiani, oppure (l'8°) con quella Lavinia Arnolfini che tanto operò per la conversione del Nostro, o (il 18°) con i gesuiti, o (il 14°) con i cappuccini, ed inoltre con principi ecc. ecc. In ognuno di questi capitoli che illustrano ciascun gruppo, sono racchiuse, con una inarrivabile precisione, copiosissime notizie atte a far conoscere le varie persone ed a chiarire i rapporti intercorsi fra loro e lo Stenone. Senza timore di incorrere in errore, si può affermare che ciascun capitolo rappresenta una vera storia dell'epoca in cui le lettere furono scritte rispetto, ben inteso, all'ambiente ed alle persone cui le lettere stesse si riferiscono. Sono questi capitoli infatti tanti quadretti del massimo interesse che danno una quantità enorme di nozioni, mentre, piacevolissimi, destano viva curiosità di esaminare singolarmente e direttamente le lettere. Ognuna di queste ultime è poi preceduta da una breve sintesi della lettera stessa ed è seguita da ricche note ed anche da erudite osservazioni dello Scherz.

Un semplice sguardo ai due volumi basta per far subito comprendere quale enorme fatica deve essere costata a Padre Scherz ed al suo collaboratore il raccogliere tante mai notizie, necessarie ad illustrare degnamente questo ricco epistolario. Un indice dei numerosi archivi e biblioteche, in Italia, in Germania, in Danimarca, in Francia ecc., donde sono stati tratti i documenti, e le ben 20 grandi pagine nelle quali, in caratteri minutissimi, sono stati elencati tutti i libri consultati, testimoniano che il primo sguardo non solo ha colto nel segno, ma ha giudicato al di sotto della realtà.

In molte delle lettere sono trascritte dallo Stenone osservazioni da lui compiute; così, ad esempio, in una lettera inviata nel 1662 al suo maestro Tommaso Bartolini, si trovano osservazioni sulle ghiandole sudorifere, sul dotto toracico, linfatico, ecc., oppure, sempre allo stesso, sull'influsso del tabacco da naso sul potere visivo, o di forti luci sulla retina, mentre, all'inverso, il Bartolini scrive allo Stenone sul dotto lacrimale e sulle vertebre: altrove è il Redi che nel 1667, da Pisa, comunica le sue esperienze sopra l'aria iniettata nelle vene degli animali, oppure è un altro amico che fa sapere allo Stenone di un ms. in cui sono contenuti i «dubbi di Fabbrizio Guastaferri intorno a quelle esperienze che ha letto nei Saggi di naturali esperienze», e così via di seguito per un bel pezzo. Io ritengo che un attento esame in questa ricchissima miniera di notizie e di osservazioni da parte di tanti dotti potrebbe portare a trovare concezioni di Niccolò Stenone o di altri scienziati finora a noi sconosciute.

Anche al termine della esatta trascrizione delle lettere che Stenone scrisse in varie lingue, si trovano copiose ed importanti aggiunte (Additamenta, pagg. 100). Alcune di queste riguardano l'albero genealogico della famiglia Stensen, dal 1566 al 1717, e danno precise notizie di molti membri della famiglia che in esso figurano; altre si riferiscono a quello che lo Scherz giustamente definisce «Das Chaos-Manuskript»; altre ancora contengono varie lettere ultimamente trovate, e che sono scritte dal Redi, dal Magalotti e da molti altri; altre infine hanno per oggetto la malattia mortale dello Stenone ed il verbale dell'apertura della sua tomba nel giugno del 1946, nella Basilica di S. Lorenzo in Firenze.

Un lunghissimo (pagg. 28) ed utilissimo indice dei nomi e dei luoghi chiude questo voluminoso tomo delle «Epistolae» che per la sua mole è stato diviso in due volumi ognuno dei quali si apre con un grande ritratto dello Stenone, tolto, il primo, dalla collezione Gioviana della Galleria degli Uffizi di Firenze, dall'Istituto anatomico di Copenhagen il secondo, che è di mano del pittore Christian August Lorentzen (1747-1828). In ogni parte di questa ammirevole opera regna una tale accuratezza che perfino alcuni vecchi indirizzi dell'epoca sono stati, nelle note, aggiornati, mentre una severa eleganza involge tutta la splendida pubblicazione che per qualità di carta, di stampa e per la nitidezza delle riproduzioni di autografi, ecc., non sembra facile il superare specie in difficili momenti come questi. Al Padre Scherz che alla piena conoscenza ed alla glorificazione del suo grande compatriota ha dedicato gran parte della sua vita, vadano in modo speciale le congratulazioni ed i rallegramenti di noi italiani che vediamo in Niccolò Stenone il grande scienziato ed il santo uomo che molto amò ed ebbe per sua seconda patria l'Italia e del quale Firenze racchiude le spoglie venerande.

A. Corsini

Charles Singer, *Technology and History.* Geoffrey Cumberlege Oxford University Press, London, 1952, pagg. 19.

Il nome di Charles Singer è tra quelli più meritatamente noti nel campo storico-scientifico internazionale per tanti concreti, poderosi contributi, apportati dall'insigne studioso inglese alla nostra disciplina. Sono opere fondamentali, la

cui conoscenza è necessaria a chiunque si dedichi con serietà allo studio della storia della scienza, la sua « Evolution of Anatomy » (1925), « From Magic of Science » (1928), la « Short history of Medicine » (1928-1944) e la « Short history of Biology » (1931-1950).

Accanto a questi scritti di precipuo valore Singer si accinge ora, invitato assieme al Dr. Holmyard dalla Imperial Chemical Industries Ltd e dalla Clarendon Press, a scrivere una « History of Technology » e traccia nel presente breve volumetto, che fa parte della collezione « L. T. Hobhouse Memorial Trust Lectures », le idee ispiratrici e base dell'opera, il piano d'essa, discutendo con originale signorilità e competenza su argomenti assai attraenti, riguardanti i rapporti esistenti tra tecnologia e storia, tra tecnologia e scienza. Sono temi degni del massimo interesse anche per lo storico della Medicina, che vi ritrova tra l'altro elementi utili ed importanti al fine di meglio comprendere l'essenza della relazione, intercorrente tra scienze biologiche, medicina clinica e laboratorio.

Dopo aver svolto una disamina generica del problema « tecnologia e storia » Singer s'addentra ad esaminare la questione delle origini della tecnica e mette in rilievo l'importanza, sempre troppo poco ed inadeguatamente valutata, dei primi passi compiuti faticosamente dall'uomo appena dopo centinaia di migliaia d'anni di esistenza. Conta assai di più sotto l'aspetto dello sforzo inventivo, dello spirito di risorsa, dell'abilità creativa una selce tagliata per farne un utensile anzichè la più complessa delle macchine moderne. Fra gli arnesi, prodotti dall'uomo, il più caratteristico, il più costruttivo e distruttivo ad un tempo, è la parola, che gli permette di edificare quei « simboli » necessari a loro volta per favorire la produzione ed il perfezionamento di altri arnesi.

In sei periodi, abbastanza nettamente distinti, può essere suddivisa l'evoluzione della tecnologia attraverso i tempi. Sarebbe lecito ammettere che l'ultimo periodo abbia avuto inizio attorno al 1650. Da quell'epoca la scienza avrebbe cominciato a determinare la direzione principale della tecnica, divenuta appunto scientifica. Questa, a sua volta, con ritmo via via crescente va determinando il corso generale della storia sociale e politica. Oggi scienza e tecnica vanno di pari passo. Lo scienziato va divenendo un tecnico. Sugli effetti più o meno positivi di questo connubio, che si va estendendo rapidamente e forse necessariamente pure in medicina, ci sarebbe assai da discutere, mi permetto aggiungere, ma non è questa la sede, nè questo il momento propizio.

Singer chiude il suo brillante lavoro ricordando l'opera valorosa di Diderot, Frémont e Dickinson, tre grandi studiosi che hanno recato notevoli contributi allo studio dell'affascinante problema.

Loris Premuda

D. M. Schullian, *Nicolò Franco, vilifer of Medicine*. « Bulletin of the History of Medicine », vol. XXIV-1, 1950.

Commento ad una lettera scritta da Nicolò Franco, letterato e discepolo dell'Aretino, nato in Benevento nel 1515 e morto in Roma nel 1570, all'amico Bonifazio Pignoli, nel 1538. La lettera fu pubblicata nel medesimo anno nelle « Pi-

stole vulgari ». In essa è affermata l'inutilità della medicina, e vengono vituperati i medici, definiti inutili, imbroglioni ed avidi.

L'A. rileva come molti argomenti siano tratti pressochè letteralmente da Plinio il Vecchio, che il Franco nemmeno cita, e mette pure in rilievo l'evidente imitazione di analoga lettera dell'Aretino.

Per questo suo carattere essenzialmente letterario ed imitativo, il documento non ha gran valore per la Storia della Medicina, ma serve come indice delle idee correnti in un tempo in cui, pur essendo prossima una vigorosa rinascita, la scienza medica disponeva di nozioni e di mezzi ancora troppo modesti.

— *New Documents on Volcher Coiter.* « Journal of the History of Medicine and Allied Sciences », 1951-2, pagg. 176-194.

Riferisce intorno a documenti inediti riguardanti la vita e l'attività di Volcher Coiter nel periodo del suo soggiorno in Norimberga e della spedizione in Francia al seguito del Pfalzgraf Johann Casimir, durante la quale trovò la morte. Si tratta di tre lettere all'amico Joachim Camerarius il giovane, di alcune dediche autografe ad amici e personaggi eminenti del tempo, e di documenti dell'Archivio di Stato di Norimberga.

Tutti questi documenti riguardano i rapporti di Coiter con Camerarius e con altri studiosi, fra cui il numismatico Willibald Ihmof, ed i medici Cristoforo Kress e Tommaso Erastus. Si hanno inoltre notizie riguardo ai rapporti allora intercorrenti fra i medici laureati ed i barbieri, ed alla costituzione delle organizzazioni professionali in Norimberga.

Si ricavano inoltre notizie riguardanti l'attività del Nostro come anatomico, le difficoltà finanziarie incontrate per la pubblicazione dei risultati, e l'eco da esse avuta nel Collegio Medico della città. Alcuni documenti riguardano l'ultimo viaggio in Francia, e le traversie della vedova.

Segue la trascrizione dei documenti citati, con la riproduzione fotografica di alcuni di essi.

— *An inscription by Lancisi.* « Journal of the History of Medicine and Allied Sciences », 1951, 6, pagg. 525-526.

Riferisce intorno ad un autografo del Lancisi su una copia della prima edizione del « De subitaneis mortibus ». Si tratta di una dedica ad Erhard Brunner; essa mostra le amichevoli relazioni dell'A. con questi e col padre suo, il celebre medico svizzero Conrad Brunner.

Conferma inoltre la tradizione del soggiorno di Erhard Brunner in Roma nell'anno 1707, tradizione non suffragata da alcun documento negli archivi dell'Ospedale di Santo Spirito che egli avrebbe frequentato come assistente.

— *Unfolded Out of the Folds.* « Bulletin of the Medical Library Association », vol. 40-2, aprile 1952.

Rivedendo la corrispondenza della « Library of Surgeon General's Office », riguardante gli ultimi decenni del secolo scorso ed i primi dell'attuale, l'A. documenta l'attività della Biblioteca, e la sua importanza nello sviluppo della Medi-

cina negli S.U.A., anche grazie alla liberalità con cui i preziosi volumi venivano concessi in prestito anche a studiosi di città lontane.

Particolare risalto assume la figura di J. S. Billings, che per lungo tempo diresse il servizio.

Benjamin J. A. e Schullian D. M., *Observation on Fused Kidneys with Horseshoe Configuration: The Contribution of Leonardo Botallo (1564).* « Journal of the History of Medicine and Allied Sciences », 1950, n. 3, pagg. 315-326.

Nel 1564 Leonardo Botallo, sezionando un cadavere con alcuni studenti, si imbattè casualmente in un rene unico a ferro di cavallo, e ne diede la prima accurata descrizione di cui si abbia notizia, avanzando anche una teoria sulla patogenesi.

Gli AA., riportando la descrizione, la valutano alla luce delle attuali conoscenze, e riferiscono intorno alle più moderne acquisizioni in materia.

Graustein J. S., *Nuttall's travels into the Old North West - An Unpublished 1810 Diary.* « Chronica Botanica Co », Waltham, Massachusetts, doll. 3.

Diario di un viaggio del botanico inglese Thomas Nuttall's, compiuto negli anni 1810-1811 attraverso quelle che allora erano le regioni di frontiera degli Stati Uniti. La parte rinvenuta e pubblicata dall'A. riguarda il primo periodo del viaggio.

Benchè siano annotate con particolare cura le osservazioni botaniche dell'esploratore, vi sono sufficienti osservazioni di altro ordine per avere un quadro assai vivido di quella che era la vita nelle regioni di frontiera in quell'epoca.

Il volume comprende inoltre una breve biografia di Nuttall e numerose note ed elenchi critici di piante ed animali citati dal diario. Comprende inoltre interessanti illustrazioni, e documenti riguardanti la storia del giardino botanico di Cambridge (Massachusetts) e la storia dell'introduzione di colture orticole in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Il volume raccoglie articoli pubblicati sulla rivista « Chronica Botanica », vol. 14, n. 1-2, 1951. Agenti per l'Italia: Rosemberg e Sellier, Torino.

Izquierdo J. J., *Origins and development of mexican pharmacopoeiae.* « Bulletin of the History of Medicine », vol. XXVI, 1° gennaio 1952.

Accurato studio intorno alle origini ed allo sviluppo della farmacopea messicana, iniziando dalle prime notizie contenute nelle pubblicazioni della Accademia medico-chirurgica di Puebla, sorta nel 1825 col movimento di sviluppo del sapere che seguì la conquista dell'indipendenza. Ricorda poi le successive pubblicazioni di altre società scientifiche, fino alle edizioni ufficiali legalmente riconosciute del 1896 e del 1904, curate dalla « Sociedad Farmaceutica de Mexico », ed alla definitiva del 1930 della « Unión Nacional de Farmacéuticos Científica Cooperativa ».

L'A. rivendica la priorità delle pubblicazioni dell'Accademia di Puebla, ignorate dalle successive opere messicane, i cui Autori vi hanno però attinto preziose notizie.

A. Zambianchi

Jerome P. Webster, *Un ritratto cinquecentesco di un medico bolognese: Gaspare Tagliacozzi?* Relazione al Convegno della Società italiana di Storia delle scienze mediche e naturali (Bologna, 26 aprile 1952), Tipografia Parma, Bologna, 1952.

Opuscolo bilingue, italiano-inglese, di pp. 44 con 11 figure, distribuito dall'A. al Convegno di Bologna della nostra Società.

Storia di un ritratto acquistato a Bologna nel 1934 dal Webster. L'opera era attribuita a uno dei Passarotti (Bartolomeo o Tiburzio) e vi era la possibilità che potesse raffigurare il Tagliacozzi. Vengono ricordati tutti gli elementi tratti dal quadro direttamente e dopo lo studio di esso praticato con varii metodi di esame fotografico (uso di filtri gialli k_2 e k_3, raggi X, raggi infrarossi). Tutti questi elementi condussero a stabilire che il quadro era stato dipinto trecento o quattrocento anni orsono, che il ritratto era sicuramente quello di un medico e in particolare quello di un dottore bolognese. Tuttavia elementi lasciavano dei dubbi sulla identificazione. Infatti mentre nei ritratti noti del Tagliacozzi questi presenta sopracciglia arcuate, nel ritratto Webster le sopracciglia sono folte e basse. Inoltre nella fotografia eseguita con i raggi infrarossi della parte del quadro che raffigura un volumetto che mantiene aperto il testo di Ippocrate fra le lettere « GAS » e la « S » finale non trova posto il nome del Tagliacozzi, anche abbreviato. E il Webster crede di identificare il medico ritratto in Gaspar Ferrius. Infatti Gaspare Ferri è l'unico dottore con il prenome Gaspare registrato nel catalogo del Mazzetti e che abbia insegnato a Bologna nella Università degli Artisti dal 1756 al 1759.

Scritto brillante ed accuratissimo che ulteriormente documenta la serietà e la profondità delle ricerche di questo appassionato studioso del Tagliacozzi e della sua epoca.

Vincenzo Busacchi

Goldschmid Edgar, *Célébrités médicales.* Gesnerus, 9, 30-41 (1952).

In questo brillante scritto ricco di nomi, di aneddoti, di curiosità erudite e quindi difficile da riassumere, l'A. si pone il problema della rinomanza di cui hanno goduto numerosi medici. Ed egli accuratamente esamina uomini e fatti da Im'hotep a Charles Bell, da Laënnec a Dupuitren, da Diffenbach a Schönlein — non sono ricordati italiani — per concludere con le parole di Mr. Chauncey Leake e che cioè « se si è portati a credere che la rinomanza in medicina o nelle scienze sia appannaggio della perfezione, ci si accorgerà che non è vero. La rinomanza, come la notorietà, è una conseguenza della pubblicità e in molti casi fra di esse esiste poca differenza. Una delle gioie della ricerca storica consiste nello scoprire qualche genio dimenticato che merita di essere ricordato agli uomini. Tuttavia è difficile far posto a qualche nuovo nome nei ranghi serrati della storia che ci è famigliare ».

Vincenzo Busacchi

NOTIZIARIO

CENTENARIO DI CAJAL. — Il 1° maggio è ricorso il primo centenario della nascita (1° maggio 1852) di Santiago Ramón y Cajal, illustre biologo spagnolo, morto il 17 ottobre 1943. Il Cajal fu, come il nostro Camillo Golgi, istologo del sistema nervoso e nel 1906 divise con lo scienziato italiano il premio Nobel. Tutto il mondo ha ricordato l'evento.

CELEBRAZIONE DI BARTOLOMEO BECCARI. — Nell'Aula Magna dell'Istituto di chimica « Ciamiciàn » di Bologna il direttore prof. Bonino ha tenuto una commemorazione di Jacopo Bartolomeo Beccari, l'insigne chimico bolognese vissuto nel XVIII secolo, del quale è stato anche scoperto un busto offerto all'Università. L'oratore dopo avere affermato che col Beccari la chimica in Italia cominciò a dare qualche sprazzo di viva luce, ha ricordato che al Beccari si collega l'evento della istituzione della prima cattedra universitaria di chimica. Si è quindi soffermato sulla complessa opera scientifica del Beccari, accennando ai grandi sviluppi che le sue idee e le sue intuizioni hanno avuto nel mondo moderno della chimica e della chimica-fisica teorica ed applicata all'industria; sopratutto importante fu la scoperta del glutine nelle farine dei cereali, di cui il geniale ricercatore faceva menzione in quel trattato « De Frumento » che ha giustamente fatto attribuire al Beccari, dai moderni fisiologhi, il titolo di « fondatore della moderna chimica dell'alimentazione umana ».

È stata quindi data comunicazione che una società commerciale, in occasione del 125° anniversario della sua fondazione, ha deciso di mettere a disposizione 20 milioni di lire in 10 anni per l'istituzione di borse di studio riservate a laureati in medicina, per studi sulla alimentazione presso l'Istituto della nutrizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

CENTENARIO DI PIERRE MARIE. — Il 9 luglio 1952 è stato commemorato il Centenario della nascita del Professore Pierre Marie e gli allievi hanno ricordato i principali lavori dell'illustre scienziato.

Dopo la riunione, una Medaglia commemorativa è stata apposta alla Salpetrière nella Clinica delle malattie del sistema nervoso ed una targa commemorativa è stata apposta all'Ospizio di Bicêtre dove sono stati elaborati i principali lavori del Professore Pierre Marie.

IL TRIBUTO INGLESE ALLA COMMEMORAZIONE DEL V° CENTENARIO DI LEONARDO DA VINCI. Il V° Centenario della nascita di Leonardo da Vinci è stato messo in rilievo dalla stampa medica e tecnica inglese.

L'ultimo numero del «British Medical Journal» dedica l'articolo di fondo alla commemorazione di Leonardo.

Degna di nota, fra le varie manifestazioni commemorative, è l'esposizione organizzata dal Science Museum e dalla Royal Academy of Arts, giusto tributo al Leonardo scienziato ed al Leonardo artista. La maggior parte dei suoi lavori fisiologici ed anatomici, che si trovano nei suoi manoscritti abitualmente custoditi nella Biblioteca Reale di Windsor Castle, sono stati gentilmente messi, da S. M. la Regina, a disposizione della mostra. Sempre in relazione con questa esposizione vengono pure pronunciate numerose conferenze illustrate, presso il Rettorato dell'Università; degne di nota quelle sulle ricerche di Leonardo sul Cuore e sul Sangue, ed un'altra su Leonardo e la struttura e i movimenti del corpo umano.

Ancora un altro tributo inglese alla memoria di questo grande italiano è rappresentato dalla pubblicazione di un magnifico volume, illustrato, sulle ricerche effettuate da Leonardo sul cuore e sul sangue.

IL PROF. SABATO VISCO PRESIDENTE DEL CENTRO STUDI DI MEDICINA MEDIOEVALE. — Presso l'Archivio di Stato di Salerno dove è raccolta tutta la documentazione della celebre scuola medica salernitana è stato istituito un Centro di Studi di Medicina Medioevale con lo scopo di concorrere alla migliore conoscenza del grande contributo scientifico dato dalla celebre scuola medica salernitana. L'Istituto si propone di coordinare in unità culturale il pensiero medico greco-latino ed arabo-bizantino.

A presiederlo è stato chiamato il Prof. Sabato Visco, e del comitato fanno parte l'Ing. Guariglia, il Prof. Andrea Sinna, il Prof. Leopoldo Cassese, il Prof. Venturino Panebianco e il Dott. Antonio Colombis.

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STORIA DELLA MEDICINA. — Dal 7 al 14 settembre c. a. ha avuto luogo a Nizza-Cannes e Monaco il XIII Congresso internazionale di Storia della medicina al quale hanno partecipato i delegati nazionali, con rispettiva numerosa rappresentanza, di ben trenta nazioni.

Alla seduta inaugurale nell'Aula Magna del Centro Universitario Mediterraneo di Nizza, ove si son tenuti tutti i lavori del Congresso, pronunziarono brevi parole di saluto alla Francia ed a tutte le Nazioni rappresentate dai convenuti presenti anche gli italiani professori L. Belloni per la Società di Storia delle scienze mediche e naturali, M. G. Nardi per l'Università degli Studi e per il Comune di Firenze e G. Pezzi per l'Istituto di Storia della medicina dell'Università di Roma e per l'Accademia di Storia dell'Arte sanitaria in Roma.

Prima dell'inizio delle sedute scientifiche il Prof. Laignel-Lavastine di Parigi, presidente generale del Congresso, disse nobili parole di commemorazione per *Tricot-Royer*, il grande Maestro belga recentemente scomparso, cui si deve la fondazione della Società internazionale di Storia della medicina fin dal 1921.

Riportare sia pure in breve riassunto le comunicazioni che si sono succedute durante le varie sedute scientifiche, alla cui presidenza fu chiamato anche un rappresentante dell'Italia, significherebbe andare troppo per le lunghe: diremo

solo che le comunicazioni ebbero per soggetto principale *I precursori, Le relazioni mediche fra l'Occidente e l'Oriente, Dall'empirismo alla medicina sperimentale nel bacino del mediterraneo, I rapporti fra le scuole di Salerno e di Montpellier, L'iconografia medica nei secoli XVI e XVII, Gli sforzi compiuti nei vari Paesi per l'insegnamento della Storia della medicina, Gli elementi preistorici nel folklore medico.*

Fra i Congressisti stranieri che svolsero comunicazioni sono da ricordare: *L. Dulieu* (Montpellier), *P. Lemay* e *A. Finot* (Parigi), *J. Guiart* (Lione), *H. Guitard* (Tolosa), *J. Turchini* (Montpellier), *Wickersheimer* (Strasburgo), *Denier* (La Tour du Pin), *R. Neveu* (Brosseville-Bon-Secours), *F. A. Sondervorst* (Lovanio), *F. Jonckheere* (Bruxelles), *H. Goldstein* (New-Jersey), *F. M. Ibanez* (New-Jork), *J. Dufrenoy* (S. Francisco), *S. X. Radbill* (Filadelfia), *I. A. C. Aguirre* (Rosario), *F. Oliver* (Saragozza), *P. Carrasco* (Madrid), *Castillo de Lucas* (Saragozza), *R. Nunez Andrade* (Mexico), *F. S. Bodenheimer, I. O. Leibhowitz* e *Muntner* (Gerusalemme), *A. Feghali* (Beyrouth), *Nevzat* (Ankara), *S. Yaver* (Istambul), *A. Herczeg* (Budapest), *M. A. Grmek* e *L. Glesinger* (Zagabria), *Z. Lowenthal* (Belgrado), *A. Underwood* (Londra), *Goldschmid* (Losanna).

L'Italia era rappresentata di professori sen. *Alberti, L. Belloni, A. Gallassi, L. Münster, M. G. Nardi, A. Pazzini* e *G. Pezzi,* i quali oltre ad aver fatto importanti comunicazioni su argomenti vari, presero sempre parte attivissima alle discussioni dei temi trattati dai Relatori stranieri. Il Sen. prof. Alberti al Consolato generale di Nizza illustrò brillantemente di fronte ad un pubblico numerosissimo il film documentario scientifico *Leonardo da Vinci,* gran premio del film scientifico - Venezia 1952.

Durante questo XIII Congresso, che si svolse in modo impeccabile per la perfetta organizzazione dovuta in gran parte all'infaticabile prof. Sondervorst, Segretario generale della Società internazionale di Storia della medicina, furono dedicate due giornate rispettivamente per gite a Cannes, Antibes ed al Principato di Monaco, ospiti di S. A. Ranieri III, che concesse ai Congressisti di visitare tutti i vari Musei del suo Stato, compreso quello Oceanografico, nel suo genere, unico al mondo. Al termine del pranzo sociale al Cabaret di Nizza il Prof. Laignel-Lavastine brindò calorosamente, ringraziando tutti i Congressisti, all'avvenire sempre più prosperoso dei loro Paesi. Risposero per l'Italia i professori Alberti, Nardi e Pezzi.

Nella grande sala delle Adunanze del Museo Oceanografico di Monaco si tenne nel pomeriggio del 13 settembre la seduta di chiusura del Congresso, ottimamente riuscito sotto ogni rapporto. Roma fu prescelta a sede del nuovo Congresso che sarà tenuto nel 1954.

M. G. Nardi

LAURA «HONORIS CAUSA» AL DOTT. KARL REUCKER. — Il 21 novembre 1952, ricorrendo il «dies academicus» nell'Università di Basilea, la Facoltà di medicina ha conferito la laurea «honoris causa» al Dr. med. Karl

Reucker per un complesso di benemerenze acquisite nel campo della diffusione della cultura medica e in prima linea per aver fondato e diretto per un ventennio la « Ciba Zeitschrift » e le riviste sorelle. È questa la prima volta che una Università svizzera corona con una così alta onorificenza meriti di carattere prevalentemente medico-storico. La Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, che nel 1949 ha per gli stessi motivi annoverato il Dr. Reucker tra i propri soci onorari, porge al neo-dottore honoris causa le più vive felicitazioni.

GRAVISSIMO LUTTO DEL PROF. CASTIGLIONI. — Il 3 Dicembre u. s. si è spenta l'incomparabile consorte del nostro Presidente Onorario a tutti carissimo. La maggior parte degli Storici della Medicina, che conobbe personalmente la Signora Marcella Castiglioni, ne apprezzò indubbiamente quelle doti di ottima compagna, colta, intelligente e piena di signorile tatto. A Trieste nella sua bella casa, come in America nel periodo di lontananza dalla Patria, quando tanto si occupò in opere di assistenza in favore degli Italiani, Ella mantenne sempre alta la sua nobile personalità di donna intelligente e piena di equilibrio. La Sua malattia prima, ed adesso, la Sua perdita, ci hanno doppiamente addolorato anche per il grande dolore che colpisce il nostro illustre storico in uno dei Suoi maggiori affetti. Al Prof. Arturo Castiglioni ed ai Suoi congiunti, porgiamo i sensi del più profondo cordoglio.

ARTURO CASTIGLIONI

Il presente fascicolo era tutto già composto quando improvvisamente ci è giunta dolorosissima la notizia della morte del Prof. ARTURO CASTIGLIONI il quale segue a pochi giorni di distanza la sua cara consorte. È con cuore profondamente angosciato che diamo la notizia ai Soci che al pari di noi Lo amarono e che vedono scomparire in Lui la figura di un caro amico, di un umanista insigne e di uno storico di fama mondiale. Riserbandoci di rievocare il nostro Presidente Onorario nel prossimo numero della Rivista, inviamo intanto ai figli l'espressione del più profondo cordoglio.

Sebbene questo fascicolo faccia parte dell'anno 1952, non possiamo fare a meno di partecipare subito questa dolorosa perdita avvenuta in Milano il 21 gennaio 1953.

FRA LIBRI E RIVISTE

Arcieri G. P., *Figure della medicina contemporanea italiana,* Ed. Bocca, Milano, 1952, pagg. 352.

Bayon H. B., *Arabic Philosopher physicians and Christian doctors of medicine,* « Proceedings of Royal Soc. of Medicine », London, 1952, n. 2.

Bertocchi A., *Un medico filantropo di 50 anni fà: Luigi Raspolini,* « Annali di Medicina Navale », 1952, n. 2.

Bennet W., *Sir William Osler,* Ed. Heinemann, London, 1951, pp. 125, sc. 15.

Binet L. et Vallery-Radot, *La Faculté de médecine de Paris: cinq siècles d'art et d'histoire,* Ed. Masson, 1952, n. 48, pagg. 126, frs. 1250.

Bizzarrini G., *Guido Baccelli,* « Minerva Medica », 1952, n. 27.

Bizzarrini, *La crenologia attraverso i secoli,* « Minerva Medica », 1952, n. 24.

Bizzarrini G., *Innesti e trapianti nella storia della medicina,* « Minerva Medica », 1952, n. 20.

Brokbank W., *Portrait of a hospital: 1752-1948,* Ed. Heinemann, London, 1952, pagg. 218, frs. 55.

Buffardi-Campana, *Medicina termale antica e moderna,* « Giornale di Medicina militare », 1952, n. 2.

Cawadias A. P., *The Mid-Nineteenth Clinical School of Paris,* « Proceedings of Royal Soc. of Medicine », London, 1952, n. 2.

Chester Williams R., *The V. S. Public Health Service 1789-1950,* Ed. V. S. Public Health Service, 1951, Ed. Bethesda, pp. 890, doll. 7,50, Washington.

Coope R., *A doctor's Anthology,* Ed. Livingstone, Edimburg, 1951, pp. 284, 12 sc.

Corsini A., *Un medico sul rogo (Maestro Giovanni da Montecatini),* « Progressi di terapia », n. 3, 1952.

Criffitte E. F., *Doctors by Themselves,* Ed. Cassell Co., London, 1951, pp. 614, sc. 21.

Dall H. G., *Charles Richet,* « La Presse Médicale », 1952, n. 32.

Di Pietro P., *Cecilio Folli da Fanano, anatomico del sec. XVII,* « Minerva Medica », 1952, n. 35.

Durtain L., *Les grandes figures de la science française,* Ed. Hachette, Paris, 1952, pp. 258, frs. 500.

Ellinger T. V. W., *Ippocrates: on intercourse and pregnancy,* Ed. H. Schuman, New York, 1952, pp. 128, doll. 2.50.

Ferrari A., *Alfredo Jachia e gli inizi della chirurgia toracica in Italia,* « Minerva Medica », 1952, n. 34.

Fleetwood J., *History of medicine in Ireland,* Ed. Browne and Nolan, Dublin, 1952, pagg. 1952.

Ghibellini J., *Un medico rodigino alla corte di Mantova,* « Minerva Medica », 1950, n. 48.

Guitard H. E., *Le prestigieux passé des eaux minerales a 1950,* Ed. Menard, Toulouse, 1951, pagg. 324.

Jou F., *Historia de la farmacía,* Ed. Aguado, Madrid, 1951, pagg. 486.

Laulan R., *Un diagnostique rètrospective sur la maladie mortelle de M.lle de Fontanges,* « La Presse Médicale », 1952, n. 38.

Mariotti M., *In margine al bando emanato dal Comune di Siena nel 1240,* « Minerva Medica », 1952, n. 50.

Mariotti M., *La medicina nei secoli,* « Minerva Medica », 1952, n. 25.

Monro T. K., *The physician as a man of letters, science and action,* Ed. Livingstone, Edimburgh, 1951, pp. 259, sc. 21.

Mouquin M., *La faculté de Médecine de Paris; cinq siècles d'art et d'histoire,* « La Presse Médicale », 1952, n. 45.

Oliario T., *Il diabete e la sua storia,* « Minerva Medica », 1952, n. 1.

Pagel W., *To commemorate Julius Pagel (1851-1912),* « Proceedings of the Royal Soc. of Medicine », London, 1952, n. 2.

Paz Soldán C. E., *Cayetano Heredia (1797-1861),* Ed. La Cotera, Lima, 1951.

Pazzini A., *Nicolò Stenone,* « Annali di Medicina Navale », 1952, n. 2.

Pazzini A., *Importanza degli studi storico medici,* « Minerva Medica », 1952, n. 41.

Peyriller E., *Robespierre et les alienés,* « La Presse Médicale », 1952, n. 26.

Piper A., *Chronik des kinderheilkunde,* Ed. G. Thieme, Lipsia, 1951, pp. 277, 20 RM.

Portier P., *Naissance de l'anaphylaxie,* « La Presse Médicale », 1952, n. 32.

Rolando J., *Gli amuleti nella superstizione medica,* « Minerva Medica », 1952, n. 8.

Sangiorgi G., *Cinquant'anni d'igiene in Italia,* « Gazzetta Sanitaria », 1952, n. 4.

Simon F. E., *The neglect of science,* Ed. Basil Blackwell, Oxford, 1951, pp. 138, scellini 8.

Testi G., *Appunti di storia tecnica della Valdichiana dal 1860 in poi,* « Giorn. Genio Civile », 1951, n. 11-12.

Tridente M., *Giuseppe Saverio Poli e gli inizi della genetica sperimentale,* « La Medicina internazionale », 1952, n. 2.

Vallery-Radot P., *Du nouveau sur C. Bèrnard: deux inédits,* « La Presse Médicale », 1952, n. 37.
pagg. 290.

Vallery Radot P., *A propos du cinquantenaire de la découverte de l'anaphylaxie,* « La Presse Médicale », 1952, n. 32.

Vitale L., *La medicina nei Promessi Sposi,* « Minerva Medica », 1952, n. 21.

Warburg E., *Papers on medicine and the history of medicine,* « Acta Medica Scandinava », Copenaghen, 1952, pagg. 972.

Wardlaw C. W., *Lo studio dello sviluppo e della forma delle piante dal 1759 ad oggi,* Endeavour, 1952, n. 42.

Weizsacker V., *The history of nature,* Ed. Routlege and Kegan, London, 1951, pagg. 180, scellini 12.

Wheeler T. S., *Il chimico William Higgins (1763-1825),* Endeavour, 1952, n. 41.

Worthington Adams G., *Doctors in blue: the medical history of the Union Army in the civil war,* Ed. H. Schuman Inc., New York, 1952, pagg. 253, doll. 4.

A T T I

DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

ELENCO DEI LAVORI PRESENTATI AL V° CONGRESSO NAZIONALE DI STORIA DELLA MEDICINA

(MILANO, 2-4 OTTOBRE 1949) (*)

Agazzi, Benedetto - Angelo Dubini quale apicultore.

Baffoni, Aroldo - Una rarissima opera a stampa del 1477 attribuita a Geber. Cf. « Il *Flos naturarum di Geber* ed il contenuto medico delle opere di Dschâbir ». *Pagine di Storia della Scienza e della Tecnica.* Roma 1950, pp. 49-68.

Barbieri, Tito Ferruccio - Il tradimento della medicina pratica moderna al lume e nell'insegnamento umanistico della medicina del Rinascimento. *Minerva Medica,* 1950: *41*/I (parte Varia), 118-122.

Bascapè, Giacomo - Il Lazzaretto di Milano. Ms. non pervenuto. Sull'argomento cf. lo studio dello stesso A.: Il Lazzaretto di Porta Orientale. *Milano* (Rivista mensile del Comune), 1935: fasc. 3, 121-128.

Belloni, Luigi - L'ischiopago tripode trecentesco dello Spedale fiorentino di Santa Maria della Scala. *Riv. di Storia d. Scienze Med. e Nat.,* 1950: *41,* 1-14.

Belloni, Luigi - Lo stemma e la supposta triorchidia di Bartolomeo Colleoni (1400-1475). *Rendiconti Istituto Lomb.,* 1950: *83* (Classe Scienze), 176-190. Edizione tedesca: Ueber das Wappen und die vermeintliche Triorchidie von Bartolomeo Colleoni. *Centaurus,* 1950: *1,* 43-61.

Benassi, Enrico - L'opera di William Gilbert, archiatra della regina Elisabetta, nella storia dell'elettrologia. Pubblicato sotto il titolo « Le conoscenze degli antichi sull'elettrologia e sul magnetismo, e l'opera di William Gilbert, archiatra della Regina Elisabetta ». *Minerva Medica,* 1950: *41*/I (parte Varia), 158-162.

Bianchi, Vincenzo e Venturi, Vittorio - La « In anatomen Mundini explicatio » (Pavia 1550) del medico pavese Matthaeus Curtius. Cf. « Sulla vita e le opere di Matthaeus Curtius, medico e farmacologo pavese ». *Castalia,* 1952: *8,* 53-73.

Bonola, Augusto - Medici et medicina in nummis.

Bottero, Aldo - Le conoscenze sulla tubercolosi miliare del polmone nel Rinascimento.

(*) Ragioni d'ordine finanziario impedirono la pubblicazione in volume unico dei lavori del nostro V Congresso Nazionale: molti di essi hanno però visto la luce, nei limiti del possibile, sulla nostra Rivista. Riteniamo utile agli Studiosi stampare un elenco dei lavori corredato di tutte le indicazioni bibliografiche di cui potemmo, o per aver ricevuto l'estratto o altrimenti, giungere a conoscenza.

Botto Micca, Augusto - Il Rinascimento medico piemontese. *Minerva Medica,* 1949: *40*/II (parte Varia), 432-443.

Botto Micca, Augusto - Figure del Rinascimento medico piemontese: Giovanni Argentero e Leonardo Botallo. *Minerva Medica,* 1949: *40*/II, estratti di pp. 16 e di pp. 12.

Busacchi, Vincenzo - Il « De Homine » di Galeotto Marzio. Cf. « Galeotto Marzio e il *De homine* ». *Riv. di Storia d. Scienze Med. e Nat.,* 1952: *43,* 235-242.

Castagna, Pietro - La litotomia dall'Italia in Francia secondo le memorie di Francesco Colot. *Humana Studia,* 1950: *2,* 132-138.

Castiglioni, Arturo - Leonardo da Vinci e la medicina del Rinascimento. *Castalia,* 1950: *6,* 10-15.

Codazzi Aguirre, J. Andrés - Trattati classici di medici italiani del Rinascimento esistenti nella Biblioteca Classica della Facoltà di Scienze Mediche di Rosario di Santa Fè (Repubblica Argentina) dipendente dalla Università Nazionale del Litorale.

Codazzi Aguirre, J. Andrés - Il tono e il ritmo del secolo XVI nelle opere dei medici italiani del Rinascimento.

Corsini, Andrea - Paolo dal Pozzo Toscanelli, medico. *Riv. di Storia d. Scienze Med. e Nat.,* 1952: *43,* 262-265.

Deffenu, Gonario - Benedetto Reguardati da Norcia, medico e diplomatico del '400.

Del Guerra, Giorgio - I manoscritti greci di Lorenzo il Magnifico e il rinascimento medico italiano. *Riv. di Storia d. Scienze Med. e Nat.,* 1952: *43,* 225-234.

Esposito Vitolo, Antonio - Lo statuto degli Speziali di Pistoia nel 1512. Pisa (Arti Grafiche Pacini Mariotti) 1950, di pp. 32.

Esposito Vitolo, Antonio - La terapia in Pisa nel '500.

Esposito Vitolo, Antonio - Esame di una nota di medicinali e preparazioni di farmacia.

Ferrari, Adolfo - Biagio Gastaldi, un pioniere della Tisiologia dimenticato dalla storia medica, ed un suo metodo innovatore per il trattamento della tisi polmonare e laringea. *Riv. di Storia d. Scienze Med. e Nat.,* 1952: *43, 360-361.*

Fossati, Carlo - Evoluzione storica della conoscenza del tubercolo. *Castalia,* 1952: *8,* 81-89.

Fulton, John F. - Polidoro Virgilio and his Historical Work. (Ms. non pervenuto). Sull'argomento cf. lo studio dello stesso A. « Polydore Vergil, his Chapters on the History of Physick and his Anglica Historia », *Bull. of the Hist. of Med.,* 1944, suppl. 3, 65-88.

Gallassi, Augusto - Cenni storici sulla estetica del seno. Cf. pp. 145-165 del volume dello stesso A. « Chirurgia plastica ». Bologna (Cappelli) 1950.

Garofalo, Fausto - Rara testimonianza di asportazione chirurgica del prepuzio nel 1514. *Humana Studia,* 1950: *2,* 126-131.

Garofalo, Fausto - Patti sanitari Notarili nel Secolo XVI. *Humana Studia,* 1950: *2,* 196-217.

Garosi, Alcide - Angelo Forte, medico del '500 e storico della medicina.

Goldschmid, Edgar - Autopsie et dissection, vues par les artistes au cours des siècles (con proiezioni). Cf. « Les scènes anatomiques vues par les artistes au cours des siècles ». *Riv. di Storia d. Scienze Mediche e Nat.*, 1952: *43*, 193-208.

Izquierdo, J. Joaquin - L'Ospedale di San Pietro di Puebla de los Angeles in Messico. *Castalia*, 1952: *8*, 25-26.

La Cava, A. Francesco - Pavia nella medicina del Rinascimento.

Latronico, Nicola - Pediatria e pedagogia nel Rinascimento.

Malcovati, Piero - Nozioni ed iconografia ostetriche ed embriologiche in Leonardo.

Mariotti, Maurizio - Saggio storico sul Rinascimento Europeo nei suoi rapporti con la primitiva medicina centro-americana dei Mayas. (Influsso, trasformazione ed evoluzione della Scuola Guatemalteca nel pensiero e nell'opera dell'Università di San Carlos). *Minerva Medica*, 1950: *41/I* (parte Varia), 181-187.

Mazzini, Giuseppe - Il medico e naturalista imolese Luca Ghini (1490-1556). *Progressi di Terapia*, 1949: *34*, 347-350.

Menini, Cesare - Curationes A. M. Brasauoli. Contributo alla conoscenza dell'opera di A. M. Brasavola come medico pratico. *Riv. di Storia d. Scienze Med. e Nat.*, 1952: *43*, 255-261.

Micheloni, Placido - Un Archivio romano inesplorato. L'Arciconfraternita di San Giovanni de' Fiorentini detta della Pietà e la sua missione sanitaria. *Humana Studia*, 1949: *1*, 158-180.

Micheloni, Placido - L'Ospedale romano di S. Giovanni de' Fiorentini (Documenti d'archivio). *Humana Studia*, 1949: *1*, 281-308.

Micheloni, Placido - Un raro manoscritto Vaticano. Il « Bullarium Collegii Medicorum » (Arch. Vat. - Fondo Manoscr. Ferraioli, 704). *Humana Studia*, 1949: *1*, 233-237.

Miraglia, Biagio - La frenologia in Italia. *Castalia*, 1952: *8*, 21-22.

Münster, Ladislao - Gabriele Zerbi (Zerbus o Gerbus) lettore in medicina dello Studio bolognese. L'A. ha sviluppato l'argomento della comunicazione nelle due note: Studi e ricerche su Gabriele Zerbi: I) Nuovi contributi biografici, la sua figura morale. *Riv. di Storia d. Scienze Med. e Nat.*, 1950: *41*, suppl. al n. 1, 64-83. Il primo trattato pratico compiuto sui problemi della vecchiaia: la « Gerentocomia » di Gabriele Zerbi. *Gerontologia e Geriatria*, 1951: *1*, fasc. 1 (estr. di pp. 17).

Münster, Ladislao - Maestro Francesco da Parma, « medico delle teste » al servizio del Comune di Bologna (1465-1485). *Lo Smeraldo* (Milano) 1950: *4*, fasc. 4, pp. 26-31.

Münster, Ladislao - Una lettera di A. M. Valsalva su di un caso di cisti epatica e la risposta di M. Malpighi in proposito. *Bull. d. Scienze Mediche* (Bologna) 1950: *122*, fasc. 4.

Nardi, Michele Giuseppe - La formazione dello spirito critico e la Rinascita della medicina. *Progressi di Terapia*, 1950: *35*, 101-107.

Neveu, Raymond - Petrarca et les médecins. *Riv. di Storia d. Scienze Med. e Nat.*, 1952: *43*, 209-214.

Oliaro, Tommaso - Alcune figure del rinascimento medico piemontese: Fran-

cesco Vicomercati, Giovenale Ancina e Lucillo Salviani detto Filalteo. Pubblicato sotto il titolo « Francesco Vicomercati e Giovenale Ancina, onore e vanto dell'Università monregalese ». *Minerva Medica,* 1949: *40*/II (parte Varia), 410-414.

Pazzini, Adalberto - Umanesimo e assistenza ospitaliera. Cf. « Umanesimo ». *Pagine di Storia della Scienza e della Tecnica.* Roma, 1950, pp. 5-10.

Pezzi, Giuseppe - I grandi navigatori del '500 e gli albori della medicina tropicale. *Annali di med. nav. e coloniale,* 1949: *54,* 513-518.

Piccini, Sergio - Rinascimento, Risorgimento e Storia della Medicina. *Minerva Medica,* 1951: *42/I* (parte Varia), 256-261.

Pincherle, Bruno - La « Dissertatio de morbis infantum » del triestino Antonio Civran. *Rassegna Medica Giuliana,* 1949: *5,* fasc. 10, estr. di pp. 8.

Ponzi, Ettore - F. G. Levacher, Chirurgo Primario ed Ostetrico della Corte Ducale di Parma. *Riv. di Storia d. Scienze Med. e Nat.,* 1952: *43,* 243-248.

Premuda, Loris - Accostamento di Leonardo ai Presocratici. *Lo Smeraldo* (Milano), 1952: *6,* fasc. 3, 56-59.

Rizzi, Guido - Il Consiglio dei Dieci e la medicina politica veneziana del '500. Pubblicato sotto il titolo « Segreti di medicina fra gli atti del Consiglio dei Dieci » in *Il Friuli Medico,* 1951: *6,* fasc. 2, estr. di pp. 31.

Scalinci, Noè - Epifanio Ferdinandi e la prima casistica clinica di emeralopi. *Riv. di Storia d. Scienze Med. e Nat.,* 1952: *43, 359.*

Spallicci, Aldo - La medicina del Rinascimento. *Castalia,* 1950: *6,* 7-9.

Sigerist, Henry E. - La storia della medicina negli studi medici universitari. *Riv. di Storia d. Scienze Med. e Nat.,* 1952: *43,* 182-192.

Spezzaferri, Franz - Gregorio XIII. Lettera apostolica sul retto esercizio della medicina. Ordine di revisione della capacità di ciascun medico. Revoca temporanea della laurea. Archivio Vaticano. Bandi sciolti, 1° novembre 1576. *Humana Studia,* 1949: *1,* 238-243.

Stroppiana, Luigi - Bando di concorso per la « Lettura » di « medicina extraordinem » all'Archiginnasio Romano, prima della Riforma Benedettina. *Humana Studia,* 1949: *1,* 146-149.

Tanfani, Gustavo - I « Consilia medica » di Vittore Trincavella. *Riv. di Storia d. Scienze Med. e Nat.,* 1952: *43,* 249-254.

Tergolina Gislanzoni Brasco, Umberto - Arte e medicina nel Rinascimento.

Underwood, E. Ashworth - English Medicine and the Italian Renaissance. *Riv. di Storia d. Scienze Med. e Nat.,* 1952: *43,* 215-224.

Sullo svolgimento del Congresso, oltre al verbale pubblicato negli Atti della Società (*Riv. di Storia d. Scienze Med. e Nat.,* 1949: *40,* 339-342), cf.:

Botto Micca, A. - *Minerva Medica,* 1949: *40*/II (parte Varia), 373-379.

Deffenu, G. - *Castalia,* 1950: *6,* 5-6; e *Gazzetta Sanitaria,* 1949, fasc. 11, estr. di pp. 3.

Piccini, S. - *Pensiero Medico,* 1949, n. 203.

Sigerist, H. E. - Letter from Pura. *Bull. of the Hist. of Med.,* 1950: *24,* 77-80.

Esposito Vitolo, A. - *Bollettino Chimico-farmaceutico,* 1949: *88,* 406-407.

Convegno Storico medico 26-27 aprile 1952 (Bologna)

Il 26 ed il 27 aprile u. s. ha avuto luogo a Bologna un convegno storico-medico organizzato sotto l'egida della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, da un Comitato composto dal Prof. G. Forni, Ordinario di Clinica Chirurgica, Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia, Consigliere della nostra Società; dal Prof. V. Busacchi, incaricato di Storia della Medicina a Bologna; e dai Liberi Docenti di Storia della Medicina A. Gallassi, L. Münster, A. Simili.

Avevano inviato la loro cordiale adesione il Prof. Martinez Durán per le Università del Sud America, il Prof. Sigerist, il Prof. Bacialli a nome proprio e come Presidente della Società Medico-Chirurgica di Bologna, il Prof. G. Pezzi che indisposto aveva inviato un telegramma, il Prof. Guerra Coppioli, il Prof. Pietro Berri, il Dott. Raffaele Flaminio Dondi. Il Presidente, Prof. Corsini indisposto, era rappresentato dal Prof. Castiglioni. Il Prof. Sigerist ha partecipato personalmente ai lavori.

Il Convegno è stato tenuto in occasione del solenne conferimento della Laurea Honoris Causa da parte dello studio di Bologna al Prof. Jerome P. Webster, Socio Onorario della Società, Autore in collaborazione con Martha Teach Gnudi della monumentale opera « The life and times of Gaspare Tagliacozzi, surgeon of Bologna ».

Il 26 Aprile alle ore 11, nell'Aula Magna dell'Archiginnasio, in una sfarzosa cornice, alla presenza dei professori della Facoltà di Medicina e del Senato Accademico, il Prof. Battaglia, Rettore Magnifico, ha conferito la Laurea Honoris Causa in medicina e chirurgia al Prof. Webster e fatto omaggio della medaglia dello Studio in argento con dedica a Martha Teach Gnudi.

Questi precedentemente avevano offerto al Rettore una copia in carta speciale e con pregevole rilegatura, della loro opera.

Alle ore 15,30 presieduta dal Prof. Nicola Latronico e presenti i soci Alberti, Belloni, Bonola, Bottero, Busacchi, Castagna, Castiglioni, Deffenu, Forni, Gallassi, Giugni, La Cava, Latronico, Micheloni, Pazzini, Pini, Premuda Leda, Premuda Loris, Stroppiana e i nuovi soci Caudarella, Di Giorgi e Giardina, si è tenuta nell'Archiginnasio di Bologna l'Assemblea della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, che ha approvato all'unanimità:

1) la nomina a socio onorario della Dr. Martha Teach Gnudi e del Dr. Ivolino de Vasconcellos, Direttore dell'Instituto Brasileiro de Historia da Medicina;

2) la nomina dei nuovi soci: Mario Bergamini (Firenze), Bruno Borghi (Firenze), Guido Caudarella (Bologna), Piero Di Giorgi (Bologna), Isidoro

Ghibellini (Rovigo), Baldassarre Giardina (Bologna), Arturo Giarola (Milano), Charles O'Malley (Stanford, U.S.A.), Attilio Zambianchi (Milano);

3) l'invio d'un telegramma d'augurio al presidente prof. Andrea Corsini, assente per ragioni di salute.

Sempre al pomeriggio, nell'Aula Magna dell'Archiginnasio ha avuto luogo la seduta in onore del Prof. Webster e di Martha Teach Gnudi. La seduta era tenuta in comune con la Società di Chirurgia plastica che si era associata alle onoranze.

Dopo parole di saluto del Rettore Magnifico Prof. Battaglia, del Preside della Facoltà Prof. Forni e del Prof. Arturo Castiglioni, il Sen. Alberti ha letto un'ode saffica in onore dei festeggiati. Hanno quindi avuto luogo le relazioni:

Webster J. P. (New York): A sixteenth century portrait of bolognese Doctor Tagliacozzi?

Teach Gnudi M. (New York): Relazione storica sul Tagliacozzi.

Webster J. P. (New York): Tagliacozzi's art as practiced today.

Sanvenero Rosselli G. (Milano): Allievi e continuatori dell'opera del Tagliacozzi in Italia.

Belloni L. (Milano): Di una non avvenuta chiamata di G. Tagliacozzi allo Studio di Padova (1594) e di un consulto epistolare tra G. Mercuriali, G. Tagliacozzi, e G. Fabrici d'Acquapendente sovra un caso di fistola retto-genitale.

Gentili L. (Bologna): Tagliacozzi e Aranzio; documenti inediti.

Alla sera, in un Grande Albergo del centro, ha avuto luogo il pranzo sociale.

Il 27 aprile 1952 alle ore 9,30 sempre nell'Aula Magna dell'Archiginnasio sono continuati i lavori del convegno con la presidenza dei Prof. Latronico, Pazzini, Sigerist.

Il Prof. V. Busacchi ha commemorato Gaetano Salvioli (1852-1886) nel primo centenario della nascita. Erano presenti il Preside e numerosissimi Professori della facoltà di Medicina oltre ai familiari ed al Sindaco di Modena, città natale del Salvioli.

In seguito nella mattinata e nel pomeriggio sono state svolte le seguenti comunicazioni:

Dott. Barbieri Ferruccio (Novi Ligure): Il terzo umanesimo nella storia della Medicina del Rinascimento.

Prof. Bonola Augusto (Modena): Il contributo di Vittorio Putti alla Storia della Medicina.

Dott. Castagna Pietro (Roma): Medici Italiani in Austria: Giulio Alessandrini da Neustein.

Dott. Caudarella Guido (Bologna): Vincenzo Menghini iniziatore degli studi sul ferro del sangue.

Dott. Deffenu Gonario (Milano): Osservazioni storico-filologiche sul De herba betonica di A. Musa.

Dott. Di Giorgio Piero (Bologna): Una lettera inedita di John Morgan a Morgagni.

Dott. Galeazzi Mario (Roma): Storia antica e recente della fluorosi.

Dott. Ghibellini Isidoro (Rovigo): Lettere, manoscritti e lezioni inedite di Cesare Magati (Fra Liberato da Scandiano) rinvenuti a Rovigo (nota preventiva).

Dott. Ghibellini Isidoro (Rovigo): Le mie ricerche sulla laurea di Paracelso a Ferrara.

Prof. La Cava A. Francesco (Milano-Pavia): Adelchi Negri nel 40° anniversario della morte.

Nigrisoli Paolo (Bologna): Un inedito del Morgagni sui vermi del seme.

Prof. Piccini Sergio (Milano): Il Medico Carlo Botta, primo storico della guerra d'indipendenza nord-americana.

Al convegno è arriso un notevole successo, dovuto anche alla partecipazione dei maggiori esponenti degli studi storici.

Prof. ANDREA CORSINI, *Direttore responsabile*
Prof. BRUNO IMBASCIATI, *Redattore Capo*
Dott. MARIA LUISA BONELLI, *Segretaria di Redazione*

POLIGRAFICO TOSCANO - Firenze-Empoli

QVID IN DE